





# Mediterranea

ricerche storiche

n° 29

CON  
INDICI 2004-2013

Dicembre 2013  
Anno X

---

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Maurice Aymard, Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Salvatore Lupo, Guido Pescosolido, Paolo Preto, Luis Ribot Garcia, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Nicola Cusumano, Valentina Favarò, Matteo Di Figlia

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Facoltà di Lettere e Filosofia

Dipartimento di Beni Culturali - Studi Culturali

Viale delle Scienze, ed. 12 - 90128 Palermo

Tel. 091 23899308

mediterraneanerchestoriche@gmail.com

online sul sito [www.mediterraneanerchestoriche.it](http://www.mediterraneanerchestoriche.it)

Mediterranea - ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Copyright © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

Il presente numero è a cura di Nicola Cusumano

I testi sono sottoposti a referaggio in doppio cieco. Nel 2012 hanno fatto da referee per "Mediterranea - ricerche storiche" Mario Ascheri (Roma), Antonino Bacarella (Palermo), Tommaso Baris (Palermo), Carlo Bitossi (Ferrara), Salvatore Bono (Roma), Giorgio Borelli (Verona), Giovanni Brancaccio (Chieti), Giuseppe Caridi (Messina), Pietro Corrao (Palermo), Michela D'Angelo (Messina), Eugenio Di Rienzo (Roma), Antonio Di Vittorio (Bari), Giuseppe Giarrizzo (Catania), Angelo Massafra (Bari), Aurelio Musi (Salerno), Paolo Prodi (Bologna), Roberto Rossi (Salerno), Enrique Soria Mesa (Córdoba), Angelantonio Spagnoletti (Bari), Mario Tosti (Perugia), Salvatore Tramontana (Messina), Maria Antonietta Visceglia (Roma), Giovanni Zalin (Verona)

Mediterranea - ricerche storiche è presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts, Humanities Source), CiteFactor, DOAJ, ERIH (Int2), Ulrich's web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Intute, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Bayerische Staatsbibliothek - Digitale Bibliothek

---

### 1. SAGGI E RICERCHE

---

- Giuseppe Galasso  
Mediterraneo, ponte e barriera (secoli VII-VIII) 437
- Luciano Catalioto  
*La Civitas Pactarum* tra Svevi e Angioini: il controverso vescovato  
di Bartolomeo Varelli de Lentino (1252-1284) 445
- Santiago Martínez Hernández  
El desafío de la Casa de Toledo: Felipe II y el proceso contra  
don Fadrique de Toledo, IV duque de Alba (1566-1585) 473
- Gaetano Nicastro  
Massimo D'Azeglio e la Sicilia 513

---

### 2. APPUNTI E NOTE

---

- Luca Demontis  
Alberto Boscolo, uno storico fra Mediterraneo e Atlantico 553
- Guido Pescosolido  
Francesco Renda e la Storia della Sicilia dal 1860 al 1970 575

---

### 3. FONTI

---

- Paola Nestola  
*«An testis sciat in qua provincia sita sit civitas?»*  
Città a giudizio: fonti processuali per un approccio multifocale  
di storia urbana 585
- Ancora sull'inventario del Bailo a Costantinopoli  
Lettera dell'Avvocato Pier Vettor Grimani 603

#### 4. RECENSIONI E SCHEDE

---

Gillian Weiss

Captives and Corsairs. France and slavery in the early modern  
Mediterranean (*Salvatore Bono*) 605

Ana Isabel López Salazar, Fernanda Olival,  
João Figueirôa Rêgo (a cura di)

Honra e sociedade no mundo ibérico e ultramarino. Inquisição  
e Ordens Militares, séculos XVI-XIX (*Paola Nestola*) 607

Luca Covino

Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia.  
Calabria Citra (1650-1800) (*Elisa Novi Chavarria*) 612

Katerina Papatheu

L'universo dei derelitti e il mondo dell'idillio  
nella penombra dell'Illuminismo. Il muto, il cieco e il pazzo  
in Arghyris Eftaliotis (*Maurice Aymard*) 615

#### 5. LIBRI RICEVUTI 619

---

#### 6. GLI AUTORI 621

---

#### 7. INDICI 2004-2013

---

Indici dei fascicoli 625

Indice per autore 636

Indice delle opere recensite 646

Indice dei recensori 654

## DIECI ANNI

Col numero odierno “Mediterranea – ricerche storiche” compie dieci anni. Ne siamo fieri e orgogliosi. Il lancio del n. 1 nel giugno 2004 era stato preceduto da preoccupazioni e timori di non riuscire ad andare troppo lontano. Il nostro comune maestro Carmelo Trasselli, che più volte aveva tentato di fondare una rivista di studi storici, ammoniva che per farcela bisognava disporre all’inizio di testi per almeno due numeri. Negli anni Settanta del Novecento, a Messina egli aveva promosso con Salvatore Tramontana, Gaetano Cingari, Pippo Buttà e altri, alcune riunioni che avevano per oggetto la fondazione di una rivista, alle quali ho partecipato anch’io. C’era pure la disponibilità di un editore, ma ci perdemmo in discussioni e mille progetti. E non se ne fece nulla.

Intanto, nel corso degli anni Novanta, gli spazi per la pubblicazione dei risultati della ricerca storica in Sicilia si riducevano sempre più, a causa della chiusura di alcuni periodici e della discontinuità di qualche altro. Contemporaneamente, a Palermo stava crescendo un nutrito e valente gruppo di giovani studiosi, impegnati con serietà nella ricerca storica e con esperienze di studio anche all’estero, e si era anche costituito un bel gruppo di studiosi non accademici le cui ricerche d’archivio erano sfociate in importanti contributi, ben meritevoli di essere conosciuti anche fuori del ristretto ambito locale. Con Ninni Giuffrida abbiamo perciò cominciato a pensare seriamente a una nostra iniziativa con periodicità semestrale che valesse a coprire il vuoto che si era intanto determinato. Nel giugno 2004 è uscito così il primo numero di “Mediterranea – ricerche storiche” con saggi di giovani studiosi degli Atenei di Palermo e di Roma e di uno studioso esterno al mondo accademico impegnato in una sistematica esplorazione degli archivi siciliani, che aveva già al suo attivo lavori fondamentali di storia siciliana. La rivista non dispiacque: i saggi pubblicati riscosero apprezzamenti perché gli autori affrontavano con indubbia competenza problematiche del dibattito storiografico in corso, sia pure con riferimento alla Sicilia. Era inoltre la prima rivista storica italiana a mettere integralmente online ad accesso aperto il proprio contenuto a stampa.

Con il numero successivo “Mediterranea” cominciò ad avvalersi della collaborazione di Giuseppe Galasso, autore di una interessante messa a punto su “Il Mediterraneo di Filippo II”, che ci ha molto aiutato a crescere nella considerazione degli studiosi. Il successo dei primi due numeri – testimoniato anche dal notevole numero di contatti registrato dal nostro sito online – ci convinse dell’opportunità di trasformare con l’aprile 2005 il semestrale in quadrimestrale, che da allora ha sempre rispettato

puntigliosamente i tempi di uscita sino al numero odierno, con il quale si chiude il primo decennio di vita. Non voglio elencare i nomi dei tanti collaboratori e gli argomenti trattati: il lettore li troverà negli indici del decennio 2004-2013 alla fine del presente fascicolo. Mi preme ricordare che nel corso del decennio la rivista ha aperto nuovi spazi di ricerca e ha dato ospitalità a 120 autori (100 italiani e 20 stranieri: spagnoli, francesi, greci, argentini, inglesi) di ben 230 tra saggi e note e a 47 recensori di 186 opere italiane e straniere. Tra costoro ci sono prestigiosi Maestri, che continuano a onorarci della loro presenza, e tanti giovani studiosi, parecchi dei quali ormai nei ruoli dell'Università italiana hanno pubblicato i primi lavori proprio su "Mediterranea".

Una conferma dell'attenzione mostrata in particolare dagli studiosi dell'età moderna nei confronti della nostra rivista la fornisce la lista delle riviste con i dati sulla presenza degli studiosi italiani – estratta dal sito docente CINECA e trasmessa dall'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca) alla SISEM (Società Italiana per la Storia dell'Età Moderna) il 20 giugno 2012 – che vede "Mediterranea – ricerche storiche" al secondo posto con la presenza di 56 strutturati del SSD M-STO/02, senza considerare altri modernisti ormai fuori ruolo oppure stranieri e quindi non censiti dal CINECA.

Sono dati molto significativi e non crediamo di esagerare se siamo fermamente convinti che "Mediterranea" abbia dato nel decennio scorso un contributo rilevante alla ricerca nel settore della storia moderna. La rivista è da sempre dotata di due ISSN (1824-3010 l'edizione a stampa e 1828-230X l'edizione online); è stata la prima a pubblicare in ogni fascicolo i referee dei saggi dell'annata precedente; è presente da anni nei seguenti repertori e banche dati internazionali: ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts, Humanities Source), CiteFactor Academic Scientific Journals, DOAJ, ERIH (INT2), Ulrich's web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Intute, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Bayerische Staatsbibliothek – Digitale Bibliothek.

Alla rivista sono affiancate, sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it), due collane ("Quaderni" ed "eBook") e tre sezioni ("Studi e ricerche", "Fonti e documenti" e "Biblioteca"). I "Quaderni", attualmente diretti da Rossella Cancila, sono giunti ormai al 25° numero: l'elenco completo è consultabile anche nella seconda e terza di copertina del presente fascicolo, così come l'elenco degli "eBook" diretti da Antonino Giuffrida. La sezione "Studi e ricerche" contiene testi non ancora definitivi, che – a cura di Antonino Giuffrida – si vogliono tuttavia porre all'attenzione degli studiosi, mentre la sezione "Fonti e documenti", a cura dello stesso Giuffrida, raccoglie non pochi repertori archivistici oggetto di frequentissime consultazioni. La sezione "Biblioteca" infine ripropone in pdf testi antichi di difficilissimo (e talora impossibile) reperimento anche nelle biblioteche e opere

fondamentali, ormai fuori del mercato librario, di storici più recenti: Pontieri, Romeo, Galasso, Giarrizzo, Cingari, Tramontana, Luigi De Rosa, Talamo, Baviera Albanese, Benigno, Aymard, Spagnoletti, Ligresti, Di Matteo, Costanza, Lo Basso, ecc. Con la collana dei “Quaderni”, è questa la sezione maggiormente consultata online.

Nei primi anni di attività ci siamo avvalsi di alcuni modesti finanziamenti da parte dell’Università, della Fondazione Banco di Sicilia, di Banca Nuova e in una occasione anche dell’Assemblea Regionale Siciliana, mentre la stampa dei “Quaderni” è stata possibile grazie all’utilizzazione dei fondi ministeriali di ricerca. Un cospicuo contributo finanziario dobbiamo anche a Gaetano Nicastro e gliene siamo grati. Da diversi anni però la voce “entrate” del nostro modesto bilancio è uguale a zero, ma siccome abbiamo da sempre spese molto contenute perché tutto il lavoro è svolto su base volontaria e gratuita, tranne la stampa e le spedizioni postali, pesantissime soprattutto per l’estero, siamo riusciti a sopravvivere e possiamo ancora farcela per qualche anno. Con Giuffrida siamo tuttavia impegnati a tenere almeno in vita la rivista a nostre esclusive spese, a meno che circostanze avverse non ci convincano dell’opportunità di chiudere questa bella ed esaltante esperienza, che ci ha coinvolto interamente e ci ha dato grandissime soddisfazioni e tante tante gratificazioni.

Orazio Cancila



# SAGGI RICERCHE &





Giuseppe Galasso

## MEDITERRANEO, PONTE E BARRIERA (SECOLI VII-XIII)\*

SOMMARIO: *In età medievale, così come nelle epoche successive, il Mediterraneo è stato al centro di scambi culturali, politici, commerciali. Lungi dall'essere soltanto un mare che divideva le realtà rivierasche ha, di contro, consentito in ogni epoca la comunicazione fra i popoli e le civiltà circostanti, e, in particolare, nel Medioevo, fra sfera latina, islamica, bizantina. Tuttavia – come si sottolinea nel presente saggio – l'idea di una assimilazione di modelli politici-istituzionali fra le tre aree deve essere ridimensionata rispetto a una più fitta e duratura circolazione del patrimonio intellettuale, degli elementi architettonici e urbanistici, dei costumi dei popoli litoranei.*

PAROLE CHIAVE: *Mediterraneo, Europa, Medioevo.*

### MEDITERRANEAN, BRIDGE AND BARRIER (VII-XIII CENTURIES)

ABSTRACT: *The Mediterranean has been the centre of cultural, political and commercial exchanges, during the Middle Age and in the successive periods. It has been not only a dividing sea of the coastal realities, but allowed the communication among people and civilizations in all ages and, particularly, during Middle Age, among Latins, Islamics, and Byzantines. Nevertheless, the idea of assimilation of political and institutional models should be reshaped with respect to a more crammed and long-lasting circulation of intellectual patrimony, architectural and urban elements and customs of coastal people.*

KEYWORDS: *Mediterranean, Europe, Middle Age.*

Che il mare che divide sia pure il mare che unisce, o che il mare-barriera sia anche il mare-ponte, è cosa notissima; e noto è pure che lo sguardo, in particolare, dei popoli litoranei sia sempre proteso là dove cala il sole nell'idea (o nel timore o nella speranza) *che il dì nostro voli – a gente che di là forse l'aspetta* (come con lirica intensità poetava il Petrarca), o che ovunque si aspiri ad avere *esperienza, – di retro al sol, del mondo senza gente* (come con non minore efficacia poetica dice in Dante il suo indimenticabile Ulisse). Che poi questa condizione tra esistenziale e storica dia luogo a un'effettiva e costante trama di rapporti tra i popoli rivieraschi è da vedere caso per caso, tempo per tempo, ossia mare per mare ed epoca per epoca.

Che, tuttavia, il Mediterraneo abbia rappresentato storicamente il caso più fitto e più continuo della funzione di mare che funge da ponte e da barriera non dovrebbe essere materia di molte discussioni. Il mare in cui è nata l'idea della contrapposizione tra Occidente e Oriente e che questa con-

---

\* Lezione tenuta il 17 giugno 2013 sul tema *Poteri locali e poteri centrali (secc. VI-XV)*, nell'ambito del Seminario di studi dottorali su *Italia Meridionale e Mediterraneo*, organizzato dalla École Française de Rome, in collaborazione con l'Università di Salerno, l'Institut Universitaire de France, l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e il Comune di Atrani.

trapposizione ha vissuto drammaticamente in conflitti di sanguinosa violenza e di intransigenti e irreconciliabili oltranzismi ideologici e religiosi, è anche, però, il mare del quale in un dialogo di Platone (*Fedone*, 109 a-b) si dice che gli uomini vivono intorno alle sue rive come ranocchi intorno a uno stagno: un mare di famiglia, insomma. Il che è anche il fondamento oggettivo di una singolarità geografica e storica di questo mare, che non sfuggì allorché, dopo Colombo, si prese contezza di una nuova geografia della Terra e accanto al Vecchio Mondo si delineò man mano in tutta la sua ampiezza il Nuovo Mondo. Dalle terre americane di ancora recente scoperta, «non si è finora scoperto nel nuovo mondo nessun Mediterraneo, come ce ne sono in Europa, Asia e Africa», scriveva nella sua *Historia natural y moral de las Indias* (1590) il gesuita spagnolo José de Acosta, che ne aveva avuto esperienza dal Messico al Perù, e vi aveva svolto importanti uffici ecclesiastici; e sembra una constatazione che sta tra la sorpresa e la delusione. Non era, però, proprio così, poiché sia a partire dalla geografia del pianeta che, ancor più, dal punto di vista storico, non solo nei Caraibi, bensì neppure nei mari del Sud-est asiatico, nel Golfo Persico o nel Mar Rosso, nel Baltico, e neppure nell'attiguo Mar Nero, si incontra nulla di simile alla plurimillennaria storia dei rapporti, tanto incrociati e interdipendenti, di incontro e di scontro che si sono avuti nel Mediterraneo.

È noto che uno dei maggiori storici di questa tipologia delle vicende mediterranee nei secoli da Costantino a Carlomagno, ossia Henri Pirenne, negò, in *Mahomet et Charlemagne*, un libro che fece epoca fin da quando apparve nel 1937, la sussistenza di effettivi rapporti di scambio fra le varie parti del mare, che era già stato il *Mare Nostrum* o *Mare Internum* dei Romani, dopo che vi irruppe l'Islam nella seconda metà del VII secolo. È anche noto, peraltro, che la tesi del Pirenne fu ben presto contraddetta e negata da studiosi autorevoli e che essa finì nelle pagine della storia della storiografia piuttosto che continuare a vivere in quelle della ricerca e della riflessione storica militante e *à la page*. Meno consapevoli si è, invece, del fatto che la tesi pirenniana non merita affatto questo completo oblio. Con tutti i limiti dell'estremizzazione alla quale fu indotto dal comprensibile ed evidente bisogno di formulare una tesi fortemente innovatrice nel modo più drastico e incisivo possibile, egli aveva puntualizzato, in effetti, una realtà geo-politica che avrebbe caratterizzato il Mediterraneo in tutta la sua storia successiva. Era la realtà di uno spazio storico tripartito su pressoché ogni piano, da quello politico a quello culturale, da quello religioso a quello economico.

Per il Medioevo, poi, la tripartizione fu resa ancora più chiara dalle alterne fortune di ciascuna delle aree di tale tripartizione. È noto che l'Islam conobbe, per quasi un mezzo millennio dalla sua apparizione con Maometto, una vigorosa fase di espansione, di potenza, di fioritura in molti campi della vita civile; che in quel mezzo millennio anche Bisanzio, ripresasi dalla prima violenta scossa subita per l'attacco dell'Islam, conobbe anch'essa un analogo, lungo periodo di fioritura; e che, infine, lo spazio del

Mediterraneo latino, già ristretto dalla conquista musulmana della Spagna e della Sicilia, oltre che, meno stabilmente, di varie zone italiane, e perfino di qualche zona provenzale, nonché dalla riconquista bizantina di quasi la metà del Mezzogiorno continentale, figurò fin oltre il Mille come una zona depressa agli occhi di bizantini e islamiti, per i quali rappresentava il pro-nao di una Europa barbara e infedele.

In realtà, quell'Europa imbarbarita non aveva più i suoi punti di maggiore forza sulle rive del Mediterraneo. Li aveva ormai a cavaliere del Reno e della Manica, e nello spazio fino all'Elba e al Baltico, come col tempo si sarebbe visto sempre meglio. Inoltre, nello stesso Mediterraneo latino andavano fermentando, almeno dal IX secolo, una serie di energie e di sedimentazioni, che avrebbero fatto sentire ben presto e clamorosamente dopo il Mille, tutta la portata e il significato di quell'oscuro fermentare.

Barbara e infedele, dunque, quell'Europa, ma non statica e molto meno debole di quanto potesse apparire a occhi esterni. Dopo tutto, i Musulmani non solo non avevano potuto varcare i Pirenei, ma avevano visto ben presto iniziare la *reconquista* cristiana che in due o tre secoli avrebbe confinato l'Islam iberico nella sola ridotta di Granada. In Italia già prima del Mille i bizantini e i latini avevano respinto i ripetuti tentativi di stabile insediamento islamico nel Mezzogiorno continentale. La stessa Bisanzio pensava già prima dell'arrivo dei Normanni alla riconquista della Sicilia. Poi, dopo il Mille, le Crociate avrebbero mostrato fino a qual punto la bilancia dei rapporti di forza tra l'Oriente bizantino e musulmano e l'Occidente latino si fosse invertita. L'Islam riprese dopo qualche tempo le terre perdute, ma non ritrovò più lo slancio precedente fino a quando gli Ottomani non diedero vita a una nuova lunga fase di potenza islamica nel Mediterraneo. Sarebbe stata, però, un'altra storia, dovuta a una forza storica nuova, originaria dall'esterno dell'Islam mediterraneo. A loro volta, le città marinare italiane costruivano nel Mediterraneo il loro impero commerciale, accompagnato da vari insediamenti coloniali. Nello stesso tempo si sperimentava, infine, che l'epoca del declino dell'Islam era pure quella del declino bizantino sotto l'urto delle stesse spinte crociate e marine che avevano prostrato l'Islam: con la differenza, però, che il tramonto bizantino sarebbe stato praticamente totale, mentre l'Islam non solo avrebbe recuperato le terre perdute e sarebbe rimasto forte in tutto lo spazio dalla Siria al Marocco, ma, con gli Ottomani, si sarebbe addirittura sostituito a Bisanzio.

Sullo sfondo di questa notoria condizione storica si svolsero anche i rapporti ed ebbero luogo le influenze culturali che caratterizzarono il Mediterraneo medievale. Rapporti e influenze che divennero cospicui dopo il Mille con la conoscenza, che l'Islam fornì all'Occidente, della grande cultura filosofica e scientifica del mondo ellenico ed ellenistico, nonché dei propri originali apporti negli stessi campi: una trasmissione imponente, che dà all'Islam un titolo imperituro di merito civile non solo nei confronti dell'Occidente euro-mediterraneo che ne fu il beneficiario, ma in generale anche

su tutto il piano della posteriore storia civile. Analogo fu, come si sa, il contributo di Bisanzio, ma con un'accentuazione del recupero di testi letterari, che nel secolo che precedette la conquista ottomana di Costantinopoli raggiunse una maggiore intensità e contribuì notevolmente allo sviluppo dell'Umanesimo.

A questo ben noto panorama di rapporti culturali si accompagnò anche un analogo quadro di influenze sul piano politico e, in particolare, sul piano istituzionale? Qui è, però, necessaria una considerazione preliminare per quel che riguarda la provenienza di tali rapporti. Nei due paesi che più furono toccati dall'Islam, ossia la penisola iberica e, in Italia, la Sicilia, vi è, infatti, una certa diversità di livello informativo, che va sottolineata.

L'Islam ispanico attrasse in più che notevole misura l'interesse della cultura islamica, e su di esso si hanno documentazioni cronachistiche importanti, indigene ed esterne, ossia di altre parti del mondo islamico. Per la Sicilia, al contrario, non solo non abbiamo una soddisfacente o consistente disponibilità di fonti narrative locali significative dal punto di vista che qui ci interessa, ma anche l'attenzione di altre parti dell'Islam all'isola fu scarsa. Di conseguenza, la nostra intelaiatura informativa e conoscitiva delle istituzioni e della prassi politica siciliana di quei due o tre secoli di presenza islamica resta tuttora alquanto al di qua di quel che si vorrebbe. Basti ricordare, col Rizzitano (U. Rizzitano, *Gli Arabi di Sicilia*, con aggiornamento etc. di V. Fiorani Piacentini, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, vol. III, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Utet, Torino, 1983, pp. 429-430), che, «sebbene molto schematica», la cosiddetta *Cronica di Cambridge* «costituisce ancora oggi l'unica narrazione storica relativa al periodo della dominazione araba in Sicilia giunta a noi direttamente dall'isola», dove, verosimilmente «verso la fine del secolo X e i primi del secolo XI», furono compilati i due testi in cui essa ci è pervenuta, uno greco e l'altro arabo, che è una «versione rimaneggiata e ampliata» del primo. Pure dall'isola ci sono giunti, redatti in greco, sullo stesso argomento un'epistola di Teodosio Monaco, del IX secolo, e alcuni testi agiografici. Per quanto riguarda l'esterno dell'isola, il quadro delle fonti narrative, per quanto abbia fatto alcuni progressi significativi, non si è arricchito di molto rispetto alla *Biblioteca arabo-sicula*, raccolta dall'Amari nel 1857 e poi da lui provvista di appendici fino al 1887.

Per Bisanzio, invece, non solo il quadro informativo e conoscitivo è sicuramente migliore, ma la storiografia ha già da tempo messo in rilievo dipendenze e influenze notevoli anche sul piano istituzionale rispetto almeno all'Italia meridionale. È noto, ad esempio, quanto il modello organizzativo bizantino – oltretutto, reso più incisivo dalla sua sopravvivenza nei ducati bizantini della Campania – abbia condizionato e ispirato le strutture dei principati longobardi del Mezzogiorno. Meno specificamente delucidato è, certamente, il processo di autonoma prosecuzione e trasformazione del modello bizantino non solo fra i longobardi, ma anche presso i ducati campani. Sappiamo abbastanza, però, per affermare che sul piano istituzionale

influenze e derivazioni da Bisanzio vi furono alquanto di più a livello centrale che non a livello periferico, sia per l'organizzazione del potere locale che per i suoi rapporti col potere centrale. E, comunque, anche per l'ambito bizantino resta vero che ne sappiamo, almeno in proporzione, di più attraverso fonti e documentazioni latine e occidentali che da fonti e documentazioni locali greche e arabe: paradosso che vale in modo particolare per l'Islam siciliano, mentre vale sicuramente di meno per l'Islam ispanico.

Interessante sarebbe – com'è facile intendere – poter puntualizzare la sussistenza, la sfera e la portata di influenze e derivazioni tra ambito bizantino e ambito musulmano. Qui non possiamo, però, a questo riguardo, che ripetere le indicazioni della storia generale di quelle due civiltà. E in effetti si sa che gli Arabi, propagatori dell'Islam e conquistatori di un vastissimo impero, non avevano alcuna idea dell'organizzazione e gestione politica e istituzionale di grandi spazi come quelli di cui vennero in possesso tra VII e VIII secolo, né il Corano poteva bastare a ciò. Fu, per ciò, fatale, e anche facile, per essi dedurre gran parte dei loro impianti di governo dalle strutture plurisecolari e collaudate che trovarono nei paesi conquistati e islamizzati sia nel mondo bizantino che in quello sassanide. Il che non esclude, ovviamente, che alle strutture così dedotte e utilizzate i conquistatori abbiano dato l'impronta e le innovazioni conformi alla loro genialità e cultura.

Difficile è, comunque, sempre parlare in modo bene individuabile e individuato di influenze e derivazioni fra gli spazi del Mediterraneo medievale fuori dell'ambito ispanico e di quello dell'Italia meridionale. Anche Venezia, pur così legata fin dalle sue origini, e poi a lungo, alla lontana Bisanzio, non può davvero essere considerata un veicolo di influenze bizantine nel suo retroterra.

Si può, quindi, notare anche così un aspetto importante del tema di cui parliamo, e cioè che a livello istituzionale gli influssi reciproci tra i paesi rivieraschi del Mediterraneo medievale sono notevoli soprattutto, se non soltanto, là dove il contatto fra quei paesi è diretto e immediato o per ragioni di confine o per alterne vicende di dominazione o di soggezione. E, tuttavia, resta fermo, ciò premesso, che gli aspetti o casi più rilevanti di influenza istituzionale nel Mediterraneo medievale sembrano essersi avuti nel Mezzogiorno d'Italia, e, propriamente, con la monarchia normanno-sveva, rispetto alla quale non pare che le monarchie ispaniche presentino aspetti o casi analoghi di particolare consistenza o valore.

Per la monarchia normanno-sveva bisogna guardarsi, peraltro, dal dare al tema delle derivazioni istituzionali da altri ambiti mediterranei un'enfasi non comportabile dalla realtà effettiva delle cose. Tronconi significativi del precedente assetto bizantino e musulmano dell'Italia meridionale sono evidenti e da sempre sottolineati nell'assetto della monarchia normanna e sveva. Alcuni nomi sono emblematici: *dohana Baronum*, *dohana a secretis*, *admiratus* etc. Il punto non sta, però, in questo. Ho avuto cura di mettere in rilievo fin dai miei primi studi in materia, tra gli anni '50 e '60 del '900,

il carattere feudale complessivo della monarchia meridionale. Posso ora insistere ulteriormente sulla questione osservando che l'indubbia autorità e forza del potere regio sotto i sovrani fino a Federico II non derivò dall'aver assunto a strumenti della loro azione politica questa o quella istituzione o organismo di impronta musulmana o bizantina, bensì dalla forza militare e materiale di cui quei sovrani poterono disporre.

Quando quella forza era salda e operosa, il Regno impressionava gli osservatori stranieri per il suo vigore politico, che si traduceva in un potere, all'interno, e in una potenza, all'esterno, dei sovrani al di sopra di quanto era consueto in quel tempo. Tuttavia, neppure un tale potere evitava che il Regno fosse squassato periodicamente da rivolte feudali che in più di un caso raggiungevano livelli da cui sembrava messo in discussione l'intero edificio del paese. Né all'occasione di queste rivolte la monarchia poteva contare incondizionatamente sulle città o su altre istanze del potere alla periferia del Regno. Ancora dopo la morte di Federico II una città come Napoli poteva pensare di passare sotto la sovranità pontificia per mantenere una sua maggiore autonomia e per giovare di un governo meno energico e incalzante di quello dei Normanni e degli Svevi. Le circostanze della conquista spiegano ampiamente la questione delle città, mentre la feudaizzazione del paese non era stata, né avrebbe potuto essere, tale da dare alla feudalità che s'impiantava nel Mezzogiorno caratteri molto diversi da quelli generali del feudalesimo europeo. Ciò non era affatto destinato a rafforzare il potere centrale verso forze e realtà periferiche, e sorprende che tuttora alcuni storici insistano con convinzione sul forte carattere istituzionale centralistico di quella monarchia, quando, invece, quel carattere forte era molto più un dato politico che un dato costituzionale.

Per le stesse ragioni, nessun dubbio è possibile sullo sforzo di quei sovrani di attivare istituti e procedure che consentissero alla mano regia una presenza più diffusa e pregnante sul territorio. Tutto questo avveniva, però, non in dipendenza di moduli di governo derivati da altre parti del Mediterraneo. Avveniva sempre sulla base di quelle che erano le logiche proprie di una realtà fondamentalmente europea. E neppure l'impronta bizantina, certamente più forte di quella musulmana, era tanto radicata da resistere davvero vigorosamente alla latinizzazione che l'arrivo dei Normanni procurò per un effetto più spontaneo di quanto si possa pensare.

La feudaizzazione stessa non incontrò, del resto, resistenze superiori a quanto comportava la capacità di prevaricazione dei conquistatori. E che la vita locale anche in ambito bizantino non fosse lontana dai suoi svolgimenti nei vicini ambiti del Mezzogiorno latino è provato dai moti autonomistici o semplicemente ribellistici che ebbero luogo in Puglia tra la fine del secolo X e gli inizi del secolo XI e che culminarono in quello barese, più famoso, del 1018 capitanato da Melo. Moti che, anche se solo si considerano le loro prosecuzioni dopo Melo e la facilitazione che ne venne ai Normanni per la loro penetrazione nel Mezzogiorno, non è possibile considerare soltanto come «inconsulte insurrezioni e violenti tumulti antibizantini» (S.

Tramontana, *La monarchia normanna e sveva*, in *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II* cit., p. 463). In realtà, si trattava di moti che, nelle condizioni particolari dei domini di Bisanzio, esprimevano le spinte allora fortemente ricorrente nei paesi latini per la riviviscenza in corso della vita cittadina e locale.

Nella stessa Sicilia, come, in generale, in tutti i paesi conquistati, i sovrani musulmani lasciavano non solo abbastanza libertà di culto, ma anche le proprie leggi e amministrazioni alle popolazioni sottomesse, purché pagassero un certo tributo all'autorità dominante. Su questa base è stata costruita – come si sa – una differenziazione, non solo storica, fra il comportamento dei cristiani e quello dei musulmani nel trattamento dei paesi vinti: aggressivi e intolleranti i primi, miti e tolleranti i secondi. Neppure in questa discussione vogliamo entrare qui. Ci limitiamo solo a constatare che, nella misura in cui vi fu, e fu effettiva, la riduzione dei vinti a tributari consenti nei paesi conquistati dai musulmani una certa prosecuzione degli ordinamenti locali preesistenti, e, quindi, una conseguente semplificazione dei rapporti fra centro e periferia come obbligo dei sottoposti non solo di pagare la tassa per il culto e di corrispondere i tributi e le altre prestazioni imposte dalle autorità musulmane, ma anche di piena osservanza delle altre disposizioni emesse in campi diversi da quello tributario da quelle autorità.

Non diversa fu, d'altra parte, la condizione dei paesi iberici, per le cui monarchie non vi è mai stata una esaltazione, per così dire, di precorrenti dello Stato moderno o di saldezza politico-istituzionale con influenza e derivazioni o prestiti di istituzioni musulmane, come è accaduto per la monarchia normanno-sveva anche rispetto a Bisanzio. Nella penisola iberica non solo non abbiamo denominazioni di uffici della monarchia quali quelle cui abbiamo accennato per Palermo, ma, come per il Mezzogiorno, non si osserva nessuna particolare e diretta influenza e derivazione di tale tipo nella storia del diritto pubblico, anche se qualche influenza particolare si può riscontrare per qualche istituto attinente a usi pratici. E perciò in una delle migliori sintesi di cui disponiamo per la storia del diritto in Europa si è potuto notare che anche dopo il 711 il visigotico *Liber iudiciorum* «sopravvisse [quale] testo normativo per la popolazione non araba della penisola iberica» (A. Padoa Schioppa, *Storia del diritto in Europa dal Medioevo all'età contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2007, pag. 40).

Per il versante bizantino del problema è vero che le fonti del diritto rimasero quelle, appunto, bizantine, ma questo non impedì, come abbiamo già notato, ovunque una rapida feodalizzazione, né che in seguito lo sviluppo del diritto nell'Europa dal XI primo secolo in poi assorbisse più che largamente le ascendenze o persistenze bizantine.

Se, poi, ci poniamo il problema a schema rovesciato, e cioè non delle influenze esterne musulmane e bizantine sul Mediterraneo latino, ma del mondo latino su quello arabo e greco, gli esiti possono risultare talora sorprendenti per chi crede a una non solo effettiva, ma anche totale dipen-

denza latina. In materia di diritto nella penisola iberica è stato osservato, ad esempio, che quello islamico «ha esercitato un influsso in talune materie, ad esempio, in tema di acque e di regimi agrari», ma è stato osservato pure che «persino nei confronti della popolazione musulmana una parte delle regole» del diritto visigoto sancito nel *Liber iudiciorum* «sembra essersi consolidata» (Padoa Schioppa, *l. cit.*).

Al di là, tuttavia, di ogni suggestione di interattività, sempre dobbiamo ugualmente guardarci, in queste materie, da assimilazioni e deduzioni affrettate. La frammentazione del potere e le frequenti scissioni, divisioni e suddivisioni di realtà politiche e amministrative furono fenomeni diffusi in tutti gli ambiti mediterranei (basti pensare all'emirato siciliano o al califfato iberico), ma certo non furono effetti di influenze di quell'Europa, nella quale per secoli le spinte particolaristiche tennero il campo e trionfarono. In ciascun ambito, insomma, i fenomeni di fondo ubbidirono alle logiche particolari e specifiche dello stesso ambito, oltre che ai condizionamenti generali di lunghe fasi storiche, come quella dell'epoca che designiamo come altomedievale; oppure, come nel già citato caso dei moti pugliesi intorno al Mille, si rifacevano a sostrati e sussistenze persistenti e non risolti pienamente nel contesto del potere dominante. Che poi sono, tutte, ulteriori ragioni che dovrebbero ammonire a non parlare con troppa facilità di feudalesimo fuori dell'Europa (come di feudalesimo bizantino o, magari, giapponese) o di autonomie cittadine senza indicazioni di contesto storico e civile.

Con tutto ciò non vogliamo affatto negare la complessa e ricca storia delle vicende di scambio culturale e i debiti per questo aspetto di varia natura del Mediterraneo latino (e dell'Europa in generale) col Mediterraneo islamico e bizantino. Né vogliamo in alcun modo negare la composita fisionomia della società e della cultura dei paesi italiani e iberici, di cui abbiamo parlato, per le loro vicende all'incrocio delle tre grandi sfere in cui dal secolo VII in poi il Mediterraneo si articolò. Vogliamo solo dire che le ripercussioni e le eredità di quella situazione storica furono molto più consistenti su altri piani (plurilinguismo iniziale, patrimonio intellettuale e sua trasmissione con particolare riguardo all'antichità classica, elementi architettonici e urbanistici, costumi, criteri e canoni di vita) che non sul piano politico-amministrativo più propriamente istituzionale.

A nostro avviso è, perciò, un enfatizzare indebitamente la realtà delle cose considerare, ad esempio, «la curia latina [della Sicilia] rogeriana una *mixture*» di tali elementi (D. Molinari, *The First Sicilian School of Translators*, «Nova Tellus», 27, 2009, n. 1, p. 195). La materiale compresenza di una serie di elementi eterogenei sul piano della loro fisionomia e provenienza civile non può trasformare una mistura in una sintesi. La cifra del potere di sovrano nel mondo normanno-svevo rimase sempre, fin dalle origini, a malgrado delle apparenze, una cifra europea, latina, cristiano-cattolica. Le persistenze islamiche e bizantine furono, alla resa ultima dei conti della storia, meno incisive di quel che erano state le persistenze latine e bizantine

nella Sicilia islamica e di quelle latine nell'Italia bizantina. Né pare che altrimenti si debba pensare e dire della ben più forte persistenza di popolazione di religione, cultura, lingua e usi musulmani in Spagna, finché il problema non fu risolto con la drastica espulsione del 1619.

Sulla base di queste premesse non c'è alcuna ragione di rifiutare la visione di nessi non solo significativi, ma forti tra le varie aree del Mediterraneo medievale, e a considerare, ad esempio, la Sicilia come cuore di una «real crossroads area» con «diretti contatti commerciali, diplomatici, ma anche informali, con il mondo arabo, bizantino, latino» (D. Molinini, *l. cit.*, p. 195). Era una condizione in cui si potevano perciò avere storie, anche individuali, senz'altro peregrine. Tale fu, ad esempio, la vicenda, eccezionale, di quel Jawhar al-Siqill, di famiglia probabilmente bizantina (era detto, infatti, anche *rumî*), e neppure, è da credere, musulmana, ridotto in schiavitù e portato a Qayrawan, e qui poi liberato ed entrato nelle grazie del quarto califfo fatimide, el-Muizz, per conto del quale svolse una serie di grandi e memorabili imprese, e che, tra l'altro, fu nel 969 il fondatore del Cairo. Vicenda eccezionale, per l'appunto, che, come tale, ben poco può servire a criterio di giudizio e di orientamento storico generale.

Meno ancora – vale la pena di ripeterlo – si può, sulla base delle stesse premesse, discutere il già accennato ruolo, notoriamente fondamentale, della Spagna musulmana per la storia intellettuale e civile dell'Europa medievale e moderna. Ma siamo in campi in cui si tratta di altre cose rispetto a quelle politico-istituzionali relative all'organizzazione del potere. Una maggiore attenzione dovrebbero, semmai, richiamare, da questo punto di vista, altri effetti delle interferenze e delle reciproche influenze mediterranee in quell'epoca.

Gli insediamenti e la loro geografia ne risentirono, ad esempio, in ampia misura e in varie maniere. Non fu, di certo, sollecitato soltanto dalla pressione e dalla minaccia musulmana, ma da essa largamente dipese l'ampio fenomeno dell'incastellamento. I documenti – nota la von Falkenhausen (V. von Falkenhausen, *I Longobardi meridionali*, in *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II* cit., pp. 297-298) – «ci tramandano l'immagine di saraceni onnipresenti nell'Italia meridionale longobarda»; e, anche se poi dubita che «i ripetuti attacchi arabi abbiano effettivamente influito [...] in misura considerevole sugli insediamenti dell'Italia del Sud», ella stessa cita numerosi e importanti casi di dislocazione di centri distrutti o devastati dai saraceni. Nessuno ha, però, mai affermato – ci sembra – che l'incastellamento sia stato dovuto tutto e soltanto all'incombere dei musulmani e delle loro distruzioni e rapine. Sta, invece, il fatto che in paesi come il Mezzogiorno d'Italia o come la Castiglia (che addirittura prese il suo nome da questo fenomeno) è più che documentabile una serie molto significativa di casi in cui il rapporto fra incastellamento e difesa dai musulmani è fuori dubbio. E l'incastellamento voleva anche dire, come si sa, una nuova tipologia e problematica dei rapporti sia fra i poteri locali e i loro soggetti, sia fra poteri locali e poteri superiori.

Non è un caso del resto che, trattando della *naissance de la personnalité sicilienne*, Henri e Geneviève Bresc (*Palerme. 1070-1492*, Autrement, Paris, 2008) si siano rifatti al momento dell'insediamento del conte Ruggiero a Palermo. Quella *personnalité*, quella *sicilitude*, dicono i Bresc, esprime il modo in cui i siciliani sopravvivono alle contraddizioni della loro storia, che a Palermo si traducono in una città cristiana a triplice faccia: araba, greca, latina; ed è su questa triplicità che i nuovi venuti impiantano una vera e propria scenografia del loro potere, fondata su quella città e sulla cattedrale di Monreale. Questo momento è, però, solo una premessa. La sicilianità nasce davvero solo col Vespro, contrassegnata anche da una massiccia utilizzazione del dialetto romanzo siciliano sia nell'amministrazione che presso gli intellettuali. E la vicenda è paradigmatica. Vuol dire, a nostro avviso, che gli incroci, le derivazioni, le reciproche interferenze e influenze che sembrano contraddistinguere per intero e nel profondo la vicenda del Mediterraneo medievale devono alla fine essere posposti e superati in quella che finisce con l'essere la piattaforma identitaria e, per così dire, la base di lancio della storia che fu poi più autentica e propria, più spontanea e meno condizionata, dei popoli e delle civiltà in questione.

Luciano Catalioto

## LA CIVITAS PACTARUM TRA SVEVI E ANGIOINI: IL CONTROVERSO VESCOVATO DI BARTOLOMEO VARELLI DE LENTINO (1252-1284)\*

SOMMARIO: *La vicenda della diocesi di Lipari-Patti, epicentro nel Duecento di intense lotte politiche e laboratorio di importanti trasformazioni della società che si sarebbero espresse nei decenni successivi al Vespro, è esemplata nel contrastato vescovato del frate domenicano Bartolomeo Varelli de Lentino (1252-1282), la cui azione si inserisce nel più ampio scenario del conflitto dinastico svevo-angioino e nelle trame del confronto tra Papato e Impero. La ricca documentazione esaminata offre un osservatorio privilegiato per cogliere dinamiche demiche ed economiche, trasformazioni della società del Regnum Siciliae e trasfigurazioni del suo territorio. Accanto alla complessa vicenda del presule lentinese, popolata da importanti attori della scena politica del tempo – come Carlo I d'Angiò e Manfredi, pontefici e legati apostolici, arcivescovi e ufficiali della curia regia –, prendono forma quadri ambientali e attività umane, si definisce un universo dinamico, regolato da norme e consuetudini e costellato da borghi e civitates in rapida evoluzione, casali e colture, tonnare e mulini, castelli e monasteri. Risalta, inoltre, la significativa presenza di famiglie di spicco nella società regnicola e di casati in ascesa nella nuova compagine mediana peloritana, come Bartolomeo da Neocastro e Alaimo da Lentini, Peregrino de Maraldo e lo stratigoto Leonardo Aldigerio, la nutrita schiera di appaltatori e mercanti cosiddetti "amalfitani" e "lombardi". Le fonti esaminate offrono, in definitiva, preziose indicazioni in merito a temi storiografici di notevole rilievo, come quello della «Mala signoria» angioina o la singolare esperienza della Communitas Siciliae, che Bartolomeo da Neocastro definì «Repubblica di Vanità».*

PAROLE CHIAVE: Sicilia, Episcopato, Papato, Angioini, Svevi.

### CIVITAS PACTARUM BETWEEN SWABIAN AND ANGEVIN: THE CONTROVERSIAL BISHOPRIC OF BARTOLOMEO VARELLI DE LENTINO(1252–1284)

ABSTRACT: *The story of the Lipari-Patti Episcopate, the centre of the thirteenth century's political struggles and laboratory of important changes in society that would be developed in the decades after the Vesper, is exemplified in the contended bishopric of the Dominican friar Bartolomeo Varelli de Lentino (1252-1282), whose action is part of the wider setting of the Swabian-Angevin dynastic conflict and of the plots between the Papacy and the Empire. The analysis of the rich documentation offers a privileged perspective to catch the settlements' dynamics and the economic changes of the Regnum Siciliae society and the related transfiguration of its territory as well. In the context of the complex history of the Sicilian prelate, many people played an important role in the political scenario of the time such as, Charles I of Anjou and Manfred, popes and papal legates, archbishops and officials of the curia-regia. As a result, a dynamic universe characterized by human activities and environmental frameworks, dotted with villages and civitates rapidly changing, country houses and crops, traps and mills, castles and monasteries, and governed by rules and customs, took shape. Moreover, prominent families stood out in the society of the kingdom and rising family groups in the new median social structure of Messina, as Bartolomeo from Neocastro and Alaimo from Lentini, Peregrino de Maraldo and the stratigotus Leonardo Aldigerio and the large group of contractors and merchants so-called "amalfitani" and "lombardi". The sources examined offer, ultimately, valuable hints about historiographical themes of great importance, as that of the Angevin «Mala signoria» or the unique experience of the Communitas Siciliae, called «Respublica Vanitatis» by Bartolomeo da Neocastro.*

KEYWORDS: Sicily, Episcopate, Papacy, Angevin, Swabian.

\* Abbreviazioni bibliografiche: Arndt (H. Arndt, *Studien zur inneren Regierungsgeschichte Manfreds: mit einem Regestenanhang als Ergänzung zu Regesta Imperii V*, Heidelberger Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte, 31, ed. C. Winter's, Heidelberg, 1911); BFW (J. F. Böhmer, *Regesta imperii. Die Regesten des Kaiserreichs unter Philip, Otto IV, Friedrich II, Hein-*

Il trentennio fra il 1252 ed il 1282, entro cui si colloca la complessa vicenda del vescovo di Lipari-Patti Bartolomeo Varelli de Lentino<sup>1</sup>, costituisce com'è noto uno dei periodi più densi della storia del regno di Sicilia, per via di trasformazioni politiche e sociali particolarmente radicali e talmente fluide da polarizzare, ormai da secoli, l'interesse degli storici e stimolare nuovi dibattiti storiografici.

Alcune delle figure collegate, in modo diretto o implicito, alle vicende del vescovato di Bartolomeo Varelli, come gli amministratori Matteo Aldigerio e Leone de Pando, il vescovo Filippo e l'antivescovo Bonconte de Pendenza, sono inseriti nello scenario della lotta dinastica tra Svevi e Angioini per il dominio dell'isola e, per certi versi, prefigurano assetti che si sarebbero pienamente realizzati in età aragonese. Ma, al tempo stesso, sono tessere di un mosaico più articolato, riferito al confronto tra papato e impero ed agli equilibri politici dell'area mediterranea.

Questo studio, peraltro, offre l'occasione per rivisitare alcuni dei temi peculiari della ricerca del compianto amico e maestro Enrico Pispisa, relativi alle complesse dinamiche della stratificazione sociale a Messina tra l'età sveva e quella aragonese. Basti citare le dense pagine che lo Storico messinese ha dedicato a tali strutture nei suoi lavori sul regno di Manfredi e su Messina nel Trecento<sup>2</sup>, dove si legge tra gli altri dello stratigoto Leonardo

---

*rich VII, Konrad IV. 1198-1272*, a c. di J. Ficker, E. Winkelmann, Verlag der Wagner'shen Universität-Buchhandlung, Innsbruck, 1881-1895); De Luca (*Documenta Pactensia. L'età sveva e angioina*, 2, I-II, a cura di P. De Luca, Centro interdipartimentale di studi umanistici, Messina, 2005); GK (D. Girgensohn, N. Kamp, *Urkunden und Inquisitionen des 12. und 13. Jahrhunderts aus Patti*, «Quellen und Forschungen», XLV, 1965); R.A. (*I registri della Cancelleria angioina*, ricostruiti da R. Filangieri, 33 voll., Accademia Pontaniana, Napoli, 1950 sgg.); Kehr (P. Kehr, *Staufische Diplome im Domarchiv zu Patti*, «Quellen und Forschungen», VII, 1904); *Reg. Inn. IV (Les registres d'Innocent IV)*, a cura di E. Berger, Paris 1884-1921); *Reg. Urb. IV (Les registres d'Urban IV)*, a cura di J. Guiraud, Paris 1892-1929); Pirri II (R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, Pietro Coppola, 2 voll., Palermo, 1733, prima ediz. Palermo, 1644-1647); Potthast (A. Potthast, *Bibliotheca historica Medii Aevi*, ed. Boll, Berlin, 1895, rist. an.: Graz, 1954); Sbaralea (J. H. Sbaralea, *Bullarium Franciscanum*, ed. G. B. Colombino, Roma, 1761); Scheffer (P. Scheffer Boichorst, *Gesetz Kaiser Friedrich's II «De resignandis privilegiis»*, «Sitzungsberichte der Königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», I, 1900); Sciacca (G. C. Sciacca, *Patti e l'amministrazione del comune nel Medioevo*, Scuola tipografica Boccone del Povero, Palermo, 1907); Zinsmaier (P. Zinsmaier, *Nachträge zu den Kaiser- und Königsurkunden der Regesta Imperii 1198-1272*, «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», 102, 1954).

<sup>1</sup> Su Bartolomeo Varelli non sono stati condotti sinora studi specifici ed esaustivi; da segnalare, comunque, le indicazioni contenute nel «Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia», diretto dal Bar. V. Mortillaro, vol. 75, a. 19, Stamperia Oreste, Palermo, 1841, pp. 288 sg. ed in Aa. Vv., *Fr. Bartolomeo Varelli, vescovo di Lipari e di Patti (1252-1284)*, «Eco di San Domenico», Rubrica: *I nostri vescovi e arcivescovi Domenicani*, a. 3, n. 3 (mar. 1927), pp. 48-51; a. 3, n. 4 (apr. 1927), pp. 70-2.

<sup>2</sup> E. Pispisa, *Messina nel Trecento. Politica, economia, società*, Intilla, Messina, 1980; Id., *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Sicania, Messina, 1991. Si vedano anche Id., *Messina medioevale*, Congedo, Galatina, 1996 ed i numerosi contributi contenuti in *Medioevo fridericiano e altri scritti*, Intilla, Messina, 1999 e *Medioevo meridionale. Studi e ricerche*, Intilla, Messina, 1994.

Aldigerio, padre di quel Matteo che amministrò la sede episcopale di Patti dal 28 agosto 1255 al 4 novembre 1256, quando cioè nella città dello Stretto prendeva corpo la singolare esperienza comunale, «more civitatum Lombardiae et Tusciae»<sup>3</sup>, che Bartolomeo da Neocastro definì «respublica vanitatis»<sup>4</sup>.

La lettura della documentazione conservata presso l'Archivio Capitolare di Patti<sup>5</sup>, di fondamentale importanza per la ricerca proposta, consente di ricostruire un quadro particolarmente ampio e policromo, entro cui si inscrivono fenomeni demici e dimensioni antropiche, dinamiche sociali e meccanismi economici, logiche commerciali e trasformazioni del mondo rurale. Una complessità di temi, in sostanza, che si intreccia con la vicenda altrettanto turbinosa della diocesi di Lipari-Patti, un territorio esteso e ricco di risorse, teatro pertanto ed epicentro di intense lotte politiche, oggetto di forti ed opposti interessi, laboratorio – non da ultimo – di importanti trasformazioni della società del regno di Sicilia, che si sarebbero pienamente espresse nei decenni successivi al Vespro.

La portata delle difficoltà in cui versava l'episcopio negli anni della crisi dinastica seguita alla scomparsa di Federico II, oggettivamente gravosa, si percepisce sin dalle prime fasi dell'insediamento del nuovo presule. Il 5 gennaio 1254, con un mandato diretto al Capitolo di Patti, Innocenzo IV disponeva la conferma episcopale, «sue probitatis merito», del già eletto frate domenicano Bartolomeo Varelli de Lentino, «virum utique litteratum, morum honestate conspicuum, consilio providum et in spiritualibus ac temporalibus circumspectum, acceptumque nobis et nostris fratribus»<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Nicolò di Jamsilla, *Historia de rebus gestis Friderici II imperatoris ejusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum ab anno MCCX usque ad MCCLVIII*, in RIS<sup>2</sup>, VIII, Milano, 1726, col. 579; si veda anche E. Pispisa, *Nicolò di Jamsilla. Un intellettuale alla corte di Manfredi*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1984.

<sup>4</sup> Bartolomeo da Neocastro, *Historia Sicula (1250-1293)*, a c. di G. Paladino, RIS<sup>2</sup>, XIII, III, Bologna, 1921-22.

<sup>5</sup> «Archivio Capitolare di Patti», sez. *Arca Magna*. Il fondo documentario è suddiviso in sezioni abbreviate secondo il seguente criterio: Bar (*Censo perpetuo di cinque onze sulla parrocchia di terre di S. Bartolomeo nel territorio di Mazara*); C10 (*Censo perpetuo di dieci onze sul fego, olim casale, del Monaco, nel territorio di Trapani ed una bottega in detta città*); Cge (*Censo perpetuo di sessanta onze che paga il marchese di Geraci sui feghi di S. Elia e S. Pietro, la montagna del Monaco e marcato dell'Agliastro nel territorio di Castelbuono e Pollina*); Cpt (*Castello di Patti e fortezza del Tindaro*); Ds (*Diplomata soluta*); Dv (*Diplomata varia*); Es (*Esenzioni della Chiesa di Patti e suoi ministri, gabellotti ed altri*); F I/II (*Fondazione, unione e divisione dei monasteri e poi vescovadi di Lipari e Patti con loro beni, privilegi, giurisdizioni, preminenze, esenzioni ed altre cose più speciali concesse e occultate, consistenti in tomi due*); Ol (*Censo perpetuo di cinque onze sulla tonnara di Oliveri*); Or (*Origine delle terre di Gioiosa Guardia, San Salvatore e Librizzi*); Pal (*Fego di Santa Maria dei Palazzi, nel territorio di Tusa, con la sua chiesa e quella di Santa Venera, e relative collazioni, pertinenze, giurisdizioni, censi e preminenze*); Pie (*Fego di S. Pietro la fiumara seu porcaria, nel territorio di Castronovo e sua chiesa, censuali, giurisdizione e mero e misto imperio*); Pv (*Pretenzioni varie*). Un repertorio completo e corredato da ampi registi dei documenti dell'Archivio Capitolare di Patti, riferito all'età sveva ed angioina, sarà oggetto di una prossima pubblicazione.

<sup>6</sup> Laterano, 5 gen. 1254 (Dv, n. 93; *Reg. Inn. IV*, n. 7189; De Luca, n. 36, p. 88).

Un atto papale che rimarrebbe privo di risalto, se titolare del vescovato di Lipari-Patti non fosse stato ancora di fatto il filiosvevo Filippo e, per circostanze che andrebbero meglio indagate, forse anche di diritto. Appare singolare che Innocenzo abbia agito come se ignorasse del tutto la presenza alla guida della sede, sin dal 1246, del familiare di Corrado IV, che in un contratto di censo vergato a Patti il 14 dicembre 1253<sup>7</sup> si intitolava «Pactensis et Lipariensis episcopus» e, nella primavera del 1254, esercitava caparbiamente il mero e il misto imperio<sup>8</sup>. D'altra parte, le circostanze del difficile insediamento del presule lentinese rimangono ancora da chiarire, dal momento che le indicazioni riportate nelle carte dell'Archivio Capitolare di Patti e nei repertori di Eubel, Gams, Ughelli e Pirri sono tra loro discordanti, lasciando emergere incongruenze cronologiche e frequenti lacune nella ricostruzione della cronotassi episcopale<sup>9</sup>.

Una visione ugualmente distorta e dominata da un taglio mitico, che ha preceduto le documentate e più recenti indagini sui vescovati meridionali di età sveva condotte da Dieter Girgensohn e Norbert Kamp<sup>10</sup>, è quella

<sup>7</sup> Cpt, f. 4 (De Luca, n. 35, p. 87). Filippo concesse al giudice pattese Tommaso de Sica, «devoto filio et fideli nostro nostreque ecclesie», per un censo annuo pari a cinque tari d'oro, «domum unam solaratam sitam in civitate Pactarum iuxta domum heredum quondam Guillelmi Lombardi et [...] domum Cristiani de Ursinus Buto vinella interposita dicte nostre ecclesie».

<sup>8</sup> Dv, n. 94 (GK, p. 151, n. 10; De Luca, 37, p. 90). Il 16 marzo 1254 davanti al baiulo di Patti Salvio de Guidone Tusco, ai giudici Bartolomeo de Rainaldo *ferarius* (*fabrus*) e Sisto de Tibure, ai notai pubblici Giovanni di Monteforte e Pietro de Mollo ed al popolo di Patti riunito, il vescovo Filippo scomunicò e mise al bando, per via di numerosi reati commessi negli ultimi anni, Nicolò figlio del presbitero Paolino, il quale «erat sismaticus et rixator publicus et privatus», aveva violentato una vergine, aveva usato violenza contro i collettori istituiti a Patti rifiutando di pagare l'*exenium*, portava armi nonostante il divieto regio e, pur essendo legato da giuramento al vescovo, lo aveva tradito per schierarsi con Matteo Garresio (*de Garres*), signore di Naso e Pietraperzia, e si era unito ai cittadini pattesi Giovanni di Messina e Guglielmo de Parrochina continuando a commettere misfatti. Il 22 marzo seguente (F II, f. 245; De Luca, 41, p. 106) Filippo bandì dal centro di Patti, per azione della sua corte temporale, molti residenti presunti *proditores*, riaffermando le sue pretese all'esercizio del mero e misto imperio, oltre al diritto di nominare ufficiali. Il 9 ed il 12 maggio successivo, «intervenientibus communibus amicis», Filippo compone una lunga lite con Matteo de Garres, signore di Pietraperzia e barone di Naso, in merito ai diritti pretesi da entrambi su tale terra: Pv, ff. 38 e 44 (Sciaccia, p. 231, n. 10; De Luca, 39, p. 95) e Patti, 12 mag. 1254: F II, ff. 246 sg. (Sciaccia, p. 231, n. 10; De Luca, 40, p. 100).

<sup>9</sup> Pirri II; F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et Insularum adjacentium, rebusque ab iis praeclare gestis*, 2<sup>a</sup> ed. a cura di N. Coleti, 10 voll., Sebastano Coleti, Venetiis, 1717-1722 (prima ediz.: Roma 1644-1662; ediz. anast.: Bologna 1972-1974); «Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia» cit., pp. 288 sg.; P. B. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo*, ed. K. W. Hiersemann, Leipzig, 1931 (prima ediz.: Ratisbona 1873); K. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi, sive Summorum pontificum, S. R. E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series ab anno 1198 usque ad annum perducta e documentis tabularii praesertim Vaticani collecta, digesta, edita*, 6 voll., Monasterii, sumptibus et typis Librariae regensbergianae, Münster, 1913-1967 (prima ediz.: Münster, 1897-1910).

<sup>10</sup> GK, pp. 34-57. Si veda pure N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien. I.: Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266. 3. Sizilien*, Wilhelm Fink, München, 1975, pp. 1077-1108.

offerta da certa letteratura storica. Basti citare l'opera ottocentesca del canonico Nicola Giardina<sup>11</sup>, che della figura di Bartolomeo Varelli e del ruolo della comunità pattese traccia un profilo monocromo, stigmatizzando una breve fase del suo episcopato e cristallizzando il presule nell'improprio stereotipo del «nemico implacabile del dominio francese in Sicilia»<sup>12</sup>. Alla luce del fatto che i rapporti tra Bartolomeo e Carlo d'Angiò furono complessivamente buoni sino alla crisi irreversibile del 1281, si ha l'impressione che l'enfasi del canonico pattese, condivisa negli scritti di altri studiosi locali, sia stata dettata dalla volontà di trovare, *a posteriori* e sulla scia di un consolidato modello storiografico, una sorta di giustificazione morale alla cruenta esplosione xenofoba del Vespro. Questa, infatti, pare coinvolgesse gli abitanti di Patti in una carneficina di transalpini di vaste proporzioni, consumata presso la porta oggi diruta di Sant'Antonio, detta appunto «Porta della Morte»<sup>13</sup>. Non a caso lo studio del canonico fu pubblicato pochi anni dopo le sentite celebrazioni del Vespro, che erano state pervase da un forte sentimento patriottico<sup>14</sup>. E nella vecchia piazza pubblica di Patti, quella di Sant'Ippolito, il 31 marzo 1882 la deposizione di una lapide volle ricordare la generosa partecipazione ai Vespri da parte del vescovo Bartolomeo Varelli, Giovanni de Oddone, Peregrino da Patti e Guglielmo Palotta, assurti in questa occasione a simbolo di eroismo regionalista, «che avendone la Sicilia dagli oltraggi e a francarla dall'oppressione dei francesi col senno e col braccio potentemente cooperarono»<sup>15</sup>.

Ma tornando alla questione successoria, nel suo atto di conferma Innocenzo IV appare realmente ignaro dell'imbarazzante situazione in atto ai vertici dell'episcopato pattese negli anni Cinquanta del Duecento, poiché fa riferimento ad uno stato di sofferenza prolungato della diocesi ed evoca una lunga e penosa vacanza, tanto da esigere la massima sollecitudine da parte del clero locale, preoccupato che la chiesa «ne dampna ex longiori vacatione graviora subiret». Alcuni mesi dopo, quando il nuovo pontefice Alessandro IV si accingeva finalmente a risolvere la questione della consacrazione di Bartolomeo de Lentino, Filippo si oppose inviando un suo rappresentante ed ottenendo un nuovo rinvio della decisione. Ma poiché questi non avrebbe osservato il termine del 21 marzo 1255, il papa, dopo avergli

<sup>11</sup> N. Giardina, *Patti e la cronaca del suo vescovato*, Tip. Arcivescovado, Siena, 1888.

<sup>12</sup> Ivi, p. 51.

<sup>13</sup> A proposito dello sviluppo urbano di Patti e della definizione delle sue contrade e quartieri alla fine dell'età normanna, si veda L. Catalioto, *Il Vescovato di Lipari-Patti in età normanna (1088-1194). Politica, economia, società in una sede monastico-episcopale della Sicilia*, Intilla, Messina, 2007, pp. 137-47.

<sup>14</sup> Per un vivido affresco della realtà siciliana negli anni del Vespro e sulla vasta eco prodotta da tale evento nella letteratura storica, si veda S. Tramontana, *Gli anni del Vespro. L'immaginario, la cronaca, la storia*, Dedalo, Bari, 1989.

<sup>15</sup> Si veda il dettagliato resoconto della commemorazione in M. Spadaro, «Nobilissima Civitas». *Cronache della città di Patti al tempo del Canonico Giardina (1837-1912)*, Pungitopo, Patti, 1983, pp. 37 e 127-38.

imposto «super eodem episcopatu perpetuum silentium», consacrò l'electo Bartolomeo raccomandandogli di agire con accortezza e devozione, «prefato Philippo de cetero nullatenus parituri», ed intimò a Filippo di non spostarsi da Patti sino alla morte, che sarebbe in ogni modo sopraggiunta il mese successivo<sup>16</sup>. Con uno scritto di tenore analogo, indirizzato lo stesso giorno al decano di Mileto ed all'arcidiacono di Messina, il papa comunicava la consacrazione di Bartolomeo ed ordinava di riconoscere alla Chiesa di Patti i privilegi, il possesso dei beni e gli introiti goduti sotto il predecessore Filippo, che avrebbe dovuto restituire ogni cosa, «necnon omnium fructuum perceptorum», anche ricorrendo, «si necesse fuerit, auxilio brachii secularis»<sup>17</sup>.

Come si è detto, desta senz'altro qualche perplessità il fatto che Innocenzo IV, nominando vescovo Bartolomeo, avesse agito come se non fosse informato dell'avvenuta elezione di Filippo, sebbene l'episodio si possa collegare al serrato controllo esercitato dagli Svevi sulla Chiesa siciliana ed alla conseguente interruzione dei regolari canali di comunicazione. Ma ciò che sorprende maggiormente è che, non molto tempo dopo, mentre il legato papale Rufino di Piacenza mostrava di ignorare la nomina di Bartolomeo, affidando l'episcopio ritenuto vacante al chierico messinese Matteo Aldigerio, Alessandro IV raccomandasse con due vibranti missive ai fedeli della diocesi di accogliere il presule lentinese e considerare nulli tutti gli atti emanati da Matteo<sup>18</sup>. Il pontefice rileva come costui «in divine ac apostolice ordinationis iniuriam» si fosse impossessato illegittimamente del vescovado grazie al sostegno del padre Leonardo e del fratello di questi, Giovanni, ed impedisse l'ingresso nella sede al legittimo presule, «in publicum scandalum et vestrarum periculum animarum»<sup>19</sup>. Rufino fu senz'altro sedotto dall'idea di *Communitas Siciliae* sotto l'egida della Chiesa, di cui il capitano e stratigoto peloritano Leonardo Aldigerio era anima e speranza, e quindi non sorprende tanto che, per contingenze politiche, abbia concesso l'investitura al figlio del potente milite messinese, quanto piuttosto che ignorasse le decisioni del papa e negasse i diritti di Bartolomeo Varelli.

Gli appelli di Alessandro IV affinché Bartolomeo fosse messo in possesso del vescovato vennero reiterati a distanza di alcuni mesi<sup>20</sup>, ma rimasero evidentemente privi di efficacia per anni, se nella primavera del 1260 ad amministrare i beni della chiesa vi era ancora un procuratore laico, lo scalense Leone de Pando<sup>21</sup>. Questi, insieme con i propri congiunti ed altre famiglie di cosiddetti "amalfitani", avrebbe occupato i vertici della secrezia

<sup>16</sup> Napoli, 17 apr. 1255: Dv, n. 121 (*Reg. Inn. IV*, n. 397; De Luca, 42, p. 110).

<sup>17</sup> Napoli, 17 apr. 1255: Dv, n. 122 (*Reg. Aless. IV*, n. 397; De Luca, 43, p. 111).

<sup>18</sup> Anagni, 28 ago. 1255: Ds, n. 20 (*Reg. Aless. IV*, n. 726; Sbaralea, p. 70, n. 101; Potthast, n. 16001; De Luca, 46, p. 115).

<sup>19</sup> Laterano, 18 feb. 1256: Dv, n. 49 (GK, p. 155, n. 12; De Luca, 47, p. 117).

<sup>20</sup> Laterano, 4 mar. 1256: Dv, n. 109 (GK, p. 156, n. 13; De Luca, 48, p. 118).

<sup>21</sup> Patti, 1 mag. 1260: Dv, n. 46 (GK, p. 157, n. 14; De Luca, 52, p. 125).

siciliana e della zecca di Messina negli anni di Carlo d'Angiò<sup>22</sup>, sulla scia di quel fenomeno migratorio ormai noto che dal regno peninsulare portò una schiera di mercanti e appaltatori-burocrati nei gangli amministrativi e giudiziari dell'isola, a dimostrazione del fatto che, in una prospettiva metastorica, le opportunità di legare gli affari al potere restano alla base del trasformismo politico. Leone, il primo maggio 1260, in conformità ad un «*quaternum racionalium*» (oggi perduto) inviategli dai maestri razionali della magna curia per ordine di Manfredi, avvocava alla Chiesa di Patti il possesso di certi beni che a questa erano stati precedentemente sottratti presso il casale di Zappardino e la chiesa di S. Maria della Scala «*cum quoddam tenimento terrarum*»<sup>23</sup>. La scelta dell'amministratore campano, tuttavia, appare transitoria e strumentale, dettata dalla necessità di recuperare parte del patrimonio sottratto alla diocesi dopo la morte dello *Stupor Mundi* e di impedire, allo stesso tempo, che il filo-papale Bartolomeo prendesse le redini del comando.

Il 3 settembre 1261 Manfredi impose l'antivescovo Bonconte de Pen-denza dinnanzi alla *universitas* di Lipari, che si impegnava a pagare al nuovo titolare un *exenium* di 25 onze d'oro «*in signum recognicionis, reverencie, fidei et devocionis*»<sup>24</sup>. Di fatto Bonconte, malgrado l'epilogo rocambolesco e poco edificante della propria vicenda, svolse l'incarico fattivamente ed intraprese con fermezza e risultati concreti un confronto con la curia regia in merito alla pretesa esenzione della Chiesa di Lipari-Patti dai diritti di flotta<sup>25</sup>, una *vexata questio* destinata a riproporsi con maggiore impatto negli anni Settanta, quando le ambizioni "levantine" dell'Angioino avrebbero comportato un crescente impegno bellico.

Ad ogni modo Urbano IV, il 7 luglio 1264, disponeva la reintegrazione di Bartolomeo nel possesso della diocesi siciliana e la confisca di «*magnas et*

<sup>22</sup> A proposito di Leone, Falcone, Giovannino e Guglielmo de Pando si veda L. Catalioto, *Terre, città e baroni in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, Intilla, Messina, 1995, pp. 213 sgg.

<sup>23</sup> Dv, n. 46 (GK, p. 157, n. 14; De Luca, 52, p. 125).

<sup>24</sup> Lipari, 3 sett. 1261: Ds, n. 13 (GK, p. 159, n. 15; De Luca, 53, p. 127). Giovanni de Arduino, procuratore di Bonconte, davanti ai giudici di Lipari Benedetto de Balbo e Andrea di Giovanni Bruno, al notaio pubblico Alierno di Lipari e ad altri testimoni attesta come l'*exenium* pagato dalla *universitas* di Lipari non fosse una nuova gabella, bensì corrispondesse al residuo della *generalis subventio* imposta per la IV indizione (1260-1261), cioè alla «*quarta parte relaxata de gracia domini nostri regis eidem universitati*».

<sup>25</sup> Numerose le carte prodotte dall'azione di Filippo, tesa a dimostrare come la Chiesa pat-tese «*fuertit semper libera et immunis ab exhatationibus marinarie et lignaminum temporibus* [...] Friderici et [...] Conradi». Si vedano Catania, 17 mar. 1262, Messina, 11 mag. 1262 e Patti, 5 giu. 1262: Es, f. 282; f. 280, copia 3 ott. 1262; f. 281, copia 1263 priv. Gugl. II (De Luca, 54, p. 128). Lagopesole, 12 lug. 1263; Castronovo, 12 ago. 1263; Messina, 26 ago. 1263 e Patti, 28 ago. 1263: Es, f. 283 (GK, p. 167, n. 17; Scheffer, p. 161, n. 10; Arndt, n. 26; Zinsmaier, n. 354; De Luca, 57, p. 141). Messina, 30 ago. 1263: Es, f. 284 (GK, p. 173, n. 18; De Luca, 58-59, p. 147). 27 mar. 1264 e Patti, 25 giu. 1264: Es, f. 286 (GK, p. 175, n. 19; Scheffer, p. 162, n. 11; Arndt, n. 29; Zinsmaier, n. 357; De Luca, 61, p. 154). Orte, 26 feb. 1265; Rocca Amatrice, 13 ago. 1265; Messina, 31 ago. 1265 e Patti, 1 sett. 1265: Es, f. 287 (GK, p. 181, n. 20; Kehr, p. 180, n. 5; Arndt, n. 31; Zinsmaier, n. 358; De Luca, 63, p. 162).

amplas possessiones» che Bonconte de Pendenza aveva acquisito a Rieti con i proventi della diocesi siciliana, incaricando inoltre il podestà reatino B. di intercettare e catturare lo scomunicato antivescovo abruzzese, che evidentemente si riteneva fosse già in quel giustizierato<sup>26</sup>. Tuttavia, Bonconte continuò ad esercitare la carica sino al 16 settembre 1265, quando ormai il tramonto di Manfredi suscitava apprensione reale e diffusa. E proprio dall'ultimo atto che Bonconte emanò nella sede pattese, il primo settembre 1265, si evince la sua cauta fuga dalla sede siciliana, che affidava al vicario e congiunto Pandolfo de Pendenza<sup>27</sup>. L'opportuna e sollecita fuga di Bonconte ed il suo distacco da Manfredi è chiaro segno di come, ormai, si fosse conclusa la stagione del controllo sull'episcopato siciliano da parte della corona sveva, esercitato attraverso l'inserimento strategico di familiari regi nelle sedi dotate di maggiori potenzialità economiche e particolarmente rilevanti per il controllo politico del territorio.

In definitiva, mentre i due amministratori filosvevi, Matteo Aldigerio e Leone de Pando, si succedevano alla guida del vescovado, Alessandro IV riconosceva come titolare legittimo solo Bartolomeo, destinatario esclusivo di disposizioni e prerogative anche politiche. Come quella di potere assolvere nella propria diocesi, purché disposti a pentirsi, quei «clericos tam seculares quam religiosos» che erano stati scomunicati nell'agosto del 1255 per essersi schierati proditoriamente a fianco di Federico II ed averlo sostenuto «impendendo eo et fautoribus suis consilium, auxilium et favorem, orationes et laudes»<sup>28</sup>. Analoga concessione, peraltro, sarebbe stata formulata il 15 settembre 1274 e rinnovata il 29 maggio 1276 dal legato Pietro di Tarantasia, cardinale di Ostia e Velletri e futuro papa Innocenzo V, che da Lione ribadiva la facoltà del vescovo Varelli di assolvere «nonnulli [...] laici olim parti quondam Conradini» presenti nel centro e nella diocesi di Patti, i quali «levaverunt laudes et quibusdam capitaneis galearum et aliis eiusdem Conradini fautoribus quedam miserunt enxempnia»<sup>29</sup>. Tuttavia, la potestà di sciogliere dall'interdetto i circa sessanta partigiani pentiti della causa sveva incontrava sostanziali limitazioni nel fatto che si trattava di *proditores* evidentemente di rango non elevato, visto che il legato precisava «dummodo ipsi de comitibus, baronibus, castellanis vel magnatibus non existant».

<sup>26</sup> Orvieto, 7 lug. 1264: F II, f. 182 (Sciacca, p. 225, n. 6; *Reg. Urb. IV*, nn. 675 e 677; BFW, n. 9455; De Luca, 62, p. 160).

<sup>27</sup> Es, f. 287 (GK, p. 181, n. 20; Kehr, p. 180, n. 5; Arndt, n. 31; Zinsmaier, n. 358; De Luca, 63, p. 162). Il giudice e il notaio di Patti, Simone Gaytano e Nicolò Timoniero de Baldo, attestano che il 31 marzo 1265 Pandolfo *de Pendentia*, in qualità di vicario dell'eletto Bonconte, aveva inviato al procuratore regio Giardino de Castello tre strumenti notarili relativi all'esonazione della Chiesa dai diritti di flotta. In questo documento sono inseriti i documenti stilati a Orte il 26 febbraio 1265, a Messina il 27 marzo 1265, a Rocca Amatrice il 13 agosto 1265 ed a Messina il 31 agosto 1265.

<sup>28</sup> Anagni, 26 ago. 1255: F I, f. 181 (Sciacca, p. 224, n. 5; De Luca, 44, p. 113).

<sup>29</sup> Lione, 15 set. 1274 e Laterano, 29 mag. 1276: Dv, n. 27 (GK, p. 203, n. 29; De Luca, 120, p. 306).

A partire dalla metà degli anni Cinquanta, forte dell'appoggio papale e della condiscendenza regia, Bartolomeo dispose una sistematica revisione del patrimonio vescovile ricorrendo allo strumento dell'*inquisitio*, largamente sperimentato dal sovrano angioino, ed avviò un'intensa opera di recupero di beni e diritti alienati. In molte accurate relazioni che Bartolomeo Varelli inviò alla sede pontificia nei primi anni del suo problematico insediamento, era strumentalmente risaltata la cattiva gestione dell'*episcopus dissipator Philippus*, che pare avesse alienato con troppa leggerezza a beneficio di laici ed ecclesiastici molte «*possessiones, casalia, domos, vineas, fundos, silvas, terras et alia mobilia et immobilia necnon quam plures ecclesias ad Pactensem ecclesiam de iure spectantes*»<sup>30</sup>. Nell'estate del 1255, pertanto, il papa incaricava l'arcidiacono *Margaritus* di Palermo di condurre un'inchiesta e revocare i beni scorporati illecitamente, consapevole della difficoltà di procedere in tale direzione con testimoni che «*se gratia, odio vel timore subtraxerint*» e sottolineando con la sua apprensione il clima di violenza, corruzione ed omertà che attraversava tutti gli strati della società siciliana.

Il 18 maggio 1256 Bartolomeo incaricò Alierno di Lipari, notaio della diocesi, di esemplare una concessione con la quale, nel 1123, «*Raynaldus filius Arnaldi*» aveva donato la terra detta *Manescalcha*, presso Tusa, alla Chiesa di S. Bartolomeo di Lipari ed alla sua obbedienza di S. Maria<sup>31</sup>. Non sarebbe rimasto un caso isolato il ricorso del presule lentinese a giudici, notai e traduttori per esemplare e affermare atti di donazione e concessioni di prerogative ottenute dalla Chiesa di Lipari-Patti sin dai primi anni della contea normanna, mostrando senza dubbio un apprezzabile zelo amministrativo, ma suggerendo anche l'esistenza di continue tensioni per la tutela di antiche *possessiones* e l'esercizio di privilegi teoricamente consolidati. Nel marzo 1266 il vescovado otteneva la chiesa e le terre di San Bartolomeo di Mazara, assieme al «tenimento antico» e al «territorio del Casale», beni a suo tempo donati al primo abate di Lipari-Patti dal feudatario normanno Roberto de Milia<sup>32</sup>. Nella primavera del 1267 Bartolomeo rivendicò per la Chiesa di Patti tutti i possedimenti della chiesa di S. Bartolomeo di Mazara, *tam tenimenti antiqui quam tenimenti Casalis*, donati dal feudatario normanno Robert de Malconvenant (*Malcominente*)<sup>33</sup>. Il 26 giugno 1270, dietro sua disposizione, il notaio messinese Gregorio de Garofalo tradusse dal greco la donazione effettuata nel 1101 da Goffredo *Burrel* (Borrello) a beneficio dell'abate Ambrogio<sup>34</sup>. Il 12 maggio 1271 incaricò il notaio di Messina

<sup>30</sup> Anagni, 25 ago. 1255: F I, f. 180 (GK, p. 154, n. 11; De Luca, 45, p. 114).

<sup>31</sup> Pal, f. 2 (De Luca, 49, p. 119). I testimoni, che sottoscrivono la formula «*cartulam dictam vidi, legi et auscultavi*», sono Marchisio de Cantone *de Messana*, *magister Iacobus medicus*, Ruggero de Lentino, frate Bartolomeo de Lentino e Basilio de Andriota.

<sup>32</sup> 12 mar. 1266: Bar, f. 203. L'atto di possesso è stipulato da Egidio Pincarone, notaio della Chiesa di Mazara.

<sup>33</sup> Mazara, 12 marzo 1267: Ol, f. 203 (De Luca, 83, p. 217).

<sup>34</sup> Messina, 26 giu. 1270: Pv, f. 7 (De Luca, 104, p. 260).

Matteo de Sinapa di esemplare ancora due carte antiche: l'accordo raggiunto nel 1135 dinnanzi a Ruggero II fra il vescovo Giovanni e Falcone, priore di S. Filippo di Agira, in base al quale la fondazione di S. Filippo era stata dichiarata *libera et immunis* e la Chiesa pattese aveva ottenuto la dipendenza di S. Venera nel territorio di Tusa. E, ancora, la permuta con la quale nel 1105 Ugo de Craon (*Credonensis*) aveva ceduto all'abate Ambrogio una vigna e dieci villani nel casale di Psicrò<sup>35</sup>.

La necessità di salvaguardare prerogative acquisite si ripropose allo scorcio degli anni Settanta, quando il vescovo Varelli dispose che il notaio peloritano Gregorio Garfalo, che padroneggiava «litteraturam graecam et latinam», traducesse la definizione dei confini della terra di Focerò, effettuata a Palermo nel dicembre 1142 (per ordine di Ruggero II) dallo strati-goto del Valdemone Filippo Πολέμεν, come disposizione testamentaria della contessa Adelasia a favore dell'abate Giovanni<sup>36</sup>. E, nello stesso periodo, era eseguito un dettagliato transunto di alcuni privilegi relativi alla donazione del granconte Ruggero al monastero di S. Bartolomeo di Lipari nel 1094; alla conferma e nuova concessione di Ruggero II dei beni della Chiesa di Patti e Lipari nel 1134; alla concessione di metà della terra di Naso disposta da Federico II nel 1200; alla conferma di quest'ultima concessione fatta da Federico II e dalla moglie Costanza d'Aragona nel 1209; all'accordo stipulato nel 1134 tra il vescovo Giovanni e il barone Gualtiero de Garres circa i diritti nella terra di Naso e nella sua Fiumara; alla concessione di molte chiese e decime fatta nel 1094 a favore dell'abate Ambrogio da parte di Roberto, vescovo di Troina e Messina<sup>37</sup>.

Contemporaneamente alla cavillosa ricostruzione diplomatica di antichi beni e diritti, Bartolomeo non trascurò di salvaguardare e mettere a frutto il patrimonio episcopale. Il sistema adottato dal presule domenicano si mostra particolarmente pragmatico, giacché tiene nel debito conto una situazione di fatto e si adegua alle mutate condizioni del mondo rurale ed alla fluidità dei legami di dipendenza. Emblematica appare, in questo senso, la carta siglata ad Eraclea il primo febbraio 1267, con cui il vescovo, dopo aver rivendicato alcuni possedimenti siti nella parrocchia di S. Nicolò de Burdello presso Eraclea donati dal defunto Fichio Pisano, diventato monaco negli anni di Filippo, e dalla moglie Agnesia, compone la controversia trasferendo i beni agli eredi Andrea e Anfusio de Fichio in cambio di un censo annuo perpetuo fissato in tre tari d'oro per Anfusio e quattro per Andrea, oltre alla decima integra ed a condizione che tutti i possedimenti,

<sup>35</sup> Messina, 12 mag. 1271: Pal, f. 7 (De Luca, 113, p. 287) e F I, f. 68 (De Luca, 114, p. 289). Circa la transazione del 1105 si veda: O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2010, p. 18 (online anche sul sito [www.mediterranean-archeological.it](http://www.mediterranean-archeological.it)).

<sup>36</sup> Messina, 10 dic. 1277: Ds, n. 10 (De Luca, 129, p. 337).

<sup>37</sup> 1280: F II, f. 312. A proposito delle donazioni di età normanna si veda Catalioto, *Il vescovato di Lipari-Patti* cit., pp. 241-46.

in assenza di discendenza, sarebbero tornati alla Chiesa, la quale avrebbe pure goduto del diritto di prelazione in caso di vendita<sup>38</sup>.

In quello stesso mese, con procedimenti analoghi, Bartolomeo intraprese un recupero sistematico di molti vigneti che si estendevano nei territori di Butera e di Caccamo, dove la viticoltura fu evidentemente pratica dominante, quando non esclusiva, dal momento che ogni vigna oggetto di transazione risulta confinante con altri vigneti, sino a comporre una fitta trama raramente interrotta da qualche *terra vacua* o da un corso d'acqua. Il 7 febbraio il vescovo rivendicò alcune vigne site nel *casale del Monaco*, presso Butera, con una serie di accordi formalizzati dal giudice Guglielmo de David e dal notaio Nicolò de Raone, in base ai quali i possessori *de facto*, che tuttavia erano privi di legittimo titolo di possesso, mantenevano di diritto i vigneti dietro pagamento di un censo annuo oltre alla decima integra ed all'osservanza delle consuete *cautele et condiciones*<sup>39</sup>. Lo stesso sistema fu attuato nella *terra Caccabi*, dove il giudice Bartolomeo de Bisconte ed il notaio Ruggero *de Messana* ratificarono due censuazioni a beneficio di *magister* Giovanni Pisano e Matteo *de Aprucio*, anche loro privi di legittimo titolo di possesso, che per un censo annuo rispettivamente di quindici e dieci grani ottennero in gabella le vigne e le terre incolte oggetto della contesa site nella terra di S. Maria de Mensa (*Misa*)<sup>40</sup>.

La documentazione prodotta dalla curia episcopale in merito a tali transazioni, dense di contenuti descrittivi utili alla ricostruzione morfologica del territorio, offre peraltro spunti d'indagine in merito a fenomeni economici, dal momento che l'ammontare dei censi descritti suggerisce concrete valutazioni in ordine all'estensione dei vigneti ed alla loro potenziale resa, consentendo di ottenere una stima della produzione vinicola e del volume commerciale ad essa legato nel breve e medio corso.

Nello stesso Vallo, presso le terre di Carini, Gratteri, Mazara, Psicrò e Tusa prende corpo una disputa tra il vescovo e la contessa Isabella di Geraci

<sup>38</sup> Eraclea, 1 feb. 1267: Pv, f. 268 (De Luca, 71, p. 185). Nel tenimento in questione erano comprese «domuncule tres, murate de madonibus terreis crudis et duo orti», detenute da Anfusio nipote ed erede di Fichio Pisano, e «alie domus terranee due, in una quarum est furnus, murate similiter de madonibus», in possesso dell'altro erede Andrea de Fichio.

<sup>39</sup> A Butera, il 7 febbraio 1267, Plantadio e la figlia Aluxsia si impegnarono per un censo pari ad un tari d'oro (Pv, f. 155; De Luca, 73, p. 191), come Tommaso Undaro, suo fratello Filippo e Guglielmo de Iohanne Ungaro (Pv, f. 158; De Luca, 76, p. 198); Matteo de Manganisio paga un censo di dieci grana (Pv, f. 156; De Luca, 74, p. 193), come *Maniseus* [...] (Pv, f. 157; De Luca, 75, p. 195), Matteo de Ieremia con Silvestro de Passarella (Pv, f. 158; De Luca, 76, p. 198) e Pagano de Grassiliato (Pv, f. 161; De Luca, 79, p. 205); i fratelli Allegro, Donadeo, Guglielmo Campagna, e Vitale figlio di Guglielmo Sanctanasmo pagano un tari d'oro, cioè dieci grana dai fratelli e dieci da Guglielmo (Pv, f. 160; De Luca, 78, p. 202).

<sup>40</sup> Caccamo, 18 feb. 1267: Pv, f. 251 (De Luca, 80, p. 207) e Pv, f. 285 (De Luca, 81, p. 210).

<sup>41</sup> Psicrò, apr. 1267: Cge, f. 5 (De Luca, 87, p. 228 e 112, p. 283). Bartolomeo cerca un accordo con la contessa Isabella di Geraci per il possesso del monte del Monaco, nel territorio della chiesa di S. Pietro di Psicrò, sui proventi della chiesa di S. Pietro, della chiesa di S. Elia con i suoi possedimenti nel territorio di Gratteri, della chiesa di S. Venera di Tusa con tenimenti, illecitamente goduti dalla contessa, dal marito e da un loro congiunto, il notaio Andrea di Casambia.

in merito al possesso del *monte del Monaco*, la cui rivendicazione era stata avviata dalla Chiesa nell'aprile 1267<sup>41</sup> e venne ripresa nel 1270<sup>42</sup>, per risolversi infine con un accordo nella primavera del 1271<sup>43</sup>. Il primo settembre 1270, inoltre, Bartolomeo nominava procuratore della Chiesa pattese l'arcidiacono di Agrigento Guglielmo Morini, che era cappellano del cardinale diacono di S. Giorgio *ad velum aureum* Goffredo, con il preciso mandato di recuperare ed amministrare per sei anni la chiesa di S. Pietro di Castrovino<sup>44</sup>. Ancora alla metà degli anni Settanta e poi nella primavera del 1282, come si vedrà, Bartolomeo risulta attivamente impegnato nel risanamento delle usurpazioni subite *tempore turbationis* e nella tutela di antichi privilegi che gli amministratori periferici tendevano a disattendere, attraverso la revisione delle numerose inchieste demaniali condotte nel decennio precedente da commissioni di nomina regia composte da «officiales, milites et clerici».

L'impegno profuso da Bartolomeo nel risanamento del patrimonio diocesano si mantenne costante sino ai primi anni Settanta, come mostrano le numerose rivendicazioni e le repentine censuazioni di case e terre che si susseguono sino alla fine del 1270, quando, dinnanzi al giustiziere di Sicilia *citra Salsum* Berardo di Tortoreto, il presule commutò un credito del cittadino di Eraclea Bartolomeo *de Baptulana* pari a sedici onze con il possesso di consistenti beni stabili<sup>45</sup>. Insomma, attraverso interventi di recupero il vescovo Varelli risanò il patrimonio di San Bartolomeo, ma fu anche grazie alla concessione di gabelle e censi sui possedimenti avvocati che egli gesti

<sup>42</sup> Il 21 gennaio 1270 a Caccamo il procuratore della Chiesa di Patti, Francesco de Tudisco, nominava Bonaiuto de Dierna procuratore del vescovado con l'incarico di indagare e, «tactis evangeliis sacrosanctis iuramentum facere», in merito ai possedimenti ed ai diritti delle chiese di S. Pietro *de Psicrò* (*Psichros, Ypsigro*), S. Elia de Gratteri, il monte del Monaco, S. Venera e S. Maria di Tusa: Dv, n. 104 (De Luca, 102, p. 257). Altri procuratori nominati dall'episcopio con lo stesso incarico figurano nelle carte capitolari di quell'anno, tra cui Francesco Tudertino de Tuderto, *magister* Palmerio de Rencia, *magister* Michele, *magister* Palmerio de Butera, Latino, Riccardo de Sinica, Nicolò de Iohanne de Carini. Si veda Butera, 1270: Pie, f. 15 (De Luca, 107, p. 267); Patti, 1270: Pie, f. 16; Butera, 15 dicembre 1270: Pie, ff. 15 (De Luca, 108, p. 273); Eraclea, 17 dic. 1270: Pv, f. 269 (De Luca, 109, p. 278).

<sup>43</sup> Il primo maggio 1271, dinnanzi al giudice ed al notaio di Messina, Francesco Longobardo e Matteo Synapa, il vescovo Bartolomeo fece esemplare l'accordo stilato nell'aprile 1267 con Isabella di Geraci, la quale aveva dichiarato che, sin dal tempo in cui viveva il marito, possedeva con questi il monte del Monaco, nel territorio della chiesa di S. Pietro di Psicrò, concesso in gabella dalla Chiesa di Patti con tutte le sue pertinenze, ed i due nobili riscuotevano inoltre i frutti della chiesa di S. Elia nel territorio di Gratteri e quelli della chiesa di S. Venera di Tusa. In questa occasione la nobildonna restituì al vescovo il monte del Monaco ed il presule si obbligò ad osservare i privilegi e diritti che costei avesse dimostrato di esercitare sul monte e ad assegnarle i frutti percepiti sino a quel momento. Si veda F II, f. 282; f. 283, copia (De Luca, 112, p. 283). La vicenda è stata recentemente ricostruita da O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., pp. 25-27.

<sup>44</sup> Pie, f. 16 (De Luca, 105, p. 262). La procura è formalizzata con un atto pubblico dal giudice palermitano Costanzo Tallavia e dal notaio Andrea de Petro.

<sup>45</sup> Pv, f. 269 (De Luca, 109, p. 278): una bottega e due case site nel quartiere di S. Maria *de Platea*, oltre a terreni annualmente coltivate ad orto che ospitavano due conerie e confinavano con il litorale «et cum fossato pulico terre Heraclee».

in modo oculato ed accrebbe le risorse umane e fondiari del suo episcopio disseminate nell'intero territorio siciliano.

Nel decennio successivo, tuttavia, assorbirono le sue attenzioni altre controverse rivendicazioni, soprattutto quella relativa alla pretesa esenzione del vescovado dai diritti di flotta e legnatico e la lunga disputa in merito al diritto di decima sui proventi regi di Termini e le tonnare di Oliveri e Milazzo. Si dirada pertanto, in questi anni, la sua azione di risanamento e censuazione, che si sarebbe limitata d'ora innanzi al recupero nel 1277 del casale di Librizzi, usurpato da Ponce de Blanquefort<sup>46</sup>, alla revoca delle terre di S. Pietro di Castronovo con *terragia et molendini*<sup>47</sup>, di una vigna nella Piana di Milazzo<sup>48</sup> ed infine, tra il 1279 ed il 1280, del casale trapanese di *Abdelvachate* detto anche *del Monaco*<sup>49</sup>.

In merito allo «jus marinarie et lignaminis», sin dall'estate del 1266, tra Bartolomeo Varelli e gli ufficiali provinciali del regno angioino si era aperta una controversia destinata a protrarsi per diversi anni, attorno alla quale si muovono anche in questo caso famiglie in ascesa e figure di spessore, come Pons de Blanquefort e Pierre d'Auteuil, Riso de Marra e Ademario da Trani, il cantore Berardo e Corrado Bufalo. La vicenda è ulteriore testimonianza della corruzione diffusa in seno alle amministrazioni periferiche del regno, un malgoverno, come si è visto, che non sembra diretta emanazione della politica di Carlo d'Angiò e delle direttive degli organi centrali del governo, e tuttavia ne minava la credibilità e rafforzava l'immagine della *mala signoria* angioina<sup>50</sup>.

<sup>46</sup> Nel 1276 il vicario del regno Adam de Morrier, per mandato di Carlo d'Angiò, incaricava Guglielmo de [...], baiulo di Randazzo, di verificare le denunce del vescovo Bartolomeo in merito a presunte usurpazioni di terre da parte di Ponce de Blanquefort, signore del castello di S. Pietro, come indicato nella denuncia del vescovo inoltrata al sovrano il 24 maggio 1276. Nel documento è inserita copia dell'ordine di restituzione a favore della Chiesa di Patti. Librizzi, 24 febbraio 1277: Or, f. 31; f. 110, copia XVII sec. (De Luca, 128, p. 331).

<sup>47</sup> Il 15 settembre 1277, con un atto del notaio di Messina Orlando Trunsello, il maestro Simone Resilleti (?) dichiara di essere procuratore del vescovo di Patti per la riscossione dei proventi spettanti alla chiesa di S. Pietro di Castronovo (o di Cammarata), e di obbligarsi «procuratorio dicto [episcopo] nomine» ad amministrare e difendere tale chiesa con relativi *terragia*, mulini, pertinenze, ed altro. Simone, inoltre, si impegna a pagare annualmente un'onza in moneta d'oro come diritto di ricognizione, obbligandosi a riparare e bonificare i possedimenti ed a restituirne al vescovo il possesso, con beni e benefatti, a richiesta di questi (Pie, f. 17).

<sup>48</sup> Il 15 maggio 1279 Giacomo Ampallomeno, abitante del casale di S. Filippo nella piana di Milazzo, deteneva una vigna acquistata da Contessa, moglie di Giovanni Cachooli. Giacché dalla descrizione dei confini il bene risultò pertinente a S. Lucia, sebbene più prossimo a S. Filippo, Giacomo si trovò soggetto alla decima del mosto «ex fructibus ipsius vinee», che era obbligato a far trasportare a proprie spese presso il casale di S. Lucia. Pv, f. 116 (De Luca, 130, p. 343).

<sup>49</sup> Il 14 dicembre 1280 Guglielmo Vaccaro si impegnavo a pagare al vescovo la gabella stabilita per il casale dal nome saraceno di *Abdeluate* (*Abdelvachate*), in latino detto «del Monaco», ubicato nel territorio di Trapani, in ragione di due onze di moneta d'oro come censo annuo per la durata di cinque anni. Tra i firmatari del contratto figura Giacomo Pironto. C10, f. 161 (De Luca, 136, p. 357).

<sup>50</sup> Si veda Catalioto, *Terre, città e baroni* cit.

Bartolomeo aveva protestato con il sovrano per il fatto che, a dispetto di antichi privilegi e di recenti conferme regie, la Chiesa di Patti era obbligata dagli *officiales* a fornire marinai e legname per la flotta del regno. Il re, pertanto, il 26 agosto 1266 ordinava al vicario generale Philippe de Montfort di verificare il diritto di esenzione del vescovado facendo eseguire un'inchiesta al secreto Matteo Rufolo e di impedire che gli ufficiali provinciali molestassero il vescovo<sup>51</sup>. Dopo alcuni mesi però, dinnanzi al vicario, che si trovava a Castrogiovanni «pro iustitia ministranda», si presentò Nicolò de Lentino «dictus de Roasia», *syndicus* del vescovo, ad esporre l'accorato appello del presule per l'inosservanza da parte degli *officiales* dell'ordine regio di esenzione dallo «ius marinarie et lignaminum»<sup>52</sup>. Il vicario, «de consilio domini Accursii de Niguada [iudex ac miles] et iudicis Ademarii de Trano», confermò il privilegio il 7 novembre 1266 ed il giorno successivo comunicò a Matteo Rufolo, che aveva condotto l'inchiesta, di avere ratificato l'esenzione della Chiesa, giacché attestata «per ydoneas et legitimas probationes tam per testes fide dignos quam etiam per publica instrumenta»<sup>53</sup>, ma soprattutto perché a disporlo con fermezza era lo stesso Angioino.

La questione, tuttavia, non si concluse con quest'atto. Il 29 aprile 1268, mentre si trovava a Viterbo, Carlo I dovette intervenire ancora e richiamare i segreti dell'isola che, «indebite ac multipliciter», avevano continuato ad imporre il diritto di flotta al vescovo<sup>54</sup>. Nel settembre seguente, addirittura, Bartolomeo Varelli si presentò, «intus in ecclesia sancti Iacobi de Messana», dinnanzi al secreto e maestro portolano Pierre d'Auteuil per chiedere l'osservanza del mandato regio<sup>55</sup>, ed allo stesso tempo si appellava al legato apostolico Radulfo Grosparmi, vescovo di Albano. Questi, in effetti, diede mandato al cantore della cattedrale messinese Berardo di fulminare la scomunica a carico del vicesecreto, qualora avesse disatteso gli ordini del vicario Philippe de Montfort<sup>56</sup>.

Da questa vicenda emerge con chiarezza l'impegno di Carlo d'Angiò a sanare abusi ed inadempienze dei suoi ufficiali provinciali, artefici in gran parte di quel malgoverno che avrebbe esasperato i regnicoli e sollecitato soluzioni alternative dall'esterno. Il sovrano fu risoluto e sollecito nell'imporre ai suoi funzionari il rispetto dei diritti e delle *consuetudines approbate*, forte di un apparato burocratico che nella pratica inquisitoriale avrebbe avuto un efficace strumento di controllo, se gli amministratori provinciali dei due giustizierati isolani non fossero stati preda o vittime a loro volta della corruzione, dal giustiziere Berardo di Tortoreto al portolano Pie-

<sup>51</sup> Es, f. 289; f. 290, copia 19 feb. 1274 (GK, p. 188, n. 22; Pirri II, p. 778; BFW, n. 14314; De Luca, 67 e 69, pp. 175 e 180).

<sup>52</sup> Ibid.

<sup>53</sup> Es, f. 288 (GK, p. 191, n. 23).

<sup>54</sup> Es, f. 293, copia 26 sett. 1268; f. 294, copia 5 nov. 1270 (GK, p. 200, n. 26; De Luca, 101 e 106, pp. 254 e 264).

<sup>55</sup> Ibid.

<sup>56</sup> Messina, 16 ago. 1268: Es f. 291 (De Luca, 98, p. 250) e Es f. 292 (De Luca, 99, p. 251).

tro de Mari e fino ai singoli gabelotti. Ed il 23 agosto 1269 una nuova lagnanza di Bartolomeo, la cui Chiesa continuava ad essere «molestata et perturbata» per lo *jus marinarie*, spingeva Carlo I ad imporre ancora una volta ai secreti l'osservanza del diritto<sup>57</sup>.

Altra articolata disputa che Bartolomeo dovette affrontare nel corso del suo incarico, di fronte alle pretese degli ufficiali provinciali, fu relativa al diritto di decima sugli introiti nella tonnara di Oliveri, alla vigesima nella tonnara e nel tono di Milazzo ed a quella dei proventi regi a Termini. La causa fu istruita nel biennio 1266/1267, attraverso una serie di inchieste e prove testimoniali dense di riferimenti al dibattimento processuale ed ai suoi attori, dal vicario del regno Philippe de Montfort al vicecancelliere Guillaume de Faronville, dai secreti e maestri portolani Matteo Rufolo, Ruggero Romaldicio e Federico Trara ai numerosi giudici e pubblici notai che operavano nelle terre dell'isola ed a quel variegato universo composto da gabelotti e *probi viri*, diaconi e doganieri, acatapani e procuratori, presbiteri e anche *populares*.

Il 21 agosto 1266, dopo un appello di Bartolomeo, il vicario Philippe de Montfort ordinò al secreto Matteo Rufolo di versare alla Chiesa di Patti la decima degli introiti nella tonnara di Oliveri e la vigesima della tonnara e del tono di Milazzo, assegnazioni che lo stesso vicario definiva consuete e che in quell'anno non erano state eseguite «in suum [di Bartolomeo] et ecclesie preiudicium et gravamen»<sup>58</sup>. La formula «decime e diritti consueti», inserita in un altro ordine che il 25 febbraio 1267 Carlo d'Angiò inoltrava al secreto e maestro portolano Ruggero Romaldicio, offrì l'occasione al vescovo Varelli per avanzare richiesta allo stesso secreto barese della vigesima dei proventi regi a Termini, diritto che sosteneva fosse goduto dalla Chiesa pattese «a tempore felicium regum Sicilie antiquorum» e riconosciuto «tempore Frederici et filiorum eius domini Conradi et domini Manfredi». Nell'impossibilità di procedere al riconoscimento del privilegio, «nisi prius de predictis decimis debitis et consuetis inquisitionem diligentem fieri faciamus», il secreto incaricò allora il notaio Omodeo *de Thermis* di portare a termine un'inchiesta e di trasmettere la prova testimoniale alla curia regia «in publicam formam redacta»<sup>59</sup>. Di fatto, il 5 marzo seguente Matteo *de Aprucio* e Falco, rispettivamente giudice e pubblico notaio di Termini, prestarono la propria assistenza a Omodeo nella conduzione dell'*inquisitio* ed ascoltarono gli «homines fide digni» chiamati a testimoniare, dalla cui voce emersero nel dettaglio consuetudini e circostanze, e risultò

<sup>57</sup> Trapani, 23 ago. 1269: Es, f. 295 (GK, p. 202, n. 28; De Luca, 111, p. 281), inserito in Messina, 5 feb. 1270: Es, f. 296 (De Luca, 110, p. 281).

<sup>58</sup> Es, f. 296 (De Luca, 110, p. 281). Il mandato di Philippe de Montfort venne esemplato dietro richiesta del presule il 18 novembre successivo, con un *publicum instrumentum* del notaio messinese Paolo di Teti, assistito dal giudice Enrico de Augustino, siglato anche dal giudice Adenulfo di Sorrento e dal notaio *Angelus* (Ol, f. 7; De Luca, 68, p. 177).

<sup>59</sup> Termini, 5 mar. 1267: Pv, f. 49; F II, f. 255, copia (GK, p. 192, n. 24; De Luca, 82, p. 212).

che la Chiesa pattese godeva della prerogativa in questione già nell'età normanna, poi negli anni di Federico II, Corrado IV e Manfredi<sup>60</sup>. Alla luce dell'incertezza dei tempi e della mutabilità degli indirizzi politici, non desta stupore che l'accorto presule dopo appena due mesi, «ad futuram memoriam et ecclesie Pactensis cautelam», abbia fatto esemplare il mandato con cui i portolani di Sicilia, Ruggero Romaldicio e Federico Trara, avevano ordinato ai doganieri del mare di Termini di pagare alla Chiesa di Patti metà della decima sugli introiti regi della città<sup>61</sup>.

Un'inchiesta analoga fu avviata anche per verificare i pretesi diritti vescovili alle suddette decime nelle tonnare di Oliveri e Milazzo, come si legge in una serie di atti emanati tra maggio e giugno del 1267. Il 10 maggio il secreto Federico Trara, dopo un appello del vescovo, ordinò a Tancredi *de Aloysio* (Alessio), vicesecreto di Val di Castrogiovanni, Val Demone e Val di Milazzo, di verificare «per ydonea privilegia» le pretese del vescovado e, se accertate, corrispondergli la decima del pescato<sup>62</sup>. Il 15 maggio, da Randazzo, il vicesecreto comunicò il contenuto dell'ordine agli acatapani regi della tonnara di Oliveri, preannunciando l'imminente inchiesta<sup>63</sup>, che infatti si sarebbe dovuta compiere il 12 giugno con la verifica di autenticità degli antichi privilegi ed il pagamento dei diritti. Quel giorno, però, il giudice di Oliveri Perrichiolo de Tallaferro ed il notaio Marco denunciarono il fatto che gli acatapani regi della tonnara di Oliveri si erano rifiutati di eseguire il mandato del vicesecreto a favore del procuratore della Chiesa di Patti<sup>64</sup>, ordine che verrà quindi ribadito dopo appena una settimana<sup>65</sup>, preannunciando una disputa più complessa del previsto.

In realtà, l'inchiesta sarebbe stata disposta dopo quasi un decennio dal vicecancelliere Guillaume de Faronville, che il 5 maggio 1276 da Roma incaricava il secreto di Sicilia Nicolò Trara di verificare «per viros ydoneos, fide dignos et fideles domini nostri regis [...]si decimas, quas idem episcopus petit, predecessores sui sint a catholicorum regum Sicilie temporibus percipere consueti»<sup>66</sup>. Le buone intenzioni di Carlo d'Angiò sembrerebbero

<sup>60</sup> Ibid. Il 26 marzo il notaio Giovanni di Palermo, assistito dal giudice Raynaldo de Asculo, esemplò per incarico di Bartolomeo una copia pubblica dell'inchiesta (F II, f. 255; De Luca, 84, p. 219). Dopo alcuni giorni (29 mar. 1267: F II, f. 256; Pv, f. 57) il notaio Fulcone Puglio di Termini transuntò un ordine con cui Carlo d'Angiò invitava il secreto di Sicilia a pagare la vigesima al vescovo.

<sup>61</sup> Termini, 29 mag. 1267: Pv, f. 57 (De Luca, 90, p. 232).

<sup>62</sup> Ol, f. 10; F II, f. 263 (GK, p. 197, n. 25; De Luca, 91, p. 234).

<sup>63</sup> Ibid. Gli acatapani regi di Oliveri erano Guglielmo Cepulla, il presbitero Secondo e Giacomo Scaldapeducino.

<sup>64</sup> Ibid. Interessante la presenza di testimoni greci nella carta di Oliveri, siglata il 12 giugno, oltre che dal notaio Basilio di Oliveri, Giovanni de Ota di Lipari, Enrico di Oliveri, Oliverio de Bonamorte, pure da Θεόδωρος e Νηκολάος, Κωνσταντίνος τοῦ Παταίνου προτοταβουλάρτιου.

<sup>65</sup> Napoli, 18 giu. 1270: Pv, f. 60 (GK, p. 201, n. 27; De Luca, 103, p. 259). Carlo ordinava di versare al vescovo anche gli arretrati relativi alla XII, XI e parte della X indizione (1266-67).

<sup>66</sup> F II, f. 280; Ol, ff. 11 e 13-47; Pv, f. 61, copia 10 mag. 1280; f. 65, copia 18 apr. 1282 (GK, p. 205, n. 30; R.A., XIII, p. 15; De Luca, 123-124, 132 e 137, pp. 313, 347 e 359).

rafforzate dal fatto che i suoi ufficiali fossero ritenuti responsabili personalmente, con la prospettiva di dover risarcire «expensas et dampna, que idem episcopus incurret», nel caso specifico «duplum illius quantitatis pecunie vel victualium, fructuum, proventuum aut piscium»<sup>67</sup>.

L'inchiesta venne eseguita in tre diverse giornate, dedicate rispettivamente alle prove testimoniali di Oliveri, Milazzo e Termini: il 13 agosto il giudice Filippo *de Nicolao Mileti* ed il notaio pubblico Guglielmo di Oliveri ricevettero il consueto giuramento dai *probi viri* di Oliveri e, «segregato tamen uno ab altero», ascoltarono e trascrissero le loro dichiarazioni<sup>68</sup>. Allo stesso modo operò il giudice di Milazzo Leotta de Puteo, anch'egli assistito dal notaio Guglielmo di Oliveri, dinnanzi ai quali il 15 agosto resero la propria testimonianza i *boni homines* di Milazzo a proposito del diritto del vescovo alla vigesima di quella tonnara<sup>69</sup>. Infine, il 20 agosto 1276 il giudice di Termini Leto *de Bicarus* (Vicari) ed il pubblico notaio Ruggero di Messina interrogarono uomini idonei e di provata fede per accertare l'antico diritto dell'episcopio alla vigesima su tutti i proventi regi nella terra di Termini<sup>70</sup>. L'inchiesta tripartita, condotta dal giudice Tommaso de David a Oliveri, Milazzo e Termini, venne poi più volte esemplata in atto pubblico per conferma dietro richiesta di Bartolomeo: il 31 agosto di quello stesso anno dal giudice e cronista messinese Bartolomeo da Neocastro e dal notaio Orlando Trunsello<sup>71</sup>, circostanza certificata esattamente un anno dopo dai secreti di Sicilia Angelo de Vito e Giovannino de Pando<sup>72</sup>. Fu senza dubbio una rivendicazione particolarmente controversa, che tenne Bartolomeo costantemente in apprensione e lo obbligò a richiederne conferma sino alla fine del suo incarico. Tra il 1277 e l'agosto 1279 l'indomito presule si rivolse con successo ai giudici Peregrino de Maraldo e Giovanni Castaldo, ai secreti Lorenzo Rufolo e Giovanni Pironto<sup>73</sup>; tra l'autunno 1279 e l'estate del 1280 i suoi appelli furono raccolti dai secreti Alaimo da Lentini e Rainaldo de Bonito, che insieme con i militi Simone Fimetta di Calatafimi e Ruggero de Garres ed ai secreti scalensi Leone de Pando e Alessandro d'Afflitto ordinarono al ravellese Lorenzo Rufolo di eseguire un transunto dell'inchiesta condotta *pro parte curie* dal secreto in carica durante la VII indizione (1278-1279)<sup>74</sup>. Ancora nell'estate del 1281 il milite trapanese Palmerio Abbate,

<sup>67</sup> Inserito in un mandato vergato a Termini il 20 agosto 1276: Pv. f. 64; f. 65, copia 18 apr. 1282 (GK, p. 216, n. 32; De Luca, 125, p. 320).

<sup>68</sup> Oliveri, 13 ago. 1276: Pv. f. 64; f. 65, copia 18 apr. 1282 (GK, p. 216, n. 32; De Luca, 125, p. 320).

<sup>69</sup> Milazzo, 15 ago. 1276: Pv. ff. 62 e 63 (GK, p. 212, n. 31).

<sup>70</sup> Termini, 20 ago. 1276: Pv. f. 64; f. 65, copia 18 apr. 1282 (GK, p. 216, n. 32; De Luca, 125, p. 320).

<sup>71</sup> Messina, 31 ago. 1276: Pv. f. 65 (GK, p. 220, n. 33; De Luca, 137, p. 359).

<sup>72</sup> *Ibid.*

<sup>73</sup> Dic. 1278 - ago. 1279, inserito in Messina, 18 apr. 1282: Pv. f. 65 (GK, p. 220, n. 33; De Luca, 137, p. 359).

<sup>74</sup> Set. 1279 - ago. 1280, inserito in *id.*

secreto di Sicilia, insieme con Francesco Spina ed i *militēs* peloritani Matteo de Riso, Giovanni Guercio, Simone de Esculo, Berardo de Sclafano, Otobuono de Balneolo e Giovanni di Siracusa, trascrissero l'inchiesta già esemplata nel corso dell'VIII indizione (1279-1280)<sup>75</sup>. L'intero incartamento, infine, fu ricopiato e composto in un unico strumento pubblico il 18 aprile 1282 per disposizione del secreto Bartolomeo di Castiglione, che oltre ai numerosi mandati regi fece riprodurre l'ultima inchiesta, quella condotta dal *miles* Palmerio Abbate tra marzo ed agosto del 1281<sup>76</sup>.

Il documento che raccoglie gli atti dell'inchiesta, è senza dubbio rappresentativo, poiché si colloca proprio negli anni in cui vi era piena intesa tra Bartolomeo e la corona angioina, impegnata ad armare una flotta che, nel 1276, dalla città di Patti avrebbe ottenuto una galera, nonostante i diritti di esenzione vantati dall'episcopio. Ma, tra le righe del variegato *collage* di testimonianze e concessioni che compongono il *dossier*, si incontra ancora un caleidoscopio di personaggi chiamati a far parte della macchina amministrativa, come piccole o grandi pedine di confronti politici e trasformazioni sociali. Tutti testimoni, in ogni caso, oltre che di singoli eventi, anche di quadri antropici e dimensioni culturali.

Come si è visto, nella ricca documentazione prodotta dall'azione di risanamento patrimoniale del vescovo Varelli è possibile rintracciare notizie in merito a numerose famiglie di spicco nella nuova compagine mediana della società siciliana, come quelle dei giudici peloritani Peregrino de Maraldo e Bartolomeo da Neocastro, oltre che a numerosi *officialēs*, notai e *novi militēs* tra cui Alaimo da Lentini, Palmerio Abbate, Matteo de Riso, Giovanni Castaldo, Giovanni Pironto, Lorenzo Rufolo, Leone e Giovannino de Pando, Francesco Spina e tanti altri<sup>77</sup>. Ma soprattutto, grazie ai contenuti di molte inchieste condotte attraverso testimonianze dirette ed accurate descrizioni di beni immobili e *terre vacue*, prende forma un affresco di colture e insediamenti umani attraversato da strade e corsi d'acqua, trovano una posizione fisica meglio definita borghi e casali sparsi, castelli e monasteri, tonnare e mulini. Ed assieme al tratto morfologico emerge il complesso mondo delle attività umane, oltre alla portata demografica di talune logiche politiche ed ai loro risvolti nell'economia locale e nei traffici mercantili di più ampio raggio.

Alcune carte sono particolarmente feconde di dettagli, come il complesso accordo che il presule Filippo, *intervenientibus communibus amicis*, siglò il 9 maggio 1254 con il barone di Naso e signore di Pietraperzia Matteo de Garres, per il possesso della metà della terra di Naso con la sua fiumara e dei territori di Brolo e Frazzanò. Questo documento è prezioso non tanto

<sup>75</sup> Mar. - ago. 1281, inserito in *id.*

<sup>76</sup> Messina, 18 apr. 1282: Pv, f. 65 (GK, p. 220, n. 33; De Luca, 137, p. 359). Il documento, oltre ai tre precedenti, contiene: Roma, 5 mag. 1276; Messina, 11 ago. 1276; Oliveri, 13 ago. 1276; Termini, 20 ago. 1276; Messina, 31 ago. 1276; Messina, 31 ago. 1277.

<sup>77</sup> Patti, 22 marzo 1254: F II, f. 245 (De Luca, 41, p. 106).

per l'individuazione e la definizione di *tenimenta* e colture, come la grande vigna situata in contrada S. Costantino di Naso o i seminativi nel territorio di Frazzanò, quanto piuttosto per le significative notizie che emergono implicitamente in merito alle attività degli uomini ed alle norme che ne regolavano la convivenza. Come quando si parla dei numerosi mulini attivi nel territorio, si dà risalto al bosco da utilizzare per il ghiandaggio dei suini, si tiene conto dei proventi ricavabili dalla pesca in un fiume che oggi è appena un torrente, oppure quando risalta la portata per l'economia locale della fiera stagionale presso l'abbazia di S. Maria di Castanea. Ed ancora, là dove si definiscono norme e consuetudini relative ai diritti di dogana, falanaggio, erbaggio e all'uso dei pascoli ed è possibile entrare nel merito del diritto e della giurisdizione del vescovo e del barone, cui i vassalli erano sottoposti per i due gradi di giudizio e senza l'assenso dei quali ai villani non era neppure consentito sposarsi tra loro<sup>78</sup>.

Analoghe potenzialità descrittive di quadri ambientali e attività umane si ritrovano nel carteggio relativo a Butera, Caccamo, Eraclea e Mazara, oltre che nelle numerose definizioni di confini e censimenti di beni immobili che l'episcopio di Patti intraprese nel proprio territorio ed in quello del Val di Milazzo. Interessante, ad esempio, risulta il documento con cui il primo febbraio 1267 Bartolomeo rivendicava alcuni possedimenti siti nella parrocchia di S. Nicolò *de Burdello* presso Eraclea, dove si riscontrano indicazioni in merito alla tipologia delle *domus*<sup>79</sup>, generalmente «murate de madonibus terreis crudis» e dotate di un forno all'interno e di un orto attiguo assimilabile al *viridarium*, che nella Messina del Trecento avrebbe rappresentato un rimedio providenziale alla difficoltà di approvvigionamento cerealicolo ed alla perdita del controllo sulle colture intensive della piana milazzese, divenuta teatro di scontro nel conflitto del Vespro<sup>80</sup>. Anche dalle carte riguardanti il territorio ed il centro di Patti si traggono riferimenti all'impianto urbano ed alle attività umane, all'economia locale ed alla vita materiale, oltre che chiare indicazioni su fenomeni insediativi ed in merito al rapporto tra *urbs* e contado. Ad esempio, nel quartiere di S. Ippolito è presente nel 1257 una casa «cum [...] vegetibus existentibus [...] salmarum duecentorum quinquecentorum», che salvo errore del copista pare evidentemente riduttivo definire *viridarium*; e nella contrada di S. Barbara è attestata la presenza di diversi vigneti «cum palmentis [...] et tinis [...] lignaminibus», chiaro indice di una certa vivacità produttiva<sup>81</sup>. Anche nella contrada di S. Febronia, negli anni Sessanta, era praticata la viticoltura insieme ad altre colture intensive, mentre nella valle di S. Michele, «extra murum civitatis Pactarum», tra «terra culta et inculta, arboribus domesticis et silvestribus», si estendevano numerosi orti<sup>82</sup>.

<sup>78</sup> Patti, 9 mag. 1254: Pv, ff. 38 e 44 (Sciaccia, p. 231, n. 10; De Luca, 39, p. 95).

<sup>79</sup> Eraclea, 1 feb. 1267: Pv, f. 268 (De Luca, 71, p. 185).

<sup>80</sup> Si veda Pispisa, *Messina nel Trecento* cit. *passim*.

<sup>81</sup> Patti, 25 ott. 1257: Ds, n. 12 (De Luca, 51, p. 123).

<sup>82</sup> Patti, 14 feb. 1263: Dv, n. 23 (De Luca, 56, p. 138).

A proposito del fitto reticolo di vigneti che nella seconda metà del Duecento caratterizzava il territorio di Butera si è già detto nelle pagine precedenti, basti qui rilevare come entro il *casale del Monaco*, evidentemente di estensione ragguardevole, nell'inverno del 1267 si estendessero circa trenta vigneti, la più parte dei quali avvocati ed ingabellati da Bartolomeo de Lentino<sup>83</sup>. Il presule, inoltre, possedeva ad Eraclea delle terre annualmente coltivate ad orto in cui si trovavano delle conchiere<sup>84</sup>, mentre nei tenimenti di S. Lorenzo di Carini percepiva tutti i profitti «tam de molendino quam de terris et carrobitis et de pascuis»<sup>85</sup>.

Oltre il recupero patrimoniale, subito dopo il rientro dall'esilio avvenuto nei primi mesi del 1266, Bartolomeo Varelli si era preoccupato di affermare, con una serie di prove testimoniali che coinvolsero numerosi *boni homines* della *civitas Pactarum*, il diritto del vescovo alla nomina degli ufficiali, cioè dei «baiuli, iudices, notarii, advocati, acatapani et alii in civitate Pactense», la cui «creatio et institutio» pare fosse prerogativa del presule «spacio longi temporis»<sup>86</sup>. La rivendicazione di un diritto talmente importante per l'esercizio del potere, naturalmente, non fu una questione di facile soluzione, giacché in questo campo si scontravano istanze politiche e sociali di matrice diversa. Da una parte l'episcopio, che effettivamente esercitava prerogative signorili ormai consolidate nelle numerose terre e casali del proprio *patrimonium*; dall'altra la Curia regia, che per azione del gran Giustiziere Pierre de Lamanon, già nei primi mesi del 1267, affermava il proprio diritto di «creare iudices pro parte curie in singulis terris et locis vallis Demine et Milacii»<sup>87</sup>. Ma, a rendere più complessa la contesa, concorrevano le rivendicazioni della cittadinanza che, sulla scia degli eventi e dietro suggestione di dinamiche sociali e processi culturali ormai inarrestabili, con l'allargamento delle proprie competenze elettive perseguiva l'affermazione dell'autonomia amministrativa in senso più ampio.

Anche in questo caso, le fonti documentarie della controversa rivendicazione sono generose di dati e suggestioni, dal momento che consentono di ricavare un articolato affresco delle compagini in gioco e delle relazioni tra gli organi centrali del potere laico ed ecclesiastico e le rappresentanze di cittadini sempre più consapevoli delle proprie istanze. Come quegli uomini che, nel marzo del 1267 ed in altre occasioni, si riunivano «in porticu Sancti Hippolyti de Pactis» per concordare strategie ed assumere collegialmente posizione contro le pretese del vescovo e le ingerenze dei giustizieri del regno<sup>88</sup>.

<sup>83</sup> Butera, 7 feb. 1267: Pv, ff. 155–161 (De Luca, 73–79, pp. 191–205).

<sup>84</sup> Butera, 15 dic. 1270: Pie, ff. 15 e 16 (De Luca, 107 e 108, pp. 267 e 273).

<sup>85</sup> Ibid.

<sup>86</sup> Patti, dopo il 1266: F I, f. 183 (Sciaccia, p. 226, n. 7; De Luca, 70, p. 183). I testimoni sono numerosi, qualcuno qualificato come *miles*, *iudex*, *notarius* o *magister*, e la prova testimoniale risulta alquanto omogenea: che la «creatio et institutio ditorum officialium» spettasse al vescovo «spacio longi temporis» è affermato da sei testimoni tra i ventidue citati, mentre sedici dichiarano che a «dictis officialibus appellatur ad episcopum pactensem».

Contro i suoi antagonisti, Bartolomeo ricorre indifferentemente all'arma dell'interdetto, fulminando la scomunica a carico degli abitanti di Patti, che non intendevano riconoscere la signoria episcopale e pagare le relative decime<sup>87</sup>; minacciando con la stessa arma il giustiziere di Sicilia *ultra Salsum*, che aveva nominato acatapani a Patti, Lipari e Vulcano<sup>88</sup>; e quello dell'isola al di qua del Salso, che intendeva pilotare l'elezione dei giudici. Il pugnace vescovo, peraltro, si rivolse anche al legato papale Radulfo di Albano ed al cantore della cattedrale di Messina, *Magister Berardus*, per comminare l'interdetto a chiunque avesse esercitato le funzioni di giudice a Patti<sup>89</sup> e, «pulsatis campanis et candelis accensis», imporre a tutti di evitare gli scomunicati, come fossero appestati<sup>90</sup>. Il 31 luglio 1277 l'arcivescovo Rainaldo da Lentini (*Reginaldus de Leontini*), nell'accogliere alcune richieste di Bartolomeo, ripercorreva le fasi della vicenda relativa alla scomunica dei pattesi, ribadendo implicitamente e certo in modo strumentale il diritto del presule al dominio temporale sulla città<sup>93</sup>.

Ma anche con il metropolita peloritano, sino alla fine degli anni Settanta, Bartolomeo aveva avuto rapporti conflittuali in merito a certe *pretensiones* nell'agro milazzese. Nel 1267 il vescovo, con due «*apelaciones in scriptis*» dirette al papa, denunciava gli abusi subiti per opera dell'arcivescovo di Messina Bartolomeo Pignatelli che, ricorrendo a minacce e atti di violenza, gli impediva di esercitare la giurisdizione spirituale nella chiesa di S. Lucia di Milazzo<sup>94</sup> ed era

<sup>87</sup> Messina, 10 mar. 1267: inserito nel successivo.

<sup>88</sup> Patti, 12 mar. 1267: F II, f. 271; f. 270, copia XVII sec. (Sciacca, p. 240, n. 12; De Luca, 97, p. 247).

<sup>89</sup> Nicosia, 7 apr. 1267: F II, f. 261; f. 258, copia XVII sec.; f. 259, copia XV sec. (Sciacca, p. 238, n. 11; De Luca, 86, p. 226). Il cardinale Radulfo Grosparmi, vescovo di Albano e legato papale, rinnovò la scomunica fulminata da Bartolomeo contro i cittadini di Patti che avevano rifiutato di pagare le decime. Costoro erano stati in un primo momento assolti dal legato pontificio, in occasione di una sua visita a Patti, a condizione che accettassero le richieste del vescovo, ma Pietro «de Sancto Petro, procurator illorum qui excommunicati fuerunt», aveva poi affermato che «de componenda nullum habebat mandatum» e si era rifiutato di pagare le decime.

<sup>90</sup> Palermo, 24 apr. 1267: F II, f. 275; f. 274, copia XVII sec. (Sciacca, p. 245, n. 14; De Luca, 88, p. 230). Il legato Radulfo di Albano intima al giustiziere di Sicilia *ultra Salsum*, sotto minaccia della scomunica che gli sarebbe stata comminata dal vescovo di Mazara, di revocare la nomina «quemdam officialem qui catapanus dicitur» da lui fatta a Patti, dal momento che ciò era avvenuto «in prejudicium Ecclesiae Pactensis», il cui vescovo sosteneva di possedere in quel centro l'esercizio della giurisdizione temporale con il diritto alla nomina degli ufficiali locali. A distanza di pochi giorni analogo ordine avrebbe imposto al giustiziere la revoca del maestro giurato di Lipari e Vulcano, giacché tali isole erano sottoposte alla giurisdizione temporale del vescovo di Patti, che deteneva il diritto alla nomina degli ufficiali locali: Palermo, 1 mag. 1267: F II, f. 278 (De Luca, 89, p. 231).

<sup>91</sup> Messina, 15 ago. 1267: F II, f. 277; f. 276, copia XVII sec. (Garufi, p. 40; De Luca 92, p. 237). Messina, 2 mar. 1268: F II, f. 273 (Sciacca, p. 240, n. 12). Patti, 5 mar. 1268: F II, f. 266 (Sciacca, p. 242, n. 13; De Luca, 96, p. 244), che contiene i due documenti precedenti.

<sup>92</sup> Messina, 12 mar. 1268: F II, f. 271; f. 270, copia XVII sec. (Sciacca, p. 240, n. 12; De Luca, 97, p. 247). E' inserito: Messina, 10 mar. 1268.

<sup>93</sup> Messina, 31 lug. 1277: F II, f. 302; Pv, f. 360, copia XV sec. (Sciacca, p. 248, n. 16).

<sup>94</sup> 18 e 21 nov. 1267: F II, f. 265; Pv, f. 104 (De Luca, 93 e 94, pp. 239 e 240).

giunto a scomunicarlo<sup>95</sup>. Prendeva così avvio una disputa molto accesa, che si sarebbe protratta per oltre un decennio, ravvivata da una nuova accorata supplica del presule pattese alla sede papale nell'estate del 1275<sup>96</sup>, che venne reiterata con maggiore afflato a distanza di un anno<sup>97</sup> ed infine ripresa nell'estate 1280 e nella primavera del 1282<sup>98</sup>.

Il lavoro diplomatico condotto da Bartolomeo de Lentino per recuperare i diritti caduti in desuetudine e le numerose *possessiones* alienate, il suo impegno a preservare la chiesa dall'azione di giustizieri provinciali e piccoli feudatari, furono intensi e continui, perché l'estrema fluidità del quadro politico di quegli anni metteva a rischio la stabilità delle concessioni ottenute ed imponeva di non abbassare la guardia. Una necessità che, evidentemente, prescindeva dalla politica di Carlo d'Angiò, che sino alle soglie degli anni Ottanta sostenne i diritti della chiesa siciliana, cercando di arginare la rapacità dei suoi rappresentanti e reintegrando il patrimonio diocesano usurpato o impropriamente alienato.

Alla fine del 1276, dopo essersi rivolto al sovrano, Bartolomeo fu rimesso in possesso del mulino di *Mirabella*, nella fiumara di S. Lucia di Milazzo, che era stato occupato alcuni anni prima dal traditore milazzese Matteo Nutterra<sup>99</sup>. L'anno precedente l'Angioino aveva accolto una supplica del vescovo e confermato una sentenza di revoca pronunciata dal vicario generale Philippe de Montfort, relativa a certe terre presso Butera che il conte Enrico di Paternò, fratello di Adelasia del Vasto, aveva donato alla Chiesa di Patti e che poi erano state usurpate<sup>100</sup>. La volontà del sovrano di sanare gli abusi e le inadempienze denunciati è fuori discussione, visti i reiterati interventi condotti con fermezza anche a carico di influenti membri della feudalità transalpina. Come nel maggio 1275, quando il presule aveva lamentato l'arbitraria occupazione da parte di Pons de Blanquefort del castello di San Piero Patti, del casale di Librizzi e di molte terre e perti-

<sup>95</sup> Messina, 19 dic. 1267: Dv, n. 101 (De Luca, 95, p. 242).

<sup>96</sup> Roma, 13 ago. 1275: inserito nel successivo e in Roma, 6 giu. 1280. Roma, 20 ago. 1275: F II, f. 287 (De Luca, 117 e 133, pp. 298 e 350), contiene il precedente. 26 sett. 1275: F II, f. 295 (De Luca, 118, p. 301).

<sup>97</sup> Roma, 6 giu. 1276: F II, f. 301 (De Luca, 133, p. 350), che contiene Roma, 13 ago. 1275 ed è inserito in Roma, 6 giu. 1280 e Messina, 18 apr. 1282.

<sup>98</sup> Roma, 6 giu. 1280: F II, f. 301 (De Luca, 133, p. 350), che contiene Roma, 13 ago. 1275 e Roma, 6 giu. 1276, e Messina, 18 apr. 1282: Pv, f. 65 (GK, p. 220, n. 33; De Luca, 137, p. 359), in cui oltre ai tre precedenti sono inseriti: Roma, 5 mag. 1276; Messina, 11 ago. 1276; Oliveri, 13 ago. 1276; Termini, 20 ago. 1276; Messina, 31 ago. 1276 e Messina, 31 ago. 1277.

<sup>99</sup> Roma, 25 mag. 1276: inserito nel successivo. Messina, 20 sett. 1276: Pv, f. 113 (De Luca, 127, p. 329), contiene il precedente. 14 nov. 1276: Pv, f. 104bis.

<sup>100</sup> Capua, 8 dic. 1275: F II, f. 297, copia XVI sec.; f. 296; Pv, f. 163 e Or, f. 158, copie XVII sec. (R.A., XIII, p. 119; De Luca, 119, p. 305). Carlo d'Angiò conferma pure il possesso di altre terre con un mulino e tre villani presso il casale di *Iudecca*, in quel periodo assegnate al vescovo da Oliviero di Mazarino, figlio di «Gaufridus quondam imperii marescalcus», assieme alla moglie ed ai figli Giovanni e Ruggero, e che prima erano state attribuite alla Chiesa siracusana da parte di Manfredi, figlio del conte Simone di Policastro, a sua volta figlio di Enrico di Paternò e zio di Oliviero. L'atto è emanato dal vicescancelliere Guillaume de Faronville.

nenze<sup>101</sup>, e Carlo d'Angiò non esitò ad intervenire contro il suo potente vassallo, disponendo un'inchiesta il cui esito sarebbe stato favorevole alla Chiesa<sup>102</sup>.

Si ha l'impressione, tuttavia, che Carlo d'Angiò abbia in un certo senso adottato due diverse misure nei confronti di Bartolomeo, mostrandosi più accondiscendente in merito alle sue rivendicazioni di natura patrimoniale e meno propenso a cedere in campo fiscale e giurisdizionale, ma diversificando pure cronologicamente la natura dei propri interventi. Nella primavera del 1276, per esempio, dopo aver ricevuto da parte del vescovo Bartolomeo un appello perché fosse riconosciuta alla Chiesa di Patti la consueta esenzione dai diritti doganali per il vino venduto o esportato da Patti, il sovrano ordinava al vicecancelliere Guillaume de Faronville di istruire in tal senso i portolani di Sicilia. Tuttavia, stabiliva alcune restrizioni in merito allo *jus exiture* e poneva la condizione che i mercanti non esportassero «vinum ipsum alibi quam ad terras fidelium et amicorum nostrorum»<sup>103</sup>. Evidentemente i portolani non erano stati solerti, oppure erano sopraggiunti nuovi ostacoli, se nell'agosto dello stesso anno Bartolomeo delegava il proprio nipote, Idefisio, a chiedere il riconoscimento dell'esenzione ai giudici di Messina, tra i quali spicca ancora Bartolomeo da Neocastro<sup>104</sup>.

Dalla complessiva lettura della documentazione, in ogni caso, è possibile individuare diverse fasi in merito ai rapporti di Bartolomeo con Carlo d'Angiò, con la chiesa messinese e con i cittadini di Patti. Sino allo scorcio degli anni Settanta, infatti, il presule intrattenne buoni rapporti diplomatici con la Corona e con la curia pontificia, però violenti contrasti caratterizzarono le sue relazioni con l'arcivescovado di Messina e con i cittadini pattesi, che nel metropoli cercarono addirittura un alleato contro Bartolomeo ed il legato papale, dai quali erano stati scomunicati nel 1267 per essersi rifiutati di pagare la *maramma* all'episcopio<sup>105</sup>. In definitiva, la netta ripresa dello spessore economico del vescovado, che si registrò prima del 1281, fu

<sup>101</sup> Roma, 24 mag. 1276: F II, ff. 288 e 289, copia del XVII sec. (R.A., XIII, p. 121), inserito nel successivo.

<sup>102</sup> 20 sett. 1276: F II, f. 292; f. 290, copia XVII sec. (De Luca, 126, p. 326), contiene il precedente.

<sup>103</sup> Roma, 18 mag. 1276: F II, f. 299, vino, e f. 300, copia 7 ago. 1276 (Sciaccia, p. 246, n. 15; R.A., XVI, p. 184; Garufi, p. 41; De Luca, 121 e 122, pp. 308 e 311), inserito nel successivo. In una copia del documento (R.A., XVI, p. 184 e C. A. Garufi, *I diritti patrimoniali e demaniali del vescovo di Lipari sulle Isole Eolie*, Napoli, 1911, p. 41) il vescovo lamenta il fatto che alcuni mercanti «non habuerunt licentiam ad emendum sulphur, alumen, carbones, lapides et scopas ac deferendum illa ad vendendum per terras fidelium et amicorum» dalle isole di «Bulcani et Lipari», e la concessione del sovrano riguardava l'esenzione di tali merci.

<sup>104</sup> Messina, 7 ago. 1276: F II, f. 300 (Sciaccia, p. 246, n. 15; Garufi, 41; R.A., XVI, p. 184; De Luca, 121 e 122, pp. 308 e 311), contiene il precedente.

<sup>105</sup> Nicosia, 7 apr. 1267: F II, f. 261; f. 258, copia XVII sec.; f. 259, copia XV sec. (Sciaccia, p. 238, n. 11; De Luca, 86, p. 226). I pattesi, da parte loro, avevano fatto ricorso al legato papale ed erano stati sciolti dalla scomunica a patto che accettassero le condizioni del vescovo; si sottrassero però all'impegno preso «con mille cavilli», per cui il legato reiterò l'interdetto.

chiaro effetto della condiscendenza regia e della tutela pontificia, ma furono soprattutto le doti personali del domenicano di Lentini e la sua lungimirante tenacia a tenere il patrimonio diocesano al riparo dalla rapacità di funzionari e feudatari.

Intorno al 1280, tuttavia, il quadro delle relazioni politiche di Bartolomeo si trasformò: i suoi rapporti con l'arcivescovo di Messina Rainaldo da Lentini si mostrarono addirittura di collaborazione, giacché costui si schierava contro il proprio vicario, minacciandolo di ammenda e scomunica, in difesa dei legittimi diritti del vescovo nella terra di Santa Lucia del Mela<sup>106</sup>. Proprio quei diritti che, nei decenni passati, erano stati al centro di aspre contese tra il presule ed il precedente metropolita. Anche le relazioni con i feudatari transalpini insediati nell'isola sembrano più distesi, se nel novembre del 1280 il signore di Psicrò Raynald de Leonce non ebbe difficoltà a dichiararsi procuratore del vescovo in merito ai beni che deteneva presso Gratteri<sup>107</sup>. Sulla scia di tale congiuntura favorevole, Bartolomeo dispose allora il transunto di una serie di privilegi e donazioni, che la chiesa di Lipari-Patti aveva ottenuto sin dalla sua fondazione<sup>108</sup>, ed alla fine del 1280 cedette a censo, per due onze d'oro, un casale da poco recuperato presso Trapani<sup>109</sup>.

Ma il cambiamento più sostanziale, nella lunga esperienza di Bartolomeo, fu determinato dai mutati atteggiamenti di Carlo d'Angiò rispetto alla chiesa siciliana, che è possibile collocare nell'ultimo biennio del suo dominio. La crisi, evidentemente, si era profilata alla metà degli anni Settanta, quando al crescente malgoverno ed agli abusi commessi impunemente da feudatari e ufficiali regi si aggiungeva l'affanno della corsa agli armamenti per l'ambiziosa impresa *in partibus Romanie*, che l'Angioino avrebbe perseguito con continuità nell'ultimo decennio del suo regno. In questo lasso di tempo, si incrementarono le richieste di uomini e mezzi ai feudatari ed alle comunità dell'isola per l'armamento della flotta e per il suo mantenimento e, ad un certo punto, lo stato di necessità indusse la corona a non riconoscere più al vescovo la consueta esenzione dallo *jus marinariae et lignaminis* ed a revocare le concessioni faticosamente ottenute da Bartolomeo negli anni precedenti<sup>110</sup>.

<sup>106</sup> Messina, 29 ott. 1280, inserito in S. Lucia, 3 dic. 1280: F II, f. 310; f. 309, copia XVII sec.; Pv, f. 105 (De Luca, 135, p. 355). A proposito di Rainaldo da Lentini si veda S. Fodale, voce: *Rainaldo (Reginaldo) da Lentini*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXIV (2005), pp. 376-78.

<sup>107</sup> Psicrò, 18 nov. 1280: F II, f. 307; Cge, f. 10 (De Luca, 134, p. 354).

<sup>108</sup> 1280: F II, f. 312.

<sup>109</sup> Trapani, 14 dic. 1280: C10, f. 161 (De Luca, 136, p. 357).

<sup>110</sup> Sono comprensibili le apprensioni del vescovo, che il 19 febbraio 1273 fece esemplare dal giudice Giardino de Castello e dal notaio Matteo Sinapa l'esenzione regia del 26 agosto 1266, la conferma siglata il 7 novembre dello stesso anno dal vicario Philippe de Montfort e la sentenza pronunciata a favore della Chiesa di Patti il 29 aprile 1268. Es, f. 289; f. 290, copia 19 feb. 1274 (GK, 22, 188; Pirri II, p. 778; BFW, n. 14314; De Luca, 67 e 69, 175 e 180);

L'irrigidimento di Carlo d'Angiò sembra chiaro sintomo di una generale esasperazione: lo scatenarsi simultaneo delle vicende che lo avrebbero travolto, il clima di insofferenza della popolazione, l'insubordinazione dei suoi ufficiali periferici, l'eccessivo potere di quelli centrali e la riottosità dei feudatari, erano apprensioni che richiamavano il clima di rivolta del 1268, in fondo mai del tutto sopito, mentre le vibranti istanze di comunità e prelati, come la *civitas Pactarum* e Bartolomeo Varelli, ne amplificavano l'eco ed appesantivano il clima. In altre parole, Carlo era senza dubbio esacerbato, ma da parte sua Bartolomeo aveva tirato troppo la corda, battendo i pugni per ogni sopruso subito, facendosi paladino di istanze molto cariche di significato politico, che esigevano da parte dell'Angioino un impegno ormai impossibile da assumere. Pertanto, quando nel 1281 Bartolomeo de Lentino ed il suo confratello domenicano Bongiovanni de Marino, rappresentanti dei siciliani e portavoce della loro esasperazione, giunsero al cospetto di Martino IV e di Carlo d'Angiò, si rivolsero a questi *intrepide*, denunciando senza mezzi termini «enormes libidines, rapinas, et caetera id genus Gallorum crimina» ed evocarono con veemente acrimonia, la realtà dell'isola usando toni apocalittici: «Miserere mei fili David, filia mea male a daemonio vexatur»<sup>111</sup>. Pare che subito dopo, mentre lasciavano il palazzo pontificio, i due *oratores* fossero catturati *ignominiose* ed imprigionati «in vinculis obscurissimis» da emissari dell'Angioino, che avrebbe rilasciato il vescovo solo dopo il pagamento, da parte della comunità pattese, di una «magna pecuniarum summa», forse pari a ventimila onze<sup>112</sup>.

Bartolomeo, pagato il riscatto, «in suam rediit ecclesiam», ma il malcontento nell'isola era ormai esteso e radicato ed il fermento della rivolta, partito da Palermo, aveva attecchito, com'è già stato documentato, anche tra gli abitanti di Patti. Il pronto schieramento dei cittadini di Patti, o quantomeno del suo ceto mediano, dalla parte degli Aragonesi, tra l'altro, sembra

Es, f. 290 (De Luca, 116, 294). Sottoscrivono la carta Alierno di Lipari, Lorenzo de Tudisco, Bonsignore de Florentia, Marchisio de Cantone, Berardo [...] e Orlando Trussello. Il documento contiene: Lagopesole, 26 ago. 1266 e Messina, 7 nov. 1266.

<sup>111</sup> «An. 1281 Bartholomaeus, ac frater Bon Johannes Marinus etiam dominicanae disciplinae a Siculis oratores ad Martinum IV Pont. et Carolum Regem deputantur, ad Gallorum in Sicilia feritatem, et tyrannidem studiosae proponendam; mox Romam adierunt, et coram Martino pp. et Carolo legationis suae munus intrepide obeunt, ac sic incepisse fertur Bartholomaeus: *Miserere mei fili David, filia mea male a daemonio vexatur*. Inde suo ordine enormes libidines, rapinas, et caetera id genus Gallorum crimina retulit» (Pirri II, p. 778). L'abate di Noto ricava l'espressione «*Miserere [...] vexatur*» da T. Fazello, *De rebus siculis decades duae*, Tip. Mayda e Carrara, Palermo, 1560, dec. 2, lib. 10, cap. 4.

<sup>112</sup> «I duo Siculi oratores [Bartolomeo Varelli e Bongiovanni de Marino] e Pontificio recedentes palatio ab Administris, et satellitibus Caroli ignominiose capiuntur, vinculis obscurissimis mancipantur, quibus miserrime aliquamdiu affliguntur, tandem Bon Johannes Roma in Siciliam transfugit; Episcopus vero noster magna pecuniarum summa redemptus»: Pirri II, p. 778, che si rifà a Ughelli, *Italia Sacra* cit., I, p. 778. L'importo del riscatto è indicato, senza però riferimento alle fonti, in Giardina (*Patti e la cronaca* cit., p. 54), il quale afferma pure che Bongiovanni de Marino morì in seguito alle torture cui venne sottoposto nel corso della prigionia.

confermato dalla presenza del milite *Joannes de Oddone de Pactis* tra i più ferventi sostenitori di Pietro III, dal quale subito dopo il Vespro avrebbe ottenuto l'incarico di riprendere il controllo dell'importante *castrum* di Milazzo<sup>113</sup>.

Il vecchio presule però, ormai stanco e «angustiis affectus», non aveva più le energie necessarie per la guida della diocesi e non è da escludere che, proprio in questo frangente, la sede fosse affidata a quel *Matthaeus* che Gams pone nel 1284, mentre un elenco manoscritto dell'Archivio Capitolare inserisce nel 1282 e che potrebbe essere lo stesso figlio di Leonardo *de Aldigerio*, già nominato amministratore della chiesa pattese nel 1254<sup>114</sup>. A proposito di Bartolomeo Varelli, ad ogni modo, non si ha più notizia, esclusa quella, peraltro affatto circostanziata, della sua morte avvenuta a Patti forse poco dopo il rientro dalla prigionia romana, oppure, come alcuni sostengono, nel 1284<sup>115</sup>. In definitiva, sebbene angustiato e privo ormai di prospettive, testimone e superstita dello scontro violento tra due dinastie delle quali era stato considerato proditore, il domenicano di Lentini si impegnò sino alla fine dei propri giorni nel recupero e nella tutela del patrimonio diocesano. Emblematicamente, l'ultimo atto del suo episcopato è il transunto di un'esenzione regia dai diritti di flotta, vergato il 27 settembre 1283 dal notaio messinese Nicolò Montano, con il quale egli ribadiva per l'ultima volta, come a coerente compimento della propria missione, un privilegio antico della sua Chiesa<sup>116</sup>.

<sup>113</sup> Bartolomeo da Neocastro, *Historia* cit., p. 39, r. 30: «vocatis exercitus sui primatibus, mandat rex quod per Joannem de Oddone de Pactis militem hostes, qui erant in castro Melatii, requirantur, qui aut se reddant misericordiae regiae, vel, si aliter fecerint, noscant firmiter se perdendos». La missione affidata a Giovanni de Oddone ebbe buon esito per lo schieramento aragonese e gli angioini, «cum requisiti fuissent, gratiam indulgentiae regiae petierunt, qua obtenta, praedictum castrum cum armis et equis restituerunt nomine Regiae Majestatis», riparando quindi in Calabria.

<sup>114</sup> Secondo Giardina (*Patti e la cronaca* cit., pp. 54 sg), Matteo II sarebbe un antivescovo eletto da Carlo d'Angiò durante la prigionia di Bartolomeo.

<sup>115</sup> Bartolomeo, «angustiis affectus in suam rediit ecclesiam; ibi mox ultimum conclusit diem» (Bartolomeo da Neocastro, *Historia* cit., p. 39, r. 30). Giardina (*Patti e la cronaca* cit., p. 54), rifacendosi genericamente all'*Italia Sacra* di Ferdinando Ughelli, indica come anno di morte del vescovo lentinese il 1284.

<sup>116</sup> Messina, 27 sett. 1283: Es, f. 297.

Santiago Martínez Hernández

## EL DESAFÍO DE LA CASA DE TOLEDO: FELIPE II Y EL PROCESO CONTRA DON FADRIQUE DE TOLEDO, IV DUQUE DE ALBA (1566-1585)\*

RESUMEN: *Una relación amorosa no consentida, los excesos y atrocidades cometidos en Flandes y un matrimonio secreto desencadenaron en algo más de una década (1567-1578) la mayor crisis de confianza entre la poderosa Casa Ducal de Alba y la Corona. La gestión de su política familiar llevó a los Toledo, el linaje más favorecido e influyente de entre las familias aristocráticas hispánicas, a perder el ascendiente que había logrado erigir en apenas medio siglo. El proceso contra don Fadrique de Toledo, hijo y heredero del tercer duque de Alba, sirvió a Felipe II para castigar las demasías de su mejor general, habituado a hacer su voluntad. Don Fadrique pagó por sus errores y los de su padre, dejando huérfanos los intereses de los Toledo en la corte durante una generación.*

PALABRAS CLAVE: *Felipe II, Duques de Alba, don Fadrique de Toledo, política de familia, proceso, corte*

THE CHALLENGE OF THE HOUSE OF TOLEDO: PHILIP II OF SPAIN AND THE TRIAL OF DON FADRIQUE DE TOLEDO, 4TH DUKE OF ALBA (1566-1585)

ABSTRACT: *The combination of an illicit love affair, a life of excess with a string of atrocities committed in Flanders and finally a secret marriage led to a major decade long crisis (1567-1578) in the Spanish King's trust in the powerful Toledo family, whose titles included the Dukedom of Alba. Through the (mis)management of their family policy the Toledo family lost the privileged status they commanded as the most favoured and influential Spanish aristocratic family, a status they had gained in just half a century. The trial of Don Fadrique de Toledo, son and heir of the third Duke of Alba, provided Philip II with the opportunity to punish the excesses of his best general, who had become accustomed to thinking he could act as he saw fit. Don Fadrique paid for his mistakes as well those committed by his father, and in his absence nobody remained to protect the interests of the Toledo family at court for a generation.*

KEYWORDS: *Philip II, Dukedom of Alba, don Fadrique de Toledo, family policy, trial, court.*

\* Esta investigación se inscribe en el proyecto de investigación «Excesos de la nobleza de corte: usos de la violencia en la cultura aristocrática ibérica del Seiscientos (1606-1665)» del Ministerio de Economía y Competitividad (HAR2012/31891). Estoy en deuda con el profesor Geoffrey Parker por haber leído estas páginas y compartido valiosas sugerencias y hallazgos documentales, agradecimiento que alcanza al profesor Maurizio Arfaioli y a Felipe Vidales del Castillo. Abreviaturas y siglas utilizadas: Ada (Archivo Duques de Alba), Add. (Additional), Adms (Archivo Casa Ducal de Medina Sidonia), Ags (Archivo General de Simancas), Ahn (Archivo Histórico Nacional), Ahn/nt (Archivo Histórico Nacional, Sección Nobleza, Toledo), Amaec (Archivo del Ministerio de Asuntos Exteriores y Cooperación, España), Antt (Arquivo Nacional Torre do Tombo, Lisboa), Asf (Archivo di Stato di Firenze), Asg (Archivo di Stato di Genova), Asl (Archivo di Stato di Lucca), Asmn (Archivo di Stato di Mantova), Asmo (Archivo di Stato di Modena), Ast (Archivo di Stato di Torino), Asv (Archivo di Stato di Venezia), Bl (British Library), Bpug (Bibliothèque Publique et Universitaire, Genève), Codoin (Colección de Documentos Inéditos para la Historia de España), f. (filza), fol. (foglio), Hsa (Hispanic Society of America), Ivdj (Instituto de Valencia de Don Juan), leg. (legajo), lib. (libro) y Rah (Real Academia de la Historia).

Nadie, ni siquiera él mismo, pudo jamás imaginar que la todopoderosa Casa Ducal de Alba, cabeza del omnipresente linaje de los Toledo, cuya jefatura iba a asumir tras el tránsito de su eximio progenitor, viera extinguirse sus días de fama y poder, condenada al oprobio y alejada del favor del rey. Don Fadrique de Toledo y Enríquez fue el más efímero de todos los titulares del ducado de Alba, insignificante intermedio entre el Gran Duque Fernando Álvarez de Toledo, su padre, y el quinto. Apenas tres años pudo representar don Fadrique a los Alba como cuarto duque. Desde su alejamiento de la corte en 1567, por orden de Felipe II, su vida transcurrió entre servicios de armas y destierros y confinamientos forzosos. La orfandad de los Toledo se dejó sentir durante varias décadas y solo con la elección de su sobrino don Antonio Álvarez de Toledo y Beaumont, como mayordomo mayor de Felipe IV, la Casa pudo recobrar parte de la preeminencia perdida.

La relación amorosa que don Fadrique mantuvo en secreto con doña Magdalena de Guzmán, en los años 1566-1567, originó un sonoro escándalo en la corte española que no logró apaciguar ni siquiera el distanciamiento y el castigo que alcanzó por igual a ambos amantes. Sus repercusiones se dejaron sentir durante casi veinte años para desgracia de los desafortunados y acabaron condicionando las relaciones entre la Casa de Alba y la Corona, privando a los Toledo del enorme poder acumulado desde la génesis del ducado. Protagonistas indiscutibles de la historia del reino y de la Monarquía Hispánica desde finales del siglo XV, la alianza del primer duque con los Reyes Católicos durante el conflicto civil castellano o las hazañas del segundo duque don Fadrique en las conquistas de Granada y Navarra y en las guerras del norte de África y de Italia, habían coadyuvado a situar al linaje en una posición inmejorable para participar activamente del gobierno de la Monarquía<sup>1</sup>. A lo largo de las siguientes páginas trataremos de profundizar sobre los aspectos menos conocidos de un asunto que generó una crisis de confianza sin precedentes, dando lugar a un hiato inédito en el impecable historial de servicios de los Toledo. Aunque en el declive de la Casa de Alba durante el reinado del Rey Prudente incidieron otros condicionantes, sin lugar a dudas la gestión política del caso de don Fadrique y su posterior matrimonio secreto con la hija de los marqueses de Villafranca contribuyó a la caída en desgracia del gran duque y al ostracismo de su hijo y sucesor.

<sup>1</sup> Sobre los orígenes del ducado y su protagonismo, véase C. J. Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI: el virrey Pedro de Toledo. Linaje, estado y cultura (1532-1553)*, Junta de Castilla y León, Valladolid, 1994, pp. 43-54; E. Soria Mesa, *La Casa de Alba. Una relación centenaria con Andalucía. Orígenes e historia de una de las estirpes más insignes*, en «Andalucía en la Historia», 18 (noviembre 2007), pp. 42-47 y *La forja de un linaje: los Álvarez de Toledo*, en «La Aventura de la Historia», 109 (2007), pp. 80-83. También L. A. Vidal de Barnola, *Los títulos nobiliarios concedidos a los Álvarez de Toledo*, en M.<sup>a</sup> P. García Pinacho (ed.), *Los Álvarez de Toledo. Nobleza viva*, Junta de Castilla y León, Segovia, 1998, pp. 53-65.

La existencia de don Fadrique transcurrió paralela a la de su progenitor y en buena parte oculta tras ella. Una personalidad tan excesiva en casi todos sus aspectos como la de su padre no permitió al joven marqués de Coria y duque de Huéscar ser dueño de su propia existencia, padeciendo hasta su muerte las consecuencias de las decisiones paternas. Alba impuso su voluntad, ignorando los deseos de su heredero y, lo que a la postre resultó fatal, negando al rey su autoridad para sancionar un enlace del que no había sido informado formalmente. En calidad de *pater familias* de los Toledo, don Fernando, como tantos otros magnates, exigía sumisión a los miembros de su amplio clan familiar y – al igual que el monarca ejercía de «jefe natural, cabeza y padre metafórico de sus aristócratas», en atinada definición de Ignacio Atienza – su autoridad le facultaba para establecer las estrategias familiares, pactando, aceptando o estorbando compromisos contrarios a sus intereses o que se habían acordado sin su consentimiento expreso<sup>2</sup>. Arriesgándose a incurrir en un grave desacato, de consecuencias impredecibles, el gran duque mantuvo hasta sus últimas consecuencias su compromiso matrimonial con los marqueses de Villafranca, asumiendo que jamás obtendría licencia del rey mientras no se diera satisfacción a doña Magdalena y asumiendo por ello las presumibles represalias.

Desafortunadamente los numerosos claroscuros que aún siembran la esquiua biografía de don Fadrique, en buena medida derivados de un absoluto desconocimiento de su personalidad, han contribuido a desdibujar a un personaje que en el ecuador de su vida se convertiría en desafortunado rehén de las estrategias familiares de los Toledo<sup>3</sup>. Las sucesivas biografías del tercer duque de Alba, de William Maltby<sup>4</sup>, Manuel Fernández Álvarez<sup>5</sup> y Henry Kamen apenas tratan de la figura de don Fadrique más allá del célebre asunto de su matrimonio y de sus excesos en Flandes, aunque es este último quien le dedica mayor atención, ofreciendo algunas noticias interesantes e inéditas sobre su caso<sup>6</sup>. El

<sup>2</sup> Véase I. Atienza Hernández, *El señor avisado: programas paternalistas y control social en la Castilla del siglo XVII*, «Manuscrits», 9 (enero 1991), p. 161.

<sup>3</sup> El origen de este texto se halla en la ponencia presentada al Congreso Internacional del V Centenario del Nacimiento del III Duque de Alba Don Fernando Álvarez de Toledo, celebrado entre el 22 y el 26 de 2007, en Piedrahíta, Barco de Ávila y Alba de Tormes, y titulada *El matrimonio de Don Fadrique, duque de Huéscar: estrategias familiares y crisis política*. En las Actas del Congreso se publicó una primera versión.

<sup>4</sup> W. S. Maltby, *El Gran Duque de Alba. Un siglo de España y de Europa*, Atalanta, Madrid, 2007. La obra fue reeditada en un libro de bella factura con ocasión del cuarto centenario del nacimiento del Gran Duque, aunque desafortunadamente sin la necesaria revisión y actualización.

<sup>5</sup> M. Fernández Álvarez, *El Duque de Hierro. Fernando Álvarez de Toledo, III Duque de Alba*, Espasa Calpe, Madrid, 2007, pp. 389-392.

<sup>6</sup> H. Kamen, *El Gran Duque de Alba. Soldado de la España imperial*, La Esfera de los Libros, Madrid, 2004, pp. 234-242. En su reciente biografía sobre Felipe II, el profesor Geoffrey Parker se ocupa igualmente de la trascendencia del caso, véase G. Parker, *Felipe II. La biografía definitiva*, Planeta, Madrid, 2010, pp. 691-694.

hallazgo de nuevas fuentes documentales relacionadas con su proceso procedentes del Archivo de los Duques de Medina Sidonia y de la Hispanic Society of America, entre las que se cuentan algunas de las epístolas amorosas que escribió a doña Magdalena, billetes, consultas y pareceres relacionados con su proceso, algunos de mano de Felipe II, han permitido profundizar sobre aspectos hasta ahora desconocidos de aquel suceso. Asimismo, los despachos de los embajadores extranjeros acreditados en Madrid, en esencia italianos (particularmente interesados en el caso por la influencia y prestigio de los Toledo en la Península), han contribuido a reforzar el análisis y a definir el impacto y la percepción que se tuvo del largo pleito y de sus consecuencias posteriores tanto en la propia corte española como en algunas cancillerías europeas.

\* \* \*

Entre los primeros días de diciembre de 1578 y los de enero de 1579 la Casa de Toledo sucumbió a su propio éxito. Tras contraer en secreto matrimonio con su prima, doña María de Toledo y Colonna, quebrantando su confinamiento en Tordesillas y el pleito homenaje hecho al rey de no casarse sin su licencia, don Fadrique de Toledo fue condenado a una pena de destierro de la corte de doce años, mientras su padre era conminado a retirarse a la villa de Uceda por tiempo indefinido.

Los Alba habían desafiado abiertamente a Felipe II al consumir su alianza matrimonial con los Villafranca, desobedeciendo el mandato regio que obligaba a don Fadrique a desposarse con su antigua amante, doña Magdalena de Guzmán. Aunque las repercusiones finales del escándalo difícilmente pueden desvincularse de la afrenta personal que representó para Felipe II el atrevimiento de los Toledo, lo cierto es que la severidad del castigo estuvo profundamente condicionada por las acusaciones de abuso de poder, excesos y corrupción durante su reciente gobierno de los Países Bajos. El rey, que llevaba largo tiempo meditando sobre el modo de responder a tales acciones, encontró la excusa perfecta en aquel casamiento realizado sin su consentimiento expreso y contra su voluntad. El embajador toscano, y no era el único, apuntaba en este sentido al decir que «si dice tanto mal di lui per le cose di Friandra»<sup>7</sup>. En las sentencias dictadas contra ambos no hubo mención alguna a estos cargos pero padre e hijo habían

<sup>7</sup> Luigi Dovara a Francesco I de' Medici, gran duque de Toscana, Barcelona, 6 de febrero de 1579, Asf, Mediceo del Principato, filza 4910, c. 167r. El embajador imperial también apuntó que el castigo era una condena «del gobierno sangriento y de sangre que avía derramado en Flandes, para que en España el uno y el otro pagassen con su sangre la mucha de los inocentes que avian derramado», *Diario de Hans Khevenhüller, embajador imperial en la corte de Felipe II*, estudio introductorio a cargo de S. Veronelli, transcripción y edición de F. Labrador, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001, p. 169.

sido sometidos a una visita de la que no podían salir indemnes. Es más, una acción como la que justificaba directamente sus condenas no podía quedar sin castigo a riesgo de servir de ejemplo a otros Grandes, como le advirtió interesadamente Antonio Pérez al rey en los primeros días de enero de 1579. De hecho, el enviado de Florencia, era de la opinión de que el escarmiento al desafío ducal había «dato terrore alli Grandi»<sup>8</sup>.

El anuncio del destierro de Alba provocó una honda conmoción en la corte. Los embajadores extranjeros acreditados en Madrid espantados por el suceso tardaron en reaccionar y apenas fueron capaces de enviar a sus cancillerías despachos confusos, cargados de rumores e informaciones imprecisas. El enviado del duque de Módena, Orazio Maleguzzi, se hizo eco de las voces que aseguraban que el asunto no tendría demasiado recorrido, a pesar de que el propio duque había ironizado con un criado suyo sobre su propósito de probar Uceda como residencia de invierno y de verano, en alusión a su previsible largo extrañamiento<sup>9</sup>. Otros como su colega genovés, Giovanfrancesco Morosini, señalaron que aunque se afirmaba que su destierro se debía a haber contravenido el mandato del rey en el casamiento de su hijo, había sospechas de que era otra la causa y que sus enemigos «che ne ha molti, vanno disseminando molte cose»<sup>10</sup>. En lo que si coincidían muchos diplomáticos, esencialmente italianos, era en su valoración sobre el castigo. Se asombraron de que el «maggior personaggio che hoggi forse sia in Spagna», que siempre había servido al rey y a la «gloriosa memoria» de su padre, el emperador Carlos V, en «tutti quei maggiori gradi che si possano havere da questa Corona», se viera, «in sua vecchiezza» confinado en prisión. El embajador de Lucca insistió en el hondo impacto que la noticia había causado en la corte española<sup>11</sup>. El enviado toscano, por su parte, igualmente reconocía al Gran Duque Francesco de' Medici, sobrino de Alba, que la condena movía a «compassione per vedersi la gloria d'un tanto signore riposta in fortuna così miserabile»<sup>12</sup>.

Llegados a este punto cabe preguntarse por qué las relaciones entre la Casa de Alba y la Corona habían alcanzado tan alto grado de deterioro. ¿Qué había ocurrido para que un linaje que había acumulado tantos laureles al servicio de los monarcas hispanos acabase postergado súbitamente?

<sup>8</sup> Luigi Dovara a Francesco I de' Medici, gran duque de Toscana, Madrid, 13 de enero de 1579, Asf, Mediceo del Principato, f. 4910, c. 154r.

<sup>9</sup> Despacho de Maleguzzi a Alfonso II d'Este, Asmo, Cancelleria Ducale, Ambasciatori esteri (Spagna), f. 11, II, c. 1v.

<sup>10</sup> Morosini al Dux Niccolò da Ponte, Madrid, 13 de enero de 1579, Asv, Dispacci al Senato, Spagna, f. 11, c. 118r.

<sup>11</sup> Tolomeo del Portico al Consiglio degli Anziani, Madrid, 13 de enero de 1579, Asl, Offitio sopra le differenze dei confini, Scritture, 259, sin foliar. Véase también G. Parker, *Felipe II* cit., p. 694.

<sup>12</sup> Luigi Dovara a Francesco I de' Medici, gran duque de Toscana, Madrid, 13 de enero de 1579, Asf, Mediceo del Principato, f. 4910, c. 154r.

## Génesis de un conflicto: el escándalo de don Fadrique

Las consecuencias inmediatas del desafuero de los Alba no dejaron de sentirse durante varios lustros aunque las tensiones entre la casa ducal y el rey tenían un origen mucho más antiguo y se remontaban a los tiempos del emperador Carlos V. En las célebres instrucciones que redactó para su hijo, el futuro Felipe II, en mayo de 1543, el César ya le prevenía sobre las ambiciones del Gran Duque. Don Fernando Álvarez de Toledo fue el primer consejero sobre el que el emperador emitió su opinión. Pese a considerarle el «mejor» ministro sobre asuntos de estado y guerra de que disponía, Carlos V le excluyó del selecto grupo de consejeros áulicos que proporcionó a su hijo. Las razones que adujo para justificar su decisión apuntaban a la desconfianza y recelo que despertaban en él los Grandes, especialmente si se les hacía partícipes del gobierno. El duque se movía, a su juicio, por propio interés, pretendiendo «grandes cosas y crecer todo lo que pudyere», estrategia que no perseguía otra cosa que «ganar la voluntad» del príncipe<sup>13</sup>. Alba asumió como una afrenta el desprecio del emperador aunque su opinión siguió influyendo en las decisiones de Carlos V y de Felipe II<sup>14</sup>. Es más, el emperador nombró a Alba mayordomo mayor de su hijo cuando en 1548 ordenó la introducción del ceremonial borgoñón en la casa del príncipe<sup>15</sup>. Pese a la estrechez entre ambos, la diferencia de edad y de personalidad ocasionaba a menudo más roces y desencuentros que consensos. Las continuas discrepancias entre Felipe II y Alba se habían saldado siempre a favor del rey, tozudo y determinado en sus actos como su antagonista. El duque solía retirarse de la corte ausentándose de ella durante largos períodos para manifestar su descontento, desaire que irritaba profundamente al monarca.

Si la relación entre el monarca y el duque se basó en un respeto casi paterno-filial, a pesar de las frecuentes desavenencias, Felipe II jamás empatizó con el hijo de Alba, al contrario de lo que le ocurrió con otros miembros de la familia, como el prior don Antonio de Toledo y el prior don Hernando de Toledo, cuñado e hijo natural respectivamente de don Fernando. La presencia en la corte de don Fadrique, que era gentilhombre de su cámara desde 1556, no resultaba especialmente grata para el monarca. La licenciosa relación de don Fadrique con una dama de la reina Isabel de Valois, un escándalo *a priori* de limitadas dimensiones, devino en un proceso que se prolongó durante casi tres lustros y que acabó enturbiando gravemente la comunicación entre el gran duque y el soberano.

Doña Magdalena de Guzmán había sido promocionada a dama de la reina muy a pesar del rey, que nunca apreció su idoneidad como miembro

<sup>13</sup> G. Parker, *Felipe II* cit, p. 69.

<sup>14</sup> W. Maltby, *El Gran Duque* cit, pp. 137-138.

<sup>15</sup> Véase C. C. Noel, *La etiqueta borgoñona en la corte de España (1547-1800)*, «Manuscripts», 22 (2004), pp. 142-143.

de la casa de su esposa<sup>16</sup>. Siendo ambos servidores habituales de palacio, aunque de órganos y espacios jurisdiccionales diferenciados, las posibilidades de coincidencia eran muy elevadas, lo que facilitó el contacto y la posterior relación. Don Fadrique había enviudado en dos ocasiones y por entonces continuaba sin tomar nuevo estado. De su último matrimonio le había quedado el ducado de Huéscar, título que en adelante quedaría reservado a los primogénitos de la Casa de Alba<sup>17</sup>. Por su parte, doña Magdalena era soltera. Ambos era libres, pues, para casarse. Sin embargo los deseos de don Fadrique chocaron frontalmente con los de su padre, decidido a extinguir cualquier vínculo con una dama de discutible linaje, sin calidad, título ni riqueza conocida.

Lo que comenzó siendo en apariencia un simple galanteo, tan común entre los jóvenes y no tan jóvenes nobles, herederos del ideal caballeresco del amor cortés, acabó en una relación amorosa seguida de un compromiso matrimonial. Algunos testimonios escritos, en forma de billetes y cartas, restos del epistolario perdido, se encuentran hoy entre la ingente documentación procedente del marquesado de Villafranca del Bierzo que atesora el Archivo de la Casa Ducal de Medina Sidonia, en Sanlúcar de Barrameda (Cádiz). Aunque no se tiene noticia de las de doña Magdalena, las cartas originales de don Fadrique demuestran su determinación por cumplir su promesa matrimonial, con la que además complacía los irrefrenables deseos de su amada. Durante el largo proceso posterior, la dama se negó a entregarlas, pese a ser requerida para ello, decisión que tal vez condicionó el destino de su causa. Desconocemos de qué modo llegaron al Archivo Ducal aunque se encuentran todas en el fondo que corresponde al antiguo reservorio documental de la Casa de Villafranca, junto con otros muchos papeles relacionados con el escándalo. Es muy probable que Alba franqueara su contenido a su consuegro don García de Toledo y que desde entonces se hallan conservado en tal lugar.

Al margen de su itinerario, lo verdaderamente relevante es que prueban la intensidad de la relación amorosa, que parece haberse iniciado hacia

<sup>16</sup> Doña Magdalena era dama de la reina Isabel de Valois. Hija del licenciado don Lope de Guzmán y Guzmán de Aragón, gentilhomme de Felipe II, maestresala de la reina Isabel de Valois y oidor de la Audiencia y Chancillería de Granada, y de doña Leonor de Luján. Véase L. Fernández Martín, *La Marquesa del Valle. Una vida dramática en la corte de los Austrias*, «Hispania», XXXIX (1979), pp. 559-638. Felipe II había manifestado sus dudas sobre la idoneidad de doña Magdalena como dama de la reina por que juzgaba que no reunía los requisitos y calidades exigibles, véase al respecto M.<sup>a</sup> J. Rodríguez-Salgado, *'Una perfecta princesa'*. *Casa y vida de la reina Isabel de Valois (1559-1568)*. *Primera Parte*, «Cuadernos de Historia Moderna. Anejo II», (2003), p. 52.

<sup>17</sup> En 1551 contrajo matrimonio con doña Guiomar de Aragón y Folch de Cardona, hija de los segundos duques de Cardona y de Segorbe. Aquel enlace apenas se prolongó un lustro, falleciendo la esposa en 1557 sin haber dejado descendencia alguna. En 1563 volvió don Fadrique a matrimoniar, esta vez con doña María Josefa Pimentel y Girón, hija de los condes de Benavente, de la que enviudó aún más pronto. Véanse las Capitulaciones matrimoniales, Ahn/nt, Duques de Frías, C. 1685, Doc. 20 y C. 1673, Doc. 40 respectivamente.

1566. En una de las epístolas conservadas, don Fadrique tranquilizaba a su amada asegurándole que «con la palabra que me avéys dado de casaros conmigo, señora, podré deciros aquí la merced que con esto me havéys hecho». En otra manifestaba su «contento» por recibir una carta suya, «que como yo sé mal disimular, como v. m. me suele decir, todos me an hechado de ver la mudança que en mí ay». El hecho de no estar fechadas sugiere tal vez que el intercambio epistolar tuvo lugar en un mismo espacio compartido. Su datación, no obstante, se podría establecer en torno a 1566/1567. Dos de los billetes conservados remiten al anhelo de don Fadrique de ver satisfecha la obligación contraída. En uno de ellos, le anunciaba a su querida «Señora Magdalena» que «es llegado el tiempo en que si os dura la voluntad... podemos executar la de entrambos», declarándole expresamente su «firme» deseo y su absoluta determinación de casarse con ella. Confesaba que nunca había estado tan seguro de algo, empeñando su «fe y palabra como caballero de me casar con vos si de ello soys contenta». Para vencer posibles desconfianzas, en otro le espetaba «que yo soy don Fadrique de Toledo y que mi voluntad la tenéis tan sigura y tan a vuestro servicio quanto vos sabéis». Y concluía con la solemne y confiada promesa de que «antes se mudará el cielo y el infierno que yo mude de lo que os tengo prometido, y al fin y al cabo hemos de salir con la nuestra»<sup>18</sup>.

Los votos fueron finalmente incumplidos aunque no por voluntad de don Fadrique. Este suplicó a la reina Isabel de Valois que intercediese ante el monarca para que «ablandase a su padre», quien inicialmente (y según su propio testimonio) «le había deseado mucho casar con doña Magdalena de Guzmán». Con su consentimiento había «dado palabra a doña Magdalena de no casarse con otra mujer y ella llegó a oír esto» aunque la promesa de matrimonio no llevase «condición ninguna, sino dádole palabra de casarse con ella». La soberana informó al rey de todo lo referido por don Fadrique y de que éste le había dado «su fe y su palabra de caballero de cumplir lo que a doña Magdalena lo avía prometido»<sup>19</sup>.

Felipe II no tardó en escribir a Alba para expresarle su sorpresa por el galanteo de don Fadrique, al considerarlo «tan fuera de propósito y más por meteros a vos en la fiesta». El rey había acogido con preocupación los rumores que apuntaban a que don Fernando «no estorbaría» los deseos de su hijo, considerando que como buen caballero estaba «obligado ayudar a las damas». Por el contenido de un billete que el monarca escribió a Alba desde El Pardo –cuando se trataba de la posible jornada real a los Países Bajos– se entiende que le disuadió de apoyar a su vástago, mostrándose comprensivo si aquel favorecía que doña Magdalena «se case porque yo no la tendré mucho en casa ni la dexaré ir con la Reyna si fuéremos a Flandes aunque no esté casada». El rey se permitió dar consejos de salud a don

<sup>18</sup> Véase Adms, Fondo Marqueses de Villafranca, leg. 5143, sin foliar. Preparamos una edición de las cartas conservadas.

<sup>19</sup> «Esto es de mano de la Reyna [y] dice el siguiente papel», sin fecha, ivi, leg. 5143, sin foliar.

Fadrique, recomendándole el benigno clima de Extremadura, y lo que resulta más interesante al caso, invitándole a «casarse presto» con otra<sup>20</sup>. Este billete lo guardó Alba como una suerte de salvoconducto, una garantía ante futuras represalias del rey. De hecho, meses antes de que consumase su alianza matrimonial con los Villafranca en octubre de 1578, se lo hizo llegar al secretario del rey, Mateo Vázquez<sup>21</sup>.

Ante la negativa de Alba a dar su consentimiento, la relación fue reprobada por el rey que ordenó una averiguación sobre lo ocurrido y la separación y el extrañamiento de ambos amantes. Doña Magdalena tuvo que abandonar el servicio de la reina y acogerse, «como desterrada», a un cenobio de su elección, que finalmente fue el de Santa Fe de Toledo<sup>22</sup>. Mientras tanto, don Fadrique fue arrestado y procesado<sup>23</sup>, siendo sentenciado en 1567 a seis años de destierro, tres en Orán y los restantes fuera de la corte. Su padre no aceptó de buen grado la pena y amenazó con compartirla con su hijo. Es probable que este delicado asunto estuviera presente en las negociaciones secretas que Felipe II mantuvo con Alba en abril de 1567, en Aranjuez, con el fin de forzarle a aceptar el mando supremo en la restauración del orden en los Países Bajos, tras la reciente sublevación general<sup>24</sup>. Felipe II cedió a las presiones de Alba y le concedió una cédula por la que conmutaba a don Fadrique sus tres años de destierro oranés por servicios en Flandes, a las órdenes de su padre<sup>25</sup>.

Al menos entre noviembre de 1567 y mediados de abril de 1568 el heredero de Alba permaneció en Murcia en calidad de desterrado. El 19 de abril embarcó rumbo a Tarragona para viajar a Italia y una vez allí marchar hacia Flandes, donde habría de reunirse con su padre. En este tiempo se carteo, entre otros, con el cronista Jerónimo de Zurita, cuya «conversación y compañía» tanto decía añorar y cuya ausencia le hacía sentir más «mi prisión y destierro». Don Fadrique venció «la soledad» de aquellos meses oyendo «Astrología y a Euclides, con fin de darme después a la Cosmografía» y haciéndose informar (y saciar así la curiosidad de Zurita)

<sup>20</sup> Billeto hológrafo de Felipe II al duque de Alba, El Pardo, [entre abril y agosto de 1567 (?)], ivi, leg. 5143, sin foliar. Sobre el viaje que nunca fue, véase G. Parker, *Felipe II* cit., pp. 383-395. Agradezco al profesor Parker sus oportunas sugerencias sobre este documento y su datación.

<sup>21</sup> Carta de Alba a Mateo Vázquez, Madrid, 4 de abril de 1578, con el sobrescrito «que se le envíe la carta de mano de S. M. hecha en El Pardo», Adms, Villafranca, leg. 5143, sin foliar.

<sup>22</sup> Carta del embajador portugués en Madrid, Francisco Pereira, al rey Sebastián, 17 de febrero de 1567, Antt, Conselho Geral do Santo Oficio, Livro 210, fols. 40v-41r.

<sup>23</sup> El residente toscano, Leonardo di Antonio de' Nobili, al Gran Duque Francesco I de' Medici, Madrid, 16 de noviembre de 1566, Asf, Mediceo del Principato, f. 4898, c. 7v.

<sup>24</sup> G. Parker, *Felipe II* cit. p. 382.

<sup>25</sup> «La sentencia de don Fadrique va todavía adelante, que es desterrado de la corte seys años y que los tres sería en Orán con no sé quantos cavallos. Su padre sólo yrá muy mal y dize que no quiere hazer jornada, sino irse con su hijo», carta a García de Toledo, marqués de Villafranca, s. l. [1567], Ahn, Diversos, Colecciones, Colección Diplomática, leg. 282, doc. 35.

sobre sí «en casa del Marqués de los Vélez ay libros de mano de historias destes Reynos», y en especial «la de los tiempos del Rey Don Iuan el II»<sup>26</sup>.

Entretanto el duque aprovechó la distancia de la corte para ultimar el acuerdo matrimonial con don García de Toledo, virrey de Nápoles y cabeza de la Casa de Villafranca. Las capitulaciones matrimoniales fueron consensuados por ambas partes en febrero de 1570 en la ciudad de Pisa y ratificados en mayo del año siguiente en Bruselas<sup>27</sup>. Poco tiempo después doña Magdalena de Guzmán rompería su largo silencio para reclamar justicia al rey, recordándole que era su criada y que «a cuatro años y por mandado de V. M. estoi presa en este monesterio»<sup>28</sup>.

### **Las brumas de Flandes en Castilla: el eco de los excesos de los Toledo**

Tras preparar cuidadosamente su regreso de Flandes, el duque de Alba, acompañado de su hijo y lugarteniente don Fadrique, duque de Huéscar, entró en Castilla en la primavera de 1574. El cesante capitán y gobernador general de los Países Bajos retornaba a la corte con escaso crédito tras casi seis años de controvertido mandato. Aunque creía conocer bien al rey, nunca pudo imaginar un recibimiento tan ingrato y desabrido. Apercebido de su llegada, el rey Felipe II prohibió expresamente a su hijo entrar en Madrid, ordenándole acogerse en las tierras manchegas de su encomienda por tiempo indefinido. La noche del 26 de marzo de 1574, en vísperas de iniciar su jornada a la capital, un correo alcanzó a Alba en Guadalajara y le entregó la cédula real<sup>29</sup>. El enojo de don Fernando era patente en sus reproches y críticas hacia el rey. Confesaba a su cuñado, el prior don Antonio de Toledo, que «de cualquier otro Príncipe del mundo pudiera yo esperar esta gratitud de tantos años y tan grandes y trabajosos servicios como yo y él hemos hecho a S. M., pero de él, cierto, nunca lo esperé, ni me pasó por la fantasía». En uno de sus acostumbrados arrebatos, asumió la condena como propia, asegurando que eran «tan obedientes vasallos y criados, que no solamente cumplirá él lo que mande, pero que yo también cumpliré el destierro y carcelería»<sup>30</sup>.

Las diligencias del prior no dieron el fruto esperado y prevaleció finalmente la voluntad del rey. Alba, sin embargo, no compartió el destino

<sup>26</sup> El contenido de varias cartas intercambiadas con el cronista Jerónimo de Zurita y fechadas en Murcia y Madrid, entre el 15 de noviembre de 1567 y el 18 de abril de 1568, demuestran que don Fadrique permaneció desterrado cerca de medio año en Murcia, véase Rah, Colección Salazar y Castro, A-112, fols. 640r-642v. Todas están recogidas en *Progresos de la Historia en Aragón, I Parte*, Imprenta del Hospicio Provincial, Zaragoza, 1878, pp. 564-565.

<sup>27</sup> H. Kamen, *El Gran Duque* cit., p. 234.

<sup>28</sup> Carta de Magdalena de Guzmán a Felipe II, sin fechar, Adms, Villafranca, leg. 5143, sin foliar.

<sup>29</sup> Copia de la cédula de S. M. para que don Fadrique fuese a la encomienda al regresar de Flandes, Madrid, 22 de marzo de 1574, Ada, Caja 346, doc. 28.

<sup>30</sup> Alcalá de Henares, 30 de marzo de 1574, ivi, Caja 52, doc. 150.

de su hijo, como había insinuado en un principio, sino que permaneció en la corte, pues de otro modo hubiera frustrado una posible reconciliación. El duque, que desconfiaba del rey, insistió en resolver el contencioso de manera rápida y para satisfacción de ambas partes.

Don Fadrique, acostumbrado a mayores pesadumbres, asumió su inesperado exilio con resignación. En una carta a Juan Albornoz, secretario de su padre, escrita a unas leguas de Madrid, enjugaba con palabras su amarga decepción por «entender que se tenga en esa corte cuenta con los servicios para no proceder con los que han servido con el vigor que la calidad de los delitos y la rectitud de la justicia requiere»<sup>31</sup>. Huéscar debía atender al cumplimiento escrupuloso de una pena de destierro que imaginaba era la prolongación de la impuesta en 1567 y que no se consideraba saldada después de más de un lustro de servicios en Flandes. Mientras el rey no resolviese acerca de su compromiso matrimonial con doña Magdalena, don Fadrique padecería aún las consecuencias de su imprudente galanteo lejos de la corte.

Entretanto el viejo Alba, que entonces contaba con sesenta y siete años de edad, se reincorporaba a la corte como decano del Consejo de Estado y retomaba sus responsabilidades de mayordomo mayor del rey, el más alto oficial de la casa de Su Majestad (desde su nombramiento en 1556)<sup>32</sup>. A pesar de su larga ausencia, el duque continuaba aún gozando de una notable influencia, en apariencia acrecentada a consecuencia de las recientes muertes de otros patronos cortesanos como el duque de Feria, el cardenal Diego de Espinosa y el príncipe de Éboli, éste su más eximio antagonista<sup>33</sup>. Don Fernando, que no era de los que refrenaba sus emociones, no ocultó su regocijo por la desaparición del privado portugués y «su ponzoña». Para uno de sus prosélitos, el doctor Milio, «en el infierno no habrá voluntad más dañada» que la del portugués Ruy Gómez de Silva, príncipe de Éboli<sup>34</sup>. A pesar de que Alba era un superviviente nato, el postrero representante de una época que había desaparecido con el emperador Carlos V, su afamada resiliencia no le fue de mucho provecho en la actual situación. Su tiempo se había extinguido como demuestra su incapacidad para recuperar el prestigio perdido en las nieblas de Flandes.

<sup>31</sup> Arganda, 1 de abril de 1574, *ivi*, Caja 52, doc. 151.

<sup>32</sup> Véase S. Fernández Conti, *La nobleza cortesana y el servicio palatino*, en J. Martínez Millán y S. Fernández Conti (dirs.), *La Monarquía de Felipe II: la Casa del Rey*, Fundación Mapfre Tavera, Madrid, 2005, vol. I, pp. 556-558.

<sup>33</sup> J. Martínez Millán, *Grupos de poder en la corte durante el reinado de Felipe II: la facción ebolista, 1554-1573*, en J. Martínez Millán (ed.), *Instituciones y Elites de Poder en la Monarquía Hispana durante el siglo XVI*, Madrid, Universidad Autónoma de Madrid, 1992, pp. 196-197.

<sup>34</sup> Carta del doctor Milio a Juan de Albornoz, Madrid, 14 de agosto de 1573, en D. de Berwick y de Alba, *Documentos escogidos del Archivo de la Casa de Alba*, Madrid, 1891, pp. 459-462. Sobre Éboli, véase J. M. Boyden, *The courtier and the King. Ruy Gómez de Silva, Philip II and the Court of Spain*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-Londres, 1995.

La recomposición del *entourage* del rey, con el ascenso de nuevos patronos, no había hecho sino acrecentar aún más la polarización faccional de la corte. Los herederos políticos de Espinosa y Éboli se disputaban entonces el control de los asuntos de la Monarquía<sup>35</sup>. Coincidiendo con la marcha de don Juan de Austria a Flandes, en 1576, Antonio Pérez logró imponerse a Gabriel de Zayas, hechura de Alba. La fortaleza del secretario se consolidó gracias al apoyo del marqués de los Vélez y del cardenal Gaspar de Quiroga. Alba contaba, sin embargo, con el respaldo, tras la muerte del conde de Chinchón, del prior don Antonio de Toledo y de don Luis Fernández Manrique, marqués de Aguilar, cazador mayor del rey y flamante miembro del Consejo de Estado, no obstante de un bajo perfil político<sup>36</sup>. A pesar de su inferioridad, los Toledo aún sostenían erguido su herrumbroso pabellón y mantenían una presencia digna en el Consejo de Estado. Ni siquiera en los momentos de mayor influencia de Pérez, el duque sucumbió a su muerte política. Sin embargo, su situación se complicaba toda vez que la voz de los Toledo en el Consejo se debilitaba por la propia incapacidad del prior don Antonio, hombre conciliador y poco combativo, para secundar con determinación las opiniones de su cuñado.

Si este no parecía *a priori* el peor escenario para su regreso, lo cierto es que sus numerosos enemigos habían logrado socavar la credibilidad de Alba aprovechándose de la escasa eficiencia demostrada en aplacar la sublevación general de los Países Bajos. Pese a sus grandes victorias, su fracaso era evidente. En cierto modo, su incapacidad para lograr el apaciguamiento de aquellas provincias y su política implacable y cruenta habían contribuido a distanciar aún más al rey de sus sediciosos súbditos<sup>37</sup>. Como atinadamente señaló el cardenal Pacheco de Toledo, los enemigos de su tío habían

prevalecido tanto en esta su ausencia que no solamente le tienen oscurecida la más principal jornada que nunca hombre hizo», sino que habían «entibiado el amor de Su Majestad, de manera que si quando vaya a España no se resuelve baronilmente de irse a su casa, pasará mucho desabrimiento en la corte<sup>38</sup>.

No erraba el purpurado en sus pronósticos puesto que el regreso de Alba se vio enturbiado por su pésima y reciente herencia flamenca. Mientras el rey era incapaz de mostrar, siquiera en la discreción de la intimidad de palacio, su gratitud a su fiel caudillo por el sacrificio realizado, en Castilla el recibimiento fue cálido y entusiasta. Su hijo confesaría su contento al ser

<sup>35</sup> J. Martínez Millán y C. J. de Carlos Morales (dirs.), *Felipe II (1527-1598). La configuración de la Monarquía Hispana*, Junta de Castilla y León, Salamanca, 1998, p. 137.

<sup>36</sup> S. Fernández Conti, *Los Consejos de Estado y Guerra de la Monarquía Hispana en tiempos de Felipe II, 1548-1598*, Junta de Castilla y León, Valladolid, 1998, p. 125.

<sup>37</sup> G. Parker, *La Gran Estrategia de Felipe II*, Alianza Editorial, Madrid, 1998, pp. 228-229.

<sup>38</sup> Testimonio recogido por L. I. Álvarez de Toledo, en su obra *Alonso Pérez de Guzmán, General de la Invencible*, Universidad de Cádiz, 1994, vol. II, p. 195.

informado de las numerosas manifestaciones de contento que «muestran por allá todos con la venida del duque mi señor». Él mismo había tenido ocasión de comprobarlas «en este Campo de Calatrava y por todos los lugares por donde he passado desde Alcalá [de Henares] hasta aquí»<sup>39</sup>.

Mientras otros adquirían significación como principales ministros del rey en el exterior, caso de los hermanos Luis de Requesens y Juan de Zúñiga – gobernador general de los Países Bajos y embajador en Roma respectivamente, (ambos hijos de los ayos del rey, Juan de Zúñiga y Avellaneda y Estefanía de Requesens) – la situación de los Alba en la corte no podía resultar más incómoda, como aseguraba el secretario Martín de Gaztelu al decir que «Su Magestad ha tomado con muchas veras» el «negocio de don Fadrique» que se «trata con cuidado».

Lo que los Alba quizá ignoraban antes de su regreso es que el rey había ordenado, tras escuchar las denuncias, entre otros, del duque de Medinaceli, electo gobernador general, la convocatoria de dos «Juntas Grande y Particular», que reunidas el 9 y 10 de marzo de 1574, examinaron el gobierno del duque en lo relativo a la «justicia, hazienda y guerra», así como los excesos de los que eran acusados tanto don Fadrique como su padre<sup>40</sup>. Integraban las juntas don Diego de Covarrubias, presidente del Consejo de Castilla, y los consejeros Andrés Ponce de León, Juan Díez de Fuenmayor y Francisco Hernández de Liébana<sup>41</sup>. La sustancia de las averiguaciones evidenciaba que el nuevo destierro de don Fadrique obedecía a razones mucho más graves que las derivadas de su anterior escándalo sexual. El propio Gaztelu apuntaba a otros motivos cuando confirmaba al embajador en Roma, don Juan de Zúñiga, que se entendía que «se haze información secreta de las cosas de Flandes» contra el duque y su hijo<sup>42</sup>.

La conducta de los Toledo y su entorno fue analizada al detalle antes de su llegada a Castilla, recabando Mateo Vázquez, secretario privado del rey, toda la documentación que fue posible reunir en aquellas circunstancias. Aunque se recibieron numerosas denuncias de abusos no se pudo demostrar en buena parte su veracidad, aunque las evidencias reforzaban las sospechas. Las pruebas sí que pudieron demostrar la responsabilidad directa de don Fadrique en las brutalidades y abusos cometidos durante la campaña de Holanda, entre 1572 y 1573, período en el que comandó el Ejército de Flandes al convalecer su padre por enfermedad<sup>43</sup>. Las noticias de las atrocidades cometidas habían causado

<sup>39</sup> Carta de don Fadrique al secretario de su padre, Juan de Albornoz, Avenojar, 18 de abril de 1574, Ada, Caja 52, doc. 152.

<sup>40</sup> A. W. Lovett, *Philip II and Mateo Vázquez de Leca: the Government of Spain (1572-1592)*, Genève, Librairie Droz, 1977, pp. 50-51.

<sup>41</sup> Ivdj, envío 51, n.º. 35 y 174. El cardenal arzobispo de Toledo, Gaspar de Quiroga, sometió su parecer a la junta, véase H. Pizarro Llorente, *Un gran patrón en la corte de Felipe II. Don Gaspar de Quiroga*, Madrid, Universidad Pontificia de Comillas, 2004, p. 442.

<sup>42</sup> Madrid, abril-mayo de 1574, Amaec, Santa Sede, leg. 4, doc. 195.

<sup>43</sup> H. Kamen, *El Gran Duque* cit., p. 201.

estupor y repugnancia, incluso en la propia Castilla. Aún eran recordadas las ejecuciones masivas y a sangre fría de las guarniciones militares de las ciudades de Zutphen y Haarlem (varios miles de hombres), en noviembre de 1572 y julio de 1573 respectivamente<sup>44</sup>. En su momento, aquellas represalias fueron condenadas incluso por altos mandos militares como Julián Romero o Francés de Álava y por ministros como Granvela y Requesens<sup>45</sup>. Todos coincidieron en que proceder de manera tan rigurosa e inclemente con los rebeldes no hacía sino enconar el enfrentamiento y restar apoyos a la causa realista<sup>46</sup>.

Otras pruebas presentadas acusaban a miembros de su círculo familiar, en especial de Juan de Albornoz, de haber usurpado y desviado dinero de la Corona en su propio beneficio<sup>47</sup>. Finalmente el secretario de Alba fue exonerado aunque apartado de sus anteriores responsabilidades<sup>48</sup>. No obstante, la junta recomendó el destierro de don Fadrique a voluntad del monarca. El duque no fue condenado a pena alguna aunque fue apartado temporalmente de la toma de decisiones. Proceder públicamente contra él hubiera significado iniciar un juicio que la Corona deseaba evitar a toda costa<sup>49</sup>.

Mientras don Fadrique acataba sumiso las órdenes del rey y se acomodaba en la sede de su encomienda mayor, en el Campo de Calatrava, su padre hacía lo imposible en la corte por lograr le fuera alzado su destierro. A pesar de contar con excelentes intermediarios, ni el presidente de Castilla ni el consejero de la Cámara de Castilla y de Hacienda, Francisco Hernández de Liébana, letrado de prestigio, fueron capaces de ablandar el ánimo del rey. Igualmente estériles resultaron las audiencias con Felipe II, en las que éste le demostró «poco calor y favor». La indiferencia del rey confirmaba a todas luces el escaso ascendiente del duque. Los Toledo estaban «muy sentidos» de que «S. M. les hiciesse tan gran desfavor a las puertas de la corte» y de que con ello «entendiese el mundo que S. M.» no se consideraba bien servido del duque y de sus hijos y deudos<sup>50</sup>.

<sup>44</sup> Muchos años más tarde aún era recordada la controvertida matanza por historiadores como Girolamo Franchi di Conestaggio, cuyo testimonio impugnaría Carlos Coloma: «y de justicia deviera hazer lo mismo en la presa de Harlem, donde da por autor a Don Fadrique de las crueldades que allí (según él exagera) se usaron» Véase C. Coloma, *Las Guerras de los Estados Baxos desde el año de mil y quinientos ochenta y ocho hasta el de mil y quinientos noventa y nueve*, Barcelona, 1627, fol. 4v. Sobre las consecuencias de tales atrocidades, véase H. van Nierop, *Treasaon in the Northern Quarter. War, Terror and the Rule of Law in the Dutch Revolt*, Princeton University Press, 2009, pp. 70-71.

<sup>45</sup> Hugo de Schepper, *Un catalán en Flandes: don Lluís de Requesens y Zúñiga, 1573-1576*, en «Pedralbes. Revista d'Història Moderna», 18-II (1998), pp. 156-158.

<sup>46</sup> Véase G. Parker, *España y la rebelión de Flandes*, Nerea, Madrid, 1989, pp. 157-160.

<sup>47</sup> W. Maltby, *El Gran Duque* cit., pp. 246 y 421.

<sup>48</sup> Véase G. Parker, *El ejército de Flandes y el Camino Español 1567-1659*, Alianza Editorial, Madrid, 1991, p. 153.

<sup>49</sup> A. W. Lovett, *Philip II and Mateo Vázquez* cit., pp. 51-52.

<sup>50</sup> Carta de Martín de Gaztelu a Juan de Zúñiga, Madrid, 15 de febrero de 1575, Amaec, Santa Sede, leg. 4, doc. 201.

Transcurrían los meses y el extrañamiento de don Fadrique no acababa con el otro gran asunto no resuelto y que tanto incomodaba al rey. Pese a la discreción con la que se había gestado, don Juan de Austria había participado a su hermano el acuerdo matrimonial durante un encuentro en San Lorenzo de El Escorial, en agosto de 1576, y tras haberlo conocido previamente por una carta de don García de Toledo. El rey conmovido por la noticia confesó a don Juan que todo este asunto le había ocupado largo tiempo y dado «tanto embaraço» que después de «atender a lo demás» acabaría con él. Felipe II reconocía «quán fuera avía andado de poder resolverse» en su momento<sup>51</sup>. Poco tardaron Tello y Juan de Guzmán, hermanos de doña Magdalena, en ser informados de que los deudos y procuradores de don Fadrique disponían de poderes para su casamiento con su prima doña María de Toledo, que ya residía en Alba de Tormes bajo la tutela de la duquesa de Alba.

El rey mostraría su desprecio por el «mohino» duque en varias audiencias tras ser informado de un acuerdo matrimonial, que no solo contravenía sus órdenes, sino que trataba de eludir un proceso todavía inconcluso

que sostenían los familiares de doña Magdalena de Guzmán. Este proyecto, desde hacía mucho tiempo acariciado por el duque, había sido deliberadamente ocultado a Felipe II ante el fundado temor a que se opusiera al mismo, obligando a don Fadrique a satisfacer su compromiso previo con doña Magdalena. El único impedimento para la consumación del matrimonio con doña María era mantener el confinamiento de don Fadrique a toda costa mientras no se resolviera el contencioso.

El paso del tiempo no había restañado las heridas y el rechazo de Alba a satisfacer las demandas de los Guzmán había resucitado la vigencia del



<sup>51</sup> Carta hológrafa de don Juan de Austria a García de Toledo, El Pardo, 17 de octubre de 1576, Hsa, Altamira Papers, Box 1840, Folder II/1.

anterior compromiso frustrado. Una vez en Castilla, la estrategia ducal apuntó a consumir el acuerdo matrimonial suscrito con los Villafranca. En 1574 rescató un capítulo de una carta que el rey había enviado el año anterior y en la que le señalaba la merced que haría a don Fadrique a su regreso, por «lo mucho y bien que me a servido»<sup>52</sup>. Don Fernando parecía muy seguro de sí mismo, no en vano conservó como garantía de su actuación las cartas, billetes y otros documentos relacionados con el asunto intercambiados con el rey a lo largo de los casi doce años que el conflicto estuvo vigente. Se aprovechó a su antojo de las ambigüedades del monarca.

Dos hechos sin embargo determinaron el devenir del caso. Por un lado, el respaldo de Felipe II a las reclamaciones de los Guzmán, que exigían la reparación de su honor, en contra de la opinión de Alba que argumentaba que lo que «pudo pasar entre don Fadrique y doña Magdalena de Guzmán fue todo nulo y clandestino e inbálido conforme al Concilio [de Trento]»<sup>53</sup>. Por el otro, la contumacia de los Alba en seguir adelante con la alianza matrimonial suscrita. El arriesgado desafío del duque, convencido de su razón y de la prevalencia de los intereses de su casa sobre todo los demás, provocó no solo su desgracia política, sino que hipotecó el futuro de su heredero a sabiendas de que con su actitud lo comprometía. El viejo duque quiso a toda costa mantener incólume su *auctoritas* sobre su casa, su linaje y el amplio clan familiar. Ceder a las exigencias de los Guzmán, aunque estas estuvieran en apariencia respaldadas por el rey, era una demostración palmaria de sometimiento a una familia inferior en antigüedad, calidad y sangre. Alba sostuvo su independencia de criterio con el único propósito de preservar los intereses de linaje aunque ello conllevara incalculables consecuencias. El enlace con los Villafranca, claramente endogámico, perseguía el «reforzamiento» de los «lazos de solidaridad interna» con un rama colateral pero fundamental en la extensión de las conexiones de los Toledo<sup>54</sup>. El marqués, don García de Toledo y Osorio, segundogénito del gran Pedro de Toledo, segundo marqués de Villafranca y virrey de Nápoles, coincidía en sus intereses.

El rey, como ya habían hecho sus predecesores, interesado en la cohesión y fortaleza de la aristocracia, intervino, con mayor o menor acierto, en la política matrimonial del primer estamento privilegiado. La estructura social le otorgaba el papel de máxima autoridad, de modo que era él quien sancionaba todos los casamientos entre nobles, prevaleciendo en ellos el criterio de la homogamia que exigía similar estatus y calidad

<sup>52</sup> Certificación del duque de un «capítulo infrascripto... de una carta de mano de Su Magestad, hecha en San Lorenzo el Real, a veinte y ocho de julio del año passado de mil y quinientos y setenta y tres... Concertóse con el original en mi presencia, oy martes, quince de julio de 1574», Adms, Villafranca, leg. 5143, sin foliar.

<sup>53</sup> Carta de Martín de Gaztelu a Juan de Zúñiga, Madrid, 15 de febrero de 1575, Amaec, Santa Sede, leg. 4, doc. 201.

<sup>54</sup> Seguimos el atinado argumento de E. Soria Mesa, *La nobleza en la España moderna. Cambio o continuidad*, Marcial Pons, Madrid, 2007, pp. 128-135.

entre los contrayentes. Por ello, antes de que cualquier acuerdo fuera consumado el monarca debía ser informado. Por su propia condición, los Grandes estaban obligados además a solicitar la preceptiva licencia. En virtud de sus prerrogativas, el soberano intervenía a favor o en contra de la voluntad paterna, favoreciendo unos enlaces o vetando otros, en función de sus intereses o de su real complacencia<sup>55</sup>. En el caso que nos ocupa, Felipe II, pese a que consideraba que el compromiso matrimonial que reclamaba doña Magdalena era justo, consideraba que la desigualdad de los hipotéticos cónyuges desaconsejaba autorizarlo. De hecho tanto las disposiciones de las Leyes de Toro como los decretos tridentinos prohibían expresamente los matrimonios desiguales entre personas de distinto estado y calidad. Es más, Felipe II fue muy beligerante respecto de estos enlaces. Entonces, ¿cambió el monarca de parecer?

El empeño del rey en que fuera consumado el matrimonio obedecía a su deseo de que fuera consagrada una promesa que, en su momento, había sido a todas luces sincera y se había hecho a ojos de Dios. Precisamente este asunto, sin duda el más controvertido, dio lugar a un intenso debate entre juristas y teólogos, convocados por el rey, en relación al valor que se otorgaba a la palabra de casamiento y a la capacidad para retractarse<sup>56</sup>. Las principales pruebas de cargo fueron las cartas decomisadas a doña Magdalena, que una vez examinadas resultaron, como ha podido apreciarse, concluyentes respecto de los «fines» de don Fadrique, en ningún caso «deshonestos», de casarse «bajo de velo de matrimonio... sin condición» y dando «su fe y palabra como caballero». En ellas además se pudo verificar que Huéscar pretendía casarse con ella «aunque pese a sus padres»<sup>57</sup>.

Felipe II instó a Alba a hacerle memoria de todo lo que habían tratado ambos sobre «el negocio de don Fadrique». El duque hizo llegar al rey el 4 de abril de 1576 un memorial con su versión de los hechos. En él, don Fernando refirió al rey el contenido de las comunicaciones escritas

<sup>55</sup> Sobre estas cuestiones remitimos a los trabajos indispensables de I. Atienza Hernández, *Nupcialidad y familia aristocrática en la España moderna. Estrategia matrimonial, poder y pacto endogámico*, «Zona Abierta», 43-44 (1987), pp. 97-112. Igualmente en I. Atienza Hernández y Mina Simón López, 'Aunque fuese con una negra si S. M. así lo desea...' *Sobre la autoridad real, el amor y los hábitos matrimoniales de la nobleza hispana*, «Gestae: taller de historia», 1 (1989), pp. 33-52. Véase también M. L. Candau Chacón, *El amor conyugal, el buen amor. Joan Estevan y sus avisos de casados*, «Studia historica. Historia moderna», 25 (2003), pp. 311-349. También G. E. Coolidge, *Guardianship, Gender and the Nobility in Early Modern Spain*, Asghate, Farnham, 2011.

<sup>56</sup> Sobre la trascendencia de la promesa matrimonial y el carácter vinculante de la palabra otorgada ante testigos véase F. J. Lorenzo Pinar, *Conflictividad social en torno a la formación del matrimonio (Zamora y Toro en el siglo XVI)*, «Studia histórica. Historia moderna», 13, (1995), pp. 131-154. Del mismo autor, véase también *Actitudes violentas en torno a la formación y disolución del matrimonio en Castilla durante la Edad Moderna*, en J. Fortea Pérez, J. E. Gelabert y T. A. Mantecón Movellán (coords.), *Furor et rabies: violencia, conflicto y marginación en la Edad Moderna*, Universidad de Cantabria, Santander, 2002, pp. 159-182.

<sup>57</sup> Parecer de un miembro de la junta, sin firma y sin fecha, Adms, Villafranca, leg. 5143, sin foliar.

recibidas de su mano. Una de ellas era una carta fechada en San Lorenzo, el 20 de julio de 1573, en la que el monarca le ordenaba traerse consigo desde Flandes a su hijo, cumpliendo a su llegada los seis años de condena. Juzgaba Alba que la deuda había quedado saldada con creces, pues «ningún delicto puede ser castigado dos veces». No obstante don Fadrique había recibido una nueva cédula en Guadalajara, al año siguiente, donde se le comunicaba la prohibición de entrar en la corte, al tiempo que se le recordaba que su condena a Orán no «estaba cumplida ni conmutada, sino suspendida».

Meses antes, el rey, siempre según Alba, había expedido una cédula a doña Magdalena «para que en lo del matrimonio pidiese justicia si alguna pretendía ante juez competente en este medio», mientras él mismo le solicitaba, por mediación de su cuñado, el prior don Antonio de Toledo, «licencia para tratar el casamiento de doña María de Toledo», siendo «V. M. servido de dármela»<sup>58</sup>. Felipe II, que gozaba de una prodigiosa memoria, le reprochó posteriormente el estilo utilizado. Tenía un vago recuerdo de que estando en El Pardo el prior se la solicitó «como de cosa de ceremonia, como muchos Grandes le suelen hazer quando casan a sus hijos», aunque sin decirle ni pedirle que «alçase la palabra y de manera que yo no sé o no se me acuerda de lo que pasaba en el negocio», desconociendo entonces todo «de las cartas ni de las promesas»<sup>59</sup>.

Alba, siempre directo, no excusó su actitud desafiante y responsabilizó de la confusión a «los que han aconsejado a V. M. en esta materia», acusándoles de fraude y de haberle «hecho firmar relaciones falsas en las dos últimas cédulas, la de 22 de marzo de 1574 y la de 28 del mismo de 1576». Es muy probable que al referirse a «las personas» que impedían al rey «cumplir el buen ánimo con que siempre nos a respondido a ello», aludiera a Antonio Pérez y sus prosélitos<sup>60</sup>. El duque, desesperado por las dilaciones, suplicó al rey que fuera servido de «mandar librar a don Fadrique al cabo de tanto tiempo», recordándole lo bien que le había servido siempre, a pesar de haberle «arrojado un millón de veces a la muerte» y «sin tenerle más respecto a ser mi hijo que tenía al más triste arcabucero de quantos estaban en servicio de V. M.» Reclamaba justicia, que no clemencia, insistiendo en que él mismo sería el verdugo de su hijo en caso de que el rey le sentenciase a cortar la cabeza<sup>61</sup>.

A pesar de la distancia, don Fadrique seguía muy de cerca todo lo relacionado con su proceso. El tiempo pasaba y su situación no mejoraba, quizá por ello barajó la posibilidad de eludir su destierro ofreciéndose al rey para servir a don Juan de Austria, oferta que no llegó a materializarse

<sup>58</sup> «Memorial que se dio a S. M. en 4 de abril de 1576. Llevólo Albornoz a Santoyo», ivi, leg. 5143, sin foliar.

<sup>59</sup> Billeto hológrafo de Felipe II, sin fechar, ivi, leg. 5143, sin foliar.

<sup>60</sup> «Memorial que se dio a S. M. en 4 de abril de 1576», ivi, leg. 5143, sin foliar.

<sup>61</sup> Ivi.

tras la marcha de este a Flandes en 1576. Su hermano, el prior don Hernando, le propuso embarcarse rumbo a Nápoles, recuperando la proposición que hiciera el marqués de Villafranca en 1571, cuando se presionó al rey para que promocionase a don Fadrique al puesto de virrey<sup>62</sup>. Huéscar se entusiasmó tanto con el proyecto que le rogó que intercediese ante Felipe II para lograrlo, llegando incluso a pedir a su padre una ayuda de costa<sup>63</sup>. El rey no concedió mayor atención al asunto, más interesado en preparar su inminente jornada a Guadalupe, en donde se iba a reunir con su sobrino, el rey de Portugal.

Pese a disponer de libertad de movimientos en los lugares de su encomienda mayor, la salud de don Fadrique era quebradiza y se veía agravada por una gota mal curada y brotes de fiebres recurrentes contraídas en Flandes. Ese fue el pretexto para solicitar al rey en la primavera de 1576, tras veintiséis meses de destierro, licencia para mudar temporalmente su confinamiento a una tierra menos extrema en donde hallar mejores cuidados médicos y un alivio a sus achaques<sup>64</sup>. Felipe II autorizó su restablecimiento en la villa de Tordesillas, aunque sin posar en la fortaleza, antaño reclusión de la reina Juana, abuela paterna del rey. La licencia tenía un período de vigencia de seis meses y le permitía desplazarse sin mayores limitaciones que las que estableció el monarca respecto de tener vetada su entrada en Madrid y Toledo o viajar a los estados de su padre.

Los parientes de doña Magdalena elevaron sus quejas al rey por semejante demostración de benevolencia mientras a ella no se le permitía abandonar su encierro aun cuando había estado «in articulo mortis» y había suplicado «curarse en casa de su hermano»<sup>65</sup>. Las cartas de su hermana doña Brianda de Guzmán muestran la desesperanza de la familia. En varias insiste en presentarla al rey como «criada de V. M.», recordándole que era suficiente castigo llevar once años recluida e intentando que se despache su «negocio»<sup>66</sup>.

<sup>62</sup> Carta de don García de Toledo al duque de Alba, Pisa, 2 de abril de 1571, Ada, Caja 52, doc. 214.

<sup>63</sup> S.l., noviembre de 1576, *ivi*, Caja 52, doc. 163. Sobre la figura del prior, véase S. Fernández Conti, El prior don Hernando de Toledo, Capitán de Felipe II y de sus Consejos de Estado y Guerra, en M. Fantoni (dir.), *Il «perfetto capitano». Immagini e realtà (secoli, XV-XVII), Atti dei seminari di studi Georgetown University a Villa Le Balze, Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara, 1995-1997*, Bulzoni Editore, Roma, 2001, pp. 87-134.

<sup>64</sup> Carta de don Fadrique al duque de Alba, Agudo, 3 de noviembre de 1575, Ada, Caja 52, doc. 157.

<sup>65</sup> «A don Fadrique de Toledo ha dado S. M. liçençia para que vaya de su encomienda en que está a Tordesillas, por seys meses para curarse, con que no entre en Toledo, ni en esta corte, con las cinco leguas, ni en ninguno de los lugares de su padre, ni pose en la Casa Real de Tordesillas, de que el Duque su padre y la Duquesa están muy sentidos y de que no le hoviessen dexado ir a curarse a Çamora o Toro, como lo pidieron [...]», carta de Martín de Gaztelu a don Juan de Zúñiga, Madrid, 11 de abril de 1576, Amaec, Santa Sede, Leg. 4, doc. 222.

<sup>66</sup> Cartas originales de Brianda de Guzmán dirigidas a Felipe II, sin fechar [1575-1579], Bl, Add. 28339, fols. 1-10.

Precisamente fue en Tordesillas donde don Fadrique recibió las noticias más turbadoras. Felipe II parecía resuelto a poner término a su proceso a cualquier precio. Tan es así que él mismo trasladaría a sus íntimos su desasosiego ante los rumores que señalaban que rey «me avía mandado sentenciar a que me casase con la señora doña Magdalena de Guzmán o me cortasen la cabeça»<sup>67</sup>. En este punto, se le planteaba una seria disyuntiva, desobedecer el mandato paterno o ignorar la voluntad del rey<sup>68</sup>. Bien sabía cuáles eran las consecuencias de quebrar su compromiso con el rey pero también las posibles represalias por enfrentarse a su padre. Aunque el duque sentía estima por su hijo, conocía sus debilidades. Don Fadrique nunca se había mostrado displicente con su padre y hacía gala de una obediencia reverencial, sin embargo en este delicado asunto se resolvió con inusitada independencia. Empujado o no por su padre llegó incluso a suplicar que su caso fuera visto por el Consejo de Castilla, órgano supremo de justicia del reino, exigiendo comparecer en persona, si así fuera preciso, para ser escuchado<sup>69</sup>.

### La apuesta de los Alba: el matrimonio secreto

Forzado por las presiones de ambos bandos, el rey volvió a reunir una junta de expertos teólogos y juristas. Tanto la existencia de la misma como el resultado de sus deliberaciones se llevó con todo secreto, pues convenía, a juicio del monarca, que «algunas cosas que hay en los papeles no salgan en público, por el peligro e inconveniente que dello se puede seguir»<sup>70</sup>. La encabezaba quien recientemente se había convertido en presidente del Consejo de Castilla, Antonio Mauriño de Pazos, ministro que mantenía estrechos vínculos con el todopoderoso secretario del rey, Antonio Pérez, enemigo declarado de los Toledo<sup>71</sup>. Emitieron su parecer los consejeros Juan Tomás y Rodrigo Vázquez de Arce, los doctores Busto de Villegas, Molina y Velázquez, además del confesor del rey, el dominico fray Diego de Chaves, y el obispo de Canarias, el franciscano fray Melchor de Yebra<sup>72</sup>. Dos asuntos

<sup>67</sup> Carta de don Fadrique al marqués de Velada, Agudo, abril de 1576, Bpug, Collection Edouard Favre, Vol. LXX., fol. 3v.

<sup>68</sup> Sobre la patria potestad y la figura del padre como cabeza de familia en el Antiguo Régimen, véase J. Casey, *Familia, organización sociocultural y relaciones de poder*, en F. Chacón y J. Bestard (dirs.), *Familias. Historia de la sociedad española (del final de la Edad Media a nuestros días)*, Cátedra, Madrid, 2011, cap. IX, pp. 565-573.

<sup>69</sup> Sobre la jurisdicción universal del Consejo en todo tipo de causas, véase J. L. de las Heras Santos, *La justicia penal de los Austrias en la Corona de Castilla*, Ediciones de la Universidad de Salamanca, Salamanca, 1991, pp. 87-90.

<sup>70</sup> Felipe II al presidente de Castilla, [1578], Adms, Villafranca, leg. 5143, sin foliar.

<sup>71</sup> Véase I. J. Ezquerro Revilla, *El ascenso de los letrados eclesiásticos: el presidente del Consejo de Castilla Antonio Mauriño de Pazos*, en J. Martínez Millán (dir.), *La corte de Felipe II*, Alianza, Madrid, 1994, pp. 292-293.

<sup>72</sup> Adms, Villafranca, leg. 5143, sin foliar.

fueron los abordados, aunque sólo trascendió la naturaleza del primero, el sempiterno casamiento. El otro, el más grave, se llevó con mayor discreción. En una consulta Pazos recordó al rey que abordar «lo de Flandes» no siendo «dependiente de lo primero [el matrimonio]» no parecía adecuado hacerlo «en estas juntas que Vuestra Majestad manda se hagan», pues siendo las primeras causas «criminales, legos e no clérigos ni frailes [en alusión a fray Diego] las han de ver». Pazos insistió en aprovechar el encierro de don Fadrique para abordar «lo del matrimonio» en primer término, y una vez solventado este «comenzar lo de Flandes sin salir él de prisión»<sup>73</sup>.

Ambas causas se trataron paralelamente aunque de forma separada. A finales de enero de 1576, Felipe II ordenó al secretario Mateo Vázquez comunicar a los miembros de la junta, que después de la sesión del Consejo de Estado, se reuniesen para tratar sobre la conducta de don Fadrique en los Países Bajos. «Decidles lo de Flandes con que es menester tener cuenta», anotó en su consulta,

y es la principal parte del negoçio que cualquier cosa que se haga la sentirán allá mucho y no es tiempo de darles más sentymiento, que creo que a los más no se les deve de acordar deste punto de Flandes y es lo de más consideración.

Para el rey resultaba prioritario averiguar «cómo se avía procedido en su gobernación pasada». Todo parece indicar que las pesquisas sobre las atrocidades cometidas fueron secretas mientras el asunto del matrimonio era aireado convenientemente para desviar la atención sobre lo más grave<sup>74</sup>.

En marzo de 1577, el rey ya había decidido sobre el matrimonio, a la vista de las pruebas presentadas<sup>75</sup>. La junta juzgó que don Fadrique estaba obligado por su honor a cumplir la palabra de casamiento otorgada a doña Magdalena pero que no obstante no podía ser conminado a hacerlo, ni tan siquiera por un mandado real, por que el matrimonio era un acto libre y en conciencia, como había decretado el Concilio de Trento. Indudablemente la

<sup>73</sup> Felipe II contestó al presidente que «lo de Flandes también se trató algo dello en las juntas pasadas como creo os podrá decir el doctor Francisco Hernández de Liébana, y no se trataba aún para cosa criminal, sino para lo de la prisión», [s. l., s. d.] [1578], en Codoín, VIII, pp. 483-485. La desconfianza de Pazos respecto de Chaves obedecía a las sospechas que había levado su visita a la duquesa de Alba. Según el secretario Gaztelu, doña María Enríquez había solicitado la presencia del dominico para tratar de «un asunto que no sufría dilación». Fray Diego hubo de rendir cuentas después al rey y comunicarle la naturaleza de lo abordado en su encuentro. Carta a Juan de Zúñiga, Madrid, 26 de marzo de 1577, Amaec, Santa Sede, leg. 4, doc. 248.

<sup>74</sup> Consultas de Mateo Vázquez, y respuestas del rey al margen, fechadas en Madrid, el 30 y 31 de enero de 1576 respectivamente, Ivdj, envío 53, caja 69, docs. 17 y 18.

<sup>75</sup> «El negoçio de don Fadrique de Toledo con doña Magdalena de Guzmán está acabado» y todo finalizará «quando S. M. holgare dello porque está en su poder la ressolución», carta de Martín de Gaztelu a Juan de Zúñiga, Madrid, 25 de marzo de 1577, Amaec, Santa Sede, leg. 4, doc. 235.

junta no ignoraba que se habían firmado unas capitulaciones matrimoniales en Bruselas en 1571 entre el duque Alba y el marqués de Villafranca, comprometiendo a los hijos de ambos<sup>76</sup>. Es muy probable incluso que también fuese conocida la reluctancia de la joven prometida, doña María de Toledo y Colonna, a contraer matrimonio con su primo e incluso los deseos de don Fadrique de mantener su estado de viudedad.

Poco tiempo después doña Magdalena envió al rey una carta suplicando se remediase su miserable situación. Aún se desconoce si fue a iniciativa propia o a instancias de la princesa de Éboli y del secretario Antonio Pérez, principales apoyos de su hermano don Juan de Guzmán en la corte, tal y como sugirió Maltby, o por la exasperante irresolución del rey<sup>77</sup>. Fuera como fuese doña Magdalena exigió que se obligase a don Fadrique a satisfacer su palabra de casamiento<sup>78</sup>, voto que el rey parecía respaldar. De hecho el secretario Albornoz fue informado por fray Juan de Baeza, uno de los confesores del monarca, de que este no deseaba otra cosa «que ver restituyda en su honor a doña Madalena» y que si a don Fadrique le complacía casarse con ella «le haría mucha merced»<sup>79</sup>.

En previsión de que el rey impusiese su voluntad invalidando el acuerdo suscrito con los Villafranca, Alba decidió ultimar en secreto el casamiento de su hijo. Asistido por sus leales, el doctor Agustín Álvarez de Toledo y Esteban de Ibarra (secretario de don Fadrique), el prior don Hernando de Toledo y otros familiares, preparó cuidadosamente el casamiento de su hijo con su prometida. Huéscar fue informado y recibió para su firma las capitulaciones matrimoniales. No las aceptó de buen grado, encarándose con los emisarios de su padre, Esteban de Ibarra y don Fernando de Toledo, su primo, insistiendo en que a pesar de haber obedecido las órdenes de su padre «sin replicar palabra» y sin faltar a la «obediencia y amor que le debo», debía sujetarse a la voluntad del rey. No parecía fiarse de la palabra de su padre cuando le aseguraba que le defendería en caso de que se viera amenazada su vida por despreciar al monarca y «faltar» gravemente «a la palabra que le tengo dada». Desautorizando a Alba, don Fadrique le recordó a su progenitor que «por seguir su voluntad y obedecerle» había padecido nueve años de «largas prisiones y desasosiegos». Sensato en sus argumentos, don Fadrique solo aceptaría el casamiento con doña María, a pesar de su

<sup>76</sup> Véase C. J. Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles* cit., pp. 170-171.

<sup>77</sup> W. Maltby, *El Gran Duque* cit., p. 429. Kamen es de la misma opinión, véase H. Kamen, *El Gran Duque* cit., p. 236.

<sup>78</sup> Carta fechada en Santa Fe de Toledo, 22 de junio de 1578, en L. Fernández Martín, *La Marquesa del Valle* cit., p. 625. Pazos escribió a Felipe II informándole que doña Magdalena se había negado a entregar «otras cosas secretas», ni aun cuando se le había asegurado que sólo el rey y él las verían, por querer «guardar el rostro a don Fadrique y lo que le conviene», Codoin, Madrid, 1846, VIII, pp. 483-485.

<sup>79</sup> Carta de Juan de Albornoz (?) al duque de Alba, sin fechar, Adms, Villafranca, leg. 5143, sin foliar.

deseo de permanecer «libre para disponer de mí y pasar lo que me quede de vida en el estado que más gusto me diere», siempre y cuando el negocio fuera comunicado al rey y fuera «absuelto de palabra que le di de no hazerlo sin su licencia». Juzgaba con buen tino que hacer lo contrario era «aventurar que mi rey me diga que no le he guardado la palabra o quando menos me corte la cabeça»<sup>80</sup>. A pesar de la determinación demostrada, don Fadrique no era dueño de su destino. Su padre ignoró su opinión e impuso su criterio, arriesgando con ello la vida de su heredero.

Todo se precipitó en el transcurso de las siguientes semanas. Según refiere el embajador genovés, el presidente de Castilla transmitió verbalmente a Alba un mensaje del rey en el que le informaba de la resolución de la junta, aunque forzando el resultado del dictamen a su favor. El monarca, que aseguraba haber remitido el caso a Roma mientras encomendaba el negocio en Madrid a «personas de muchas letras y consciencia, theólogos y juristas», insistía en que el parecer unánime obligaba a don Fadrique, «en ley de Dios y buen caballero» y «en conciencia so pena de pecado mortal», a desposarse con doña Magdalena. Huéscar podía «ser compellydo y amonestado por los términos que el derecho canónico tiene ordenado», de manera que se instaba al duque su padre para que «dé orden e haga como don Fadrique cumpla esto y se case». Felipe II amenazó con no poder «dejar de hazer justicia como convendrá a tal caso» si su mandato no era satisfecho sin demora<sup>81</sup>. Pazos comunicó al duque que se le concedía un plazo de veinte días para efectuar el casamiento, respondiendo este que necesitaba antes al menos cinco para dar su respuesta<sup>82</sup>.

Aprovechándose de tan estrecho margen de tiempo el duque dio un golpe de mano convocando con urgencia a algunos miembros de su círculo familiar más próximo en Alba de Tormes. Don Fadrique, llamado por su padre, viajó en secreto a Madrid «sin licencia de S. M.». En la corte permaneció tres días, regresando después a Tordesillas<sup>83</sup>. Llevaba una cédula, con toda probabilidad falsificada para vencer sus recelos, fechada el 2 de octubre de 1578, que garantizaba la aprobación de rey a su casamiento. Don Fernando le ordenó acudir solícito a la villa ducal. Semejante proceder debió levantar las sospechas de don Fadrique, considerando que su boda, siendo el heredero de una de las principales casas de Castilla, se celebraba en privado y apesuradamente. No obstante, accedió, abandonando su encierro al

<sup>80</sup> Carta de don Fadrique de Toledo al prior don Antonio de Toledo, [Tordesillas], 1578(?), Bpug, Favre, Vol. LXXV, ff. 8r.-9v.

<sup>81</sup> «Lo que el Presidente de my parte dyrá al duque de Alva, es lo que sigue», [1578], Adms, Villafranca, leg. 5143, sin foliar.

<sup>82</sup> Despacho de Francesco Fieschi al Dogo y gobernadores de Génova, Madrid, 17 de enero de 1579, Asg, Archivo Segreto, f. 2416, c. 2r.

<sup>83</sup> Carta de Martín de Gaztelu a Juan de Zúñiga, Madrid, 26 de diciembre de 1578, Ivdj, envío 46, caja 60, doc. 61.

anochecer, escabulléndose de sus guardas y acudiendo puntual a la ceremonia, que se celebró con escasa concurrencia. Don Fadrique retornó a su destierro inmediatamente después<sup>84</sup>. Pese a las precauciones tomadas, las noticias pronto fueron conocidas en Madrid. El capellán del marqués de Velada, sobrino de Alba, presumía ingenuo que «grandes cosas se pueden esperar de casamiento hecho con tanta tolerancia y acuerdo y con tan poco contento y regozijo exterior»<sup>85</sup>.

Apenas diez días después de los esponsales, el hermano de doña Magdalena denunció la fuga y el casamiento. Don Juan de Guzmán fue recibido en audiencia por el presidente de Castilla. Felipe II tardó en asimilar la noticia, angustiado por el estado de salud del príncipe don Fernando que murió a los pocos días. No obstante, ordenó al corregidor de Medina del Campo que tomase declaración a don Fadrique y llamó a su presencia al alcaide de Tordesillas, don Rodrigo Manuel, para que explicase cómo había tenido lugar la huida sin su conocimiento<sup>86</sup>. Asimismo encomendó al presidente de Castilla el inicio de las averiguaciones sobre lo ocurrido.

Alba acudió convocado por Pazos a una audiencia el 20 de octubre, mostrándose inicialmente impasible y sereno, seguro de haber obrado con rectitud y justificando su decisión. Si alguien debía juzgarle por alguna falta no era el rey, que no era «juez eclesiástico ni competente» para ordenar que su hijo se casase, sino Dios, a quien competía únicamente la capacidad para establecer si «él estaba o no en pecado mortal y mala conciencia»<sup>87</sup>.

El duque se sabía perdido aunque continuó reafirmando en la rectitud de su causa. Felipe II reunió una nueva junta que, presidida por Pazos, integraban el confesor del rey, fray Diego de Chaves, y los consejeros Rodrigo Vázquez de Arce y Luis de Molina. Este último había sido comisionado por el rey para tomar declaración a don Fadrique y conducirlo al castillo de La Mota. Igualmente había viajado a Alba de Tormes para arrestar a doña María de Toledo e incautarse de los «papeles que halló en los escritorios de don Fadrique». A la vista de los testimonios y de las pruebas recabadas, la junta se pronunció a favor de castigar la demasia del duque y de su hijo. Tal y como barruntaba el secretario Gaztelu, era

<sup>84</sup> Informes contradictorios señalaban dos lugares para la boda: Alba de Tormes, que fue donde verdaderamente tuvo lugar; y Madrid, opción absolutamente imprudente incluso para el duque. Véase L. Cabrera de Córdoba, *Historia de Felipe II, rey de España*, Luis Sánchez, Madrid, 1619, p. 1040. También A. Ossorio (S.I.), *Vida y hazañas de don Fernando Álvarez de Toledo, duque de Alba*, Blass S. A. Tipográfica, Madrid, 1945, p. 468.

<sup>85</sup> Carta de fray Juan de Orellana al marqués de Velada, Valladolid, 12 de diciembre de 1578, Hsa, Altamira Papers, Box 7, Folder VII/3. Estoy en deuda con el doctor John O'Neill, Curator of Manuscripts and Rare Books, de la Hispanic Society of America, por haber tenido la gentileza de facilitarme una copia de este documento.

<sup>86</sup> El corregidor de Medina del Campo tomó declaración a don Fadrique, «en virtud de la provisión del Consejo de Órdenes», Bl, Add. 28353, fols. 82-83.

<sup>87</sup> Pazos al rey, 3 de enero de 1579, Codoin, VIII, pp. 489-490.

«negocio trabajoso» con «difficultosísimo successo» por que se decía que el duque había obligado a su hijo a contraer matrimonio y «assí diz que [él mismo] lo ha confesado»<sup>88</sup>.

Aunque la debilidad política del duque era manifiesta, seguía siendo una pieza importante de la maquinaria de la Monarquía<sup>89</sup>. Por su parte, sus antagonistas tampoco estaban en disposición de aprovechar la circunstancia de su desgracia para desplazarle definitivamente del poder. El partido cortesano que sostenía a Antonio Pérez estaba en entredicho, tras ser denunciado su líder como supuesto inductor del reciente asesinato de Juan de Escobedo, secretario de don Juan de Austria, hermano del rey. Pérez, que se había granjeado demasiados enemigos, incluso fuera de la Península, no pasaba por sus mejores momentos. Ministros del rey como Vespasiano Gonzaga Colonna repudiaban su corrupción, publicando que era «el ministro más venal que Su Majestad tiene» y ofreciendo al rey «sospechas dél». Alba aún contaba con firmes partidarios como el duque de Sabioneta que se permitía afirmar que mientras «S. M. no se pusiere en las manos del Señor Duque de Alba, Dios no le hará merced», profetizando además que Pérez «presto caerá de su trono con los de su liga»<sup>90</sup>.

Es muy probable que Pazos, a instancias del propio Pérez, magnificase el escándalo de Alba para distraer la atención sobre su persona<sup>91</sup>. De hecho la parcialidad del presidente de Castilla en este asunto era una muestra evidente del premeditado interés por condicionar el parecer de la junta y perjudicar la causa de los Toledo.

El duque no había contribuido con su conducta a serenar los encrespados ánimos de la corte al entrometerse en los asuntos de los Mendoza, secular linaje rival. Su interesado patrocinio del casamiento de doña Magdalena de Aragón, hija de los duques de Segorbe y Cardona, con el viudo duque de Francavilla, padre de la princesa de Éboli, había colmado la paciencia de clan mendozino. La princesa había denunciado al rey la actuación de Alba, considerándola un acto de hostilidad<sup>92</sup>. No es de extrañar que poco después de conocerse el castigo impuesto por el rey al

<sup>88</sup> Carta de Martín de Gaztelu a Juan de Zúñiga, Madrid, 26 de diciembre de 1578, Ivdj, envío 46, caja 60, doc. 61.

<sup>89</sup> El embajador modenés en Madrid anotaba que casi cada día se convocaba al Consejo de Estado junto con el de Guerra «ne' quali riluce tra gli altri il Duca d'Alva», Orazio Maleguzzi a Alfonso II d'Este, Madrid, 31 de enero de 1578, Asmo, CD, Ambasciatori esteri, Spagna, Anno 1578, Minute di dispacci, III, c. 1r.

<sup>90</sup> Carta de Vespasiano Gonzaga a Mateo Vázquez, Sabioneta, 6 de noviembre de 1578, Ivdj, envío 112, caja 158, doc. 250.

<sup>91</sup> J. Martínez Millán y C. J. de Carlos Morales, *Felipe II* cit., p. 145.

<sup>92</sup> «Ya la hora de ahora tendrá V. M. entendido hasta dónde ha querido tirar la barra el duque de Alba contra esta Casa y las ligas y monipodios que para esto ha hecho él y Chinchón y la Ceneta y cuán desbaratada y sin saberse entender han traído a mi madrastra y con consejos tan bajos y civiles», carta de la princesa a Felipe II, Madrid, marzo de 1578, en T. J. Dadson y H. H. Reed, *Epistolario e historia documental de Ana de Mendoza y de la Cerda, princesa de Éboli*, Iberoamericana-Vervuert, Madrid-Frankfurt am Main, 2013, pp. 362-363.

duque y de verse ella misma sometida a una reclusión más severa, confesase que si Alba se había alegrado por su «caduta», ella lo estaba infinitamente más por la «prigione di lui»<sup>93</sup>.

Lo cierto es que el duque ya había perdido todo el crédito que le quedaba en vísperas del casamiento de su hijo por la tibieza con la que había acogido la decisión del rey de presentar su candidatura al trono lusitano<sup>94</sup>. Su propia ambigüedad le había marginado de la junta constituida por el rey para tratar de la cuestión sucesoria portuguesa tras la muerte su sobrino el rey Sebastián<sup>95</sup>. Antonio Pérez había maniobrado con astucia para que los asuntos, en los que tanto interés había puesto el monarca, quedasen bajo su control, dejando fuera a Alba y sus escasos aliados.

### El ocaso de la Casa de Toledo

A comienzos de diciembre de 1578 se publicó la sentencia contra don Fadrique. Se le impuso una pena de destierro de doce años, castigo que, a sus cuarenta y un años de edad, suponía una condena perpetua, una desgracia que precipitaba anticipadamente su final. Continuó su encierro en la fortaleza de la Mota, en Medina del Campo, en donde quedó igualmente sometido a vigilancia. Perdió su oficio de gentilhombre de la cámara del rey y se le embargaron las rentas de su encomienda mayor. Mientras tanto su padre, que convelecia de gota, no parecía demasiado preocupado de su suerte, es más para el enviado del duque de Urbino estaba «pure assai allegro»<sup>96</sup>. Por su parte, el legado veneciano señalaba que desde el entorno de los Toledo se insistía en que el duque no tenía nada que temer pues conservaba una «poliza» del rey, escrita al tiempo de su partida a Flandes, por la que se garantizaba el matrimonio de su hijo con la hija de don García de Toledo<sup>97</sup>.

<sup>93</sup> Despacho de Lepido Agnello al duque de Mantua, Madrid, 1 de agosto de 1579, Asmn, Archivo Gonzaga, f. 598, c. 1r.

<sup>94</sup> Véase A. Pérez, *Relaciones y Cartas*, edición a cargo de A. Alvar, Madrid, Turner, 1986, tomo II, Cartas, p. 29. Sobre la opinión de Alba, véase S. Fernández Conti, *Los Consejos de Estado y Guerra* cit., pp. 177-178.

<sup>95</sup> Se constituyó a finales de febrero de 1579. La primera aproximación a esta junta se debe a E. Buceta, *Relación de la junta convocada por Felipe II el 24 de febrero de 1579 para tratar de la sucesión a la Corona de Portugal*, «Boletín de la Real Academia de la Historia», XCVIII-2 (1931), pp. 655-664. Un interesante análisis sobre la mencionada junta en S. Fernández Conti, *La Junta Militar de Portugal, 1578-1580*, en J. Martínez Millán, P. Fernández Albaladejo y V. Pinto Crespo (coords.), *Política, religión e inquisición en la España Moderna: homenaje a Joaquín Pérez Villanueva*, Universidad Autónoma de Madrid, Madrid, 1996, pp. 287-308.

<sup>96</sup> Bernardo Maschi a Francesco Maria II della Rovere, duque de Urbino, Madrid, 18 de diciembre de 1578, Asf, Ducato d'Urbino, Classe I, f. 184, c. 1227v.

<sup>97</sup> Giovanfrancesco Morosini al Dux Niccolò da Ponte, Madrid, 13 de enero de 1579, Asv, Dispacci al Senato, Spagna, f.11, c. 118r.

El rey dejó pasar las semanas mientras meditaba sobre la respuesta más adecuada al «atrevimiento» de Alba, que se hallaba bajo arresto domiciliario y postrado en cama. «El mundo», aseguraba Antonio Pérez, aguardaba con gran «expectación» lo que «se ha de hazer con este hombre». El contenido de una consulta del secretario al rey y las respuestas de este al margen permiten conocer la opinión de Felipe II sobre el caso, los días previos a la publicación de la sentencia contra el duque. Resultaba evidente el interés de los aliados de Pérez por magnificar la irresponsabilidad de Alba cuando más arreciaban las presiones sobre el secretario tras el asesinato de Escobedo. En un deliberado exceso de celo, Pérez se escudó en las manifestaciones del cardenal Quiroga y del resto de consejeros, «escandalizados» todos, en la última sesión del Consejo de Estado, de la que estuvieron ausentes el propio Alba, su cuñado el prior y el marqués de los Vélez. El secretario señaló al rey los comentarios enojosos del purpurado sobre el proceder del duque, cuyos «excesos» había comparado, sin duda exageradamente, con los del «maestre don Álvaro» de Luna, privado del rey Juan II de Castilla, caído en desgracia y decapitado en 1453. A su juicio, si «hombres de su calidad y prendas» se atrevían a desobedecer al rey, no habría cosas «que no prueben» otros, «ni nadie que no se atreva a intentar lo que quisiere». La mención añadida «al tiempo del rey don Enrique [IV] y del rey don Juan [III]» no era desde luego gratuita y refrescaba la memoria a Felipe II sobre pasadas conspiraciones y rebeliones nobiliarias contra la Corona. El rey se expresó con vaguedades eludiendo pronunciarse y concluyendo su respuesta con un lacónico «en todo se hará lo que convenga y fuere justo y [en] razón»<sup>98</sup>.

Felipe II llevaba un lustro aguardando una justificación convincente para castigar las demasías de Alba. El casamiento secreto fue la excusa perfecta. Pocos días más tarde de la consulta de Pérez, en la noche del 10 de enero de 1579, envió a su secretario Gaztelu con un mensaje para el duque. Alba debía abandonar la corte en un plazo de tres días con orden expresa de dirigirse a Alcalá de Henares, Uceda o Talamanca, extrañamiento al que podría unirse la duquesa si ese era su deseo. El mandato de destierro indicaba por tiempo indefinido. Alba se sorprendió del castigo, no en vano había llegado a confesar al cardenal Quiroga que todo el asunto de su hijo «no sería nada, que el tiempo lo curaría y que él sabía en qué avía de parar todo este ruydo»<sup>99</sup>. Lo cierto es que el duque apenas erró en sus pronósticos pues su inicial destierro perpetuo tuvo

<sup>98</sup> Estoy en deuda con el profesor Parker por participarme el contenido de la consulta, hallada entre la ingente documentación procedente de la Colección Altamira conservada hoy en la Hispanic Society of America. Consulta de Antonio Pérez y respuesta hológrafa de Felipe II, 2 de enero de 1579, véase Hsa, Altamira Papers, Box 1, Folder I/101.

<sup>99</sup> Pérez a Felipe II, recordando las palabras de Alba recogidas en la conversación entre Quiroga y el marqués de Almazán, *ivi*, I/101.

un recorrido muy limitado de poco más de un año. Junto con su alejamiento de la corte, le fueron embargadas parcialmente sus rentas en Indias para servir de «dote y reparo de los daños rescibidos» a doña Magdalena, a quien no podía sin embargo serle restituidas su honra y su justa pretensión<sup>100</sup>.

El rey siempre se había mostrado inflexible con los excesos y pendencias protagonizados por los nobles, especialmente en los delitos sexuales, aunque no siempre había respondido de igual modo. El escándalo protagonizado por don Gonzalo Chacón, hermano del conde de Montalbán y gentilhomme de su cámara, guardaba algunas similitudes con el de Huéscar. Sorprendido en su posada en compañía de una dama de la princesa Juana de Austria, hermana del rey, en agosto de 1572, logró eludir su captura huyendo de Madrid y manteniéndose oculto hasta que trató de acogerse a un cenobio próximo a la raya con Francia y fue detenido en Fuenterrabía. Fue condenado a muerte aunque finalmente y gracias a la mediación de su madre, aya del príncipe don Fernando, se le conmutó la pena por destierro perpetuo y privación de oficio y de su encomienda. No obstante, Felipe II le rehabilitó en 1578 nombrándole caballero mayor de la reina Ana y le consiguió una dispensa para que pudiera desposar a su prima, Isabel de Sandoval y Chacón<sup>101</sup>. El rey, no obstante, no le exigió reparar la honra de doña Luisa de Castro y casarse con ella, como sí había hecho durante doce años con don Fadrique.

No menos grave fue el caso del joven duque de Feria, precedente inmediato que el rey no pudo ignorar y que le sirvió para extremar la dureza del castigo contra don Fadrique. Don Lorenzo Suárez de Figueroa, a sus dieciocho años de edad, se prometió «a un tiempo» con tres damas, provocando un escándalo que Felipe II trató de aplacar ordenándole casarse con una de ellas, la hija del duque de Maqueda. La negativa del duque a complacer al rey le supuso una severa pena de destierro. Finalmente hubo de casarse con doña Isabel de Cárdenas<sup>102</sup>.

Otros muchos «caballeros moços», en similares circunstancias fueron procesados por la justicia real a causa de su comportamiento criminal e indecoroso, en demasiadas ocasiones relacionado con raptos de doncellas, galanteos, amancebamiento o matrimonios clandestinos. Felipe II, como tantos otros soberanos europeos de la época, tuvieron que afrontar las tensiones que generaban la promiscuidad y la concupiscencia de la nobleza<sup>103</sup>.

<sup>100</sup> L. Fernández Martín, *La Marquesa del Valle* cit., p. 576.

<sup>101</sup> Sobre el caso de Chacón, véase G. Parker, *Felipe II* cit., pp. 498-500.

<sup>102</sup> Véase H. Kamen, *Felipe de España*, Siglo XXI, Madrid, 1997, p. 181. También I. Ezquerria Revilla, *El Consejo Real de Castilla bajo Felipe II. Grupos de poder y luchas faccionales*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2000, p. 128.

<sup>103</sup> Con relación a su impacto en la corte inglesa de Isabel I, véase P. E. J. Hammer, *Sex and the Virgin Queen: Aristocratic Concupiscence and the Court of Elizabeth I*, «Sixteenth Century Journal», XXXI/1 (2000), pp. 77-97.

Los «excesos» de nobles mantuvieron su vigencia incluso en una sociedad como la cortesana que imponía el control sobre las emociones y la contención. La violencia era, y siguió siendo durante varios siglos, un elemento distintivo del *ethos* aristocrático, un aspecto identitario y exclusivo de la cultura nobiliaria y de su justicia privativa. La condena del duque de Huéscar no fue, por tanto, una excepción, aunque hubo otros factores, ya mencionados, que sin duda contribuyeron a endurecerla. Quebrar el juramento que hiciera en su momento al rey de no casarse sin su consentimiento agravó a la postre aún más su desgracia.

Al tiempo de la publicación de las sentencias se cursó orden de arresto contra el secretario Juan de Albornoz, que fue conducido a la Cárcel de Corte y, según se insinuaba, sometido a tortura<sup>104</sup>. Acusado de ser el instrumento del duque para la concertación del matrimonio, se le imputó además por el delito de peculado. No eran pocos los que afirmaban que tras su estancia en Flandes había regresado «ricchissimo con più di dieci mila scudi d'entrata»<sup>105</sup>.

Por su parte, otros miembros de los Toledo, directamente implicados o conocedores del enlace fueron sancionados. Esteban de Ibarra, secretario personal de don Fadrique, fue también confinado, mientras el prior don Antonio de Toledo, hermano de la duquesa, era obligado a abandonar la corte con la orden de dirigirse a su priorato, en León, acusado de haber conminado a su sobrina doña María de Toledo a contraer matrimonio con su primo. No regresó jamás a la corte, muriendo en su destierro. El marqués de Velada y su hermano, don Fernando de Toledo, recibieron sendas órdenes de arresto domiciliario, castigo leve que fue alzado al cabo de breve tiempo<sup>106</sup>.

El colapso de los Alba amenazaba con llevarse por delante al todopoderoso clan Toledo. Sobreponiéndose al desastre, el resto de miembros respaldaron, más o menos públicamente, la posición del duque en los días posteriores. No hubo defecciones. Es más, las manifestaciones de apoyo se sucedieron, como quedó patente tras enviar el cardenal Pacheco de Toledo, hermano del marqués de Cerralbo, a un criado para «visitar a los Duques y prior, e darles el parabién del casamiento». El prelado no perdió ocasión de solicitar al presidente Pazos «que echase agua al fuego y procurase la libertad de don Fadrique»<sup>107</sup>.

<sup>104</sup> Despacho de Lepido Agnello al duque de Mantua, Madrid, 12 de enero de 1579, Asmn, Gonzaga, f. 598, c. 1r.

<sup>105</sup> Giovan Battista Lupi a Francesco I de' Medici, Madrid, 13 de enero de 1579, Asf, Mediceo del Principato, f. 4910, c. 144r.

<sup>106</sup> Sobre las repercusiones del matrimonio y la desaparición de Alba de la escena política, véase S. Martínez Hernández, *El Marqués de Velada y la corte en los reinados de Felipe II y Felipe III. Nobleza cortesana y cultura política en la España del Siglo de Oro*. Junta de Castilla y León, Valladolid, 2004, pp. 163-178.

<sup>107</sup> Carta de Pazos a Felipe II, 3 de enero de 1579, Codoin, VIII, pp. 490-491.

El duque que nunca había soportado la pasividad, decidió cambiar de táctica. Pasados tres meses desde su llegada a Uceda escribió al rey impetrando su perdón. Reconocía que había errado gravemente por su reprochable actuación y solicitaba la clemencia de Su Majestad para escapar de su destierro y retornar al servicio activo, pese a sus setenta y dos años de edad<sup>108</sup>. El monarca desoyó los ruegos de su general y guardó silencio hasta comienzos de otoño cuando accedió a que pudiese viajar a sus estados de Alba de Tormes, donde podría moverse siempre y cuando no superase una legua de distancia a la redonda. Aunque se presumía que había sido el cardenal Granvela quien había persuadido al rey de suavizar la condena<sup>109</sup>, la licencia – pese a aliviar su destierro y permitirle continuarlo en su casa – no cambiaba sustancialmente su situación. Como apuntó el embajador de Lucca, la noticia fue recibida por el duque como una «*gratia fattali*»<sup>110</sup>.

Tras la reciente muerte en su exilio del prior don Antonio de Toledo, la jefatura de los Toledo había sido asumida oficiosamente por el prior don Hernando, hijo natural del duque, si bien con escasísima representación en la corte, al no disfrutar de oficio alguno. La desintegración de la facción liderada por Antonio Pérez había dejado camino expedito para la consolidación del secretario Mateo Vázquez de Leca, próximo a los Alba, y del cardenal Granvela<sup>111</sup>. Mientras tanto, don Fadrique logró, al igual que su padre, una medida de gracia que vino a atenuar su crudo confinamiento cuando más quebrantada estaba su salud. El rey autorizó el 6 julio de 1579 su traslado desde La Mota a una casa de Medina del Campo, por un período no superior a dos meses<sup>112</sup>.

A pesar de su extrañamiento, Alba no permaneció incomunicado, es más, el propio rey le consultaba con frecuencia y en secreto sobre distintos asuntos. En agosto de 1579, Felipe II comisionó al secretario Delgado (por otro lado quien más le había insistido sobre la necesidad de encomendar al viejo duque la campaña lusitana<sup>113</sup>) para que le entregase en mano algunos papeles «*in materia di cose di stato*» y le diera su parecer sobre ellos, aunque sin mencionar nunca que era el rey quien se lo pedía. Alba intuyó que no era iniciativa del secretario y agradeció la confianza. Según el embajador veneciano, este gesto hizo pensar en una pronta liberación del duque, ahora que su acérrimo antagonista, el secretario Pérez, había caído en desgracia<sup>114</sup>.

<sup>108</sup> Uceda, 23 de marzo de 1579, CODOIN, VIII, pp. 504-505, citado en L. Fernández Martín, *La Marquesa del Valle* cit., p. 582.

<sup>109</sup> Giovanfrancesco Morosini al Dux, Madrid, 10 de octubre de 1579, Asv, Dispacci al Senato, Spagna, f. 12, c. 58.

<sup>110</sup> Tolomeo del Portico, embajador de Lucca, al Consiglio degli Anziani, Asl, Offitio sopra le differenze dei confini, Scritture, 259, sin foliar.

<sup>111</sup> S. Fernández Conti, *El prior Don Hernando* cit., pp. 124-125.

<sup>112</sup> L. Fernández Martín, *La Marquesa del Valle* cit., p. 583.

<sup>113</sup> G. Parker, *Felipe II* cit., p. 723.

Antonio Pérez y la princesa de Éboli habían sido arrestados por orden del rey la noche del 28 de julio, coincidiendo con la llegada a Madrid del cardenal Granvela<sup>115</sup>. El veterano ministro asumió el cargo de gobernador del reino en ausencia del rey, que marcharía hacia Badajoz para seguir desde allí la campaña de Portugal. Al cabo de su llegada, para acrecentar su perfil político, se le otorgó la presidencia del Consejo de Italia. El purpurado acaparó entonces una «autorità suprema», quedando en sus manos «molti negotii» que antes se remitían al Consejo de Estado<sup>116</sup>. Paradójicamente don Antonio Perrenot siempre se había mostrado escéptico respecto de los afanes anexionistas del rey, aconsejando, en todo caso, una conquista rápida y pacífica<sup>117</sup>.

A comienzos de febrero de 1580 las noticias de la muerte del cardenal rey don Henrique precipitaron los acontecimientos. Felipe II, que llevaba largo tiempo negociando la sucesión portuguesa sin haber conseguido que el difunto rey le nombrase oficialmente su sucesor, destinó entonces buena parte del aparato diplomático y militar de la Monarquía Católica para ceñirse la corona como legítimo propietario frente a su principal adversario, don Antonio, prior de Crato, que se había proclamado nuevo rey<sup>118</sup>.

Puede afirmarse que casi hubo unanimidad respecto de las capacidades de Alba para asumir el mando supremo del Ejército de Portugal y que solo Felipe II puso objeciones a su elección<sup>119</sup>. La desconfianza del monarca era obvia. Alba, como por otro lado la mayor parte del Consejo de Estado, había tratado en vano de disuadirle de «l'impresa di Portogallo, sendo loro più universal parere che si havesse a pigliar per via di negotiatione»<sup>120</sup>. No obstante al dictamen favorable del Consejo se sumaron las Cortes de Castilla, reunidas desde marzo de 1579, y la propia Junta de Portugal.

Los rumores que apuntaban a la elección del duque venían circulando desde mediados de 1579, si bien interesó en aquel momento introducir a su propio hijo, el prior don Hernando de Toledo, entre los posibles candidatos a la jefatura militar, al considerársele «il meglio huomo che sia

<sup>114</sup> Giovanfrancesco Morosini al Dux Niccolò da Ponte, Madrid, 26 de agosto de 1579, Asv, Dispacci al Senato, Spagna, filza 12, c. 48.

<sup>115</sup> G. Parker, *Felipe II* cit., pp. 702-704.

<sup>116</sup> Despacho de Tolomeo del Portico al Consiglio degli Anziani, Madrid, 26 de septiembre de 1579, Asl, Offitio sopra le differenze dei confini, Scritture, 259, sin foliar.

<sup>117</sup> Véase M. Van Durme, *El Cardenal Granvela (1517-1586)*, edición de la Fundación Española de Historia Moderna y de la Sociedad Estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2000, pp. 349-351.

<sup>118</sup> Véase F. Bouza Álvarez, *Portugal no tempo dos Filípes. Política, Cultura, Representações (1580-1668)*, Edições Cosmos, Lisboa, 2000, pp. 39-108.

<sup>119</sup> Sobre la elección de Alba, véase A. Danvila, *Felipe II y la sucesión de Portugal*, Espasa Calpe, Madrid, 1956, pp. 229-232 y R. Valladares, *La conquista de Lisboa. Violencia militar y comunidad política en Portugal, 1578-1583*, Marcial Pons Historia, Madrid, 2008, pp. 55-69.

<sup>120</sup> Carlo Pallavicini a Emanuele Filiberto di Savoia, 7 de marzo de 1580, Ast, Lettere Ministri, Spagna, Mazzo 2, sin foliar.

qua nello esercitio dell'arme»<sup>121</sup>. Finalmente, la resistencia de Felipe II fue vencida por don Cristóbal de Moura, su embajador en Lisboa. Era público que rey «non lo ama» y que el duque «è odiato da tutti»<sup>122</sup> pero su fama era un arma muy valiosa como para ser desaprovechada. En opinión del embajador del duque de Ferrara y Módena, Alba era «aborrito da Portoghesi per le cose di Fiandra come la peste»<sup>123</sup>.

Con la designación de Alba como capitán general del Ejército de Extremadura el 12 de junio de 1580<sup>124</sup> los Toledo parecían haber recobrado el favor del rey. Sin embargo, la frialdad de Felipe II, negándose a recibirle, prohibiéndole detenerse en la corte y obligándole a partir de inmediato para Badajoz, muestra cuán lejana estaba aún una posible reconciliación. Felipe II no alzó el destierro a don Fadrique, aunque accedió a que continuase su condena en Alba de Tormes.

El duque cumplió la misión encomendada logrando ocupar Portugal y vencer resistencias en menos de dos meses, sonada victoria parcialmente empañada por la huida del prior de Crato. Pese a todo, Felipe II, muy complacido con los resultados, trasladó al duque su satisfacción, desde Badajoz el 29 de agosto: «sé muy bien lo que se puede atribuir a vuestra prudencia y experiencia y al zelo y cuidado que havéis tenido y tenéis para mí». Al día siguiente, ufano por el deber cumplido, Alba comunicaba a su señor que la campaña acabó «en dos días menos de dos meses, que a 27 de junio salió este ejército, y a 25 de agosto a mediodía era todo de Vuestra Magestad»<sup>125</sup>. El propio duque confesaría a Mateo Vázquez que pese a sus muchos achaques aún era capaz, «desde una silla [de manos]» de «ganar una batalla»<sup>126</sup>.

Considerando que sus servicios habían concluido, solicitó al rey, en diciembre de 1580, regresar a sus estados para acabar allí sus días en la compañía de la duquesa y de su hijo. Sin embargo, Felipe II se negó a complacerle, pues aún necesitaba de su capacidad para organizar y dirigir la futura administración militar del reino. Su propósito era mantener

<sup>121</sup> Luigi Dovara a Francesco I de' Medici, Madrid, 7 de marzo de 1580, Asf. Mediceo del Principato, f. 4912, c. 99r.

<sup>122</sup> Luigi Dovara a Francesco I de' Medici, Badajoz, 27 de junio de 1580, ivi, f. 4912, fol. 167r.

<sup>123</sup> Orazio Maleguzzi a Alfonso II d'Este, Madrid, 28 de febrero de 1579, Asmo, Cancelleria Ducale, Ambasciatori esteri, Spagna, f. 11, sin foliar.

<sup>124</sup> La mejor obra hasta la fecha sobre la campaña militar propiamente dicha es la de J. Suárez Inclán, *Guerra de anexión en Portugal durante el reinado de Don Felipe II*, Madrid, Imprenta y Litografía del Depósito de la Guerra, 1897-1898, 2 vols. Una magnífica síntesis sobre la postrera empresa militar de Alba en I. A. A. Thompson, *La última jornada: el duque de Alba y la conquista de Portugal*, en G. del Ser Quijano (coord.), *Actas del Congreso V Centenario del Nacimiento del III Duque de Alba Fernando Álvarez de Toledo*, Institución «Gran Duque de Alba», Ávila-Salamanca, 2008, pp. 89-100.

<sup>125</sup> Citas en H. Kamen, *El Gran Duque* cit., p. 256.

<sup>126</sup> Lisboa, 18 de diciembre de 1580, Ivdj, envío 38, caja 50, doc. 9.

activas las compañías que habían intervenido en la campaña incorporando sus efectivos a la red de presidios que velarían por la seguridad de las plazas costeras. A tal fin creó *ex novo* el cargo de capitán general de Portugal que recayó en don Fernando<sup>127</sup>.

Sin embargo, su estado de salud, muy menoscabado por los rigores de la campaña, empeoró en otoño de 1582. En sus postrimerías fue asistido por su confesor, el venerable fray Luis de Granada, y recibió varias visitas del rey, a quien según el embajador imperial «no habló palabra ni trató de su hijo»<sup>128</sup>. El 12 de diciembre de 1582 expiró en la capital portuguesa. Don Fadrique recibió la noticia pocos días más tarde. Hubo de ser su hermano, el prior don Hernando, quien se encargase del traslado del cadáver hasta Alba de Tormes.

En apenas un lustro habían desaparecido los principales miembros de los Toledo, protagonistas indiscutibles de la corte durante las últimas cuatro décadas. La muerte del duque fue precedida por la de su primo y consuegro, don García de Toledo (1578), y las de sus cuñados, el prior don Antonio y doña Juana Enríquez de Toledo (1579), ambos hermanos de la duquesa de Alba, que falleció en 1583. La duquesa viuda tuvo tiempo no obstante de implorar al rey por su hijo. En una carta fechada el 10 de mayo de 1583, doña María Enríquez reprochó a Felipe II la «poca piedad» que usaba con una mujer «tan triste y affligida» como ella, por tener a su hijo «de la manera que le tiene». Le suplicó acabar con su sufrimiento para «alivio» suyo y reparo de la Casa de Alba<sup>129</sup>. Desconocemos si el monarca correspondió o no a la duquesa y cuál fue el tenor de su respuesta pero sí sabemos que el flamante duque continuó penando su condena.

Don Fadrique remitió ese mismo año un memorial al rey, del que se ha conservado un breve sumario, que muestra en toda su crudeza su desesperación y la de los suyos. La última empresa de su padre en Portugal había engrandecido aún más la fama universal de los Alba aunque no sirviera sin embargo para rehabilitar al cuarto duque. La injusticia debía ser reparada considerando que «todos los dueños» de la casa se habían hecho siempre acreedores del «favor de los Reyes» por «tan grandes y notables seruiçios». El aristócrata evitaba cualquier alusión a las causas de su ostracismo pero suplicaba, «con la humildad» debida, que se «compadezca y apiade dél y de su Casa [...] boluiéndole a su gracia». Su mayor desasosiego era ver que en su actual estado «su casa está olvida[da] y desamparada a los ojos del mundo del favor de Su Magestad»<sup>130</sup>. El

<sup>127</sup> F. Bouza Álvarez, *Portugal en la Monarquía Hispánica* cit., II, p. 786.

<sup>128</sup> L. Cabrera de Córdoba, *Historia de Felipe II, rey de España*, Luis Sánchez, Madrid, 1619, p. 1177. *Diario de Hans Khevenhüller* cit., p. 261.

<sup>129</sup> Carta de la duquesa de Alba a Felipe II, monasterio de San Leonardo, Alba de Tormes, 10 de mayo de 1583, Bl. Add. 28344, fols. 87-88.

<sup>130</sup> El duque don Fadrique a Felipe II, 1583, *ivi*, fol. 382r-v.

descrédito que significaba saberse privados de ese capital simbólico resultaba la peor de las afrentas. Su destierro perpetuaba la crisis de autoridad que suponía la «suspensión» de los negocios de su casa, privada de la obligada representación en la corte, ahora en manos del prior don Hernando de Toledo.

El rey guardó silencio y la situación de don Fadrique no mejoró sustancialmente. Es más, su único hijo, Fernando, nacido el 5 de octubre de 1582, apenas sobrevivió a los dos años de vida. Aquella amarga pérdida condicionó la inmediata sucesión de la Casa de Alba que recaería en su sobrino, Antonio, hijo de su hermano don Diego, conde de Lerín, fallecido el 11 de junio de 1583<sup>131</sup>. Aquejado de fuertes ataques de gota y desolado por su desgracia, el duque de Alba sucumbió a su debilidad física a los cuarenta y ocho años de edad, el 3 de septiembre de 1585<sup>132</sup>.

Informado de su repentino fallecimiento, Felipe II remitió una carta de condolencia al nuevo duque de Alba, un adolescente de diecisiete años de edad. En ella, el rey, condescendiente e hipócrita, tan solo recordaba cuánto le había «desplazido» el fallecimiento de su tío, el duque, «por haber faltado un tan buen criado y vasallo nuestro»<sup>133</sup>.

Su viuda, doña María de Toledo y Colonna, escribió pocas semanas más tarde a Mateo Vázquez, secretario del rey, para agradecerle cuánto le había «enternecido la memoria y desventura de los míos», recordándole asimismo que su marido había acabado «sus días con tan desdichados trabajos y servicios que si le pudiera seguir, tuviera por gran descanso verle fuera dellos»<sup>134</sup>. La duquesa, apartada de la vida pública, dedicaría el resto de su existencia a fundar y dotar el cenobio de Nuestra Señora de la Laura en Valladolid.

La orfandad política en la que había quedado sumida la Casa de Alba y todo el clan Toledo tras las muertes del tercer y cuarto duque en apenas tres años, obligó a recomponer las estrategias de familia en la corte, asumiendo otros miembros la representación de los intereses comunes en las dos décadas finales del reinado de Felipe II. El mejor situado para hacerlo a partir de 1587 fue su sobrino, el marqués de Velada, ayo y mayordomo mayor del príncipe don Felipe, y poco después consejero de Estado y miembro de la Junta de Gobierno (1593), que reemplazaría al prior don Hernando, muerto en 1591, como máximo representante de los Toledo<sup>135</sup>.

<sup>131</sup> Véase L. A. Vidal de Barnola, *Los títulos nobiliarios concedidos a los Álvarez de Toledo* cit., pp. 60-61.

<sup>132</sup> *Diario de Hans Khevenhüller* cit., p. 318.

<sup>133</sup> Felipe II al duque de Alba, Antonio Álvarez de Toledo y Beaumont, Monzón, 12 de noviembre de 1585, Ada, Caja 8, 80.

<sup>134</sup> Alba de Tormes, convento de San Leonardo, 19 de octubre de 1585, Ivdj, envío 6 (I), doc. 124, fol. 242r.

<sup>135</sup> Sobre estas cuestiones S. Martínez Hernández, *El marqués de Velada y la corte* cit., pp. 174-178.

La desgracia, sin embargo, no se cebó únicamente en don Fadrique y su estirpe. Su determinada amante tampoco disfrutó de mejor fortuna. El rey la liberó de su confinamiento y patrocinó un matrimonio de conveniencia que le ayudó a resolver dos problemas: la incómoda soltería de doña Magdalena y la deshora de su futuro marido. Frisaba los cuarenta años de edad cuando se desposó en Toledo, el 4 de octubre de 1581, con don Martín Cortés, segundo marqués del Valle de Oaxaca, hijo del conquistador de México, y viudo de su primera esposa, Ana de Arellano, desde abril de 1578. Este enlace, bendecido por el rey y al que el marqués no puso objeciones pues «se atraviesa su real servicio y gusto»<sup>136</sup>, pretendía rehabilitar a don Martín después del penoso proceso al que fue sometido junto a su hermano don Luis, entre 1565 y 1566, tras verse involucrados ambos en una frustrada conspiración cuyo propósito era convertir el virreinato de Nueva España en un reino independiente bajo cetro de los Cortés. Aunque ambos fueron juzgados y condenados, cumpliendo penas de prisión y destierro, posteriormente fueron exculpados y exonerados. Aun así la casa perdió buena parte de sus riquísimas posesiones, que solo pudo recuperar parcialmente en 1581. Pese a todo la novia dispuso de una cuantiosa dote, aportada por el rey y cifrada en torno a los 55.000 ducados<sup>137</sup>. La marquesa enviudó en 1589 aunque siguió siendo conocida por el título de su marido. Sus magníficas relaciones con el marqués de Denia, futuro duque de Lerma, le permitieron convertirse en dueña de honor y aya de la infanta doña Ana de Austria. Su excesiva influencia con la reina Margarita pudo haber contribuido a su caída en desgracia. En 1603 Felipe III ordenó su expulsión de la corte, a la que no regresó hasta 1621 cuando Felipe IV la rehabilitó como aya de la reina Isabel de Borbón, oficio que apenas pudo gozar pues falleció ese mismo año<sup>138</sup>.

\* \* \*

Desafortunadamente para los Alba la desaparición de don Fadrique no restañó las viejas heridas. El colofón lo puso un lustro más tarde, su sobrino y sucesor, don Antonio Álvarez de Toledo y Beaumont, demostrando nuevamente un atrevimiento inusitado, al incumplir un

<sup>136</sup> Carta del marqués del Valle a Felipe II, Sevilla, 11 de marzo de 1581, Ivdj, envío 59, caja 80, doc. 52.

<sup>137</sup> «Que será bien se le paguen a doña Magdalena de Guzmán 55.000 ducados en tres Flotas», consulta del Consejo de Castilla al rey, Madrid, 12 de junio de 1581, Ivdj, envío 24, caja 38, doc. 249. En 70.000 ducados estima la dote J. Weiner, véase *Cuatro ensayos sobre Gabriel Lobo Laso de la Vega (1555-1615)*, Universitat de València, Valencia, 2005, pp. 94-104.

<sup>138</sup> Cfr. M. Olivari, *La marquesa del Valle: un caso de protagonismo político femenino en la España de Felipe III*, «Historia Social», 57 (2007), pp. 99-126.

acuerdo matrimonial que contaba con el beneplácito del rey y concertando uno nuevo sin su conocimiento y licencia.

El duque don Antonio rechazó el matrimonio con doña Catalina Enríquez de Ribera, hija de los duques de Alcalá, tras haber sido acordado por su tío, el prior don Hernando de Toledo, con la anuencia del rey, desposándose en secreto con doña Mencía de Mendoza, hija del quinto duque del Infantado. Don Antonio, con la complicidad de los Mendoza, se anticipó a cualquier iniciativa regia contraria a sus intereses celebrando sus esponsales en la ciudad de Guadalajara el 23 de julio de 1590. De nuevo volvían a ser los Alba epicentro de un escándalo, en este caso de bigamia. Felipe II respondió al desacato ordenando a sus justicias el arresto de los protagonistas. El joven duque fue conducido a la fortaleza de La Mota, antigua prisión de su tío don Fadrique, mientras Infantado y otros familiares involucrados, como don Francisco de Mendoza, almirante de Aragón, y el duque de Pastrana fueron confinados en distintos lugares.

El episodio que conmocionó a la corte demostraba cuanto porfiaban los Toledo en su desafío a la Corona aunque en este caso uniesen su suerte a la de sus seculares antagonistas, los Mendoza, particularmente interesados en esta alianza matrimonial que tenía lugar mientras se producía la fuga de Antonio Pérez a Aragón y la princesa de Éboli, doña Ana de Mendoza y de la Cerda, proseguía su confinamiento en Pastrana<sup>139</sup>. Precisamente el primogénito de la princesa y del difunto Ruy Gómez de Silva, el joven duque don Rodrigo, con quien su madre mantenía unas pésimas relaciones y a quien esta trataba con suma aspereza, fue uno de los principales muñidores del casamiento con Alba<sup>140</sup>.

Felipe II, informado por el conde de Barajas el mismo día del casamiento, actuó con mayor determinación y celeridad que en ocasiones anteriores, considerando que eran dos de las principales casas ducales, Alba e Infantado, las involucradas en un acto de manifiesta desobediencia. A instancias del rey se inició un proceso canónico, a lo largo del cual ambas partes en litigio demostraron su fuerza en la corte. El gran privado del monarca, don Cristóbal de Moura, respaldó la justicia de los Alcalá (años más tarde, en 1598, casaría a su hija Beatriz con el heredero de la casa ducal), protegidos a su vez por el duque de Osuna y el condestable de Castilla, que habían tomado «el caso ásperamente y hablan dél mucho»<sup>141</sup>, mientras el conde de Chinchón tomó partido por los Toledo-Mendoza<sup>142</sup>.

<sup>139</sup> Véase A. Terrasa Lozano, *La Casa de Silva y los duques de Pastrana. Linaje, contingencia y pleito en el siglo XVII*, Centro de Estudios Europa Hispánica y Marcial Pons Historia, Madrid, 2012, pp. 173-174.

<sup>140</sup> T. J. Dadson, *Libros, lectores y lecturas. Estudios sobre bibliotecas particulares españolas del Siglo de Oro*, Arco Libros, Madrid, 1998, p. 130.

<sup>141</sup> Carta del conde de Barajas a Felipe II, Madrid, 23 de julio de 1590, Ivdj, envío 38, caja 50, doc. 41.

<sup>142</sup> De este asunto se ocupa A. Carrasco Martínez, *El poder de la sangre. Los duques del Infantado, 1601-1841*, Actas, Madrid, 2010, pp. 74-75.

Remitida la causa a Roma, como ya hiciera con don Fadrique, el papa Gregorio XIV autorizó al soberano, mediante un breve de 24 de agosto de 1591, a nombrar jueces apostólicos subdelegados para afrontar el proceso<sup>143</sup>. Felipe II constituyó una junta *ad hoc* que se reunió en la pieza del Alcázar, donde habitualmente lo hacía el Consejo de Castilla. Se tomó declaración a ininidad de testigos tanto en Madrid como en Sevilla y otros lugares.

Como ya hiciera su tío don Fadrique, mientras el proceso seguía su curso el joven Alba quebrantó su segundo encierro, en el castillo de la villa de Barciencia, a donde había sido trasladado tras su paso por el fuerte medinense<sup>144</sup>. Poco después se le autorizó a establecerse en su palacio ducal de Alba de Tormes, hasta donde se trasladó Juan de León, notario apostólico, el 5 de octubre de 1592, para comunicarle el inicio de la causa.

El proceso descubrió evidenció las tensiones generadas por la bicefalia que afectaba a la jefatura de la Casa de Alba desde la desaparición del gran duque, entre el duque don Antonio y su tío el prior. Bien conocida era la vehemencia con la que don Hernando se conducía en presencia de su sobrino y del resto de familiares y criados. El duque de Pastrana declararía, coincidiendo en su deposición con otros testigos de calidad, que Alba se descubría en presencia de su tío, por el respeto y temor que le tenía y «por que no haciendo su gusto le desacreditaba con S. M. y sus ministros». Otros declarantes como su primo don Fernando de Toledo, de la cámara del rey, don Luis de Toledo y don Luis de Guzmán, aseguraron que el prior trataba «los casamientos que se le ofrecían para el duque con tanta mano y autoridad como si fuera su padre».

El 8 de marzo de 1593 Alba compareció en Madrid para testificar ante la junta. Se le convocó en el monasterio de San Francisco y allí le fue tomada confesión en presencia de Juan Gallo de Andrada, escribano de cámara del rey. Declaró libremente que siempre guardó respeto al prior como si fuera su padre a pesar de ser «cabeçudo y amigo de su paresçer» y tratarle con «superioridad y aspereza», desdeñando sus amistades, y

<sup>143</sup> La integraron, tal y como el rey se lo comunicó por su real cédula, fechada en Valladolid, el 23 de agosto de 1592: el licenciado Juan de Zúñiga, consejero de Inquisición; el licenciado Álvaro de Carvajal, capellán mayor de las Descalzas Reales; Diego de Vera, canónigo de la Doctoral de Salamanca y catedrático de prima de cánones jubilado; el doctor Juan Gutiérrez, canónigo de la Doctoral de Ciudad Rodrigo; el doctor Guevara, canónigo de la Doctoral de Ávila; el doctor Ramírez, religioso de la Orden de Santiago y vicario de Mérida; y el licenciado Antonio Corrionero. Par todo lo relativo al proceso, remitimos a la abundante documentación que se encuentra en Ags, Cámara de Castilla, Diversos de Castilla, 33, 1, sin foliar. También «Sentencia en informaciones del pleito matrimonial entre Antonio Álvarez de Toledo, duque de Alba, y las señoras Catalina Enriquez de Ribera, hija del duque de Alcalá, y Mencía de Mendoza, hija del duque del Infantado», 1593, Ahn/nt, Osuna, C. 2938, sin foliar.

<sup>144</sup> «Averiguación hecha sobre el quebrantamiento de la cárcel que tenía en la villa de Barciencia Antonio Álvarez de Toledo, duque de Alba, enviado allí por el licenciado Arévalo Sedeño, alcalde de la Chancillería de Valladolid», 1591, Ags, Consejo de Castilla, 724, 7.

que este último fue el motivo por el que pensó, aconsejado por sus «amigos», abandonar «su casa». Según su testimonio, fue don Cristóbal de Moura quien reconcilió a ambos y Alba lo aceptó en la confianza de no perder su gracia y rica hacienda, y ante el temor a que su tío le echase de la corte.

El prior había asumido personalmente la política familiar de la casa hasta el punto de haber acordado inicialmente el matrimonio del duque con doña Mencía en 1587, concordia que sin embargo no progresó entonces y que empujó a don Hernando al compromiso con los Alcalá por «parecerle que le convenía». Alba, siempre según su propio testimonio y el de su procurador, se había opuesto a este convenio. No obstante, los «importunos ruegos» de su tío acabaron minando su voluntad. Don Antonio acató las órdenes de don Hernando, por «quien tenía respeto reverencial, como si fuera su padre».

Sobre este espinoso asunto fueron inquiridos casi todos los testigos. De las cuarenta y siete preguntas formuladas durante los interrogatorios dos de ellas indagaban sobre el margen de autoridad del prior en la Casa de Alba. Una amplia mayoría de las respuestas abundaban sobre la firmeza de don Hernando, quien regía los intereses y destinos de los Toledo «con la misma libertad que si fuera dueño de la voluntad del duque». En contra del prior, caballero de «condición muy recia» y «amigo de su voluntad», se acumulaban las acusaciones de tratar «mal y ásperamente a los que le contradecían y no hacían lo que mandava». El principal argumento a favor de la actuación del prior se centraba en presentarle como el guardián de los Toledo, pues el propósito que le guiaba era casar a su sobrino para alejarle «de los peligros que traen los cavalleros de su edad» y para que «hubiese sucesión en los estados de Alva». De hecho, ya había tenido que ejercer la fuerza el prior en 1587 cuando su sobrino fue apercebido por desafiarse con el príncipe de Ascoli a propósito de su «competencia» por la opulenta marquesa de Auñón. Don Hernando conminó al duque, a instancias del conde de Barajas, presidente de Castilla, para que abandonase la corte y no regresase a ella hasta contraer matrimonio, amenaza que desde luego no cumplió<sup>145</sup>.

El hecho de que el joven duque aún no hubiese alcanzado la mayoría de edad establecida en los veinticinco años le privaba de gozar de plena capacidad jurídica para asumir todo tipo de actos, obligándole a supeditarse a la voluntad de su tutor o curador<sup>146</sup>. Pese a que formalmente la titularidad de la casa ducal y la jefatura del clan le correspondían a él, Alba permanecía entonces bajo la tutela efectiva de su tío, una figura muy

<sup>145</sup> El conde Barajas a Felipe II, Madrid, 3 de septiembre de 1587, Hsa, Altamira Papers, Box 7, Folder II/32-34.

<sup>146</sup> Véase al respecto I. Beceiro Pita y R. Córdoba de la Llave, *Parentesco, poder y mentalidad. La nobleza castellana, siglos XII-XV*, Madrid, 1990, p. 119-120.

respetada en la corte y que había asumido la representación de los intereses de los Toledo tras la desaparición del gran duque. Aún así, lo que este caso representa es un conflicto familiar similar al vivido con don Fadrique. El duque de Alba contravino las órdenes de su tío, despreciando su autoridad y la del rey, consumando su propia estrategia familiar, que en aquellos momentos pasaba por una alianza circunstancial con los Mendoza.

Durante todo el proceso se hizo evidente que el duque trató por todos los medios de presentarse como el único capaz de decidir sobre sí mismo y el futuro de su casa. Siempre alegó que su decisión de revocar el acuerdo inicial sellado con los Alcalá «estaba muy de atrás». Juró además que «nunca tuvo intento ni ánimo de casarse» con doña Catalina y que empeñó su todo su «ánimo y contraria voluntad por obras y palabras y otras señales» para revocar el poder otorgado. En efecto, consta que mostró «a las personas con quien sobre ello podía hablar» su decisión de contraer matrimonio con doña Mencía, haciéndola pública mucho antes del 18 de julio de 1590. La inusitada celeridad con la que se celebraron sus esponsales en Guadalajara obedecía a la necesidad de adelantarse a cualquier iniciativa de su tío para impedirlos<sup>147</sup>.

Finalmente, la sentencia, publicada en Madrid, el 10 de mayo de 1593, declaró el primer matrimonio por poderes «de ningún valor y efecto», otorgando validez al celebrado en la ciudad mendocina y autorizando a que ambos cónyuges, don Antonio y doña Mencía, «cohabiten y hagan vida marital». La junta ratificó este último matrimonio como «verdadero y legítimo», dando igualmente por legítima a la descendencia habida durante el proceso<sup>148</sup>. Desafortunadamente para el duque el regocijo se vio empañado por la noticia de la muerte de su hermano don Diego corneado por un toro en Alba de Tormes, suceso que en ausencia de descendencia ducal dejaba a la casa nuevamente al borde del colapso biológico<sup>149</sup>. El duque no tuvo heredero hasta el nacimiento de su hijo, Fernando, el 5 de agosto de 1595.

La gestión de los matrimonios de los dos últimos duques tuvo un alto coste para los Alba. El desgaste de aquella crisis de confianza hipotecó la trayectoria de la casa durante el resto del reinado de Felipe II, condicionando su futuro inmediato, si bien la concesión del toisón de oro al duque en 1599 y su posterior incorporación al servicio del monarca como gentilhombre de su cámara permiten imaginar el propósito de Felipe III de completar su rehabilitación<sup>150</sup>. La promoción posterior del duque a

<sup>147</sup> Deposition del abogado de Alba ante la junta, Madrid, 30 de septiembre de 1592, Ags, Cámara de Castilla, Diversos, 33, 1, sin foliar.

<sup>148</sup> Madrid, 10 de mayo de 1593, ivi, 1, sin foliar.

<sup>149</sup> L. Cabrera de Córdoba, *Historia de Felipe II* cit., p. 1504.

<sup>150</sup> Ya desempeñaba tan disputado y alto oficio palatino en 1612, véase J. Martínez Millán y M.<sup>a</sup> A. Visceglia (dirs.), *La monarquía de Felipe III: la Casa de Felipe III*, Fundación Mapfre Tavera, Madrid, 2008, vol. II, p. 50.

mayordomo mayor de Felipe IV devolvió parcialmente a la Casa su antiguo protagonismo cortesano.

No cabe duda de que los Alba, como otros Grandes, jamás renunciaron a desarrollar plenamente su autonomía en lo relativo a sus estrategias nupciales, pese a estar supeditadas a la vigilancia del rey. Los conflictos, tensiones y resistencias que generaban en el seno del linaje no siempre, como hemos visto, fueron resueltos sin causar perjuicios y daños colaterales. No obstante, aquella amarga experiencia concedió a los Toledo la oportunidad de demostrar su propia fuerza y su capacidad para dirigir hasta sus últimas consecuencias su política de familia.

Gaetano Nicaastro

## MASSIMO D'AZEGLIO E LA SICILIA\*

RIASSUNTO: Il saggio descrive i tre viaggi in Sicilia di Massimo d'Azeglio tra il 1842 e il 1844, spinto dal desiderio di riabbracciare il fratello Prospero, gesuita a Palermo, filosofo e futuro direttore di *Civiltà Cattolica*. I viaggi si intrecciano con le vicende familiari e a parlare è spesso lo stesso protagonista: attraverso l'*Epistolario* emergono le vivissime emozioni provate dinanzi alle bellezze dell'Isola, fonte di ispirazione per numerosi quadri e per il prezioso «Taccuino 25/71», che scandisce l'itinerario, e l'amicizia instauratasi con alcuni esponenti della cultura siciliana (Amari, Bertani, Gemelli, Lanza di Trabia...) che diverranno protagonisti della rivoluzione del 1848. Vengono ricostruite anche le vicissitudini di un «viaggio non fatto», progettato nel corso di questi avvenimenti per indurre i siciliani a non staccarsi da Napoli, intento reso vano, fra l'altro, dall'opposizione di Pio IX, e il prodigarsi del D'Azeglio, divenuto presidente del consiglio del Regno di Sardegna, per gli esuli siciliani.

PAROLE CHIAVE: D'Azeglio, Blondel, Sicilia, viaggi, 1848, Michele Amari, Beltrani, Grossi.

### MASSIMO D'AZEGLIO AND SICILY

ABSTRACT: The paper describes Massimo D'Azeglio's three trips to Sicily between 1842 and 1844, which he took to visit his brother Prospero, a Jesuit living in Palermo, also philosopher and future leader of the *Civiltà Cattolica*. The trips link together with family affairs and the voice is often that of the same protagonist: through the *Epistolari* emerge the profound emotions felt before the beauty of the island, inspirational source for numerous paintings and for the precious "Taccuino 25/71," which set forth in detail his itinerary, and the friendships he established with several exponents of Sicilian culture (Amari, Bertani, Gemelli, Lanza di Trabia ...) who would become protagonists of the Revolution of 1848. The life experiences of a "trip never taken" are also reconstructed, planned in the course of these events in order to convince the Sicilians not to separate from Naples, an intent which was made useless due to both the opposition of Pio IX and the efforts of D'Azeglio, who became President of the Council of the Kingdom of Sardegna, on behalf of the exiled Sicilians.

KEYWORDS: D'Azeglio, Blondel, Sicily, trips, 1848, Michele Amari, Beltrani, Grossi.

## 1. Il fratello gesuita e la moglie gelosa. Il primo viaggio

A spingere Massimo D'Azeglio fino alla lontana isola non fu il desiderio del *Gran Tour* che aveva indotto tanti viaggiatori, anche stranieri, ad affrontare il lungo e «periglioso» viaggio<sup>1</sup>, quanto il richiamo del fratello Prospero,

\* Sigle utilizzate: Carteggi Colombo = *Carteggi e documenti diplomatici inediti di Emanuele d'Azeglio*, pubbl. e ill. da A. Colombo, I (1831-1864), Tip. Palatina, Torino, 1920; Carteggi Pirri = P. Pirri (a cura di), *Carteggi del P. Luigi Taparelli d'Azeglio*, Bocca, Torino, 1932; Dbi = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1960-2013; *Epistolario* I, II, III, IV, V = M. D'Azeglio, *Epistolario*. I (1819-1840), II (1841-1845), III (1846-1847), IV (1° gennaio 1848 - 6 maggio 1849), V (8 maggio 1849 - 31 dicembre 1849), a cura di G. Virlogeux, Centro Studi Piemontesi, Torino, 1987-2002; RsR = *Rassegna Storica del Risorgimento*.

<sup>1</sup> Un completo repertorio in S. Di Matteo, *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli arabi alla seconda metà del XX secolo*, Isspe, Palermo, 2000 (2ª ed. Arbor, Palermo, 2006). Per i viaggi del D'Azeglio ivi, vol. I, pp. 295-297 (da integrare i riferimenti all'*Epistolario*); soprat-

che ripetutamente lo aveva invitato a Palermo; l'invito si era fatto più pressante negli ultimi tempi, da quando il fratello accusava ricorrenti fastidi alla salute.

Prospero, quarto degli otto figli del marchese Cesare D'Azeglio, e di cinque anni più grande (era nato a Torino il 24 novembre 1793), aveva abbracciato la vita religiosa, entrando nel 1814 nella Compagnia di Gesù, appena ricostituita da Pio VII, assumendo il nome Luigi.

Ordinato sacerdote nel 1820, era stato rettore del Collegio Romano avviando la rinascita della filosofia tomistica, e dal 1829 al 1833 preposito provinciale di Napoli, allorché era stato trasferito in Sicilia, presso il collegio Massimo, dove rimarrà per diciassette anni. In Sicilia, libero da problemi amministrativi e di direzione, si potrà dedicare, oltre che alle attività pastorali, all'insegnamento della lingua francese e del diritto naturale; soprattutto agli studi prediletti, dando alle stampe – tra il 1840 e il 1843 – un ponderoso *Saggio teoretico di diritto naturale appoggiato al fatto*, in cinque volumi, «contribuendo efficacemente alla nascita della dottrina neoscolastica»<sup>2</sup>.

I molteplici impegni non avevano impedito a Prospero di intrattenere una frequente ed affettuosa corrispondenza con i familiari, soprattutto con Massimo, cui partecipava i propri studi e le proprie pubblicazioni, chiedendo notizie della sua attività di pittore e gioiando dei suoi successi di scrittore. Ed è una lettera dell'8 novembre 1841, con la quale dà notizie al fratello sulla propria salute, che costituisce l'occasione per invitarlo ancora una volta a venire in Sicilia e la spinta decisiva a intraprendere il viaggio, per il quale non mancano rassicurazioni circa la facilità del percorso:

Io sto benino, e seguito la mia carriera di cui vo tratto tratto pensando avvicinarsi il termine accelerato più che dagli anni 48 ormai compiuti, dagli acciacchi antichi e moderni. Pregha il Signore che possa compirla faticando per lui. ... Ti

---

tutto le opere di Marcus De Rubris, che ha avuto modo di accedere alle lettere: M. De Rubris, *Con Massimo D'Azeglio a Palermo nel 1842*, «Giornale di Sicilia», set. 1933; Id. *Il primo viaggio di Massimo d'Azeglio in Sicilia*, «Il Secolo XX», 1928, pp. 399-405, trasfuso in parte in: Id., *Il cavaliere della prima passione nazionale*, Cappelli, Bologna, 1930, pp. 61-78 e 143-151.

<sup>2</sup> G. Sansone, *Taparelli d'Azeglio Luigi*, in F. Armetta (a cura di), *Dizionario Enciclopedico dei Pensatori e dei Teologi di Sicilia. Secc. XIX e XX*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2010, vol. VI, pp. 3079-3084, part. p. 3080; L. De Rosa, *Luigi Taparelli. L'altro D'Azeglio*, Cisalpino, Milano, 1993. Per il soggiorno in Sicilia: E. Di Carlo, *Il soggiorno in Sicilia del P. Taparelli D'Azeglio negli anni dal 1833 al 1850*, in *Miscellanea Taparelli* («Analecta Gregoriana», 133), Univ. Gregoriana, Roma, 1964, pp. 129-144; G. De Rosa, *I Gesuiti in Sicilia e la rivoluzione del '48*, Ed. Storia e Lett., Roma, 1963. Nel 1850 il gesuita sarà chiamato di nuovo a Napoli per collaborare alla *Civiltà Cattolica*, della quale diverrà direttore, e poi a Roma; morirà a Roma il 21 settembre 1862. La prima edizione del *Saggio teoretico* è stata pubblicata a Palermo da A. Muratori: G. M. Mira, *Bibliografia siciliana ovvero Gran Dizionario Bibliografico*, Gaudiano, Palermo, 1981 (rist. an. Forni, Bologna, 1973), II, pp. 395-396, con qualche errore.

ricordo che un viaggio in Sicilia è cosa ormai agevolissima nei vapori e a te potrebbe essere utile; possibile che abbia a girmene all'altro mondo senza più rivedervi? Roberto<sup>3</sup> mi dà qualche speranza, accoppiati a lui<sup>4</sup>.

Massimo era rimasto preoccupato per «le parole enigmatiche» del fratello e a stretto giro di posta – il 4 dicembre – aveva assicurato Prospero sulla volontà di rivederlo, magari organizzando il viaggio con Roberto – l'altro «rimast(o) dell'antica brigata» –, cui scrive l'11 dicembre, facendo leva sul suo cuore e assicurando di non essere un compagno noioso, senza nascondergli che per lui sarebbe stato «un po' di feria», se «le cose» si fossero venute «di nuovo ad imbrogliare».

La lettera del 4 dicembre non risulta rintracciata, ma se ne ha notizia certa da quella di Prospero del 30 dello stesso mese, nella quale non si pente interamente delle preoccupazioni che aveva provocato poiché gli avevano «fruttato la espressione sì affettuosa dei (suoi)... sentimenti e forse la visita un po' più sollecita».

La decisione era ormai presa come Massimo, in quel periodo privo di impegni («imbrogli»), riferisce all'amico Francesco Gonin il 7 gennaio successivo (1842)<sup>5</sup>. Ma aveva fatto i conti senza considerare ... la gelosia della moglie, convinta che fosse l'ennesima scusa per rimanere lontano da lei.

Rimasto vedovo della prima moglie – la figlia del Manzoni, Giulia –, Massimo aveva sposato in seconde nozze Luisa Maumary, vedova del fratello della prima moglie del Manzoni stesso. Il nuovo matrimonio non era stato del tutto felice. Luisa, «donna ... colta ... gentilissima ... ma tutta cuore, tutta immaginazione, tutta fiamme»<sup>6</sup>, era attanagliata da una esasperata e parossistica forma di gelosia, che trasformava in sospetti ogni più innocente manifestazione dell'estroverso marito, provocando continui litigi; né erano sufficienti a tranquillizzarla le assicurazioni del consorte. L'intenzione di recarsi a Palermo non poteva non essere la scintilla di un nuovo litigio, gettandola in uno stato di prostrazione e di disperazione che costringeva Massimo a implorare l'intervento del fratello e della cognata Costanza, come quest'ultima riferisce al figlio Emanuele il 16 gennaio:

Les burrasques avaient un peu reprise chez Max, il s'étais décidé à aller faire une visite à son frère à Palerme pour avoir un peu de répit, mais voilà que sa femme

<sup>3</sup> Il maggiore dei fratelli, nato a Torino il 24 settembre 1790. N. Nada, *Azeglio, Roberto Taparelli, marchese d'*, Dbi, vol. 4, pp. 753-757.

<sup>4</sup> Carteggi Pirri, pp. 118-119; Carteggi Colombo, p. 443; regesto in *Epistolario II*, p. 434.

<sup>5</sup> Il pittore e litografo (Torino 1808 – Giaveno 1889) noto per avere illustrato l'edizione definitiva dei *Promessi Sposi* del 1840. *Epistolario II*, pp. 82-83. S. Spinazzè, *Gonin, Francesco*, Dbi, vol. 57, *ad vocem*.

<sup>6</sup> M. D'Azeglio, *Scritti postumi*, a cura di M. Ricci, Firenze, Barbera, 1872 (2<sup>a</sup> ed.), p. 498.

s'étant mis dans la tête que c'était une prétexte pour l'abandonner, elle était dans un état épouvantable de santé et de chagrin. Max se recommanda à nous pour la tranquilliser<sup>7</sup>.

Ad evitare ogni ulteriore discussione Massimo decise di farsi accompagnare dalla moglie, ... non potendo «reggere all'idea di separarsene»! «Carissima mia, io non posso reggere all'idea di separarmi da te lasciandoti in uno stato così doloroso. Io ti conduco con me, e son sicuro che non avrò a pentirmi d'essermi affidato ciecamente in un cuore quale è il tuo»<sup>8</sup>.

La partenza era già fissata per sabato 22 gennaio 1842, ma le notizie rassicuranti giunte da Palermo consentirono ai coniugi di attendere più comodamente ai preparativi, come comunica Massimo al Gonin il 24 gennaio, assicurandogli che in Sicilia non trascurerà di cercare ispirazione per dipingere e che non sarebbe ritornato «con le mani vuote» (Epistolario II, p. 86): «Venerdì ebbi una lettera di mio fratello con buone nuove, non essendo perciò più obbligato a viaggiare come un corriere, ho preso la cosa con comodo ... farò di non tornare con le mani proprio vuote».

La via più comoda e diretta per raggiungere la Sicilia era, all'epoca, quella del mare, ché, diversamente, sarebbe stato necessario munirsi di passaporti, lasciapassare e visti per i diversi stati della penisola, affrontare strade non certo agevoli, se non infestate da briganti, lunghi e faticosi percorsi in carrozza, in diligenza o a cavallo. Da Milano – come da Torino o per chiunque provenisse dal Nord – occorreva portarsi a Genova, ove i servizi per l'Isola erano gestiti dalla «Amministrazione per la Navigazione a Vapore nel Regno delle Due Sicilie», con un modernissimo piroscalo a ruote varato l'anno precedente a Londra, il *Mongibello*<sup>9</sup>.

La coppia partì quindi da Milano il 25 gennaio, incontrando, «a poche miglia da Genova», l'amico La Marmora<sup>10</sup>, per imbarcarsi la sera del 28, «un po' bagnati» a causa della pioggia nella quale si erano imbattuti lungo la strada. La rotta era la solita: Livorno – Civitavecchia – Napoli – Palermo; ma le cose andarono bene solo fino al giorno dopo, a Livorno, ove la sosta consentì di scendere a terra e di incontrare altri due amici, avvertiti del loro arrivo: Pietro Tausch, figlio del console generale austriaco, e il letterato e

<sup>7</sup> C. D'Azeglio, *Lettere al figlio Emanuele*, Ist. St. Ris. Ital., Roma, 1996, vol. I, pp. 348-353, part. p. 352; del viaggio Costanza aveva parlato anche in una precedente lettera del 2 gennaio 1842 (ivi, p. 345), precisando che anche il padre «sarebbe andato volentieri a Palermo, ma s'era messa la corda al collo con questa *Illustrazione*» (della Galleria d'Arte di Torino).

<sup>8</sup> Lettera senza data ma, secondo l'editore, del gennaio 1842: Epistolario II, p. 84 (porrei, quale limite *ad quem*, la seconda decade).

<sup>9</sup> L. Scorazzo, *Una corsa sul Mongibello*, «Giornale delle Due Sicilie», 2 giugno 1841; L. Radogna, *Storia della marina mercantile delle Due Sicilie (1734-1860)*, Mursia, Milano, 1982, pp. 66-67.

<sup>10</sup> Non è possibile stabilire quali dei fratelli, se Ferrero della Marmora Alessandro (1799-1855), il fondatore del corpo dei bersaglieri, a lui più vicino per età, o il più giovane Alfonso (1804-1878).

pedagogista Enrico Mayer<sup>11</sup>. Poi le condizioni del tempo e del mare cambiarono impedendo di raggiungere Civitavecchia e costringendo ad un approdo di fortuna a Santo Stefano, tanto da far pensare... al proprio «epitaffio».

Non usurpiamo il racconto che lo scrittore ne fa al fratello Roberto, da Palermo, il 6 febbraio (Epistolario II, pp. 87-88), e soprattutto nella lettera del 9 febbraio a Tommaso Grossi, ricca di particolari e di humor, dalla quale riemerge, comunque, l'animo poetico dell'artista, ammirato della spaventosa grandiosità del mare in tempesta:

Ti devo la storia del mio viaggio da Genova. Dunque senza preambolo comincio. Partimmo la sera del ventotto colla pioggia, ed entrammo un po' bagnati nelle *cabines*, ove grazie ad un discreto mare si passò la notte senza soffrire, e la mattina del 9 eravamo a Livorno. Si scese a terra, si fece colazione, si vide Mayer, Tausch, si pranzò e poi con neve, pioggia, e vento fortissimo, si tornò a bordo. Qui cominciarono i guai. Appena fuor del porto, vento, burrasca, onde per tutta la notte. L'acqua penetrò nel nostro appartamento, poi venne alla luce il pranzo di Livorno, e per consolarmi pensavo: «Sto facendo un viaggio di divertimento». Fatto giorno la burrasca continuava. Si dovea andare a Civitavecchia ma il mare decise altrimenti, e a mezzogiorno ci ricoveravamo nel porto di S. Stefano a Monte Argentario. Si riprese un po' gli spiriti, a sera si pranzò sempre a bordo, poi si dormì tranquilli sino alle tre della mattina. Il mare pareva migliore, si partì. Appena in mezzo eccoci da capo e peggio, tantoché venivo pensando al mio epitaffio. ... Dopo molta fatica, come a Dio piacque, entrammo a Civitavecchia, mezzi morti, noi almeno uomini di terra poco usi a questo ballo. Avevo preso un tal cappello col mare, che scesi a terra colla ferma intenzione di non andar mai più che a piedi, a cavallo, o in legno. ... Insomma ero deciso, a pecoroni se fa bisogno ma per terra.

Era però uno spettacolo che è bene aver veduto. Figurati il mare una sola schiuma bianca, e l'acqua talvolta entrava nel tubo ond'esce il fumo del vapore; le onde passavano da un lato all'altro del bastimento, che piegato dal vento spesso camminava con una ruota sola. La scialuppa appena fuor del bordo e che 12 uomini muovono difficilmente, fu sollevata dal vento, e cadeva sul ponte se non era legata.

Poi ammette che i suoi furon «voti da marinaio»: «L'indomani si riparti per mare. Voti da marinaio. Il tempo era così bello, che mi lasciai tentare. Questa volta andò bene sino a Napoli e poi sin qui ove arrivammo venerdì scorso alle 10 della mattina. Quando il mare è quieto è proprio un bel viaggiare». L'arrivo a Palermo dal mare – il 4 febbraio, dopo ben sette giorni di navigazione – lo riempie d'ammirazione per la bellezza del suo golfo, la natura lussureggiante, lo sfondo dell'Etna in lontananza, forse più «supposta» che concretamente visibile: «L'arrivo a Palermo è magnifico per mare. La città siede su un piano inclinato circondato da monti che a mezza luna vengono avanti e formano il porto. L'Etna in lontananza che ti mostrano e si suppone di vedere. La natura è meravigliosa».

<sup>11</sup> Il Tausch, inizialmente di idee mazziniane, non ha esitato a farsi delatore dei propri compagni: R. Zagaria, *Un mazziniano rinnegato*, RsR, V (1918), fasc. III, pp. 434-467. Per il Mayer (Livorno 1802 - 1877): A. Volpi, *Mayer, Enrico*, Dbi, vol. 72, pp. 433-437.

Si trattava di trovare una sistemazione, almeno per quel giorno, in cui la coppia si dovette accontentare di due stanzette, in una locanda, nella quale «l'arte ... lascia da desiderare. In mezzo a tante belle viste siamo in due camerette basse che guardano su un vicolo largo 6 braccia con un bel muro scrostato dirimpetto»<sup>12</sup>. Il primo pensiero a Palermo, «appena ripulito un poco», fu per Prospero; come dirà a Roberto, le informazioni richieste gli fanno scoprire ... di avere «sangue borbonico nelle vene»: «Smontati alla locanda domandai subito del P. Tap.: mi dissero che lo conoscevano, e ne parlavano come d'un pezzo grosso dicendo: "È cugino della duchessa di Berry!". Sicché abbiamo sangue borbonico in corpo, se non lo sapessi» (Epistolario II, p. 87).

Lungo la strada si imbatte subito nei manifesti che annunciavano la rappresentazione del dramma *Marco Visconti*, tratto dal romanzo del Grossi<sup>13</sup>, e la ristampa in Palermo del suo *Niccolò de' Lapi*, appena uscita dai torchi: è sempre la lettera al Grossi che ne accenna:

Nell'uscire ho veduto subito le tue glorie su un avviso di teatro: *Marco Visconti* in dramma, con un preambolo che diceva che nessuno era più bravo del Sig. Grossi del quale si riproduceva il romanzo ec. ... Ho trovato anch'io le mie glorie sui canti: il *Niccolò* a lettera d'un palmo, e me la passo umile in tanta gloria.

Per l'incontro col fratello presso il Collegio Massimo è alla lettera del 6 febbraio a Roberto che bisogna far riferimento. Anche in questa occasione Massimo non si sottrae alla voglia di celiare:

Appena ripulito un poco m'avviai coi tuoi libri al collegio e gli feci dire che c'era una persona che gli portava roba da suo fratello di Torino. Passeggiavo aspettando nel corridoio. Comparve finalmente e mi fece entrare in cella tutto in complimenti, e rimanemmo così un momento senza che mi riconoscesse. Finalmente gli dissi chi ero, e mi fece una festa che non puoi immaginare. Anch'io per dire il vero avrei durato fatica a riconoscerlo e quantunque tutt'insieme non stia male è però d'un aspetto molto mutato, e proprio quel di peggio che puoi immaginare (Epistolario II, p. 88).

Il gesuita, che nella fanciullezza aveva assaporato l'agiatezza propria della famiglia, si era sottoposto ad una disciplina rigidissima, ancor più di quanto non esigesse la regola, senza risparmiarsi in nulla, e applicava il

<sup>12</sup> Epistolario II, pp. 90-91. Nel *Dizionario dei Siciliani illustri*, Ciuni, Palermo, 1939, p. 287, si afferma – *ad vocem* – che il principe Pietro Lanza di Scordia «nel 1842, nella sua Palermo, aveva ospitato Massimo d'Azeglio», senza precisare in quale dei due viaggi: per entrambi non vi è nell'Epistolario alcun accenno all'ospitalità del Lanza, a meno che non si voglia far riferimento a un normale ricevimento.

<sup>13</sup> Non si conosce un dramma dello stesso autore tratto dal romanzo. Dev'essersi trattato del *Marco Visconti - Dramma lirico in quattro giornate diviso in due atti*, di Luigi Toccagni, musicato da Nicola Vaccai (già rappresentato «nel Regio Teatro di Torino nel Carnevale del 1838»), ovvero del *Marco Visconti - Melodramma da rappresentarsi per la prima volta nell'imperiale e regio Teatro degl'Influocati nel carnevale del 1837 al 1838*, su libretto di Luigi Ventura e con musica di Ermanno Picchi. Altri melodrammi tratti dal romanzo sono successivi a quell'anno.

voto di povertà – uno dei tre voti propri di ogni religioso, cui i gesuiti ne aggiungono un quarto, di speciale obbedienza al Papa – nella forma più rigida, come ci attesterà il fratello, che così lo ritrova:

Non ha più denti davanti, e ciò influisce anche sulla voce e la pronunzia. Poi ha una specie di reuma o flussione semi-perenne ai denti per la quale ha sempre il capo avviluppato in un cappuccio nero, che non gli fa buona cera. È però allegro, e m'ha domandato di te come e quanto puoi immaginare. Ogni giorno fa una passeggiata su una muletta che ha comprato coi denari che gli mandammo. Non posso dirti che stretta al cuore m'abbia dato il sentire che avea questo bisogno e non lo potea soddisfare.

Padre Luigi aveva ridotto le proprie esigenze al minimo, come riferiscono i confratelli, limitando il vitto a pochi e sbrigativi alimenti che gli lasciassero maggior tempo per la sua intensissima attività e per la preparazione del quarto volume del *Saggio di diritto naturale*; la vocazione, che nell'età giovanile lo aveva portato a scegliere quella vita di preghiera, di lavoro e di sacrificio, gli infondeva la serenità e il buonumore che gli si leggevano in volto:

Ha una camera che il mio garzone di stalla l'ha meglio ... e campa con un rosso d'ovo nel caffè la mattina, e un crostino, due ova e un po' di brodo a pranzo, e rare volte un altro caffè coll'ovo la sera ... E non è a dire che non lavori. Ha il suo libro del quale scrive il 4° tomo, poi scuola di diritto di natura, scuola di francese ... poi un'altra che non mi ricordo. Predica spesso, dà esercizi, ha la direzione spirituale del collegio, confessa, insomma fa quel che stancherebbe due sani. L'essenziale è che lui è contentissimo, e se questa contentezza non si dipinge sul suo viso in color di rosa, appare almeno dal buon umore e da una serenità che ... fa anche maggiore senso.

I fratelli cercano di passare tutto il tempo libero assieme, approfittando anche delle «scampagnate» ai Colli: si «aprono» l'un l'altro e si intrattengono a parlare dei familiari, delle loro attività, dei successi e delle preoccupazioni, dei luoghi che li avevano visti ancora spensierati:

Ho trovato mio fratello in miglior condizione che non pensavo, tuttavia non è una prova molto brillante della salubrità della vita gesuitica. Ho passato seco tutto il tempo che aveva libero ed era assai poco. Un giorno fra gli altri sono andato a trovarlo con Luisa ad una villa dove i Reverendi facevano una scampagnata e siccome non c'era clausura ci dettero un po' di rinfresco nel refettorio. Se avessi visto che bella figura faceva Luisa in mezzo ad una ventina di Gesuiti<sup>14</sup>!

Anche p. Luigi partecipa a Roberto la propria felicità, rammaricandosi che non sia venuto:

Non puoi sapere tutta la mia consolazione giacché niuno te la può scrivere, neppure io medesimo che la provai. Dopo tanti anni! E l'ho trovato sì affettuoso, sì caro! Una sola consolazione mi ha negata ed è la speranza di avere un giorno

<sup>14</sup> Lettera al Mayer del 24 aprile 1842: Epistolario II, pp. 102-103.

ad abbracciare anche te qui a Palermo. Possibile che la tua *panciona* sia sì pesante, che non abbia fare cinque giorni di viaggio! Quanto abbiamo parlato di te, delle tue tribolazioni, delle buone opere che fai, delle Rocche, della galleria ... ma tutto ciò che serve? Vorrei parlarne teco, vorrei aprirmiti come mi sono aperto con Massimo<sup>15</sup>.

Massimo si preoccupa di provvedere alle più immediate necessità del fratello, soprattutto per combattere il senso di freddo che lo opprime, fornendogli quegli indumenti di lana che mancano nel più mite clima palermitano; assicurandogli anche, prima della partenza, un credito di cinquemila franchi presso il proprio banchiere di Palermo. Sentiamolo<sup>16</sup>:

Ora procuro d'informarmi di tutto quel che gli può esser utile e piacevole per procurarglielo. Patisce molto il freddo ai piedi, onde gli ho fatto far subito una *chancelière* col pelo, nella quale si mette una bottiglia d'acqua calda: uso milanese. Così poveretto non avrà più freddo. Gli darò corpetto e mutande di lana che ho con me, e che qui non si trovano, e spero di riuscire a scaldarlo.

... e ancora, il 28 marzo:

certe cose nemmeno si trovano a Palermo. Corpetti e mutande di lana per esempio se ne trovano soltanto di leggerissime, per via del clima, e di queste ne aveva, ma tremava dal freddo ... Anche per i piedi non sapeva come scaldarseli, ed i suoi superiori neppur essi sapevano trovar modo, non per mal volere o negligenza, ma perché ne' paesi caldi non conoscono certe finezze nel genere scaldatorio, e poi sai che per queste cose ci vuole un'industria femminile, e che quei padri avvezzi alla grossa non possono avere. Difatti sono stati molto contenti della mia invenzione della *chancelière* colla bottiglia d'acqua calda, che è stata subito copiata da tutti i gesuiti freddolosi del convento ... (Epistolario II, p. 93).

Le notizie da Palermo preoccupano alquanto Roberto anche relativamente alla disponibilità dei superiori religiosi; la lettera lo tranquillizza:

I suoi superiori provvedono o almeno hanno intenzione di provvedere a tutti que' bisogni che la sua cattiva salute gl'impongono ... e dal conto che fanno di lui, dal modo di come ne parlano si vede che m'hanno dovuto dir il vero ... poi Prospero non domanda che pochissimo, e trova mille ragioni per non voler profittare neppure di quel poco che talvolta gli offrono ... Siccome è obbligato a uscir anche colla pioggia ... così gli fo fare a Napoli un gran mantello di bourakan colla gomma elastica. Volevo dargli una macchina per farsi il caffè, ma dice che *non è permesso*.

Malgrado gli impegni, p. Luigi non disdegnava qualche «distrazione»; soprattutto la costruzione di uno strumento musicale di sua invenzione, rammaricandosi di non avere mezzi sufficienti per completarlo: il violicembalo, «una specie di piano nel quale il suono nasce da corde che strofinano

<sup>15</sup> Lettera del 21 febbraio 1842: Carteggi Pirri, pp. 121-123; Carteggi Colombo, pp. 144-146.

<sup>16</sup> Epistolario II, pp. 93-94: Carteggi Pirri, pp. 124-125 e 132.

e fanno vibrare tanti coristi ... la voce è dolce, chiara»<sup>17</sup>. E non era il clavicembalo il «solo suo piacere», ché p. Luigi «ha sempre in moto qualche lavoro manuale o per l'istrumento o per farsi qualche comoduccio». Massimo ne riferisce nel secondo viaggio, ma è facile supporre che si sia trattato di attività abituali:

Ha sempre in moto qualche lavoro manuale o per l'istrumento o per farsi qualche comoduccio, e lavora con certi ferri, certi coltelli rotti, certe seghe stroppiate, che è proprio curioso a veder come s'ingegna. Questi giorni la sua scanzia (*sic*) dei libri minacciava rovina, e lui subito due colonnette o travetti che la reggono. Come alla finestra non ha persiana, s'è fatto una tela per riparo che sale e scende a contrappeso. L'altra sera stava lavorando colla pasta del libro ed un cartoncino per farsi un coperchio al bicchiere della colazione. Che vera grandezza è in questa semplicità!<sup>18</sup>.

## 2. «Siamo ormai siciliani per la vita!»

L'ampio giro di conoscenze, anche attraverso i vecchi allievi, e la stima di cui godeva il gesuita aprivano a Massimo molte porte; egli stesso, del resto, era ben noto nei circoli culturali della capitale per i suoi romanzi, oltre che per l'attività di pittore. Aveva ritenuto utile, tuttavia, munirsi delle lettere di presentazione per alcuni personaggi eminenti di Palermo, di Cesare Cantù, che l'anno precedente aveva visitato la città, stringendovi amicizie, e del Manzoni per il principe Pietro Lanza di Scordia, col quale intratterrà da allora affettuosi rapporti<sup>19</sup>. Le commendatizie contribuirono a porlo in contatto con la parte più aperta dell'«intelligenza» palermitana, «fruttandogli» «molte cortesie» ... ma lasciandogli poco spazio per la pittura ... e per scrivere agli amici.

Palermo, ove si concentrava gran parte della nobiltà siciliana, pullulava di circoli, fra i quali risaliva addirittura al 1769 quello della *Grande Conversazione* (*Casino di Dame e Cavalieri* dal 1809, col trasferimento al palazzo Valguarnera), aperto esclusivamente ai nobili e l'unico cui erano ammesse

<sup>17</sup> Epistolario II, p. 88. Il violicembalo, che converte il cembalo e il pianoforte in uno strumento a suoni continui, ottenne il brevetto il 17 aprile 1855. Epistolario II, p. 89, n. 3; *Civiltà Cattolica*, s. II, vol. IX, p. 711, e vol. X, p. 493; G. P. Di Stefano, *Nuove ricerche sul violicembalo di Luigi Taparelli d'Azeglio*, «Drammaturgia musicale», 2, 2004.

<sup>18</sup> Lettera alla moglie del 28 luglio 1842: Epistolario II, p. 119. Massimo insisterà anche perché il fratello passi qualche mese in famiglia, ma il permesso fu negato dal ministro generale p. Roothan: Carteggi Pirri, pp.123-124.

<sup>19</sup> A. Manzoni, *Lettere*, a cura di A. Chiari, F. Ghisalberti, Mondadori, Milano, 1970, II, p. 209. Pietro Lanza di Scordia (Palermo 1807 - Parigi 1855), economista, storico, e pretore di Palermo negli anni 1835-7, aderente ad un liberalismo di tipo inglese, parteciperà al governo rivoluzionario del 1848, scrivendo *De' mancati accomodamenti fra la Sicilia e Ferdinando Borbone* (pubblicato postumo, s. I. né d., a cura di G. Pipitone Federico). Il fallimento della rivoluzione gli varrà l'esilio a Parigi. F. Cordova, *Pietro Lanza, principe di Butera*, «Il Cimento», III, 1885, n. 6, pp. 119-131; *Dizionario dei Siciliani illustri* cit., p. 87; G. M. Mira, *Bibliografia siciliana* cit., I, pp. 504-505; E. Di Carlo, *Lettere di Massimo D'Azeglio al principe di Scordia*, RsR, 1924, apr.-giu., pp. 496-503.

le donne; qui venivano accolti i viaggiatori di rango, si conversava delle notizie del giorno, per lo più, da parte degli uomini, ma anche di politica; di abiti, moda, ricevimenti e feste le donne; si giocava anche d'azzardo, sprezzando i ripetuti bandi che lo proibivano. Frequenti erano anche le riunioni private negli sfarzosi salotti dei palazzi patrizi, i ricevimenti, le feste e i balli<sup>20</sup>.

Con la scelta di dedicarsi alla pittura (poco comune, all'epoca, per una persona del suo rango) sin dalla giovanile permanenza a Roma e nell'agro romano Massimo era abituato ai più vari contatti, che la sua naturale curiosità tendeva ad estendere: la coppia quindi «andava girando tutto il giorno per vedere il vedibile» e trarne ispirazione. La sera era riservata alle visite e agli incontri, arricchiti dalla sua brillante conversazione, che lasciava estasiati gli astanti: «la sera si riceve, letterati, poeti, pittori, coi quali si tira di scherma a furia di complimenti ...»; «tutti si stupiscono qui e strillano» che Grossi si «sia gettato al notajo, e disapprovano che non scriva più, e qui hanno ragione»<sup>21</sup>. Negli ambienti letterari, artistici ed aristocratici tutti volevano farne la conoscenza, interponendo i buoni uffici di p. Luigi, che in tono scherzoso lo conferma, invitando Roberto:

Ti troveresti qui in un mondo mezzo nuovo, ma mondo propizio ai forestieri, mondo di ammiratori, tra i quali Massimo va passeggiando come un semi-deo (non voglio dire come una bestia nera) e dispensando *a questo un guardo a quel ... un detto*: e tutti ne rimangono estatici. Se sapessi quante istanze ho avute di persone che volevano vederlo, conoscerlo, parlargli! Ho fatto anche io il prezioso ed ho saputo vendere la mia buona grazia con economica dispensazione<sup>22</sup>.

Luisa, frattanto, si andava «rimettendo delle burrasche», anche se «vi dura(va) fatica», facilitando quegli incontri, mentre sembrava scomparsa ogni diffidenza e persino la gelosia: «le nostre cose vanno a meraviglia, ... Luisa è proprio contenta ... e pare che la cura sia radicale»<sup>23</sup>.

Le lettere non indicano che genericamente («letterati, poeti, pittori») le persone incontrate («ti risparmiò descrizioni di città e paesi ed uomini; se ne vorrai ti servirò a voce», dice al Grossi). I nomi – quanto meno alcuni – si deducono facilmente dalle lettere del secondo viaggio, di pochi mesi dopo, che consentono di presumere che si tratti di conoscenze e amicizie consolidate in precedenza. Si tratta, soprattutto, di aristocratici, che all'inedia parassitaria prevalente nel loro ceto avevano preferito gli studi e l'impegno nell'amministrazione e nelle iniziative sociali, ma anche di scrittori, che non

<sup>20</sup> A. Signorelli, *A teatro, al circolo. Socialità borghese nella Sicilia dell'Ottocento*, Aracne, Roma, 2000, pp. 111-131; G. Pitri, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, Barbera, Firenze, 1944, vol. I, pp. 241-271; A. Grasso, *Socialità e convivialità dell'aristocrazia siciliana nell'età dei Borbone*, Incontri, Catania, 2012, pp. 8-31.

<sup>21</sup> Lettera al Grossi cit., del 9 febbraio: Epistolario II, p. 91. Il Grossi aveva intrapreso la professione di notaio a Milano sin dal 1838.

<sup>22</sup> Carteggi Pirri, p. 122; Carteggi Colombo, p. 445.

<sup>23</sup> Lettera a Roberto: Epistolario II, p. 89; V. Consoli, *Massimo D'Azeglio. L'isola placò la moglie gelosa*, «La Sicilia», 22 gen. 1999.

nasconderanno al Piemontese l'avversione al Borbone e il loro ideale di una Sicilia indipendente e sovrana, sia pure nell'ambito di una federazione italiana, ideale che li porterà ad un impegno concreto nel corso della rivoluzione del 1848. Con Pietro Lanza di Scordia c'è il più giovane Franco Maccagnone (Palermo, 21 luglio 1807 – Genova, 18 settembre 1857), principe di Granatelli, impegnato nel rinnovamento delle strutture culturali dell'Isola, attraverso la fondazione di un «Istituto di Incoraggiamento» e delle *Effemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia* (1832)<sup>24</sup>. Massimo conosceva inoltre da Milano Vito Beltrani (Trapani, 2 dicembre 1805 - Firenze, 21 luglio 1884), che, dopo la laurea in giurisprudenza, vi aveva seguito corsi di scienze naturali, finché non ne era stato allontanato dalla polizia austriaca<sup>25</sup>. Al gruppo partecipavano anche il letterato e poeta Gaetano Daita (Trapani, 12 maggio 1806 - Palermo, 21 luglio 1887)<sup>26</sup> e Michele Amari<sup>27</sup>.

A Palermo la coppia aveva iniziato a frequentare anche la bella casa di Mauro Turrisi, barone di Gurgo e Bonvicino, e della moglie Rosalia Colonna, dei conti di Cesarò. Quasi sicuramente a questo soggiorno risale la conoscenza di Francesco Paolo Perez (Palermo 1812 - 1892), che frequentava gli stessi ambienti del Granatelli, condividendone appieno le idee politiche<sup>28</sup>. Ovvio che

<sup>24</sup> Il discorso commemorativo di D. Scinà del 1840, nel quale aveva condannato la politica governativa, gli era valso il posto di senatore di Palermo. Fra i protagonisti della rivoluzione del 1848, fu inviato a Torino per offrire la corona di Sicilia al secondogenito di Carlo Alberto, e in Inghilterra per il riconoscimento e la fornitura di armi. Il fallimento della rivoluzione ne determinò l'esilio ed il sequestro dei beni, con peregrinazioni per l'Europa e difficoltà finanziarie, finché nel 1855 si fermò definitivamente a Genova. F. M. Lo Faro, *Granatelli, Franco Maccagnone*, Dbi, vol. 58, pp. 447-450; *Diz. Sicil. Illustri cit.*, pp. 305-306.

<sup>25</sup> Tornato in Sicilia era stato assunto alle dogane. Nel 1844 fonderà *La Falce* partecipando alla rivoluzione del 1848, quale membro del Comitato rivoluzionario e del Parlamento, e rappresentando la Sicilia presso la Confederazione Elvetica. Con la restaurazione, escluso dall'amnistia, andò esule a Firenze, collaborando a vari giornali e alla *Nuova Antologia*. Fra gli ultimi ad accettare l'unificazione, dopo aver rappresentato Mazara al Parlamento nazionale nell'VIII e IX legislatura, fu nominato senatore il 15 novembre 1874. F. Brancato, *Beltrani, Vito*, Dbi, vol. 8, pp. 79-80; *Diz. Sicil. Illustri cit.*, p. 70.

<sup>26</sup> Insegnante di letteratura italiana e latina. Per le sue idee liberali gli era stato negato l'insegnamento universitario cui aspirava; dopo la rivoluzione del 1848 fu privato della cattedra e costretto all'insegnamento privato. È autore di numerose pubblicazioni: *Diz. Sicil. Illustri cit.*, p. 152; G. M. Mira, *Bibliografia siciliana cit.*, vol. I, p. 291 (che lo dice nato a Palermo).

<sup>27</sup> Una Sicilia sicuramente meno «sequestrata» di quanto – sia pure autorevolmente – è apparsa a Giovanni Gentile: *Il tramonto della cultura siciliana*, Sansoni, Firenze, 1963. Superfluo citare la vastissima bibliografia sull'Amari. Sul coinvolgimento degli intellettuali siciliani nell'agone politico dell'epoca: L. De Nardi, *L'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo: fra interessi culturali, relazioni sociali e riflessioni politiche*, in D. Novarese (a cura di), *Accademie e Scuole. Istituzioni, luoghi, personaggi, immagini della cultura e del potere*, Giuffrè, Milano, 2011, pp. 579-609, part. 599 sgg..

<sup>28</sup> Il Perez parteciperà ai moti del 1847 e alla rivoluzione del 1848, e farà parte della missione incaricata di offrire la corona siciliana al principe di Genova. Il fallimento lo porterà esule a Genova e a Firenze. Tornato in Sicilia dopo l'Unità, divenne consigliere della Corte dei Conti e, nominato senatore nel 1871, fu più volte ministro (1877-1879); scrisse, oltre ad alcune opere letterarie, *La centralizzazione e la libertà*, Lao, Palermo, 1862. R. Di Carlo, *Il pensiero e l'azione politica di P. Perez*, Off. Poligraf. Ires, Palermo, 1936; C. F. Grassi Orsini, E. Campochiaro (cur.), *Repertorio biografico dei Senatori dell'Italia liberale*, Bibliopolis, Napoli, 2010, *ad vocem*.

molte incontri e conoscenze avveniranno nell'ambito di più ampi simposi. Lo conferma una lettera da Napoli al duca di Serradifalco, Domenico Lo Faso Pietrasanta<sup>29</sup>, con la quale Massimo ringrazia «delle infinite cortesie che ... ha usate durante il ... soggiorno a Palermo», e per «le belle piante che ... ha donate a Luisa», presentandogli «i suoi complimenti», e pregandolo «di farli gradire ... a tutta la società con la quale ... così gentilmente (li) accolse»<sup>30</sup>. L'intenzione era di fermarsi «sin verso la fine del mese», «poi a Messina, Catania e Siracusa, per non viaggiare come bauli; poi Napoli, Roma, ec.» (Epistolario II, pp. 89 e 91). A Palermo la coppia passerà ben ventidue giorni, giorni vissuti intensamente, «volendo vedere, disegnare, prender memorie, dipingere; e dovendo far visite e renderne qualcuna».

È ancora una lettera al Grossi, lungo la via del ritorno, nella quale non manca il solito humor, che ci consente di ricostruire in parte l'ulteriore itinerario per l'Isola, se non l'intero *tour*; soccorre un prezioso taccuino, oggi conservato presso la Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea (G.A.M.) di Torino (Taccuino 74/25), nel quale il pittore ha raccolto schizzi e disegni a penna o ad acquerello di alcuni dei luoghi attraversati, datandone la maggior parte<sup>31</sup>.

Lasciata Palermo, la prima tappa è Messina. Anche stavolta il proposito di non andare più per mare rimarrà «voto di marinaio» poiché l'unico mezzo per raggiungere la città era ancora il vapore sul quale s'imbarca «verso le sette della sera» per arrivare la mattina del giorno successivo, «dopo essere passati incolumi tra Scilla e Cariddi».

«Messina, che è una città di 50 m. anime», appare allo scrittore «stupenda, e collocata che è una meraviglia, in faccia alla punta di Reggio», con la «palazzata» a mare, che, dopo il terremoto del 1791, si era presa a ricostruire; più che attardarsi in descrizioni, rimanda al disegno che ha fatto («quando te lo farò vedere»). La notizia del suo arrivo si era sparsa in città, anche per l'omaggio reso gli il 1° marzo sul primo numero dalla *Rivista Perio-*

<sup>29</sup> Letterato e archeologo (Palermo, 21 febbraio 1783 – Firenze, 15 febbraio 1863), era, dal gennaio, presidente della Commissione di Antichità e Belle Arti. A lui si devono scavi a Segesta, Selinunte, Agrigento, Siracusa e Taormina, e una ponderosa opera in cinque volumi su *Le antichità di Sicilia esposte ed illustrate*, Palermo, 1834-1842. La partecipazione alla rivoluzione del 1848, quale presidente della Camera dei Pari e ministro degli esteri, gli varrà l'esilio. *Diz. Sicil. ill. cit.*, pp. 297-298; G. Lo Iacono, C. Marconi, *L'attività della Commissione di Antichità e Belle Arti in Sicilia*. II. 1835-1845, «Quaderni del Museo Archeologico Regionale Antonino Salinas», 1998, 4, Suppl.

<sup>30</sup> La lettera, non censita dal Virlogeux, è stata pubblicata, senza data, da G. Giuliani, *Due viaggi in Sicilia di Massimo d'Azeglio e un suo incontro col duca di Serradifalco*, «Persefone», II, 1966, pp. 33-37, part. p. 37. Può collocarsi nell'arco temporale dal 27 marzo al 17 aprile 1842, e forse negli ultimi giorni di permanenza nella città partenopea, se si tien conto del riferimento alla partenza («non voglio però lasciar Napoli senza dirle ...»).

<sup>31</sup> Lettera del 25 marzo 1842: Epistolario. II, pp. 93-97. I disegni sono stati in parte riprodotti, soprattutto, dal De Rubris, ma con stampa tipografica in bianco e nero; un'ottima riproduzione di due di essi (sempre in bianco e nero) nelle tavv. 6-7 dell'Epistolario II. Ne dobbiamo copia alla cortesia del Sovrintendente e del personale.

dica: *Giornale di Letteratura e Belle Arti*<sup>32</sup>. Fra i primi contatti quello con Carlo Gemelli (Messina, 4 settembre 1811 – Bologna, 1° aprile 1886) che, come opina il Virlogeux, aveva conosciuto a Firenze, dove il messinese aveva soggiornato dal 1837 al 1841 per sfuggire alla polizia borbonica che aveva chiuso lo *Spettatore Zancleo* - il giornale fondato con Carmelo La Farina nel 1833 - per la sua posizione decisamente antigovernativa<sup>33</sup>. È in casa del Gemelli che conosce, probabilmente, il poeta e letterato Felice Bisazza (Messina, 20 gennaio 1809 - 30 agosto 1867), che da lì a poco gli dedica un melenso carne<sup>34</sup>. Molto probabile anche (ma nessun cenno su di lui nell'Epistolario) l'incontro col pittore Michele Panebianco (Messina, 1806 - 1873), che negli anni immediatamente successivi appronterà delle tavole per l'*Ettore Fieramosca* (perdute, con altre sue opere, nel terremoto del 1908) e del *Niccolò de' Lapi*, tutt'ora esistenti, ma, a quanto consta, non utilizzati per l'illustrazione dell'opera<sup>35</sup>. Sicura, invece, la conoscenza e la frequentazione con Litterio De Gregorio (Messina, 1 novembre 1808 – 21 luglio 1885), principe di S. Elia e marchese di Valle Santoro, fondatore della locale *Accademia filarmonica* (1833), nominato senatore con l'Unità d'Italia (20 gennaio 1861)<sup>36</sup>, di cui incontra il figlio sul battello che lo riporta in Sicilia nel secondo viaggio. Come ricorda il La Corte-Cailler, l'ambiente letterario di Messina era allora ben nutrito: col Bisazza, Riccardo Mitchel, Giuseppe La Farina, Giovanni Saccano, Letterio Stagno, Luigi Pellegrino, Emanuele Pancaldo; così come quello degli artisti, fra cui, oltre al Pane-

<sup>32</sup> «Massimo Azeglio, uomo carissimo e onorato alle lettere italiane, ritrovasi oggi nella patria di Maurolico»: dall'*Ettore Fieramosca* era stato tratto un melodramma in versi dal messinese Vincenzo d'Amore (Messina 1809-1875), musicato da Antonio Laudamo (1815-1884) e rappresentato nel Real Teatro della Munizione nel 1839. G. La Corte-Cailler, *Massimo d'Azeglio in Messina nel 1842*, «Archivio Storico Messinese», XVI-XVII, 1915-16, pp. 121-130, lo dice erroneamente giunto direttamente a Messina. G. Bustico, *Massimo d'Azeglio e la Sicilia*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XIII (1916), pp. 170-181, sembra ignorare questo primo viaggio ed afferma, con una ulteriore svista (stigmatizzata dal De Rubris, *Il Cavaliere* cit., pp. 63-64), che la conoscenza col Bisazza sia ivi avvenuta «nel 1843».

<sup>33</sup> Di sentimenti unitari, parteciperà alla rivoluzione del 1848 divenendo membro del Parlamento e «pari temporale»; per i suoi rapporti con l'ambiente fiorentino verrà inviato presso il governo toscano quale rappresentante di quello siciliano, lasciando una *Storia delle relazioni diplomatiche tra la Sicilia e la Toscana negli anni 1848-1849*, Soc. ed. Bibl. Comuni It., Torino, 1853. Il fallimento della rivoluzione ne determinerà l'esilio in varie parti d'Europa per fissarsi alla fine in Piemonte. Con l'unità gli vennero conferiti incarichi di direttore in diverse biblioteche, fra le quali, da ultimo, la Braidense di Milano. Fra le sue opere anche una *Storia della siciliana rivoluzione del 1848-49*, in due volumi, Legnani, Bologna, 1867. P. Capuano, *Gemelli, Carlo*, Dbi, vol. 53, pp. 37-40.

<sup>34</sup> Pubblicato nel III volume delle sue opere, edite nel 1874 a cura del Municipio di Messina, pp. 185-187, e riprodotto dal La Corte-Cailler, *Massimo D'Azeglio* cit., pp. 126-128; E. Di Carlo, *L'incontro di Massimo D'Azeglio con Felice Bisazza*, «Sicilia del Popolo», 25 aprile 1953; M. Tosti, *Felice Bisazza e il movimento letterario a Messina nella prima metà del XIX secolo*, La Sicilia, Messina, 1921; *Felice Bisazza: poeta e letterato*, Edas, Messina, 2008; F. L. Oddo, *Bisazza, Felice*, Dbi, vol. 10, pp. 651-652.

<sup>35</sup> L. Sarullo, *Dizionario degli Artisti Italiani. II. Pittura*, Novecento, Palermo, 1993, pp. 392-393.

<sup>36</sup> F. Grassi Ordini, E. Campochiaro (a cura di), *Repertorio biografico dei senatori dell'Italia liberale. Il senato subalpino*, Bibliopolis, Napoli, 2005, pp. 379-380.

bianco, Carlo Falconieri, Tommaso Aloisio-Juvarra, Letterio Subba, Giacomo Conti e Saro Zagari<sup>37</sup>. Sicché non sorprende che la permanenza a Messina si sia protratta per sette giorni, segno che le frequentazioni sono state numerose e che l'ispirazione non era mancata. Se ne ha conferma nella lettera da Napoli del 12 aprile, con la quale Massimo rivolge al Gemelli ancora un saluto, pregandolo di salutargli «gli amici» e «le persone che ebb(e) l'onore di conoscere in casa sua» (Epistolario II, pp. 100-101).

Di Messina rimangono nel «Taccuino» cinque disegni di cui due (*Messina e Dalla Torre del Faro di Messina*) datati 1° marzo, e altri tre (*Faro di Messina Costa Calabria; Scilla; Carro Messinese*) non datati, che è da presumere eseguiti ugualmente nel corso di quella permanenza, più che nella breve sosta lungo la via del ritorno.

Da Messina a Catania il viaggio prosegue per via di terra, in carrozza o, per Massimo, a cavallo (se si vuol fare riferimento ai mezzi utilizzati da Lentini a Siracusa), ma non «come bauli», ed è occasione per visitare i luoghi di maggiore interesse e – perché no? – di nuovi contatti ed amicizie. Dal «Taccuino» sappiamo che l'8 marzo lo scrittore è a Giardini, ove disegna *Giovanni Pinturo* e il *Castello normanno sull'antica Nasso presso Taormina*<sup>38</sup>, per raggiungere poi quest'ultima località, dove la visita del teatro greco-romano ispira una ulteriore pagina (il disegno non è datato).

La strada fino a Catania, che oggi si percorre in poco più di un'ora, era all'epoca assai impegnativa ... agevolando le soste e l'interesse per le bellezze naturali, per le antichità e per la pittura: solo il 10 marzo, superata Acireale, abbiamo gli *Scogli dei Ciclopi tra Aci e Catania*, ma l'11 è già datata una lettera da quel capoluogo (Epistolario II, p. 92). Il soggiorno durerà circa sei giorni, se solo il 16 i coniugi sono a Lentini, ma non sappiamo quali contatti abbiano avuto a Catania, ove non mancavano famiglie patriizie, letterati e pittori<sup>39</sup>. Non è certo che allo stesso o al soggiorno a Palermo (se non al secondo viaggio) debba attribuirsi la conoscenza dello scrittore e letterato acese Lionardo Vigo, documentata da una lettera del 16 luglio 1843, che non contiene alcun utile riferimento in proposito<sup>40</sup>. Fra i vari conversari, a Catania viene presentato l'autore di «un poema epico» che suscita l'ironia dello scrittore:

<sup>37</sup> L. Sarullo., *Dizionario cit.*, pp. 514-515 (Subba) e 104-105 (Conti).

<sup>38</sup> Si tratta, più esattamente, del castello di Capo Sant'Alessio. Militello F., Santoro R., *Castelli di Sicilia Città e fortificazioni*, Kalós, Palermo, 2006, pp. 217-220.

<sup>39</sup> S. Raffaele, E. Frasca, *La sociabilità culturale*, in E. Iachello (a cura di), *Catania. La grande Catania. La nobiltà virtuosa, la borghesia operosa*, Sanfilippo, Catania, 2010, pp. 273-288; E. Iachello, *Catania nella prima metà dell'Ottocento: potere e pratiche dello spazio urbano*, ivi, pp. 175-206; A. Signorelli, *A teatro, al circolo cit.*, pp. 119 sgg.; A. Grasso, *Socialità e convivialità dell'aristocrazia siciliana nell'età dei Borbone cit.*

<sup>40</sup> G. B. Grassi Bertazzi, *Vita intima. Lettere inedite di Lionardo Vigo e di alcuni illustri suoi contemporanei*, Catania, 1896 (rist. an. Acc. Zelanti e Dafnici, Acireale, 1977), pp. 122-123. D'Azeglio si limita a ringraziare il Vigo per l'invio di due libri. Il Virlogeux (Epistolario II, p. 173, n. 1) opina che lo scritto andrebbe datato «Milano 26 luglio», ma quella data è confermata da G. Gravagno, *Indici dell'epistolario di Lionardo Vigo*, Acc. Zelanti e Dafnici, Acireale, 1977,

A Catania m'hanno presentato un poeta, che ha fatto l'ovo caldo caldo, ed è un poema epico. Il comune gli paga il viaggio di Milano onde possa venire a far leggere e correggere il poema da te e da Manzoni. Presto lo vedrete comparire al fianco di un gigantesco rotolo di ottave. Gli ho detto che sicuramente sareste molto contenti di vedere ed ammirare il suo bel lavoro, e che amate moltissimo l'impiego di correttori. Ho fatto bene? ... Basta, consolatevi, dico per ridere. Gli ho invece fatto capire che potrebbe esso buttare la fatica, ed il comune i denari. Non so se si sarà persuaso<sup>41</sup>.

Da Catania a Siracusa il viaggio si fa ancor più impegnativo, per la strada – «in Sicilia si chiamano strade!» – che, lasciando la costa, si inerpica fino a Lentini per discendere a Priolo, seguendo l'itinerario ... di epoca greca, da Catania a Megara Hyblaea<sup>42</sup>: «un vero viaggio del Cinquecento», che così viene descritto in una lettera al Mayer del 24 aprile:

qui il viaggio si fa in lettiga. Luisa lo fece così, ed io a cavallo pel motivo che considerata la lunghezza delle mie tibie il contenuto sarebbe stato maggiore del contenente. Quantunque conosca assai bene i talenti dei muli, avendoli veduti nelle Alpi, non avrei mai creduto che potessero giungere al punto di portare una lettiga ed anche un uomo pei rompicolli dove abbiamo dovuto passare, e che in Sicilia si chiamano *strade*. Povero paese! ... Tutto il resto poi à *l'avenant* (in proporzione). E difatti sono contenti che è una consolazione. Un odio poi (e qui hanno torto) contro tutti i Napoletani nati e da nascere! Ma già non sono italiani per niente! (Epistolario II, pp. 102-103).

Il 16 marzo la brigata raggiunge Lentini e il 18 Priolo. Di quel percorso rimangono nel «Taccuino» un disegno datato «16 marzo '42» (*Lentini*), un delizioso acquerello del 18 marzo '42 (*Viaggio in lettiga da Lentini a Siracusa*) nel quale l'Autore arranca a dorso di un mulo lungo una strada impervia e scoscesa, mentre due altri muli trascinano la lettiga di Luisa, tra i sobbalzi dell'accidentato terreno, ed un terzo disegno, della stessa data: *Fermata a Priolo tra Lentini e Siracusa*. Può presumersi che tra il 19 e il 20 marzo la coppia abbia raggiunto Siracusa, che non era più quella di Dionisio, che poteva gareggiare con Atene e sconfiggerla:

p. 65. Il Vigo è autore di una *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani* (rist. an. Forni, Bologna, 1970), del poema *Il Ruggero* (Galatola, Catania, 1865) e di numerose altre opere. B. Grassi Bertazzi, *Lionardo Vigo e i suoi tempi* (Giannotta, Catania, 1897; rist. an. Acc. Zelanti, Acireale, 1977); *Omaggio a Lionardo Vigo nel centenario della morte. 1879-1979*, Acc. Zelanti, Acireale, 1982.

<sup>41</sup> Epistolario II, pp. 96. Non convince l'identificazione del Virlogeux (Epistolario II, p. 97, nota 8) nel messinese Felice Bisazza, che nulla indica presente a Catania in quel momento, a meno di voler attribuire al D'Azeglio un equivoco sulla città ov'era avvenuta la presentazione, poco ipotizzabile, anche per la brevità del tempo trascorso; non si conosce, inoltre, alcun «poema epico» di questo autore.

<sup>42</sup> La carta in G. Verbrughe, *Itinera Romana. 2. Sicilia*, Kümmerly & Frey, Berna, 1976. Sullo stato delle strade siciliane nell'Ottocento: O. Cancila, *Il problema stradale sino alla unificazione*, in R. Romeo (a cura di), *Storia della Sicilia*, Ed. Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli, 1977, vol. IX, pp. 65-83; G. Perez, *La Sicilia e le sue strade*, in V. E. Sergio, *Un secolo di politica stradale in Sicilia*, a c. di L. Trasselli, Sciascia, Caltanissetta, 1963, part. pp. 82-101.

Siracusa che ai tempi di Dionisio era un milione d'anime oggi è ridotta a 15 mila; con un porto che conterrebbe tutti i vascelli del mondo, ed è occupato da quattro barche; è proprio una compassione! Abbiam visto e dipinte le Latomie, l'orecchio di Dionigi, la fontana Aretusa ed anche qui: - vedi il mio album (Epistolario II, p. 95).

Opportuno che anche il lettore consulti quell'album, ove il 20 marzo '42 si rinvergono l'*Orecchio di Dionigi*, le *Latomie annesse al Con(vent)io dei Cappuccini* e *Fonte Aretusa* «con sassate», e due giorni dopo, il 22 marzo, *Fontana Aretusa - Papiri*. La didascalia «con sassate», della *Fonte Aretusa*, non può non suscitare qualche curiosità. L'enigma viene sciolto, quasi incidentalmente, solo parecchi anni dopo, nei *Racconti, Leggende, Ricordi della Vita italiana*, pubblicati inizialmente (tra il 6 luglio 1856 e il 5 luglio 1857) sul settimanale torinese *Il Cronista*; nel descrivere *Dolori e gioie della vita artistica*, l'Autore narra che parecchi anni prima a Marino, ove aveva soggiornato tra il 1823 e il 1824 nella casa di un tale sor Checco Tozzi, «stando a lavorare sotto l'ombrello bianco, e che perciò spicca(va) in mezzo al verde», si era sentito chiamare da alcuni ragazzi e «senza che avess(e) tempo a rispondere, sentir fischiar per l'aria parecchie sassate che (gli) cadevano più o meno vicine»; pur convinto «che i sassi si rivolgevano all'ombrello», la denuncia, seguita dal perdono, «servi a non aver più sassate, ... a Marino, intendiamoci, ne toccai però altrove, e una volta fra le altre disegnando la grotta della fontana Aretusa, da certi birichini siciliani».

Al fine di non ingenerare erronei giudizi, avverte subito: «Non si credesse mai perciò che i forestieri in Sicilia siano accolti a sassate; in nessun paese europeo si trova invece, credo io, tanta ospitalità in ogni cetto. Per parte mia la trovai amorevole e cortese in modo da non poterlo mai dimenticare»<sup>43</sup>. È forse a Siracusa che Massimo acquista – non si sa da chi – una terra cotta selinuntina, rilevandone la somiglianza con l'amico Molteni; e al Grossi:

Ti prego di dire a Molteni che nelle rovine di Selinunte si sono trovate molte immagini di terra cotta, e tra l'altre una che è talmente il suo ritratto che pare proprio cosa miracolosa, pensando che è roba di 2 m(ila) anni fa. L'ho acquistata e la porto con me a Milano, e vedrai se vi può essere somiglianza più perfetta. Proprio tutto lui persino il modo di stare, così un po' piegato, son certo che tutti gli amici lo riconosceranno.

Perché possa godere del *sale attico* contenuto in questa ambasciata, ti dirò in segreto che quest'immagine è una *chiolla* di terra cotta di quelle votive da misteri di Priapo. Fa la commissione pulito<sup>44</sup>.

<sup>43</sup> Ora in: M. D'Azeglio, *Il Sor Checco Tozzi. Racconti romani*, a cura di A. Di Benedetto, Guida, Napoli, 1984, p. 73.

<sup>44</sup> Epistolario II, p. 96. Nel 1867, nel richiederne la restituzione alla moglie, parla di «una certa terra cotta votiva degli scavi di Selinunte, ch'è veramente innominabile, scrivendo ad una signora, ma che lascio alla tua *haute sagacité* – come si dice nelle note diplomatiche – individuare»: si tratta di una terracotta riproducente un membro virile! G. Carcano (a cura di), *Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*, Ciuffi, Milano, 1871, p. 449.

Con Siracusa il *tour* è concluso, e il 23 marzo inizia il viaggio di ritorno, preferendo affrontare, stavolta, il mare. Il 29 marzo Massimo e la moglie si trovavano «da tre giorni di nuovo a Napoli», ov'erano giunti «da Siracusa in due giorni» («... e (mi) è parso di tornare in un clima freddo. Là (a Siracusa) eravamo più meridionali di Algeri ». Epistolario II., p. 95). Il percorso per mare aveva comportato una sosta a Messina il 24 marzo, l'occasione di un ultimo disegno del «Taccuino» e di render visita al Gemelli, che riaccompagna la coppia a bordo unitamente ad altri amici, cui nella citata lettera del 12 aprile, chiederà di «string(ere) la mano». Nella lettera al Grossi, dal cuore di Massimo sgorga un inno ai siciliani, anche se se condito con l'arguzia sua propria nel descriverne il carattere estroverso e talvolta alquanto invadente:

Luisa ed io siamo ormai Siciliani per la vita, e guai a chi ci parla male della Sicilia. Non si può figurare che ospitalità vi si trova, e quante feste, e carezze, e complimenti m'hanno fatto per un paio di romanzi che ho fabbricati. Se o tu o Manzoni andaste in Sicilia credo che metterebbero i parati alle finestre come per le processioni. I loro modi è vero hanno un po' dell'originale paragonati ai nostri, ma c'è tanta cordialità! Tuttavia non so se piacerebbero a Manzoni principalmente. Figuratevi che arrivando in una città, vi capita in camera tanta di quella gente che non si conosce, tre, quattro, sei alla volta, e vengono per vedere che faccia avete, e chi vi offre, chi vi regala libri. E tutti a volervi servire in qualche cosa, e non per complimenti, come poi si conosce alla prova. C'è un non so che d'omerico, o di biblico in questo modo d'accogliere che a noi fa un gran senso.

I tuoi allori sono molto verdi e lussureggianti in Sicilia, e tutti i poeti e poetesse d'ogni età, sesso e condizione entrano in convulsione parlando di te. Per far cessare la crisi dicevo loro: «Ora fa il notajo». Grido generale d'indegnaione. Ed io, come ammollente, un'elegia sulla sventura degli alti ingegni, particolarmente in Italia, e così ognuno si ritirava mezzo consolato. ... Addio (Epistolario II, p. 96).

Il medesimo entusiasmo viene espresso al Mayer, nella lettera da Roma del 24 aprile di quell'anno, con una breve descrizione del viaggio, sulla quale taglia corto, promettendo di parlargliene a voce (Epistolario II, pp. 102-103):

Ti dirò solo che siamo pazzi per la Sicilia e pei Siciliani. Il paese è un paradiso, tanto più per noi che veniamo dritti dritti dalle nebbie, nevi e ghiacci lombardi. Gli abitanti sono d'un'ospitalità così cordiale, sono tanto vivaci, ingegnosi e cortesi senza ombra di pedanteria ed etichetta, che proprio il far nuova conoscenza in quel paese è tutto rose e niente spine, cosa rarissima nel resto del globo.

### 3. Il secondo viaggio

Possiamo solo ipotizzare il motivo, o i motivi, che abbiano spinto il D'Azeglio ad un secondo viaggio in Sicilia a soli quattro mesi dal primo. Certo l'ansia di rivedere il fratello e di accertarsi dei suoi miglioramenti, ma non possiamo escludere l'intenzione di intessere più stretti rapporti con quella brigata di siciliani con i quali era nata una sincera amicizia e il desiderio

di starsene un po' tranquillo, «a distanza» dalla sua beneamata Luisa. Sin dal 13 aprile 1842 – ad un mese dal loro allontanamento – il gesuita aveva scritto alla cognata esprimendo il desiderio di rivederli presto, anche per conoscere la nipote Alessandrina, facendo balenare la quantità di «cocuzate» (zucca candita) che le avrebbero preparato le sue «penitenti», da «farle venire la vocazione di farsi monaca»<sup>45</sup>.

Dopo la breve parentesi siciliana, che aveva fatto sperare «un avvenire più tranquillo», i rapporti tra i coniugi erano di nuovo tesi, sempre a causa dell'irrazionale gelosia di lei, acuitasi durante il soggiorno a Roma, dove Massimo aveva passato alcuni anni della giovinezza ed era ben introdotto negli ambienti intellettuali, artistici e del patriziato; il 23 maggio 1842 esprime la disillusione e tutta la sua amarezza al Grossi:

m'era nata la speranza d'aver un avvenire più' tranquillo. Quando questa speranza l'ho dovuta perdere, è stato un doloroso momento. A poco a poco siam ritornati alla vita solita. Qui poi a Roma è accaduto quel che avevo previsto parola per parola ... Perché non partirne subito? Dirai tu. Come puoi credere fu il mio primo pensiero. Ma m'ha minacciato di tali stravaganze se l'eseguivo, che io, parte credendone la capace mi son rassegnato a bere il calice sino all'ultimo (Epistolario II, pp. 104-105).

Col suo fine intuito femminile, il 15 giugno la cognata Costanza comprende l'intenzione di Massimo di *prendere le large* per sottrarsi a quell'atmosfera familiare sì snervante<sup>46</sup>.

Il secondo viaggio in Sicilia è descritto dal protagonista in un manipolito di quattro lettere alla moglie: del 22 (con un seguito del giorno successivo), 25 e 28 luglio e del 1° agosto 1842 (Epistolario II, pp. 115-123). La partenza da Napoli avvenne il 19 luglio 1842. Massimo, inizialmente orientato ad utilizzare il vapore postale, optò per il «Palermo», di proprietà dell'«Amministrazione dei Battelli a Vapori Siciliani», che aveva iniziato a collegare Palermo con Napoli l'anno precedente. Nella scelta si attribuisce «buon naso», poiché a poche ore dalla partenza il postale era entrato in collisione con un altro natante ed era arrivato «malconco, 17 ore dopo», con alcuni feriti: si augura che la lettera del 22 luglio giunga prima della notizia dello scontro ad evitarle «il pensiero che le mie gambe si trovassero fra quelle che vi furon rotte». Stavolta il viaggio, «durato 16 ore e mezza», fu «felicissimo» – «il mare era come il lago di Como quando è quieto» – e gli consente di incontrare, tra i pochi passeggeri a bordo, «De Gregorio figlio che ritorna in patria»<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> E. Di Carlo, *Lettere inedite del P. L. Taparelli D'Azeglio a Luisa e Massimo D'Azeglio*, RsR, XIV, 1927, fasc. II, pp. 373-392 (la lettera citata alle pp. 373-374).

<sup>46</sup> C. D'Azeglio, *Lettere al figlio Emanuele* cit., pp. 396-399, part. 398: «I guai di Massimo son ricominciati ... dopo due mesi di tregua; sicché non ne può più; ... andranno a fare i bagni di mare ... e cercherà di prendere il largo e andare a cercare altrove il riposo ...».

<sup>47</sup> Il Virlogeux ritiene di poterlo identificare col marchese Alliata Littario (o Litterio) De Gregorio.

Ad attenderlo a Palermo gli amici già conosciuti – Franco Maccagnone, Michele Amari, Gaetano Daita – e il fratello, «venuto alla Lanterna con la muletta». Mancava Beltrani, costretto a recarsi a Trapani, la sua città natale, da una grave malattia del fratello: «non posso dirti quanto dispiacere ne abbia provato, per l'assenza e pel motivo». Un malaugurato disguido impedisce ai cinque di incontrarsi («per sbaglio d'ora non ci siam trovati»). La temperatura non è più quella di febbraio, che il Nostro preferisce, né quella di Sorrento o di Napoli, «l'aria è grossa, pesante», tale da procurare un mal di capo al mattino, anche se «quasi sempre un po' d'aria si sente» (22 e 25 luglio). E non aveva provato ancora lo scirocco, che investe la città dopo qualche giorno e del quale dà una incisiva descrizione il 28 luglio:

Qui abbiamo avuto il terribile scirocco; credevo conoscerlo da Roma, ma m'ingannavo. Cominciò mentre dipingevo a S. Maria di Gesù. Il cielo era offuscato da caligine e s'era sentito prima tuoni lunghi e sordi in lontananza, a un tratto sento nel copino (*sic*) una soffiata calda come l'alito di un uomo, poi avanti sempre più forte e a poco a poco levarsi un nuvolo di polvere rossiccia che vela e nasconde la pianura, Palermo, M. Pellegrino, il mare e tutto il paese prende una tinta giallastra, e pare un'acquerella a bistro. Tornando a casa mi pareva passar sempre a poca distanza d'un fuoco acceso. Non si suda, e la pelle è arida e arsa come quando s'ha la febbre. Il nostro console in queste occasioni *met bas les armes*, e domanda pietà al cielo come Faraone nella pioggia di fuoco.

A turbare lo scrittore, la mancanza di notizie di Luisa e dalla figlia, che attende con ansia. Le tensioni familiari non faranno mai venir meno attenzioni e affetto verso la moglie; con la correttezza formale propria della sua educazione se ne lamenta con tono scherzosamente minaccioso, manifestando la propria gioia allorché, dopo accurate ricerche con l'aiuto del Granatelli, recupera un plico del 22 luglio.

Il tempo scorre veloce, tra gli incontri pressoché quotidiani col fratello, migliorato rispetto all'inverno precedente, «senza il suo cappuccio trecentista»: Massimo lo va a trovare ogni mattina e si intrattiene con lui in «lunghe chiacchierate», mentre il pomeriggio è dedicato alle passeggiate nel centro della città, alla Favorita, e nei dintorni, ai Colli soprattutto, divenuti ambito centro di villeggiatura<sup>48</sup>, dove i gesuiti posseggono una villa.

Oggi comincio le mie passeggiate sull'asino con Prospero, che usa uscir pel fresco delle quattro e mezzo dopo mezzo giorno (22 luglio); ... mi son messo alla palermitana, e giro per città sull'asino: pensando con dispiacere che a Milano non si creda questo interessante animale degno di portar un galantuomo. Facciamo ogni giorno la nostra passeggiata con Prospero, uscendo alle 4½ e se non fossi avvezzato al sole stavolta mi avvezzavo (25 luglio).

Gli incontri cementano vieppiù i fratelli, facendo scoprire una unitarietà di visione della vita e allo scrittore il perdurante e quasi inaspettato legame

<sup>48</sup> G. Pitre, *La vita in Palermo* cit., vol. II, pp. 381 sgg. («La villeggiatura ai colli»).

affettivo per la famiglia del gesuita; soprattutto, anche se ne aveva avuto la certezza dal primo viaggio, la sua fede profonda, che nessun dubbio valeva a scalfire, l'elevatissimo senso morale, l'attaccamento alla Compagnia, e quella «perfetta letizia» che traspariva da ogni atteggiamento ... benché non mancasse qualche piccola debolezza profana ... per i gelati (che gli assicura per il futuro ... vincendone la ritrosia, dopo aver chiesto l'autorizzazione al superiore). Con maggiori particolari il 28 luglio:

non posso dirti la felicità delle ore che passiamo insieme; felicità tanto maggiore quanto anch'esso la divide con me. Che raro accordo di virtù, di belle doti, e di generosi pensieri è in quest'anima! Cuore amoroso, mente lucidissima che appiana e rischiara le più ardue questioni; sacrificio di sé immenso e continuo, senza vantì e oramai senza sforzi; fermezza e gravità temperate da dolcezza e soavità di modi; sereno sempre, e mentre è accortissimo, ingenuo e semplice come un bambino! È curioso che, quantunque egli abbia così viva la fede, ed io tutto all'opposto, siamo però quasi sempre d'accordo sulle questioni sociali che ne derivano: e spesso mi dice: «Pare che abbi rubate le mie parole nel tal capitol del mio libro». Ti confesso che quando dice così prendo a due mani la mia modestia pei capelli, ché ha una gran voglia d'abbandonarmi. ... Tutte le sere quando torniamo da spasso fo portare in collegio i gelati, e a vedere come se lo berlicca tutto contento!

Ci scapperà anche ... qualche «marachella», indotta dal più smaliziato Massimo, allorché, approfittando dell'assenza dei padri, impegnati per la festa di Sant'Ignazio, si pongono alternativamente al pianoforte, e ... Massimo prova a cantare, per quanto glielo consentano i residui del raffreddore! E il 1° agosto:

col mio ottimo Prospero ... ho girati tutti i contorni di Palermo sentendomi crescere ogni giorno per lui l'ammirazione e l'affetto; e paragonandomi a lui mi sento ogni giorno diventat più piccolo. Anch'esso mi dimostra una vera tenerezza, che mi è una gran felicità. Ed io che per tanti anni avevo creduto che di noi tutti gl'importasse assai poco! L'idea che partendo da Palermo, egli non avrebbe più avuto il suo gelato la sera, mi era di grandissimo dispiacere. Egli non voleva che ne parlassi al superiore; ma l'ho predicato tanto che l'ho persuaso a lasciarmi fare, e così potrò lasciargli quest'eredità, che col tremendo caldo di qui non è da sprezzarsi. ... Stamattina siamo stati insieme da quello che gli fa l'istrumento, per dirigere i lavori, e la riuscita di quest'invenzione si vede che è il suo primo pensiero di cose profane. ... Ieri sera il collegio essendo vuoto, che tutti erano usciti per andare ad una festa di Sant'Ignazio, siamo andati dov'è il piano ed abbiamo fatto musica un po' per uno sino alle dieci, ed io ho cantato, quantunque poco possa per un resto del mio raffreddore... Dopo la musica andai con Granatelli.

Parte del tempo è dedicato agli amici, fra pranzi e amichevoli conversazioni, o alla pittura, che le attrattive di Palermo e le bellezze dei suoi dintorni non mancano di ispiragli. Il 21 luglio ha modo di incontrare un Lo Giudice, non meglio identificato ma ben noto a Luisa ed è Granatelli ad organizzare un pranzo con Amari, Daita e un quarto personaggio sconosciuto alla moglie (e a noi), mentre la sera, dopo due ore passate con Prospero, è ancora Granatelli che lo preleva in albergo per una passeggiata

alla marina, che lo incanta, ponendolo dinanzi ad una scena da *Mille e una notte*, come aveva già incantato i tanti viaggiatori che avevano avuto la ventura di assaporare quelle atmosfere:

Nel mezzo verso la porta delli Greci è un gran palco illuminato con un'orchestra che suona pezzi di musica. Un'infinità di carrozze girano e si fermano ogni tanto per ascoltare; il marciapiedi è pieno di pedoni, la terra, il mare, la luna, la musica, il fresco ... era una scena delle *Mille e una notte*. Non ho mai visto niente di simile in nessun paese<sup>49</sup>.

La sera successiva è la volta di casa Turrisi - Colonna dove Giuseppina - «la poetessa» - aveva in corso una traduzione in versi italiani da Callimaco (ammette: «non so chi sia») e tramite lo scrittore invia due volumi di poesie al Grossi<sup>50</sup>, mentre Anna - «la pittrice» - aveva eseguito «due belle copie di Van Dyk (*sic*)». Massimo non fa alcun accenno alla presenza di parenti, al padre Mauro, né alla madre o ad alcuno dei fratelli, che sicuramente non saranno mancati: sarebbe stato sconveniente, malgrado le «aperture» che si potevano notare presso il patriziato palermitano, che l'ancor giovane marchese fosse ricevuto in casa da due giovinette!

Ad interrompere incontri e lieti convegni non valgono «raffreddori e dolori di viscere» di cui «Amari ier l'altro, e Granatelli ieri (24 luglio) ne ebbero una passata», né quel «po' di coda» del suo raffreddore. Il sabato (30 luglio) dopo aver fatto musica e cantato con Prospero fino a tarda sera, prelevato dal Granatelli presso l'istituto gesuitico, è la volta di una visita alla villa Giulia (o Flora),

che è illuminata il sabato sera, e v'è la musica. Par proprio il giardino d'Armida. Vi son trattorie e caffè, e lunghe tavole sotto i viali d'aranci, fra le quali molte imbandite da particolari con tutti i lumi e l'eleganza dei *dîner-soulier*. E chi passeggia, chi siede, chi cena, chi prende gelati, e sembrerebbe il paese della cuccagna se il pagare non sciogliesse l'illusione. M'è proprio rincresciuto d'esser incapace di cenare.

Non sembra rimanesse molto tempo per la pittura! Il 25 luglio Massimo accenna tuttavia che pensava di «ricominciare» a dipingere la chiesa di S. Maria di Gesù, cui «impiegar(e) due o tre giorni», «malgrado il caldo e la pigrizia che n'è conseguenza» ... non avrebbe potuto trascurare del tutto quell'attività che contribuiva a rimpinguare le non floridissime finanze!

Si approssima l'ora della partenza, fissata per «giovedì 4 agosto», ancora col *Palermo*. Il soggiorno si conclude l'antivigilia, col permesso del rettore di condurre Prospero a pranzo; ... e pazienza se «la regola» non permette che il gesuita esca da solo: sarà il confratello padre Pietro Sanfilippo ad

<sup>49</sup> G. Pitrè, *La vita in Palermo* cit., vol. II, pp. 363-374.

<sup>50</sup> A. Sargenti, *Da Nord a Sud: «con vera stima e ammirazione», «Italies. Littérature Civilisation Société»*, 6, 2002 (ed. *on line*). Si sarà trattato certamente delle *Prime poesie liriche*, pubblicate a Palermo nel 1841.

accompagnarlo<sup>51</sup>. Partecipano Granatelli, Amari e Daita, col rammarico per l'assenza di Beltrani ... e si brinderà con bordeaux e champagne, con punch a metà pranzo e gelati alla fine:

Ho ottenuto dal superiore di Prospero che lo lasci venir a pranzo con me domani. Verrà col compagno d'etichetta. Essendo così rotto il *tête à tête* ho pensato d'invitare Granatelli, Amari, e Daita, tanto per far loro un po' d'attenzione. Farò in modo che il cuoco sfoderi in grande, vi sarà punch a metà, gelati in fine, Bordeaux, Champagne, insomma non si bada a spendere. Peccato che Beltrani non può esservi. Ancora è a Trapani e poveretto in gran guai avendo un *pour tout potage* 25 scudi al mese, ... e non so come farà. I suoi amici dicono che non vuol lavorare, e tutto il suo talento si sprega inutilmente.

Il pranzo, fissato per «una ora dopo mezzogiorno», con qualche anticipo sulle abitudini palermitane (così l'invito all'Amari, che entrambi i religiosi desiderano conoscere: Epistolario II, pp. 122-123), riuscì splendidamente, come p. Luigi scrive alla cognata il giorno successivo<sup>52</sup>. Non è certo se è stato in quell'occasione che l'Amari abbia fatto omaggio di due copie di *Un periodo delle Istorie siciliane del secolo XIII*, pubblicato nel maggio per i tipi della Poligrafica Empedocle di Palermo<sup>53</sup>.

Del viaggio di ritorno non vengono fornite ulteriori notizie, tranne che per lo smarrimento per molti mesi delle «casse» di libri che lo scrittore aveva ricevuto in omaggio o acquistato, di cui si rammaricherà in una lettera a Giuseppina Turrise - Colonna del 29 febbraio dell'anno successivo<sup>54</sup>.

#### 4. Nella «villetta in un luogo amenissimo»

Giunto a Milano per perfezionarsi nella pittura, D'Azeglio si era presto inserito nell'ambiente intellettuale ed artistico lombardo e di Brera, stringendo amicizia con l'Hayez, il Molteni, il Grossi e il Manzoni, di cui aveva sposato, nel 1831, la figlia Giulia (†1834). Su suggestione degli amici e del

<sup>51</sup> Il p. Sanfilippo, di Termini Imerese, aveva già pubblicato un *Compendio della storia di Sicilia ad uso della gioventù* (Pedone, Palermo, 1840); fra le diverse altre opere si ricorda una *Storia della letteratura italiana*, in tre volumi (Palermo, 1859-1861). Con la soppressione della Compagnia nel 1848 fu incardinato nel clero di Palermo (in questo senso l'«uscì dalla Compagnia di Gesù nel 1848» del Virlogeux, Epistolario II, p. 123, n. 1), divenendo canonico e poi ciantro della cattedrale. G. M. Mira, *Bibliografia siciliana* cit., p. 326.

<sup>52</sup> E. Di Carlo, *Lettere inedite del P. L. Taparelli* cit., pp. 375-376: «Si può dire che abbiamo passato questi giorni quasi sempre assieme, anche a passeggio, giacché ha preso una sua asinella per fare equitazione con me: ieri poi un gran pranzo ha coronato l'opera».

<sup>53</sup> Del dono si parla nella lettera del 26 febbraio 1843: Epistolario II, pp. 133-134.

<sup>54</sup> G. Guardione, *Lettere d'illustri italiani a Giuseppina Turrise-Colonna e alcuni scritti della sorella Anna*, Tip. Ed. del Tempo, Palermo, 1884, p. 45; Epistolario II, p. 135, sulla trascrizione del Guardione, non essendo stato rintracciato l'originale. Il Virlogeux nota che il 29 febbraio 1843 non esiste, ma mantiene ugualmente l'errore, non essendo certo se dell'autore o dell'editore: la data esatta sarebbe 28 febbraio o, più probabilmente, 1° marzo.

suocero, ospite spesso, col Cantù, nella settecentesca villa dello zio Giulio Beccaria<sup>55</sup>, nel piccolo centro di Sala Comacina, aveva iniziato a frequentare il Lago di Como.

Tra il Settecento e per tutto l'Ottocento il Lago, con la mitezza del suo clima e lo splendore dei suoi paesaggi, era divenuto meta privilegiata delle élites intellettuali ed economiche lombarde e lungo le sue sponde e sulle pendici delle colline erano sorte e continuavano a sorgere splendide ville<sup>56</sup>. Lungo la sponda orientale, nel piccolo borgo di Loveno, sulla lieve collina alle spalle di Menaggio, da cui lo sguardo si estende sui due rami di Como e di Lecco, Massimo aveva avuto l'opportunità di frequentare la villa del ricco imprenditore, banchiere e mecenate tedesco Enrico (Heinrich) Mylius, conosciuto in casa del Manzoni, in stretta relazione con gli esponenti della cultura meneghina e – attraverso la corte di Weimar – di quella germanica<sup>57</sup>. Il Mylius, che ne apprezzava le doti umane e artistiche<sup>58</sup>, gli aveva commissionato varie opere e da Loveno, come da Sala Comacina, egli aveva potuto esplorare le rive del Lago, trovandovi ispirazione per buona parte dei soggetti esposti alle annuali mostre di Brera.

L'incanto del paesaggio e la presenza di amici lo spinsero, verso la fine del giugno del 1841, ad acquistare una villa nel borgo: ne dà notizia in una lettera del 29 giugno 1841 al nipote Emanuele: «je suis en train de me donner une villa sur le lac de Como avec le fruit de mes économies; si la chose a lieu j'irai m'y installer pour l'automne à la grande joie de Luise et de Rina»<sup>59</sup>. La lettera

<sup>55</sup> Figlio di Cesare Beccaria – l'autore della nota opera *Dei delitti e delle pene* – e fratello della madre: N. Ginzburg, *La famiglia Manzoni*, Einaudi, Torino, 1994.

<sup>56</sup> Opportuno ricordarne due in vario modo legate alla Sicilia: la «Villa Besana», a Cernobbio, dell'omonima famiglia, il cui figlio Enrico fu incaricato da Garibaldi, unitamente a Giuseppe Finzi, della direzione e dell'amministrazione del «Fondo per un milione di fucili» lanciato da Milano il 29 settembre 1859, che rese possibile la spedizione dei Mille (E. Besana, G. Finzi, *Resoconto di tutta la gestione del Fondo di un milione di fucili*, F.lli Borroni, Milano, 1861) e, poco oltre, le ville «Passalacqua» e «Salterio», a Moltrasio, ove ripetutamente soggiornò Vincenzo Bellini. G. P. Giusti, *Palazzi e torri del Lago di Como*, Banca Briantea, Como, 1980, pp. 48-55, 74-79 e 96-101; A. Balbiani, *Como, il suo lago, le sue valli e le sue ville descritte e illustrate*, Pagnoni, Milano - Napoli, 1877, pp. 283-285.

<sup>57</sup> S. Bertolucci et alii (a cura di), *Goethe, Cattaneo, Mylius, Manzoni*, Villa Vigoni, Loveno, 2004, p. 343; S. Licini, *Mylius (famiglia)*, Dbi, vol. 77, ad vocem; M. Poettinger, *Imprenditori tedeschi nella Lombardia di fine Ottocento*, «Rivista di Storia Economica», XXIII (2007), 3, pp. 319-360. La villa è ora sede del Centro Italo Tedesco Villa Vigoni.

<sup>58</sup> Così lo presenta al Cancelliere della corte granducale Friederich von Müller il 16 gennaio 1835: «... un uomo molto degno. Il genero (del Manzoni) è il famoso e noto marchese D'Azeglio, nato a Torino, conosciuto come eccellente pittore di grandi paesaggi, ma prima ancora come scrittore di un romanzo storico, *Fieramosca*, e non meno che per queste due doti, anche per il suo lodevole carattere... ». S. Bertolucci, G. Meda, *Massimo D'Azeglio a Loveno: i rapporti con la famiglia Mylius*, «Villa Vigoni. Comunicazioni/Mitteilungen», II (1998), 1, pp. 19-23.

<sup>59</sup> «Sto per regalarmi una villa sul lago di Como, col frutto delle mie economie. Se la cosa andrà a buon fine mi c'installerò nell'autunno, con grande gioia di Luisa e di Rina»: Epistolario II, p. 27. Una riproduzione della villa in: F. Guzzi, *La villa D'Azeglio a Loveno e i suoi affreschi*, «Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como», 1937-8, fasc. 115-116, pp. 181-189; I. Vigoni, *Massimo d'Azeglio a Loveno* cit., p. 29; F. Cereghini, *Loveno. La storia i documenti le ville e le immagini*, Lions Club, Menaggio, 2012, p. 179.

conferma come la decisione fosse condivisa dalla moglie, estasiata dal paesaggio, che susciterà in lei «gridolini» (*squign*, letteralmente «guaiti») di ammirazione<sup>60</sup>.

La scelta era caduta su una villa non grande e per adattarla alle proprie esigenze si erano resi necessari vari lavori. Le sale rimanevano disadorne e con quel pizzico di ironia che non gli fa mai velo, il 25 agosto 1842 Massimo comunica il progetto di affrescarne personalmente le pareti nell'autunno al «compare carissimo» Michelangelo Pacetti: «giacché c'è in casa il pittore gratis, facciamolo lavorare» (Epistolario II, pp. 123-124).

Nell'autunno gli affreschi erano ultimati, come riferisce all'amico Gonin e il 10 dicembre a Clementina Carnevali Mongardi – del cui salotto, frequentato da letterati e artisti, era stato assiduo nel corso dei soggiorni romani –, precisando di avere decorato le pareti «nel modo più economico, cioè dipingendol(e) io stesso» (Epistolario II, pp. 129-132).

Gli affreschi che qui, soprattutto, vanno segnalati sono quelli eseguiti nella sala da pranzo, già «del ricevimento», che confermano le profonde impressioni lasciate dal paesaggio siciliano, si da volerne mantenere vivo il ricordo in quella villa nella quale sperava di passare periodi di creativo riposo: l'intera sala è dedicata, infatti, alla Sicilia. Sulle pareti laterali si fronteggiano *Palermo* e *Messina* (cm. 150 x cm. 220), mentre *Catania* e *Siracusa* occupano i lati della porta verso il giardino, cui si oppongono *Taormina* e gli *Scogli dei Ciclopi* (tutti di cm. 150 x cm. 95).

L'ispirazione è quella tipicamente romantica dell'autore, dai tenui colori ricchi del celeste intenso dei cieli, squarciato dalla luce siciliana, anche se spesso al tramonto, e del mare, sul quale si staglia, sullo sfondo, Palermo, o si adagia, con la sua «falce», Messina. Catania è introdotta da rive rocciose di lava e abbracciata dall'Etna fumante; Taormina s'intuisce attraverso il suo mare ceruleo, sul quale serenamente ormeggiano due barche; gli Scogli dei Ciclopi si susseguono sulla destra mentre a poca distanza, sulla terraferma, una famiglia riflette forse su una vita allora agra. In quasi tutti gli affreschi sono presenti figurine umane in svariati atteggiamenti, che movimentano l'impianto scenico, come la citata famiglia sulla spiaggia dei Ciclopi, gli uomini su una delle barche nel mare di Taormina, i viandanti sulle colline che contornano Messina, o l'uomo sull'asinello a Siracusa. Non manca un tocco di esotico, segnalato dalla vegetazione, nella quale spiccano qualche palma e un banano. Tutti gli affreschi sono inseriti in una ricca cornice neobarocca che reca in alto la «Trinacria» ed in basso un cartiglio che ne specifica il soggetto<sup>61</sup>.

<sup>60</sup> Epistolario II, p. 155; anche in I. Vigoni, *Massimo d'Azeglio a Loveno*, «Menaggio», 1962, p. 28.

<sup>61</sup> Gli affreschi di ispirazione siciliana sono riprodotti alle pp. 124-125 del citato *Catalogo della mostra tenuta a Castiglione d'Asti; Palermo e gli Scogli dei Ciclopi* anche dalla Guzzi (*La villa d'Azeglio* cit., pp. 185 e 187), ma meraviglia che l'autrice dichiari che il secondo riproduca lo «Scoglio de' Ciclopi a Capri», tanto nel testo che nella didascalia, malgrado la presenza della Trinacria e tutto il contesto della sala rendano evidente trattarsi di un paesaggio siciliano.

Alcuni dei soggetti avevano formato già oggetto dei disegni eseguiti durante i viaggi in Sicilia, ma non si tratta qui di una pedissequa rielaborazione, poiché del tutto diversi ne sono l'impianto e l'elaborazione pittorica.

La sala «di ricevimento» è arricchita da altri due soggetti di ispirazione siciliana, due medaglioni ovali al di sopra delle porte laterali, con la *Regina Costanza* e *Alaimo da Lentini*, entrambi del Gonin, in verità di non grande rilievo e che denunciano l'ispirazione didascalica e descrittiva dell'autore. In varie occasioni il D'Azeglio esprimerà la propria soddisfazione per quest'opera, per aver dedicato all'Isola un'intera sala, e nella già citata lettera a Giuseppina Turrisi-Colonna manifesta il piacere che aveva provato nell'eseguirli e che tutt'ora provava rivedendo quegli affreschi:

Dopo il mio ultimo soggiorno in Palermo, che sarà sempre una delle mie più care rimembranze, ci siamo venuti riaccostando a casa, e tornati a Milano, riabbracciati gli amici, fummo a *fittarci* per tre mesi una villetta, che ho sulla parte più ridente del lago di Como. Valendomi degli studi e della poetesca memoria, ho tentato ritrarre sul muro di una mia saletta le vedute delle quattro maggiori città della Sicilia, e due altre di luoghi meno importanti per riempire due campi che mi rimanevano e dedicar così l'intera camera alla Sicilia. Non posso dirle il piacere che ho provato in questo lavoro e che provo sempre rivedendolo<sup>62</sup>.

Gli stessi soggetti ritorneranno su alcuni dipinti su tela: così negli *Scogli dei Ciclopi*, esposto a Brera nel 1856, nelle due tele dedicate alla *Città di Taormina*, una delle quali esposta a Torino nel 1857, in una *Veduta di Palermo* o nel *Paesaggio palermitano*, e in numerosi *Paesaggi*<sup>63</sup>.

Il D'Azeglio dovette lasciare definitivamente Loveno dopo le ripetute prese di posizione contro l'Austria e il fallimento dei moti di Milano del 1847, che gli avevano impedito di far ritorno in Lombardia. Da tempo aveva intrapreso la costruzione di una nuova villa a Cannero, sul lago Maggiore; ad allontanarlo da quei luoghi amati avevano concorso anche le incomprendimenti con la moglie, che invano aveva cercato di superare.

<sup>62</sup> F. Guardione, *Lettere d'illustri italiani a Giuseppina Turrisi-Colonna* cit.; Epistolario II, cit.. Oltre a quanto rilevato dal Virlogeux (di cui alla nota 54), va sottolineato un ulteriore errore nell'uso del participio «fittato», essendo certo che il D'Azeglio aveva già acquistato la villa di Loveno e in contrasto con l'affermazione successiva – «villetta che ho»: facile ipotizzare qui un errore di lettura del primo editore; avanziamo l'ipotesi che si dovesse leggere: «fummo a *ficcarci* per tre mesi in una villetta che ho...».

<sup>63</sup> *Album delle Esposizioni di belle arti in Milano*. Anno XVIII, Milano, 1856, pp. 103-109; *Album della Società Promotrice delle Belle Arti*, Torino, 1857, p. 279; *Mostra dei dipinti di Massimo d'Azeglio fatta a cura del Municipio di Torino. Catalogo preceduto da alcuni cenni riguardanti la vita e le opere dell'Illustre Artista* (di V. Bersezio), Eredi Botta, Torino, 1866, *passim*. Numerosi sono, comunque, i quadri di ispirazione siciliana. Oltre alle opere citate: V. Bertone (a cura di), *Massimo d'Azeglio e l'invenzione del paesaggio istoriato*, Gam, Torino, 2002.

## 5. Il terzo viaggio

I precedenti soggiorni palermitani avevano cementato gli affettuosi rapporti dei fratelli, vicini intellettualmente e nella visione del mondo, pur nella diversità delle rispettive posizioni religiose. Massimo aveva continuato a preoccuparsi dei bisogni del gesuita, ricevendo le rassicurazioni di Prospero circa la sua salute e i ringraziamenti per l'arrivo ... della «lana: *ah quelle est bien! Pour ton repos e pour le mien!*»; ma attenzione nell'effettuare la spedizione! – avverte – «direttamente a Palermo; altrimenti se passa per Napoli diventa un affare diplomatico, e una voragine di finanze». I ringraziamenti vanno pure alla cognata, e che «Dio ne la rimeriti con un raggio di luce cattolica!».

La corrispondenza tra i fratelli concerne spesso le rispettive opere, la ristampa del *Saggio teoretico di diritto naturale*, esauritissimo, da parte dell'editore Fiacadori di Modena, di cui si occupava Massimo, mentr'era fresco di stampa il quarto volume, l'andamento del violiccembalo che procedeva a rilento, a causa dell'infingardaggine del tecnico, malgrado l'arrivo delle corde da Roma, a lungo attese. Non mancano considerazioni che sgorgano dalla fede del sacerdote («se Dio ti restituirà il tesoro inestimabile di quella fede che sorbisti col latte») <sup>64</sup>. Sono anche notizie dei comuni amici, Granatelli e Beltrani in particolare, che non mancano di rendere visita al «reverendo» e vanno «attorno per trovar(gli) una cavalcatura quieta» (era morta la muletta?). Con tutti Massimo aveva continuato ad intrattenere rapporti molto stretti, preoccupandosi per le traversie dell'Amari, dopo le passeggiate gioiose verso Maredolce: «chi ci avesse detto queste mutazioni, quando andavamo verso mare dolce tranquillamente con Granatelli e Daita!».

Con l'apparizione di *Un periodo delle Istorie siciliane del secolo XIII*, l'Amari, venuto in sospetto della polizia borbonica, era stato privato del suo ufficio e costretto ad allontanarsi da Palermo per sottrarsi ad una convocazione a Napoli, che non faceva presagire nulla di buono <sup>65</sup>. La notizia, comunicata a Massimo da Granatelli, era stata diffusa anche dall'*Allgemeine Zeitung* di Augsburg. Ora che lo sa a Parigi non si limita a consolarlo, ma gli offre tutto il suo appoggio:

Conoscendo la sua energia siciliana mi fo un'idea del modo in cui avrà sopportato questi colpi della fortuna, ma avrei sommo desiderio di sapere, e di questo non posso farmene idea, come ha ordinata la vita nuova alla quale è destinato, quali siano i suoi progetti, e vorrei che nell'esecuzione di questi si ricordasse di me, ove potessi in qualsiasi modo servirle d'istrumento. Io ho qualche relazione a Parigi,

<sup>64</sup> Lettere del 24 gennaio/marzo, 30 marzo e 21/31 ottobre 1843: Carteggi Colombo I, pp. 459-460, 452-453 e 457-459.

<sup>65</sup> Massimo ne aveva «abbozzato» una ristampa a Milano, incorrendo nella proibizione della polizia austriaca, e aveva utilizzato le copie donategli facendole «lavorare in modo che hanno quasi supplito ad un'edizione, ed è inutile aggiunga che non v'è stato da gran tempo libro che abbia tanto incontrato».

posso facilmente trovare chi ne abbia più di me, e per questa o qualunque altra via me le offro senza restrizioni di alcun genere; ché se anche non fossimo amici, dovrei pure farmi in pezzi per lei soltanto perché è siciliano ... Chi ci avrebbe detto queste mutazioni, quando andavamo verso mare dolce tranquillamente con Granatelli e Daita! (26 febbraio 1843: Epistolario II, pp. 133-134).

L'Amari lo tranquillizza, almeno in parte, gli narra della fuga da Palermo, né gli nasconde le ristrettezze attuali, anche se a Parigi era stato «accol(to) affettuosamente» da Augustin Thierry, il famoso storico direttore della Bibliothèque du Palais Royale, che gli aveva «aperto mille strade»; gli parla delle sue ricerche archivistiche, dello studio dell'arabo che aveva intrapreso; gli annuncia una seconda edizione dell'opera sul Vespro presso l'editore Baudry di Parigi, pregandolo di metterlo in corrispondenza con la Regia Deputazione per gli studi storici di Torino<sup>66</sup>. D'Azeglio si dichiara lieto quando può apprendere che a Parigi l'amico ha trovato una qualche sistemazione, e il 28 marzo 1843:

non posso dirle quanta consolazione abbia provato, vedendo che le cose sue vanno prendendo buona piega in codesta città, che, non si può negarlo, è patria a tutti i perseguitati. Pensando alle circostanze in cui poteva trovarsi, mi confortavo riflettendo che un par suo, a Parigi non poteva lungamente aver nemica la sorte. Dica al sig. Thierry ed a quei francesi che l'hanno aiutato assestare la sua nuova vita, che io, senza conoscerli, li amo, e sento per essi una stima ed una gratitudine profonda ... Non dubito punto che il colpo di fortuna che l'ha scagliato a Parigi non riesca alla fine un vantaggio suo, e delle lettere italiane<sup>67</sup>.

Seguire l'amicizia con l'Amari trarrebbe lontano dalla Sicilia, verso cui è opportuno ritornare. È in alcune lettere da Envie (nel Cuneese) che Massimo palesa l'intenzione di tornare a Palermo per una via forse alquanto inusuale, ... per Algeri ... o per Marsiglia e Malta: molto dipende dalla vendita di un quadro al re Carlo Alberto. Al Grossi, il 14 giugno 1844:

I miei progetti sono ancora incerti, se il Re alla fine si decidesse a prender il quadro, che proprio no non l'ha detto, andrei a Palermo per una via forse un po' più lunga, altrimenti la farò più breve: e te ne scriverò quando sia deciso ... Già nella mia situazione esser qua o là è lo stesso: e riguardo a quei tali sospetti anche Costanza mi diceva che dovunque fossi sarebbe lo stesso, trovandomi accusato e convinto di priapismo perenne ed incurabile (Epistolario II, pp. 249).

<sup>66</sup> Lettera dell'Amari dell'8 marzo 1843. *Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato con l'elogio di lui*, a c. di A. D'Ancona, Roux e Trassati, Torino, 1896, vol. I, p. 96; regesto in Epistolario II, pp. 436-437. L'edizione parigina del *Vespro* uscirà nello stesso anno 1843. L. Geraci, *Una pura amicizia: Massimo D'Azeglio e Michele Amari*, «Nuovi Quaderni del Meridione», XXV (1987), 99, pp. 311-328.

<sup>67</sup> Epistolario II, pp. 148-150. L'auspicio denota un notevole intuito, ché lo studio dell'arabo, i manoscritti delle biblioteche di Parigi e i contatti con i maggiori islamisti dell'epoca, offerti dall'ambiente parigino, consentiranno la preparazione della *Storia dei Musulmani di Sicilia* che rimane tuttora insuperata.

... e al fratello Roberto, il 22 dello stesso mese:

sembra che il Re non pensa a farsene il regalo. Sarebbe stato uno slargo, ma posso farne a meno benissimo, onde non ci penso altro. Già m'era mezzo passata la voglia d'Algeri, e così mi passa affatto, e siccome presto Luisa sarà a Livorno, per non passarle sotto i baffi, prenderò di qui per Marsiglia e Malta, e credo che sarà i primi del mese entrante (Epistolario II, p. 25).

La «voglia» d'Algeri ritorna con la vendita del quadro (*Supplizio di Guglielmo Borromier*) al re, mediante i buoni uffici di Roberto e di Cesare Balbo, e il 9 luglio, sempre a Roberto:

Avevo deposto il pensiero d'Algeri, come ti scrissi, trovando *les raisin trop verts*; ora che invece sono maturati, o per dir meglio scesi a portata della mano, me n'è tornata la voglia, ma non so se potrò eseguirla così subito (Epistolario II, p. 261).

... la spazza definitivamente via la commissione di altri quadri, «per non incontrare lucro cessante e danno emergente»<sup>68</sup>.

Non è mancato chi ha attribuito al viaggio un intento politico, lo scopo di sondare gli umori dei Siciliani nei confronti della corte di Napoli, ma nessun accenno se ne rinviene nell'*Epistolario*, come ne *I miei Ricordi*; la tesi può ritenersi smentita dallo stesso itinerario ipotizzato che dimostra implicitamente l'assenza di un obiettivo specifico; senza dire che nella lettera alla moglie del 6 novembre se ne indica lo scopo nel desiderio di rivedere il fratello. Massimo aveva comunicato il suo progetto anche alla moglie sin dal 18 giugno, alla fine di una lunga lettera, quasi per incidens e (*quasi*) dispiaciuto di non poterle portare personalmente *Le speranze d'Italia*, dono dell'autore<sup>69</sup>: «Balbo m'ha scritto che ti mandava *le Speranze* che io non potrei portarti a Genova perché passerò per Marsiglia e Malta, per non far sempre la stessa strada; e a Malta avevo deciso di andarvi di Sicilia sicché farò il giro al contrario».

«A giro di posta», il 25 dello stesso mese, Luisa sfoga il proprio disappunto con la «zietta» Antonietta Beccaria Curioni, divenuta la confidente, con la quale entrambi si confidano, manifestando le proprie angosce ... dal rispettivo punto di vista: «Il Signore perdoni la sua indifferenza a Massimo, che scrive voler passare da Marsiglia e Malta per andare in Sicilia, evitando Genova e Livorno e sua figlia»<sup>70</sup>. Massimo rinuncerà, in realtà, ai velleitari

<sup>68</sup> All'amico Giuseppe Sartori da Palermo, il 19 ottobre 1844: Epistolario II, p. 289.

<sup>69</sup> Epistolario II, p. 254. La prima edizione de *Le Speranze d'Italia* del Balbo era stata pubblicata da Firmin Didot a Parigi quello stesso anno ed era stata seguita da una seconda, «corretta ed accresciuta», presso la Tipografia Elvetica di Capolago, che in quel periodo ha pubblicato molte opere di patrioti italiani. R. Caddeo, *Le edizioni di Capolago, storia e critica: bibliografia ragionata, nuovi studi sulla Tipografia Elvetica, il Risorgimento Italiano e il Canton Ticino*, Bompiani, Milano, 1934; *La Tipografia Elvetica*, in *Dizionario storico della Svizzera*, Dadò, Locarno, 2002, *ad vocem*.

<sup>70</sup> Regesto in Epistolario II, p. 439. La Curioni, moglie di Giulio Beccarla, era, in realtà, zia di Alessandro Manzoni (e prozia della prima moglie di Massimo).

propositi transmarini e partirà dal Piemonte via terra – dopo che «il soggiorno in patria (aveva) messo la (sua) borsa in assai prospero stato» – fermandosi a Genova, Serravezza, Pisa e Livorno, «ove dappertutto (aveva) amici» che amava rivedere; a Pisa incontra i coniugi Masini, che rientrano con lui a Livorno, e qui il Mayer, che sta per sposarsi. Ma scrivendo alla zia da Livorno, il 21 settembre, nel fornire notizie di Luisa, non nasconde l'amarezza per il suo «stato presente di solitudine di cuore» (Epistolario II, pp. 285-286).

La sosta a Livorno consente di visitare l'appartamento occupato dalla moglie e dalla figlia. Era da qui che aveva divisato di imbarcarsi per l'Isola, col *Lombardo*, il 20 settembre, ma il mare aveva ritardato la partenza, costringendolo a fermarsi ancora un giorno; è quindi a Napoli la mattina del 23 settembre, «dopo un ottimo viaggio», e a Palermo, «dopo un po' di riposo», il giorno successivo (a Luisa il 23 settembre 1844: Epistolario pp. 286-287).

Il 28 ottobre, dopo aver riepilogato a Luisa, ancora una volta, la loro situazione, che non prevede riconciliazione, benché esente da rancore, passa a descriverle i miglioramenti di Prospero, sempre più impegnato nelle attività pastorali, ch'è possibile incontrare solo di sera, e gli impegni col pennello:

Prospero ti saluta, e Rina insieme. Ha molto guadagnato colla omeopatia: e si può dire che sta bene ora. Lo vedo solamente la sera, ché di giorno è sempre in prediche, e non hai idea quanto diventa ogni giorno più affettuoso, ché oramai sembriamo due innamorati. Il giorno me lo passo lavorando, e qui ai 28 ottobre fa ancora caldo e si può dipingere dal vero vestiti da estate (Epistolario II, pp. 289-290).

Stavolta, tuttavia, Massimo non era partito solo, bensì accompagnato dalla giovane figlia dell' amico d'infanzia Carlo Guasco di Castelletto, Leopoldina, e dal marito Nicanore Provana Romagnano. È da una lettera al Guasco del 2 dicembre, in risposta ... «all'intenzione di scriver(gli)» da lui manifestata, che apprendiamo notizie sul soggiorno, degli incontri con pittori e scrittori, che si approfondono in cortesie nell'offrire poesie e disegni ai due giovani («con quella tinta di galanteria araba che hanno quegli ottimi, e carissimi siciliani») e nell'organizzare ricevimenti e balli, come fanno arguire alcune espressioni:

Ti scrissi da Palermo che il viaggio conferiva felicemente al fisico come al morale ... . Le saluti son buone, e la parte morale *idem*. Nicanore mi sembra abbia profitato discretamente della locomozione. Ha lavorato e porterà a Torino molte memorie del suo viaggio. Mi pare che vedendo uomini, cose, usanze diverse, abbia anche preso un po' di mondo, e la sua manica si sia slargata d'un paio di dita almeno, per la qual cosa si può congetturare che il ballo di Moretta del 1845 sarà digerito più facilmente di quello del '44. Leopoldina, come già ti dissi, ha incontrato dappertutto, e a non averla accompagnata hai perduto molte soddisfazioni d'amor proprio paterno. A Palermo i miei amici che le presentai e che (non fo per dire) sono degni d'esser conosciuti, sono stati conquistati in due giorni e le hanno fatto versi, e dise-

gni, con quella tinta di galanteria araba che hanno quegli ottimi, e carissimi siciliani. E qui quella gran manica incominciò a *sladinass un fregui* (a slargarsi un pochino): non però senza qualche difficoltà sul principio<sup>71</sup>.

A Palermo Massimo si ferma sino al 4 novembre, assaporando la gioia di avere due volte a pranzo il fratello, assieme a Granatelli e Beltrani. L'avvicinarsi dei vapori lo costringe ad anticipare la partenza di tre giorni e il 6 novembre – «dopo due giorni di viaggio» – è di nuovo a Napoli, donde informa Luisa:

son partito da Palermo tre giorni prima del mio progetto per combinazione di vapori ... Ho lasciato Prospero molto meglio in salute di quel che fosse due anni sono. Durante il mio soggiorno egli è stato quasi sempre in villa ai colli, e quell'aria gli ha giovato assai; ma per vederci mi toccava far ogni giorno otto miglia con scapito di tempo e di borsa; poco male, del resto, essendo quello il mio scopo. È venuto due volte a pranzo da me alle undici della mattina, e si è ordinato il suo pranzetto a modo suo: fra le altre ordinazioni mi disse: «vorrei poi anche una bottiglia di Champagne, che mi piace e non ne bevo mai». Capisci come lavora il nostro santo! Beltrani e Granatelli chiamano questi pranzi le orge del Padre Taparelli... Da Palermo a qui ho avuto un mare grossissimo, ed un viaggio molto fastidioso. A questa stagione col libeccio quasi continuo che soffia, è meglio tenersi alla terra, potendo, e per andar a Roma così farò fra tre giorni, essendovi ora una diligenza ottima (Epistolario II, pp. 291-292).

Con altri particolari al Grossi, in una lettera non datata, ma dello stesso mese di novembre ... «riprendendo il giornale al punto ove l'avev(a) lasciato»:

Arrivai a Napoli dopo due giorni di viaggio e di buon mare. Mi si riaffacciò un po' di febbre che avevo già avuta a Genova, e per otto o dieci giorni me la portai più in piedi che a letto, poiché il letto in locanda è poco allegro. Vedendo che non aveva i suoi comodi pensò bene d'andarsene, e non m'è tornata più. Andai a Palermo e vi stetti un mese carezzato molto da mio fratello e da que' miei amici, che son veramente d'ospitalità miracolosa. Ai primi di novembre m'imbarcai per Napoli e questa volta combinai proprio quei giorni di burrasca che hanno messo il sottosopra dappertutto. Il mare ci passò sopra come sotto per 24 ore, ed arrivai giurando che per un pezzo non mi ci coglieva, e son venuto a Roma per terra, scapolandola dagli assassini che pochi giorni dopo assaltarono il corriere delle Paludi Pontine (Epistolario II, pp. 292-294).

## 6. Il viaggio non fatto

«Tornato di Sicilia», Massimo si tratterrà a Roma fino al 30 agosto dell'anno successivo, per intraprendere poi un più impegnativo viaggio, e cinque giorni prima comunica alla moglie: «Partirò sabato 30, fermandomi un

<sup>71</sup> Epistolario II, pp. 298-299. La precedente lettera da Palermo, cui si accenna, non è nota. Il Virlogeux ipotizza che il riferimento al ballo di Moretta del '44 alluda a qualche scena di gelosia.

giorno a Terni, Foligno, e Perugia, andrò a Ancona ove ne starò due. Di là per Urbino e S. Angelo in Vado andrò in Casentino e Firenze. Non posso ancora sapere se dovrò passar per Bologna, o per Genova, ma te lo scriverò» (Epistolario II, pp. 370-371).

Alla pittura (di cui informa minutamente Luisa ... lamentando la spilorceria di alcuni acquirenti) e alla stesura della *Lega Lombarda* si era aggiunto il coinvolgimento nella concreta azione politica da parte degli amici romani e del patriota cesenate Filippo Amadori, che si incontravano nella casa di Clelia Piermarini. Nel corso di quegli incontri a lui personalmente era stato affidato l'incarico di assumere la direzione del movimento liberale in Romagna, per indurre a mantenere l'agitazione contro il governo pontificio nell'ambito della legalità, rinunciando a ogni azione rivoluzionaria, e a mantenere fiducia nella missione di Carlo Alberto e del Piemonte<sup>72</sup>. Nel settembre del 1845 egli percorrerà la Romagna e le Marche, incontrando numerosi esponenti del malcontento politico, ma non potrà impedire i moti di Rimini dell'ultima decade del mese. Dall'esplorazione dei sentimenti delle popolazioni romagnole e da quei moti nasce *Degli ultimi casi di Romagna*, pubblicato clandestinamente a Firenze nel marzo dell'anno successivo (Carlo Alberto aveva negato l'autorizzazione a stamparlo a Torino), che, pur condannando ogni rivolgimento violento, scagliava una severa requisitoria contro il governo pontificio. L'opuscolo gli varrà l'ostracismo dalla Toscana e determinerà non pochi malumori presso la corte pontificia, ma con lo stesso «il partito moderato ... scendeva nelle piazze con un linguaggio facile, piano, alla buona»<sup>73</sup>.

Un primo progetto di un nuovo viaggio in Sicilia si inserisce in questa attività politica e risale almeno allo stesso settembre di quell'anno, allorché Massimo lo aveva confidato al Giusti:

Parto per Torino col corriere di domani, e non posso sapere quanto mi tratterrò. Ciò sarà secondo circostanze indipendenti da me, ma è probabile che debba tra non molto tornare a Palermo. Quantunque, non potendoci andare in pallon volante, non sia un segreto ti prego però di non parlarne a Milano, se non fosse con Grossi. Ne ho parlato con Giusti ed ho riflettuto dopo che era meglio farne a meno, egli, del resto non conosce a Milano che poca gente, ed avrà avuto da parlar d'altro di meglio che de' fatti miei<sup>74</sup>.

Che il viaggio avesse una funzione politica lo si trae dalla riservatezza con la quale lo si intendeva circondare, dalla coincidenza con la missione in Romagna e dal definitivo coinvolgimento nella tempesta politica. Delle disposizioni negative dei siciliani nei confronti della Corte di Napoli e dei

<sup>72</sup> M. D'Azeglio, *I miei ricordi*, a c. di A. M. Ghisalberti, Einaudi, Torino, 1949, pp. 529-533; Candeloro G., *Storia dell'Italia moderna*. II. *Dalla Restaurazione alla Rivoluzione nazionale*, Feltrinelli, Milano, 1962, pp. 397-404.

<sup>73</sup> W. Maturi, *Azeglio, Massimo Taparelli* cit., pp. 748-749.

<sup>74</sup> Lettera alla moglie del 29 settembre 1845. Epistolario II, pp. 381-383.

napoletani il D'Azeglio aveva riferito da tempo agli amici: lo scopo, come già in Romagna, era ancora quello di dissuadere i siciliani, attraverso gli uomini più rappresentativi del movimento antiborbonico, con molti dei quali aveva stretto amicizia, da qualsiasi azione violenta o tendente alla separazione dell'Isola dal regno, che a giudizio degli ambienti moderati avrebbe intralciato l'opera di unificazione, anche se inserita nell'ambito di una federazione<sup>75</sup>. Benché non se ne faccia cenno ne *I miei ricordi*, è da presumere che del progettato viaggio sia stato messo a parte Carlo Alberto, nell'udienza concessa nel novembre, e che il re non abbia opposto obiezioni. Non è senza significato, in proposito, che il D'Azeglio, che difficilmente avrebbe contrastato decisioni del suo re, ne rimane convinto anche successivamente, prendendo contatti con gli amici siciliani, dai quali gli perviene una lettera, che lo «aspetta» a Firenze, cui rimane in parte condizionato quel viaggio: «da essa forse potrò sapere se anderò o no in Sicilia subito»<sup>76</sup>. Il maturare degli avvenimenti e l'impegnativa attività svolta tra Torino e Roma lo dissuasero tuttavia, per il momento, dal recarsi di nuovo in Sicilia.

Le speranze sollevate dall'elezione di Pio IX (16 giugno 1846) lo riportano a Roma agli inizi dell'anno successivo, ove frattanto si erano ridotte le diffidenze nei suoi confronti, con la diffusione della *Lettera al Signor N. N.*, con la quale avvertiva di non «voler troppo dal Papa o voler troppo presto» e di guardarsi dalle «macchinazioni» «del partito nemico alle riforme», nel quale comprendeva gli ambienti rivoluzionari. Il 13 febbraio è ricevuto dal Papa, «diven(endo) l'anima del movimento democratico», ispirando giornali e scrivendo quella *Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana* (Firenze 1847) nella quale esponeva la idee di indipendenza e di unione nazionale proprie dei gruppi liberali moderati, incoraggiando il Papa sulla via delle riforme<sup>77</sup>.

Massimo continuava, inoltre, a seguire gli avvenimenti dell'Isola diletta, condividendo le preoccupazioni del Balbo circa gli intendimenti delle sue élites politiche all'apparire a Losanna – nel 1847 – della ristampa del *Saggio storico politico sulla costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816*, di Nicolò Palmieri (con introduzione anonima di Michele Amari), che – a loro giudizio – «sost(e)ne(va) pazzamente la separazione parlamentare di Sicilia e Napoli», mentre «gran principio, dopo quello di indipendenza, è di non dividere ma riunire quant'è possibile ... il tenere almeno quanto più si possa riuniti gli

<sup>75</sup> Così anche E. Viviani Della Robbia, P. J. Bertini Rigacci, *Luci e ombre dell'Ottocento*, Stet, Firenze, 1949, p. 80, e il Virlogeux, Epistolario II, p. 383, n. 1.

<sup>76</sup> Alla Piermarini, 2 gennaio 1846. Epistolario III, pp. 1-2.

<sup>77</sup> L'incontro col Papa è narrato nelle lettere al Balbo del 14 (data accettata dal Virlogeux) e del 15 febbraio 1847 ed in quella alla moglie dello stesso 15 febbraio: Epistolario III, pp. 273-279. W. Maturi, *Azeglio*, *Massimo* cit., pp. 748-749; R. Quazza, *Pio IX e Massimo D'Azeglio nelle vicende romane del 1847*, Stem, Modena, 1954-1955; G. Candeloro, *Storia* cit., III, *La rivoluzione nazionale*, Feltrinelli, Milano, 1960, pp. 23 sgg..

Stati esistenti»<sup>78</sup>. Ovvio che, con tali convinzioni, considerasse «inopportuno» lo scoppio dei primi moti di Messina del 1° settembre di quell'anno («gli affari di Sicilia»)<sup>79</sup>.

Verso la fine di novembre del 1847 giunge a Roma dalla Sicilia Prospero. I gesuiti erano preoccupati per l'ambiente di diffidenza, se non di astio verso la Compagnia, rinfocolato dalla pubblicazione dei cinque volumi del *Gesuita Moderno* del Gioberti (1846-1847), che potrebbe preludere ad una nuova soppressione. È desiderio del fratello incontrare alcuni dei principali esponenti politici romani per saggiarne gli orientamenti. All'incontro, nella casa romana di Massimo, partecipano Marco Minghetti e l'avvocato Antonio Silvani, componenti della Consulta di Stato istituita dal Papa alcuni mesi prima, nonché Diomede Pantaleoni. La relazione che ne fa l'ospite allo stesso Gioberti è sintomatica del comune sentire nei confronti dell'Ordine:

S'entrò in tutte le questioni del momento ed anche su quella de' Gesuiti, ed io gli dissi apertamente l'animo mio con tutte quelle ragioni ch'Ella sa molto meglio di me. Egli retto ed ingenuo com'è, parte si difendeva parte s'accostava alla mia opinione; ed a certe accuse di odio contro la religione, avendo io risposto che eran sogni e che nessuno di voi odiava la religione, ma chi ne faceva mercato ed istrumento, mi venne detto che se egli si trovasse nella società e nella vita comune s'avvedrebbe ch'egli è in grande errore sul pensar religioso della generazione presente, e d'una parola in un'altra si venne a dire che avrebbe esso mio fratello potuto trovarsi con alcuni de' principali uomini del nostro sentire, e parlarsi liberamente ed intendersi se era possibile. Gli dissi però francamente di por mente che pei Gesuiti il maggiore ostacolo ad ogni riconciliazione era che qualunque cosa facessero nessuno li avrebbe creduti. L'abboccamento ebbe luogo in casa mia, e vi si trovò il povero Silvani, con Minghetti ed il dott. Pantaleoni: si parlò molto e si concluse poco, come accade sempre, e come doveva accadere tanto più in questo caso circa il quale non mi faceva la minima illusione; ma non mi pareva bene rifiutarsi a questa prova.

Vedo che mio fratello vorrebbe modificare il gesuitismo, ma trova troppi oppositori tra i suoi. Nessun corpo morale è mai morto se non di propria mano. Tanto avviene ai Gesuiti<sup>80</sup>.

<sup>78</sup> Lettera del Balbo del 15 aprile 1847. P. Fea (a cura di), *Lettere inedite d'uomini illustri a Massimo d'Azeglio*, Cellini, Firenze, 1884, p. 167, citata in Epistolario III, p. 318, n. 14, e ivi regestata, p. 546.

<sup>79</sup> A Diomede Pantaleoni, 12 settembre 1847: Epistolario III, p. 441.

<sup>80</sup> Epistolario IV, pp. 55-56. La lettera, indirizzata al Gioberti a Parigi, priva di data e registrata nell'inventario al n. 159, «forse dell'1 settembre 1848», è assegnata dal De Rubris, il suo primo editore (M. De Rubris, *Le prime relazioni politiche tra D'Azeglio e Gioberti in documenti inediti*, «Bilychnis», XVII, 1928, p. 346, e poi Id., *Il Cavaliere* cit., p. 146), sulla base del suo contenuto e della conclusione del soggiorno parigino del destinatario (26 aprile), «alla fine di febbraio o al principio di marzo del '48». Con minori dettagli a Roberto: Epistolario II, pp. 497-498. L'incontro è ricordato anche dal Minghetti nei *Miei Ricordi*, Roux & C., Torino, 1888, pp. 319-320.

Malgrado le posizioni assunte, favorevoli all'indipendenza da Napoli, i Gesuiti (con i Liguorini) saranno soppressi in Sicilia dal governo rivoluzionario del 1848: G. De Rosa, *I gesuiti in Sicilia e la rivoluzione del '48* cit.; S. Pinelli, G. Romano, *Expositio apologetica de rebus siculis 1848-1849*, ivi, pp. 83-166.

È con l'incalzare degli avvenimenti agli inizi del 1848 che si definisce (e svanisce) un nuovo progetto di intervento in Sicilia. Il 9 gennaio 1848 era comparso a Palermo il manifesto di Francesco Bagnasco che invitava alla rivolta all'alba del 12, che avrebbe «segn(ato) l'epoca gloriosa dell'universale rigenerazione», una volta rivelatesi «inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni», dacché «Ferdinando tutto ha sprezzato». La mancanza di seri preparativi non aveva reso inane l'appello; scoppiata puntualmente la rivolta, nel giro di quattro giorni Palermo era pressoché interamente in mano agli insorti, che rivendicavano la convocazione del Parlamento siciliano e la Costituzione del 1812, «adattata ai tempi»; il generale De Sauget, sbarcato il 15 gennaio alla testa di cinquemila uomini, batteva in ritirata a meno di due settimane, imbarcandosi a Solunto il 27; solo due giorni dopo, il 29 gennaio, Ferdinando II concedeva la Costituzione a Napoli e il 10 febbraio annunciava l'intendimento di estenderla alla Sicilia<sup>81</sup>.

Il partito moderato e filoguelfo avrebbe desiderato un intervento personale del Papa – che molti auspicavano a capo di una federazione degli stati italiani – presso i siciliani, ottenendo un rifiuto di Pio IX, che intendeva mantenersi al di sopra delle parti. Massimo così ne parla al Gioberti: «Avremmo desiderato che il Papa, come capo della religione, ammonisse i Siciliani, e li persuadesse a cedere e considerar la questione come è dovere non ne' loro diritti e nel passato, ma nei loro interessi ed in quelli d'Italia, vale a dire nell'avvenire. Ma il Papa non ha voluto». È ansioso di prendere contatto con gli amici siciliani, ma le comunicazioni con l'Isola sono interrotte e deve attenderne il ripristino. Solo il 31 gennaio è in grado di scrivere al Lanza di Scordia, ma può avvalersi della Costituzione concessa a Napoli:

L'allegrezza che proviamo e l'ammirazione che tutti sentiamo per loro non è però disgiunta da un'ansietà. La Sicilia, che ha certamente incontestabili diritti alla sua costituzione, vorrà separarsi da Napoli o accetterà la costituzione comune a tutto il Regno? Questo quesito si fa l'Italia, e ne aspetta ansiosa la soluzione. Quanti mi conoscono, e sanno le mie relazioni colla Sicilia, mi domandano che cosa prevedo. Io rispondo che in Sicilia vidi, ed è forte nel popolo l'idea siciliana esclusivamente, ma negli uomini illuminati e che son guida agli altri trovai l'idea italiana, e la persuasione che l'Italia deve tendere, anche con sacrifici parziali a tutte le maniere d'unità, finché venga ad ottenere l'unità completa ed assoluta (Epistolario IV, pp. 28-29).

<sup>81</sup> Fra la vasta bibliografia (per la quale: F. Brancato, *Sicilia*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto Maria Ghisalberti*, Olschki, Firenze, 1971, vol. II, pp. 338-350, e le pagine della *Bibliografia dell'età del Risorgimento. 1970-2001*, a c. di L. Balsamo, Olschki, Firenze, 2003); ci limitiamo a citare: *Le Assemblee del Risorgimento. Sicilia*, I-IV, Camera dei Deputati, Roma, 1911; F. Brancato, *L'Assemblea siciliana del 1848-49*, Sansoni, Firenze, 1946; V. Finocchiaro, *La rivoluzione siciliana del 1848-49*, Battiato, Catania, 1906; R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari, 1950, pp. 233-313; G. Cingari, *Gli ultimi Borboni. Dalla restaurazione all'Unità*, in *Storia della Sicilia* cit., vol. VIII, Napoli, 1977, pp. 48-61; G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni co' governi italiani e stranieri (1848-1849)*, Tip. Elvetica, Capolago, 1850.

... e a Beltrani:

mi rallegro con voi e la Sicilia – quella cara Sicilia che ho potuto così ben conoscere, e che tanto amo – della vostra magnifica vittoria. Ieri arrivò qui la nuova della costituzione di Napoli... Ma qui (e nel resto d'Italia, ne son certo) c'è un'ansiosa aspettativa. La Sicilia accetterà la costituzione uniforme ai due regni, o vorrà la sua, il suo parlamento? ... Lasciate dunque che vi dica liberamente ciò che speriamo, desideriamo, e preghiamo, rivolta alla Sicilia in quest'occasione. Noi speriamo pongasi ora "tutti" il pensiero dell'unità italiana, ed io credo ciò sarebbe alla lunga utile anche alla Sicilia, utilissimo "poi" all'Italia come nazione. La quale, nell'attuale rafforzarsi di tutte le nazionalità, deve pensar sopra tutto a farsi forte, e perciò unire, confondere ogni specie di interessi e non separarli ... parlo ad un amico vecchio che mi conosce, e perciò non temo di parlare. L'Inghilterra, *lo so*, vuol separarvi dall'Italia: io conosco che l'Inghilterra ci ha fatto un gran bene, e ci ha salvati dall'Austria, ma penso all'Italia prima di tutto, e vi dico: guardatevi dall'Inghilterra ... e poi già lo sapete meglio di me<sup>82</sup>.

A Palermo, frattanto, gli eventi precipitano e il 2 febbraio il locale Comitato generale assume il potere per l'intera Sicilia, con Beltrani segretario e il principe di Scordia presidente dell'amministrazione civile, istruzione e commercio. Ma forse Massimo non si era aperto del tutto con gli amici, omettendo di partecipar loro che negli ambienti romani si era discusso anche di un suo intervento diretto in Sicilia, sulla cui utilità indaga da Napoli Pietro Ferretti, cugino del papa, come fa invece con l'amica Geltrude Mac Donall il 6 febbraio:

Gli affari di Sicilia e seccature di società, m'hanno tenuto occupato noiosamente. La mia andata in Sicilia è sospesa. È partito Ferretti per Napoli, e siamo intesi che se posso esser buono a qualche cosa mi scriverà e anderò. Sarebbe sempre affare breve. Una 15 giorni. Ma credo che le cose s'aggiusteranno senza me. Ti confesso che sto un po' in paura del v(ostro) ministero, nel mentre che dall'altra parte il carattere personale di L(or)d Minto mi rassicura. Ma un po' di sospetto che si vogliano o in un modo o nell'altro beccar la Sicilia e separarla dagli interessi italiani sempre sussiste<sup>83</sup>.

È da là a poco, che l'11 febbraio 1848 giunge da Napoli la lettera del Ferretti del 9 febbraio, con la precisa proposta di una missione a Palermo dei rappresentanti delle principali città d'Italia:

La Sicilia meno il forte di Messina è tutta in potere de' suoi abitanti. Un governo provvisorio si è stabilito a Palermo riconosciuto da tutti quelli isolani... Che fare? Penserei che da Roma, da Firenze, da Torino, da Genova, da Ancona si staccassero persone, che s'interponessero recandosi a Palermo per assestare

<sup>82</sup> Epistolario IV, pp. 30-31. Non v'è traccia di una terza lettera per il Daita inviata al p. Luigi.

<sup>83</sup> Epistolario IV, pp. 33-34. Sull'azione dell'Inghilterra e di lord Minto: F. Curato (a cura di), *Gran Bretagna e Italia nei documenti della missione Minto*, Ist. Stor. Età Mod. Cont., Roma, 1970; G. Candeloro, *Storia cit...*, vol. III, pp. 224 sgg..

una pendenza che minaccia ben tristi conseguenze. Penserei che da qui una numerosa e scelta parte di abitanti si recasse pure colà onde fraternamente comporre il disgustoso affare. ... Se voi voleste spendere, voi, Massimo e massimo fra quanti sentono nobilmente e rigorosamente per la patria non fareste altro che cosa buona a parer del vostro Amico. Non serve vi dica che adoperando l'influenza vostra poter far valere le mie idee nelle indicate città meriterete ognor più verso chi tanto giustamente vi ama e vi stima. È inutile dare ad Azeglio una norma qualunque per regolare quanto ho proposto, che intendo però subordinare alla sua mente e al suo cuore<sup>84</sup>.

Massimo è colpito positivamente dall'idea del Ferretti e si reca immediatamente dal principe Tommaso Corsini, nominato da Pio IX senatore di Roma, nell'ambito del nuovo ordinamento amministrativo della città, sottoponendogli il progetto e pregandolo di intervenire presso la municipalità per il conferimento di un mandato espresso ad uno dei principi Filippo Andrea Doria Pamphili Landi o Camillo Aldobrandini, cui si sarebbe unito lui stesso conoscendo l'Isola e molti esponenti del patriziato e della cultura. L'adesione del Corsini è piena e convinta<sup>85</sup>. Dalla lettera a Gino Capponi del giorno successivo (12 febbraio), con la quale lo si prega di interporre i suoi buoni uffici perché sia approntata una delegazione fiorentina, apprendiamo i dettagli dell'organizzazione:

Caro Gino, ... Appena giunta la lettera (del Ferretti) ieri, andai tosto da Corsini, il quale entrò con calore nell'idea, e promise proporla tosto al municipio, facendomi sicuro che otterrà o una lettera o un mandato, onde si possa legalmente portare ai Siciliani l'espressione de' desiderii di conciliazione del popolo romano. Si sceglierà uno o due ambasciatori, tra principi (sta tra Doria e Aldobrandini da quanto pare), ai quali m'unirò io, desiderandomi essi per compagno come esperto della Sicilia ove fui più volte. Ci troveremo tutti a Napoli e di là andremo uniti a Palermo, ed ove non si riuscisse, sarà sempre stato un bell'atto di concordia nazionale. Ora dunque (non temendo disapproviate questo progetto) ti prego di far che sia proposto al Comune di Firenze, e che uno o due – o uomini importanti o nomi suonanti – siano contenti venire a Napoli all'appuntamento comune. Quest'atto verrà dai municipi italiani; così non vi saranno etichette di governi. Credo essenziale che gli uomini scelti ad ambasciatori abbiano nomi o qualità distinte, perché i Siciliani sono sensibili assai all'amor proprio, e si riuscirà meglio prendendoli da questo lato (Epistolario IV, pp. 39-40).

Il progetto nasceva sotto i migliori auspici, tanto che lo stesso 12 febbraio è possibile scrivere a Roberto: «Sto col piede in aria per andare in Sicilia. Aspetto la decisione del municipio. Fatti dir da Balbo di che si tratta

<sup>84</sup> E. Di Carlo, *La rivoluzione siciliana del '48 in una lettera di P. Ferretti a Massimo d'Azeglio*, RsR, a. XV, 1928, fasc. 2, pp. 420-424; F. Brancato, *L'Assemblea siciliana del 1848-49* cit., p. 29.

<sup>85</sup> N. Danelon Vasoli, *Corsini, Tommaso*, Dbi, vol. 29, pp. 676-680. Sui designandi: F. Bartoccini, *Doria Pamphili Landi, Filippo Andrea*, Dbi, vol. 41, pp. 472-475; V. E. Giuntella, *Aldobrandini, Camillo*, Dbi, vol. 2, p. 102.

e stimola una pronta risoluzione» (Epistolario IV, p. 38). E il 17 febbraio al Cavour, che lo aveva invitato a recarsi a Torino:

In questo momento ricevo la vostra dell'11, che mi dice d'andar a Torino; poche ore fa ne ho avuta un'altra da Ferretti che mi dice d'andar in Sicilia. Ho avuto anche due lettere di siciliani influenti, che mostrano siamo assai lontani dall'accordo. Come v'ho detto, prima di tutto aspetto cosa decide il Municipio di qui, poi potrò decidere io (Epistolario IV, p. 43).

A soli quattro giorni – il 21 febbraio – Massimo esprime al Ferretti la propria delusione per la difficoltà di trovare «un pajo di principi ... abbastanza ritti sulle loro zampe di dietro», che ritarda la risposta del Municipio:

Ricevo la tua del 19 ... Non avevo ancora potuto avere una risposta del Municipio. Non si trovava un pajo di principi in tutto il principato romano che stassero (*sic*) abbastanza ritti sulle loro zampe di dietro da poter farne dei deputati. Da Genova invece mi scrivevano che eran pronti. Ma ora non se ne farà altro, e così nasconderemo le piaghe romane ... Le cose di Sicilia son guastate, credi dall'ambizione dei baroni, e dal senso d'avversione contro Napoli, nel popolo. Due brutti elementi ... Poveri Siciliani. Son stati tenuti in quarantena morale, non è colpa loro se hanno in politica la vista lunga come il naso (Epistolario IV, 46-47).

L'amarezza è maggiore il 27 febbraio, allorché ogni speranza svanisce definitivamente per «il desiderio» espresso da Pio IX che la proposta non venga presentata al Municipio; le difficoltà a conseguire una soluzione pacifica incontrate anche da lord Minto avevano convinto inoltre il Ferretti dell'inutilità della missione. Si sfoga col Capponi:

L'elemento tempo non è contato qualcosa in Roma, come sai – forse perché è la città eterna –, perciò la risposta del Municipio s'è fatta aspettare. Ora è venuta, ma prima di tutto devo dirti che Ferretti, autore del progetto che anche a te e a voi piaceva, scrive da Napoli non credere più opportuno mandarlo ad esecuzione. Perché lord Minto e l'Inghilterra s'affaticano per l'accordo, e pare poco vi riescano, e tanto meno vi riusciremmo noi; ed io, che conosco la Sicilia, lo credo, e l'avevo già pensato. Del resto Corsini aveva interrogato S(ua) S(antità), la quale aveva espresso il desiderio non si proponesse il progetto in Consiglio temendo ciò rendesse più caldi certi desideri che si vorrebbero assiderati. Confesso che non avrei veduto la questione sotto questo aspetto, e vorrei invece vedere il Pontificato levarsi al di sopra delle passioni e degli interessi umani, e farsene il conciliatore. Il fatto sta che la proposta non s'è potuta fare, ed anche fatta ed accettata, si durava fatica a trovare due principi o signori di qui, atti a farsi interpreti di quel voto presso i Siciliani. Il senso del vero, del grande, del generoso, lo vedo nel popolo in Italia, ma in alto c'è gran miseria di cuore (Epistolario IV, pp. 50-51).

In Sicilia, frattanto, si moltiplicano i pamphlet contro i Borboni e le pubblicazioni per sostenere la definitiva separazione da Napoli. Spiace particolarmente a Massimo la pubblicazione a Roma dell'opera del teatino p. Gioacchino Ventura su *La questione sicula nel 1848 scritta nel vero interesse della Sicilia, di Napoli e dell'Italia*, che, con la sua autorevolezza, la patro-

cina, adducendo forti argomenti storici e di varia natura<sup>86</sup>. Se ne lamenta nella più volte citata lettera al Gioberti, con la quale, dopo aver descritto il fallimento della proposta ferrettiana, avanza l'idea di un suo scritto, anche sotto forma di lettera a lui diretta, di cui venga autorizzata la pubblicazione:

Si teme assai che la questione finisca con una separazione e che sorga un nuovo spezzettamento mentre si dovrebbe avere per sola mira il tendere a divenir nazione forte, e perciò compatta ed unita... Il P.e Ventura intanto ha scritto un opuscolo in favore della divisione. È siciliano, e su questo punto nessun di loro intende ragione. Lo scritto è caduto affatto, e s'è portato con sé un gran brano del nome dell' autore. Ma pure in Sicilia deve aver fatto molto male perché sempre si dà ragione a chi vi va a versi. Ora io credo che ella potrebbe gettando nelle bilance il suo nome farle traboccare, ed operare un gran bene, e potrebbe farlo con poco suo disagio, anche con una sola lettera che volesse scrivermi (o a chi credesse più opportuno) dando facoltà di pubblicarla. Dalla conoscenza che ho della Sicilia ove sono stato tre volte, mi pare poter giudicare che l'aristocrazia tenda alla separazione, perché diverrebbe padrona, o almeno più importante di quello che fosse finora. Il popolo vi tenda per solo e puro odio de' Napoletani ...

Io le ho detto l'animo mio, a lei ora il giudicare (Epistolario IV, pp. 55-56).

Il Gioberti non diede seguito alla proposta, della quale non si ha alcun cenno nel suo *Epistolario*<sup>87</sup>.

I provvedimenti adottati dal re il 6 marzo, con la restituzione della costituzione del 1812, non impedivano che il 25 marzo il governo rivoluzionario convocasse nell'Isola il General Parlamento di Sicilia, che il 13 aprile dichiarava decaduta la dinastia dei Borboni; il 10 luglio, con l'approvazione del nuovo Statuto del Regno, veniva adottato il tricolore, con al centro la Trinacria, quale bandiera «nazionale», e veniva inutilmente offerta la corona al principe di Genova, secondogenito di Carlo Alberto, mentre cento volontari, al comando di Giuseppe La Masa, venivano inviati per combattere a fianco del Piemonte nella prima guerra di indipendenza contro l'Austria.

Il nuovo ordinamento sembrava così affermarsi, tra *ultimatum* e tregue, ma il definitivo fallimento delle trattative intavolate con la Corte di Napoli, anche tramite lord Minto, determinava l'offensiva finale delle truppe napoletane. Dopo un duro bombardamento protratto dal 3 al 6 settembre, un contingente di ventimila uomini, al comando del generale Carlo Filangieri, sbarcava nei dintorni di Messina, che veniva conquistata l'8 settembre. Seguiva una ulteriore tregua, ma, con la ripresa delle ostilità, il 2 aprile 1849 capitolava Taormina e il 6 aprile era la volta di Catania, cui seguiva

<sup>86</sup> Fra la vasta bibliografia sul p. Ventura: E. Guccione (a cura di), *Gioacchino Ventura e il pensiero d'ispirazione cristiana dell'Ottocento. Atti del Seminario internazionale*, Olschki, Firenze, 1991; E. Di Carlo, *P. G. Ventura e la rivoluzione siciliana del 1848*, RsR, 1931, pp.177 sgg.; F. Andreu, *P. Gioacchino Ventura. Saggio biografico*, «Regnum Dei», XVII, 1861 (monografico) e gli altri saggi del medesimo autore.

<sup>87</sup> Epistolario IV, p. 56, n. 4; V. Gioberti, *Epistolario*, a cura di G. Gentile, G. Balsamo-Crivelli, vol. V (4 gen. 1846 – 29 set. 1847) e VI (11 apr. 1848 – 14 gen. 1849), Vallecchi, Firenze, 1931-1936.

la caduta di Augusta e di Siracusa, fino alla definitiva capitolazione di Palermo, dopo un'aspra battaglia, il 15 maggio<sup>88</sup>.

Nel giro di poco più di un anno si erano succeduti in Sicilia ben quattro ministri, cui avevano partecipato a vario titolo – in qualità di presidente il Lanza, nel terzo e nel quarto gabinetto – la maggior parte degli amici del D'Azeglio (fra cui l'Amari, rientrato dalla Francia). Altri avevano assunto funzioni di responsabilità, come il duca di Serradifalco, presidente della Camera dei Pari, o il Gemelli, che aveva rappresentato il governo siciliano in Toscana. A tutti non rimaneva che la via dell'esilio: molti di essi saranno esclusi anche dall'amnistia concessa dal sovrano il 16 giugno 1859.

Esito non meno infausto aveva avuto, frattanto, la prima guerra d'indipendenza e nel momento difficile seguito alla sconfitta di Novara, all'abdicazione di Carlo Alberto e all'ascesa al trono di Vittorio Emanuele II, con l'armistizio di Vignale (23-24 marzo 1849), dopo un breve governo del gen. De Launay (27 marzo - 6 maggio 1849), il 7 maggio 1849 il D'Azeglio accettava di presiedere il ministero piemontese, che aveva rifiutato l'anno precedente<sup>89</sup>.

Egli non dimenticherà gli amici siciliani e offrirà tutto il suo appoggio agli esuli, come documenta anche l'*Epistolario*, e come già aveva fatto con l'Amari nel 1844. A lui sicuramente risale la disposizione data il 3 luglio 1849 dal conte Gustavo Ponza di San Martino, Intendente generale di Genova, di non frapporte ostacoli allo sbarco degli esuli siciliani che intendevano trattenersi negli stati sabaudi, come l'ordine ad un altro funzionario – tale Negri – di rilasciare i passaporti ai siciliani indicati dal Beltrani<sup>90</sup>. Dai provvedimenti emerge la generosa disponibilità nei confronti non solo degli amici, ma di tutti gli esuli e la costante attenzione ai loro bisogni. È del 4 agosto 1849 una lettera da Torino con la quale segnala ad Alfonso La Marmora:

Il principe di Butera Scordia di Palermo, col quale ho l'onore d'avere antica relazione, starà a Genova qualche tempo. Se mai durante il suo soggiorno costì, gli occorresse qualche circostanza ove il tuo ajuto gli potesse esser utile, ti prego di accordarglielo e te ne ringrazio anticipatamente (*Epistolario V*, pp. 180-181).

... e allo stesso Lanza, il 19 dicembre 1849:

<sup>88</sup> G. Candeloro, *Storia* cit., vol. III, pp. 353-363 e 425-429, per il quale lo Statuto del 1848 «rappresenta un netto progresso in senso liberale borghese», con un «carattere più progredito ... rispetto agli altri Statuti italiani del '48».

<sup>89</sup> W. Maturi, *Azeglio, Massimo* cit., p. 749; G. Candeloro, *Storia* cit., vol. III, pp. 476-489.

<sup>90</sup> Lo si deduce dalla nota del 31 agosto 1849 di un altro funzionario – Luigi Federico Menabrea – per accertare se si debba comportare allo stesso modo (con riferimento al caso del barone Navarra). Il regesto della nota del Menabrea in *Epistolario V*, p. 438, ma riteniamo debbasi leggere Navarra e non Novarra, come indicato. F. Poggi, *L'emigrazione politica italiana in Genova e Liguria dal 1848 al 1857*, vol. II, Stemm, Modena, 1957, p. 257; P. Casanova, *L'emigrazione siciliana dal 1849 al 1852*, RsR, XI (1924), pp. 779-873, e XII (1925), pp. 1-48; Id., *Il Comitato Centrale Siciliano di Palermo*, RsR, XII-XIV (1925-1927).

Oggi stesso farò scrivere al nostro console di Ginevra onde le dia tutte le facilitazioni per entrare in Piemonte.

Siamo troppo felici d'offrire un asilo a chi ha sofferto così immeritadamente, ed ella può essere persuaso che trattandosi dell'E(ccellenza) V(ostra) mi resta doppiamente grato l'esercizio della ospitalità. Spero aver presto l'onore di vederla in Torino, e perciò mi limito a dirmele con tutto l'ossequio (Epistolario V, p. 343).

Seguire le attenzioni del D'Azeglio verso gli esuli e, più in generale, le relazioni con gli amici siciliani, di cui è traccia nell'*Epistolario*, esulerebbe dal nostro argomento, ma dai brevi cenni già emersi si evincono la profondità dei suoi sentimenti e la sua alta personalità morale e umana, non sempre adeguatamente posta in luce, oltre che i suoi nobili ideali unitari e l'indelebile attaccamento alla Sicilia.



# APPUNTI & NOTE

Luca Demontis

## ALBERTO BOSCOLO, UNO STORICO FRA MEDITERRANEO E ATLANTICO

**RIASSUNTO:** *Nel ricordo dei suoi allievi, collaboratori e colleghi, riuniti a convegno a Cagliari (7-9 novembre 2012) per commemorarlo, la figura umana e scientifica di Alberto Boscolo prende forma e si delinea nella sua poliedricità. È stato un maestro della ricerca storica, rivolta a diversi ambiti, e fatta con paziente lavoro sulle fonti documentarie. Grazie alla sua attività la storia della Sardegna ha superato l'isolamento in cui si trovava ed è stata proiettata in ambito nazionale, europeo e mediterraneo. Boscolo ha iniziato rapporti di collaborazione con le università e gli archivi iberici, ha saputo creare reti di relazioni con illustri studiosi, ha preso importanti decisioni e dato avvio a progetti per conto del Cnr e dell'Unesco creando le condizioni per chi gli stava intorno e per chi sarebbe venuto dopo di poter fare ricerca storica.*

**PAROLE CHIAVE:** *Alberto Boscolo, Sardegna, Corona d'Aragona, Mediterraneo, Cristoforo Colombo, Archeologia*

### ALBERTO BOSCOLO, AN HISTORIAN BETWEEN MEDITERRANEAN AND THE ATLANTIC

**ABSTRACT:** *Trainees, collaborators, and colleagues of Prof. Alberto Boscolo met in Cagliari (7-9 November 2012) to remember their friend and his impressive contribution to the history of the Mediterranean. Boscolo was an innovator of historical research that applied an interdisciplinary approach to the study of multiple historical sources. Centered on Sardinia, his research activity brought attention to the history of this island in the context of Europe and the Mediterranean. Boscolo established joint efforts with Spanish universities and archives, created networks of collaboration, and initiated important projects with the Cnr and Unesco. Altogether, Boscolo greatly contributed to establish an excellent framework for historical research and trained a new generation of renowned Italian and foreign scholars.*

**KEYWORDS:** *Alberto Boscolo, Sardinia, Crown of Aragon, Mediterranean Sea, Christopher Columbus, Archeology.*

A venticinque anni dalla scomparsa, l'Università degli Studi di Cagliari e l'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR hanno voluto ricordare la figura umana e scientifica di Alberto Boscolo, fondatore dell'Istituto sui rapporti Italo-Iberici (ora ISEM-CNR), rettore dell'Università di Cagliari, docente di storia medievale presso le sedi universitarie di Cagliari, Milano e Roma. Alberto Boscolo nacque il 22 agosto 1920 a Cagliari, città in cui compì gli studi. Divenne assistente volontario di Bacchisio Raimondo Motzo, specializzandosi in storia medievale in Italia e all'estero, e nel 1955 conseguì la libera docenza nella stessa disciplina. Quattro anni più tardi ebbe la cat-

tedra di professore ordinario di Storia medievale. Dal 1959 al 1975 fu direttore dell'Istituto di Storia Medievale e Moderna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari, e contemporaneamente, dal 1° novembre 1970 al 30 aprile 1975, ricoprì il prestigioso incarico di rettore dello stesso ateneo. Nello stesso periodo era anche vicedirettore del Comitato 08 del Ministero degli Affari Esteri e dal 1973 responsabile del settore storico del comitato con Giorgio Rumi. Nel 1978 venne invitato ad assumere la cattedra di storia medievale dell'Università degli Studi di Milano come successore di Giuseppe Martini e nel 1980 a dirigere la Nuova Rivista Storica. Coinvolse Gigliola Soldi Rondinini e gli allievi del Martini nei progetti di studio presso l'Archivio de la Corona de Aragón e per la preparazione delle celebrazioni colombiane. Nel 1983 ricevette la laurea *honoris causa* della Universidad de Barcelona, dove, in quell'occasione, tenne una *lectio magistralis*.

Nella città ambrosiana ebbe contatti anche con il CNR, sviluppatosi in rapporto con l'Istituto di Iberistica dell'Università degli Studi di Milano, ma senza confondersi con esso. Boscolo iniziò a collaborare assiduamente con Giuseppe Bellini avvicinandosi all'Americanismo e aggiungendosi al novero degli studiosi del mondo latino-americano<sup>1</sup>. In questo clima di novità e di ampliamento di orizzonti Boscolo pubblicava in collaborazione con Francesco Giunta *Saggi sull'età colombiana* nel 1982 con una premessa di Bellini sulle "Letterature e culture dell'America Latina". Quattro anni più tardi lo studioso cagliaritano dava alle stampe anche *Saggi su Cristoforo Colombo*. Lasciò Milano e la direzione della rivista nel 1985 dopo aver impresso anche lì il segno del suo passaggio: gli orizzonti di ricerca rivolti fino ad allora prevalentemente all'area padana, si estesero all'ambito iberico. In quell'anno infatti veniva chiamato a ricoprire la cattedra dell'Università di Roma "Tor Vergata" e ad assumere l'incarico di consulente del CNR per i rapporti con l'estero, ruoli che ricoprì fino alla morte nel 1987.

Boscolo è stato un maestro che ha lasciato dietro di sé una folta scuola di allievi che hanno tramandato e messo a frutto i suoi insegnamenti e indirizzi di studio. Per i più giovani, come chi scrive, che non hanno avuto la fortuna di conoscerlo personalmente, Boscolo rappresenta un esempio più che mai valido di come fare storia: non solo condusse numerose ricerche in ambito storico, ma creò le condizioni per chi gli stava intorno e per chi sarebbe venuto dopo di poter fare ricerca storica. Grazie alla testimonianza di coloro che hanno lavorato fianco a fianco col maestro è possibile tracciarne un ritratto che ha preso forma nel convegno *Ricordando Alberto Boscolo*, organizzato da Olivetta Schena e da Anna Maria Oliva dal 7 al 9 novembre 2012 nelle sedi dell'Università degli Studi di Cagliari e dell'ISEM-CNR. Con oltre 40 interventi si è voluto onorare il maestro, ricordare la sua attività accademica e istituzionale, illustrarne le ricerche svolte e i progetti

<sup>1</sup> Rapporti di amicizia e di collaborazione che Patrizia Spinato ha riportato al convegno con l'intervento *La relazione Boscolo-Bellini: un ricordo affettivo*.

da lui avviati e ancora in corso, e infine presentare le nuove ricerche sviluppate sulle linee da lui tracciate.

Alberto Boscolo era l'uomo del dialogo. La sua capacità di creare reti di relazioni e collaborazioni con gli studiosi, le università e le istituzioni italiane e straniere ha permesso alla Sardegna e all'Università di Cagliari di uscire dall'isolamento: una strategia di ricerca innovativa che mirava a costruire solidi ponti e processi di aggregazione pur nella specificità di ciascuno.

Attraverso i ricordi di Francesco Cesare Casula, assistente volontario dal 1959 e suo più stretto collaboratore, possiamo ripercorrere le fasi della sua attività universitaria e cogliere l'aspetto più genuinamente umano della sua personalità. Agli studenti appariva spesso malinconico: in realtà aveva un temperamento gioviale e mite, non disgiunto da una vena di umorismo. Un profondo rispetto reciproco alimentò l'amicizia tra discepolo e maestro, al punto da sviluppare nel Casula una profonda fiducia in Boscolo per le metodologie di ricerca, seguendo le sue direttive anche quando non le condivideva. Casula si specializzò in paleografia e diplomatica a Pavia su esplicita indicazione del maestro perché mancava all'Università di Cagliari un esperto in quel settore.

Nel frattempo Boscolo ampliava la sua rete di conoscenze fra gli studiosi iberici partecipando ai convegni sulla Corona d'Aragona nati nel 1908 per le celebrazioni del settimo centenario della nascita di Giacomo I il Conquistatore<sup>2</sup>. Dopo il successo del primo si tennero nel 1920 a Huesca, nel 1923 a Valencia, nel 1955 a Siviglia. Boscolo partecipò al quinto convegno (1956), che si svolse a Palma di Maiorca, presentando una relazione su Alfonso il Magnanimo: un sovrano che aveva precedentemente studiato con la pubblicazione nel 1953 de *I parlamenti di Alfonso il Magnanimo*. Questo fu il primo di una lunga serie di monografie, saggi e studi frutto delle assidue ricerche all'Archivio della Corona di Aragona: *La politica italiana di Ferdinando I d'Aragona* (1954), *Medioevo Aragonese* (1958), *La politica italiana di Martino il Vecchio* (1963). La sua partecipazione al convegno contribuì a creare nuove relazioni e accordi di studio e ricerca fra l'Università di Cagliari e le università spagnole al punto che il sesto convegno si tenne proprio a Cagliari nel 1957, la prima sede fuori dal territorio iberico. La relazione di Boscolo a questo convegno consistette nella presentazione del medioevo sardo, dall'influenza di Pisa e Genova alla dominazione aragonese, che poi sfociò nell'anno successivo in una nuova pubblicazione. Il settimo convegno si tenne a Barcellona e Boscolo presentò una relazione su Gerolamo Zurita. Nell'ottavo invece parlò delle sue ricerche su Pietro IV il Cerimonioso, mentre nel nono convegno, che si tenne nuovamente in Italia, a Napoli nel 1973, parlò delle strutture sociali della Corona d'Aragona:

<sup>2</sup> Relazione di Salvador Claramunt, *Alberto Boscolo y los Congresos de Historia de la Corona de Aragón*.

la feudalità in Sardegna, Sicilia e Napoli. L'undicesimo e il dodicesimo convegno si tennero in Italia, rispettivamente a Palermo-Trapani (1982) e a Sassari-Alghero (1983).

Anche in quest'ultima città, dove era presente l'altra università sarda, Boscolo lasciò un'impronta indelebile, fondando il magistero e la cattedra di storia con la collaborazione di Manlio Brigaglia nel 1970. Questi era diventato assistente volontario di Boscolo nei primi anni sessanta e portò avanti le metodologie di ricerca del maestro con un occhio sempre attento alla divulgazione al grande pubblico. Infatti Boscolo lo coinvolse nella trasmissione radiofonica di storia *Radio-Sardegna*, che in seguito divenne *Radio-Cagliari*. Nel 1965 la Regione Autonoma della Sardegna con una legge stabilì una commissione scientifica per lo studio della storia sarda sotto la direzione di Boscolo che scelse gli altri membri fra gli allievi e i collaboratori. L'anno successivo si diede inizio ad una collana di studio, la Collana Rossa, da un'idea di Lorenzo del Piano. Doveva diventare la sede di pubblicazione delle riflessioni sulla nuova metodologia di ricerca e degli studi sulla distribuzione del potere in Sardegna dalla rivoluzione angioiana all'età giolittiana, secondo il programma stabilito dal comitato dal 1965 al 1969. La collana si fermò a soli due volumi dalla fine. Boscolo coinvolse Brigaglia anche nella fondazione di una casa editrice a Sassari, le Edizioni Della Torre.

Da Cagliari l'instancabile ricercatore aveva organizzato nel corso degli anni numerosi viaggi di studio e di ricerca nei principali archivi spagnoli: Barcellona, Simancas, Siviglia, Madrid a cui presero parte i docenti Bacchisio Motzo, Antonio Era, Francesco Loddo Canepa, Giancarlo Sorgia, gli allievi Francesco Cesare Casula, Marco Tangheroni, Giuseppe Meloni, Foiso Fois, Olivetta Schena, Pinuccia Simbula, Sandro Petrucci e tanti altri<sup>3</sup>. L'insegnamento del maestro era chiaro: nessuna ricerca era possibile senza i documenti conservati negli archivi. La sua posizione andava nettamente contro quella delle *Annales* che criticava la storia vista attraverso i documenti come storia *événementielle*. Boscolo seppe condividere il suo approccio controcorrente anche con altri ricercatori, promuovendone l'incontro e lo scambio di vedute<sup>4</sup>.

Boscolo aveva pensato un approccio alla ricerca non individuale ma «comunitario», tenendo presente il tema comune della conquista aragonese della Sardegna, analizzando i diversi aspetti e punti di vista come i precedenti diplomatici alla conquista (Pisa, Genova, Giudicato d'Arborea), la preparazione della campagna militare, l'assetto feudale da introdurre in Sardegna, la crisi produttiva del XIV secolo. Essi venivano assegnati dal maestro agli allievi: ad esempio a Marco Tangheroni spettò approfondire i rapporti fra Pisa e la Corona d'Aragona, a Giuseppe Meloni le relazioni di

<sup>3</sup> Intervento di Giuseppe Meloni, *Alberto Boscolo e la scuola cagliaritano*.

<sup>4</sup> Relazione di Pinuccia Simbula, *Fonti marittime e commerciali: porti e mercanti del Mediterraneo tardomedievale*.

quest'ultima con Genova e a Luisa D'Arienzo l'aspetto diplomatistico dell'argomento. Le ricerche di ciascuno contribuivano all'arricchimento di tutti e a migliorare l'addestramento alla ricerca con un confronto costruttivo. A livello nazionale e internazionale i risultati della squadra di ricerca di Boscolo incontrarono interesse e occasioni di collaborazione in particolare con due studiosi di eccellenza: Francesco Giunta e Geo Pistarino.

Con essi partecipò a numerosi convegni della Corona d'Aragona organizzati in diverse sedi italiane e straniere. Da questa collaborazione presero avvio varie iniziative di studio e pubblicazione di edizioni di fonti italiane, con particolare riguardo alla Sardegna. Boscolo avviò il progetto di pubblicare gli atti delle 23 convocazioni del parlamento del regno di Sardegna dal 1355 al 1795-96: un progetto di vaste proporzioni che avrebbe coinvolto numerosi studiosi, formato allievi e fatto luce su un argomento basilare della storia della Sardegna. Giommaria Angioy, contemporaneo all'ultimo parlamento sardo, evidenziava l'importanza istituzionale di questo: l'identità nazionale sarda era stata riconosciuta dai re d'Aragona che esercitavano solo il potere esecutivo perché quello legislativo restava in mano al parlamento. Durante il periodo sabauda invece il parlamento rimase in vita solo con funzioni fiscali e venne convocato raramente. La pubblicazione degli atti dei parlamenti regionali era stata proposta da Luigi Luzzati all'Accademia dei Lincei nel 1913, ma l'archivista sardo Silvio Lippi non fu in grado di portare a termine il lavoro. Alberto Boscolo decise di raccogliere questa importante eredità dando compimento a un progetto desiderato anche da eruditi cagliaritari, come Filippo Vivanet, ma mai realizzato.

Francesco Giunta, formatosi alla scuola di De Stefano a Palermo, portò avanti – come riferisce Salvatore Fodale, relatore al convegno – le iniziative scientifiche nate grazie al contributo di importanti studiosi e giovani ricercatori in via di affermazione, come David Abulafia, che parteciparono alle celebrazioni palermitane del VII centenario della morte di Federico II. Numerosi progetti erano nati per l'edizione di fonti siciliane e italiane negli archivi italiani ed iberici. Giunta e Boscolo si trovarono sulla stessa lunghezza d'onda e si capirono perfettamente. A Palermo nel 1982 nascevano gli *Acta Curiae* della città di Palermo; nel 1994 Laura Sciascia, seguendo la via tracciata dai due grandi maestri, pubblicava le pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona. La collaborazione dei due maestri venne sostanziata negli anni '80 con studi e ricerche comuni sulla figura di Cristoforo Colombo in vista delle celebrazioni del quinto centenario della scoperta dell'America (1992) che Boscolo tuttavia non vide mai, poiché morì nel 1987 in piena attività accademica.

Oltre a essere l'uomo del dialogo, delle reti di amicizie e relazioni, Boscolo pensava in grande. Aveva un'ampia visione delle cose, che andava ben oltre quella strettamente locale e chiusa di alcuni suoi colleghi e concittadini. Il maestro infatti voleva costituire all'Università di Cagliari la Facoltà di Storia – sarebbe stata in Italia la prima e unica – seguendo il modello ampiamente consolidato del mondo anglosassone: sarebbe diven-

tata una fucina di idee e un laboratorio permanente di ricercatori, progetti e metodologie di studio, apportando prestigio, ricchezza e innovazione all'Università di Cagliari e alla Sardegna. Purtroppo non si realizzò a causa dell'opposizione del senato accademico. Un altro grande progetto, che avrebbe rilanciato la ricerca e l'innovazione era quello di creare un grande campus universitario sul modello americano nella zona di Monserrato, espropriando dei terreni, costruendo numerosi edifici e trasferendo tutte le facoltà in modo da creare una grande cittadella universitaria. Anche per questo progetto Boscolo incontrò numerose resistenze e opposizioni che arrivarono perfino a colpirlo a livello personale e familiare e lo indussero ad accettare nel 1978 la cattedra di Storia medievale all'Università degli Studi di Milano. L'altro suo grande progetto, il Centro per gli Studi dei rapporti Italo-Iberici che Boscolo aveva maturato fin dal 1969, inizialmente a Firenze (con indirizzo storico e storico-letterario), prendeva forma e si sviluppava a Cagliari all'ombra dell'università sotto la direzione dell'allievo Casula, che al momento dell'inaugurazione nel 1979 venne nominato direttore del centro (trasformato in istituto nel 1983), incarico che tenne dopo la riforma del 2000 in Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, con le sedi dipendenti di Genova, Milano, Torino e poi anche Roma, fino al 2008.

L'istituto, come abbiamo detto, era uno dei grandi progetti del Boscolo che si realizzò ed ebbe subito vita propria conservando e mettendo a frutto gli insegnamenti del fondatore. Per ampliare ulteriormente gli orizzonti di ricerca e stabilire nuovi accordi di collaborazione con diversi stati esteri come la Turchia per gli studi su Ankara, il Portogallo, l'Egitto, l'Iraq per le ricerche su Babilonia, il Brasile, il Monte Athos, l'India e la Cina per il progetto sulle vie della seta, Boscolo lavorò assiduamente anche all'UNESCO e per il Ministero degli Affari Esteri: fu merito suo l'introduzione del settore storico negli Istituti Italiani di Cultura. Inoltre nel 1985 veniva nominato presidente del *Comitato 08* sotto la direzione del senatore Paolo Emilio Taviani. La nomina di Boscolo non fu casuale. Attraverso questo comitato, voluto da Francesco Cossiga, si dovevano approntare i presupposti culturali e organizzativi necessari alle prossime celebrazioni colombiane, come la *Nuova Raccolta Colombiana*, che riprendeva la *Raccolta Colombiana* pubblicata per le celebrazioni del 1892, e Boscolo fin dal decennio precedente aveva già iniziato a occuparsi proprio di questo. Facevano parte della commissione scientifica, oltre a Boscolo, anche Franco Cardini, Luisa D'Arienzo e altri. La collana doveva servire alla pubblicazione di nuove ricerche su Cristoforo Colombo e i suoi più stretti collaboratori e congiunti come il fratello Bartolomeo, di professione cartografo, e il celebre navigatore Amerigo Vespucci e quindi sulla presenza italiana in Andalusia e Portogallo.

Temi di ricerche, come già detto, fatti propri dal Boscolo e dalla nutrita schiera di allievi e amici già da tempo con viaggi di studio, congressi e un dibattito accademico. Le conferenze si tennero in Italia e in Spagna con la collaborazione di Francesco Giunta e Geo Pistarino. Il primo congresso risa-

liva addirittura al 1973 con una cadenza prima biennale (1975, 1977) poi quinquennale: in quello del 1982 Boscolo parlò di Pietro Martire d'Anghiera, mentre per quello del 1987 aveva preparato un intervento sull'astrologo di Cristoforo Colombo (venne letto da altri in quanto era appena venuto a mancare). In vista di queste ricerche Boscolo aveva concluso accordi di collaborazione con la Spagna e il Portogallo con l'istituzione di colloqui internazionali di studio: il primo si svolse a Siviglia nel 1983, il secondo a Roma nel 1984 e il terzo a S. Maria de la Rapida nel 1987. Boscolo non escluse neanche il grande pubblico dalle celebrazioni colombiane istituendo una rivista divulgativa, *Columbus 92*, che ebbe vita solo nell'anno del V centenario. Con la scomparsa di Boscolo nel 1987 si presentò il problema della successione alla guida dei suoi progetti e alla cura delle opere editoriali. La stesura del sedicesimo volume della *Nuova Raccolta Colombiana* venne affidata dal senatore Taviani a Luisa D'Arienzo che in nome del suo maestro proseguì la partecipazione ai colloqui internazionali: l'ultimo si tenne a Genova nell'ottobre 1992. L'anno successivo, vennero presentati gli studi in onore di Boscolo *Sardegna, Mediterraneo, Atlantico* alla presenza del senatore Taviani.

Come abbiamo visto, Boscolo ha notevolmente ampliato gli studi sulla storia medievale creando reti di collaborazioni, occasioni di studio e vere e proprie istituzioni per rilanciare la ricerca non solo in Sardegna, ma ovunque mettesse piede. Uno degli insegnamenti del maestro alla sua "scuola" è stato quello di dare la giusta importanza alle fonti.

Il prof. Boscolo non si fermava allo studio del solo documento scritto: aveva una concezione ben più ampia di fonte storica. La sua *weltanschauung* lo spingeva a creare e innovare su più strade contemporaneamente. Valorizzare e trarre fuori la Sardegna dal suo isolamento e promuovere gli studi sul medioevo a qualsiasi livello, lo portarono a promuovere la conoscenza dell'archeologia medievale. Dall'archeologia si potevano capire molte cose non dette nei documenti scritti e Boscolo seppe coglierne subito l'importanza. Anche a livello europeo stava iniziando a delinearsi e ad interessare gli studiosi. Nel 1965 si svolse a Monaco un convegno internazionale sulla metodologia della ricerca per l'archeologia medievale.

La partecipazione di Boscolo al convegno di Erice a Palermo nel 1974 fu preziosa come è ricordato negli atti usciti in stampa due anni più tardi<sup>5</sup>. Partendo dallo studio della planimetria delle strutture medievali che modificano quelle classiche, Boscolo proponeva la presenza di Muscetto (Mujāhid ibn 'Abd Allāh al-'Āmirī, detto anche al-Muwafaqq) e di un bagno arabo a Piscina Nuxedda. Una tesi di ricerca innovativa, nata in seguito agli scavi del 9-14 luglio 1968 diretti da Boscolo con la collaborazione di

<sup>5</sup> L'intervento di Boscolo era intitolato *Gli scavi di Piscina Nuxedda in Sardegna*, in *Atti del colloquio internazionale di Archeologia Medievale*, (Palermo-Erice 20-22 settembre 1974), I, Palermo, 1976, pp. 251-55.

Foiso Fois e Giovanni Lilliu, e approfondita in seguito da Giovanni Serreli<sup>6</sup>. Secondo Boscolo, Muscetto aveva condotto un attacco a Piscina Nuxedda, sede nel 1015 del più importante principe dell'isola: il protospataro imperiale. Il luogo era stato scelto per la presenza di un *castrum* e per la fertilità della terra. Muscetto occupava il territorio dopo aver sconfitto e ucciso il principe locale. L'attacco era stato condotto su vasta scala con l'impiego di un'imponente flotta da guerra, ben 120 navi stando alle fonti islamiche, diretta a una rapida e simultanea conquista dei principali centri di potere dell'isola (Torres, Arborea, Cagliari): la concentrazione maggiore di forze su Piscina Nuxedda era dovuta alla presenza nel territorio di Cagliari di diverse epigrafi propagandistiche che presentavano il protospataro come il più importante signore dell'isola: uccidendo lui sarebbe stato più facile procedere alla conquista dell'intera isola.

Altri tre relatori, fra cui John Day, portarono argomenti sardi al convegno che si sarebbe presto configurato come pietra miliare della disciplina, sancendone la nascita a livello accademico in Italia<sup>7</sup>. L'istituzione della rivista *Archeologia Medievale* in quello stesso anno faceva da garante a un inizio molto promettente. Nel convegno del 1982 della Deputazione di Storia Patria si auspicava una sollecita introduzione delle cattedre di archeologia medievale in Italia. Boscolo e Lilliu si spesero molto affinché le università di Cagliari e Sassari accogliessero l'invito. L'università di Cagliari fu la prima in Italia ad istituire una cattedra di questa disciplina.

L'esempio dato da Boscolo consentì all'archeologia di prestarsi come sponda a ricerche di storia medievale già in corso, creando un interessante dibattito e l'incrocio di fonti e dati. Uno di questi progetti mirava a definire un modello sardo di studio per i villaggi abbandonati, molto frequenti in Sardegna. Si occuparono del progetto diversi allievi di Boscolo tra cui Marco Tangheroni. Era necessario confrontare le fonti scritte con quelle archeologiche superando lo schema abusato dell'abbandono delle città costiere a causa delle incursioni. Di molti villaggi si è persa completamente traccia a causa del lavoro di distruzione del paesaggio, in particolare di chiese e abitati, avvenuto per la trasformazione e riconversione dei terreni (ad esempio, per uso agricolo). Da allora la ricerca archeologica ha fatto passi in avanti arrivando nel 2006 a costituire una grande banca dati dei villaggi scomparsi in Sardegna, presto accessibile anche su internet. Non solo la ricerca, ma anche la divulgazione al grande pubblico: nel giugno 2011 è stato inaugurato *Biddas*, il museo dei villaggi scomparsi. Organizzato in maniera innovativa non come museo di oggetti, ma come centro per far conoscere le problematiche storiche legate a questo fenomeno e per valorizzare il territorio. Gli abitati venivano abbandonati per cause molto

<sup>6</sup> Tra storia e archeologia: la località di Piscina Nuxedda alle origini del regno giudicale di Càlari.

<sup>7</sup> Intervento di Fabio Pinna Alberto Boscolo, *la storiografia sarda e le origini dell'archeologia medievale in Sardegna*.

diverse e sorgevano spesso presso nuraghi, pozzi, guadi e altri punti strategici. Nel contado di Sassari molti villaggi sparivano perché attratti dal centro urbano in ascesa. Uno degli obiettivi che l'archeologia medievale si pone è quello di dare caratterizzazione materiale alle diverse tipologie di insediamenti rurali presenti nelle fonti scritte (*domu, donnicalia, domestia, bidda-villa*). Al servizio della ricerca sono state utilizzate le tecnologie più recenti, come l'uso di un drone, che hanno permesso la ricostruzione di diverse planimetrie<sup>8</sup>.

Alberto Boscolo nel delineare lo stato della ricerca sulla Sardegna alto-medievale vedeva molte zone d'ombra, in particolare per l'età bizantina: diede per questo particolare importanza anche alle fonti archeologiche. Rossana Martorelli<sup>9</sup> ricorda un tentativo di Boscolo di datazione della chiesa di S. Pantaleo a Dolianova, facendo un paragone con altri reperti, al VI-VII secolo anticipando, quindi, la datazione fra l'VIII e il X secolo che ne aveva fatto Carlo Aru. Una datazione più precisa, sulla scia dell'ipotesi del prof. Boscolo, venne fatta da Roberto Coroneo per l'anno 550. La costruzione della chiesa infatti rientrava nei fenomeni di cristianizzazione delle campagne nell'età giustiniana mirante al consolidamento del potere più che all'arrivo degli esuli dalla ex provincia d'Africa. I reperti inoltre fanno pensare a coloni militari: veterani di un contingente bizantino che ripopolavano una villa romana ricevendo il compenso in terre per il servizio militare prestato. Boscolo diede un valido contributo anche per stimare la provenienza di un fonte battesimale ritrovato a Tharros nel 1956 nello scavo di Gennaro Pesce, ricollegandolo al *Martirium*, il luogo di culto annesso alla tomba venerata.

In quella stessa zona, presso S. Giorgio, erano stati ritrovati ben 80 sigilli in piombo risalenti al VI-XI secolo: della prefettura d'Africa, della Sardegna, di diversi enti ecclesiastici. Alcuni appartenevano a personaggi di spicco della corte imperiale di Costantinopoli e avevano una diffusione molto ampia, come la moneta bizantina; altri venivano utilizzati dai giudici di Arborea dell'XI secolo; 4 sigilli sono islamici, datati dal Boscolo all'VIII secolo. In questo immenso tesoro è compreso anche il sigillo di Zerchis che testimonia la presenza di un arconte Arborense dipendente dall'arconte di Sardegna di Cagliari: si tratta di un padre che aveva delegato poteri al figlio, processo che portò all'autonomia dei poteri locali e alla nascita dei giudicati di Cagliari, Arborea, Torres e Gallura. Questa scoperta getta una luce tutta nuova sull'argomento che potrebbe essere ulteriormente ravvivata dagli studi in corso sugli arconti delle Baleari e che ha accantonato definitivamente l'ipotesi di una Sardegna con ampie zone spopolate. I centri urbani non vennero meno: si spostarono e subirono delle trasformazioni, spesso anche in centri monastici, come nel caso di S. Maria di Tergu<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> Relazione di Marco Milanese, *I villaggi abbandonati nel Nord Sardegna tra storia e archeologia*.

<sup>9</sup> Alberto Boscolo e *l'archeologia cristiana in Sardegna*.

<sup>10</sup> Relazione di Pier Giorgio Spanu, *La Sardegna bizantina e alto-giudicale: istituzioni, economia, insediamenti*.

L'archeologia medievale si profilava per Boscolo come un ampliamento conoscitivo della storia e delle relazioni di studio e di amicizia fra studiosi. Relazioni che ha saputo creare e coltivare prima ancora di diventare docente. Nell'aprile del 1952 scriveva a Raffaello Morghen, direttore dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo (ISIME), una lettera in cui faceva notare l'assenza di pubblicazioni di fonti sarde nelle collane dell'istituto<sup>11</sup>. Con grande umiltà Boscolo chiedeva a Morghen di indirizzarlo alla ricerca storica, dicendo che gli sarebbe stato grato se lo avesse considerato come un allievo. Un'abile mossa che consentì a Boscolo di rompere l'isolamento sardo e di creare solidi ponti anche con Roma. Iniziò così una fitta corrispondenza (oltre quaranta lettere) fra i due grandi studiosi.

Le fonti sarde dell'Archivio della Corona d'Aragona erano state oggetto di interesse nei secoli passati degli stessi archivisti spagnoli che progettarono un riordino e un'inventariazione del fondo nel 1775-76<sup>12</sup>. Il progetto fu ripreso un secolo dopo dall'archivista Manuel de Bofarull che contattò direttamente alcuni esperti italiani fra cui Isidoro Carini. Il 30 ottobre 1884 scriveva a Francesco Natali, che accettò l'incarico di analizzare e inventariare i documenti sardi dell'Archivo de la Corona de Aragón di Barcellona: rimase stupefatto per l'ingente quantità di atti, in catalano e in latino, in particolare del periodo di Alfonso il Magnanimo.

Decise di estendere la ricerca e l'inventariazione dei documenti sardi anche all'Archivo General de Simancas: nel 1886 venne scelto per far parte come archivista della commissione italiana per lo studio della documentazione contenuta negli archivi spagnoli. La corrispondenza epistolare fra i due archivisti andò avanti fin quasi alla morte del Natali (1889): l'ultima lettera infatti fu scritta il 3 luglio 1887. Un anno dopo Manuel de Bofarull contribuiva al progetto di fondazione della Biblioteca de Cataluña che andava dotata di fondi librari e documentari. Venne inaugurata nel 1907 come biblioteca dell'istituto di studi catalani. Alcuni di questi documenti provenivano direttamente dalla Sardegna dalla "missione d'acquisto" compiuta da Eduard Toda (1855-1941), console e viceconsole spagnolo in Sardegna dal 1887 al 1889<sup>13</sup>. Aveva ricevuto dal congresso dei deputati la somma iniziale di 2000 pesetas più altre 7000 in seguito per l'acquisto di interi fondi documentari sardi. La missione portò in Spagna manoscritti, raccolte diplomatiche e più di 3000 volumi a stampa.

<sup>11</sup> Dopo sessant'anni il desiderio di Boscolo di vedere fonti sarde nella collane dell'istituto si è realizzato attraverso le allieve Olivetta Schena e Anna Maria Oliva che hanno curato l'edizione delle *Lettere regie alla città di Cagliari. Le carte reali dell'Archivio comunale di Cagliari*, I, 1358-1415, a c. di A. M. Oliva, O. Schena, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Fonti per la Storia dell'Italia Medievale, Roma, 2012.

<sup>12</sup> Ne ha parlato al convegno Carlos López con un intervento intitolato *Alberto Boscolo, la erudición sarda y el Archivo de la Corona de Aragón*.

<sup>13</sup> Intervento di Anna Gudayol intitolato *Fondi antichi e moderni relativi alla Sardegna nella Biblioteca de Catalunya*.

Questi documenti vennero organizzati in fondi e collezioni (*Opuscoli Bonsonus, España en el Mundo – faldoni di Sardegna, Hospital de Santa Creu*): fra di essi anche documenti delle famiglie del viceré Carros d'Arborea e del Rebolledo, numerosi archivi personali (circa 250-300 fondi) e perfino due copie coeve dell'inventario fatto realizzare da Martino il Giovane. Boscolo frequentò assiduamente la Biblioteca de Catalunya nei pomeriggi barcellonesi, dopo aver passato la mattinata all'A.C.A., aperto solo metà giornata. Con i bibliotecari stabili solide relazioni d'amicizia, coltivate nelle annuali discese in Spagna: frutto di questa collaborazione e amicizia sono state anche le donazioni da parte del Boscolo di libri e periodici sardi.

*L'activo historiador sardo* – secondo le parole di Jaime Vicens Vives in una dedica a Boscolo – accumulò nel corso dell'attività accademica una nutrita biblioteca di circa 4000 volumi, aperta a casa sua (Cagliari, Milano e Roma) alle necessità degli studiosi; in seguito è stata lasciata in eredità all'IRII-ISEM e mai smembrata<sup>14</sup>. Si tratta di una collezione di grande valore per la ricerca: monografie, edizioni di documenti, riviste, estratti, qualche romanzo spagnolo in lingua originale, libri di poesia e opere teatrali. A fare la parte del leone sono i saggi storici dedicati alle materie di suo interesse: gli argomenti spaziano dalla storia medievale dei regni della Corona d'Aragona fino alla storia delle esplorazioni, scoperte e conquiste nel Nuovo Mondo; dal regno di Sardegna a quello di Sicilia, di Napoli e alla storia delle repubbliche di Pisa e Genova. Un'ampia sezione – un armadio intero – è dedicata alla storia della Chiesa e degli ordini religiosi, spaziando dall'architettura monastica fino alle pratiche di magia, esoterismo e ai relativi processi inquisitoriali. Numerosi volumi riguardano le crociate, le cronache e i condaghi sardi.

Saggi di storia economica medievale, sulla storia d'Italia, della Sardegna, delle città e dei mercanti italiani sono presenti in numero consistente. Non mancano neanche libri su Carlo Magno e sulle civiltà europee medievali. È presente anche un numero nutrito di dizionari di vario genere. Le edizioni di documenti presenti nell'Archivio della Corona d'Aragona, gli inventari di archivi italiani e stranieri costituiscono una parte importante della biblioteca, allo stesso modo di quella relativa alla storia della penisola Iberica in età medievale e colombiana (solo quest'ultima un centinaio di volumi che occupano un armadio a sé): dalle armature medievali ai Re Cattolici, dalle esplorazioni a Cristoforo Colombo e Amerigo Vespucci, dalle mappe dei navigatori e dalle strutture delle navi fino a Carlo V. La biblioteca dell'Istituto per i Rapporti Italo-Iberici (ora ISEM) si presenta come unica in Sardegna: specializzata in storia politica, istituzionale, sociale ed economica dell'Europa mediterranea in età

<sup>14</sup> Ne hanno parlato al convegno Maria Rosaria Cotza e Monica Cotza con la relazione *La Biblioteca di Alberto Boscolo*.

medievale e moderna con un *focus* sui territori italiani (Sardegna, Sicilia, Napoli) che facevano parte della Corona d'Aragona e di Spagna tra XIV e XVI secolo. La biblioteca di Boscolo è diventata un punto di riferimento e un valido strumento per tutti coloro che svolgono ricerche su queste tematiche: studenti, laureandi, dottorandi e ricercatori. Da qualche anno è in corso la soggettazione del patrimonio librario e documentario del fondo Boscolo e uno studio approfondito delle dediche di allievi<sup>15</sup>, collaboratori<sup>16</sup>, amici e colleghi<sup>17</sup> e giovani studiosi da lui instradati alla ricerca<sup>18</sup>. Lo studio delle dediche è molto utile per ricostruire i rapporti interpersonali del Boscolo e delle persone che sono entrate in contatto con lui. Si sta avviando anche in questo settore una fedele trascrizione e raccolta in una banca dati dalla quale emerge la figura di Alberto Boscolo come uno fra i più attivi studiosi europei di ispanistica.

Come si è visto sapeva guardare lontano, creare relazioni e amicizie, innovare, promuovere la ricerca e lo studio, anche attraverso le istituzioni e una "scuola" di allievi e amici che seppero condividere la sua visione e la sua attività negli archivi e biblioteche delle diverse città spagnole. Gabriella Olla Repetto fu la prima a produrre una pubblicazione sui fondi documentari del regno di Sardegna presenti nella capitale spagnola presso l'Archivo Histórico Nacional<sup>19</sup>. Una presenza documentaria ampia ed eterogenea, ben più grande di quanto si sarebbe aspettato un secolo prima il Natali, dovuta a un serie di cause. A partire dalla creazione della Corona di Spagna e fino al XIX secolo secondo un editto di Carlo V tutti i documenti che non riguardavano l'amministrazione dovevano essere inviati all'archivio reale di Simancas. Il regno di Sardegna era uno stato sovrano, ma imperfetto, cioè che non poteva stipulare trattati internazionali perché era unito con altri regni alla Corona d'Aragona prima e a quella di Spagna poi. Per la Sardegna ciò avvenne in maniera

<sup>15</sup> Francesco Cesare Casula, Marco Tangheroni, Giuseppe Meloni, Luisa D'Arienzo, Angelo Castellaccio, Barbara Fois e Olivetta Schena.

<sup>16</sup> Giancarlo Sorgia, Francesco Artizzu, Lorenzo Del Piano e Maria Luisa Plaisant.

<sup>17</sup> Tra gli italiani in particolare Francesco Giunta, Geo Pistarino, Giuseppe Bellini, Gigliola Soldi Rondinini, Ciro Manca, Giuseppe Martini, Ovidio Capitani, Angela Terrosu Asole, Carlino Sole, Antonio Marongiu, Illuminato Petri, Giosuè Musca, Mario Pedini, Luigi Bulferetti, Osvaldo Baldacci, Enrico Pispisa, Augusto Vasina, Rinaldo Comba, Ernesto Pontieri, Salvatore Tramontana, Ruggero Moscati; e John Day, Ferrando Martinez, Pere Català i Roca, Jaime Vicens Vives, Rafael Tasis, J. N. Hillgard, Felipe Mateu y Llopis, José Bono, Sevillano Colom, Vicent Salvert, Ferran Soldevilla, Luis Suarez Fernandez, Mariano Arribas Palau, José Madurell Marinon fra gli stranieri.

<sup>18</sup> Attilio Mastino, Giovanni Battista De Cesare, Mario Del Treppo, Josefina Mateu Ibars, Marina Scarlata, Giovanna Petti Balbi, Carlo Livi, Momcilo Spremic, Luisa Mauri, Ferdinando Maurici, Luciana Frangioni, Roberto Greci, Elisa Occhipinti, Luis Adao de Fonseca, Maria Franca Baroni, Alfonso Leone, Anna Unali, Silio Scalfati, Rosa Maria Dentici Buccellato, Giuliana Fantoni, Consuelo Varela e tanti altri.

<sup>19</sup> Ne ha parlato Maria Jesús Alvarez Coca Gonzalez con l'intervento *La presencia de Cerdeña en la Monarquía de España (siglos XVI-XVIII) a través de los fondos del Archivo Histórico Nacional*.

sistematica a partire dal regno di Filippo III in poi: tutta la sua documentazione non venne più inviata all'Archivo de la Corona de Aragón, ma all'Archivo Real de Simancas. Con l'occupazione napoleonica della Spagna la documentazione venne requisita e inviata a Parigi. In seguito nel 1817 e nel 1824 la Spagna richiese la restituzione di tutti i documenti: una volta riportati in Spagna stettero per lungo tempo depositati a Madrid presso l'Archivo Histórico Nacional. Boscolo era informato della storia della documentazione sarda e programmò diverse missioni "pionieristiche" alla ricerca dei documenti sardi, che portò alla microfilmatura di intere serie documentarie.

Gabriella Olla Repetto ricorda lo scalpore suscitato negli astanti dall'intervento di Boscolo al V Congresso della Corona d'Aragona sulla presenza ebraica in Sardegna, perché si riteneva che questa fosse completamente inesistente nell'isola<sup>20</sup>. I rapporti tra gli Aragonesi e gli ebrei in Sardegna sono attestati da un'interessante mole documentaria (più di 2000 documenti) e si risolvevano in una questione di chiaroscuro, dettata dall'interesse reciproco. Ad Alghero gli ebrei erano in ottimi rapporti con i consiglieri della città e quindi stavano bene. C'era una certa circolazione di denaro ad alti livelli, vista la presenza in città dei più facoltosi banchieri dell'isola: Alghero era la «cassaforte» ebraica in Sardegna. Meno rosei erano i rapporti con i consiglieri di Cagliari visto che Aragonesi ed ebrei erano le uniche due categorie di residenti a poter dimorare nel quartiere del castello secondo una decisione di Alfonso il Magnanimo: i primi infatti desideravano estromettere i secondi. Nel 1391 scoppiò in Castiglia un moto popolare antiebraico e si diffuse a macchia d'olio anche nei domini della Corona d'Aragona, fino ad arrivare a Cagliari: i consiglieri ne approfittarono per promulgare un editto di estromissione degli ebrei dal castello. Il re Giovanni I non si astenne dall'intervenire e cassò immediatamente l'editto dei consiglieri.

I rapporti fra gli ebrei e i Sardi erano migliori. Infatti il moto popolare del 1391 produsse ben pochi effetti in Sardegna, concentrati in particolare a Cagliari e per opera dei consiglieri, non della popolazione sarda. Gli ebrei presenti in Sardegna appartenevano quasi tutti a ceti agiati: erano infatti medici di fama internazionale – curavano la stessa persona del re –, banchieri, prestatori, mercanti (vendevano soprattutto fustagni, panni di lino e di cotone). Il gradino più basso della società ebraica in Sardegna era quello dei venditori ambulanti, che a Cagliari scendevano urlando dal castello per richiamare l'attenzione. Gli altri rapporti erano ugualmente di natura commerciale o d'affari: gli ebrei di Cagliari si rifornivano di ciò di cui avevano bisogno al mercato cittadino dove i venditori erano in grandissima parte sardi.

<sup>20</sup> Relazione dal titolo *Prime conclusioni sugli insediamenti ebraici nella Sardegna aragonese (1323-1492)*.

Il vescovo di Sorres cercò di limitare al minimo i rapporti dei cristiani con gli ebrei minacciando la scomunica a chiunque ospitasse, comunicasse o mangiasse con loro. Il re d'Aragona, che pure tutelava gli ebrei, proibì ai suoi vassalli l'usanza di baciare le mani agli ebrei. Entrambe le norme miravano in qualche modo a minare una sempre più prossima integrazione ebraica nella società, così capillare che avrebbe portato inevitabilmente all'ingresso di nuovi convertiti nel credo dei rabbini. Del resto gli ebrei che vivevano in Sardegna erano tutti sefarditi e usavano il catalano come lingua degli affari e della vita quotidiana, lasciando l'ebraico solo per gli atti religiosi più importanti, come i contratti di matrimonio. Attorno al 1468-70 sono stati recentemente datati i più antichi libri di preghiere ebraiche in lingua volgare (dialetto valenciano) presenti in Sardegna presso la comunità del castello di Cagliari.

Erano ad uso dei convertiti che non conoscevano l'ebraico: inoltre non sembrano affatto una traduzione programmata di qualche testo ebraico, ma stesi ricordando le preghiere a memoria per un pronto utilizzo. Attraverso una nota della coperta del manoscritto in cui Bartolomeo Rodriguez dice di averlo ricevuto per affari da Abramet, ebreo di Cagliari, è stato possibile risalire all'ambiente di provenienza del testo. Certo poteva essere una nota per evitare problemi con l'inquisizione, ma esisteva veramente un Abramet a Cagliari che nel 1468 era segretario dell'"alcama", l'istituzione ebraica più importante. Si trattava di un membro di spicco della comunità ebraica cagliaritano. Apparteneva a una famiglia, i Milis, che aveva costituito una società commerciale arrivando a vendere 2000 pelli di capriolo tra Sardegna e Sicilia. Alcuni di loro si convertirono al cristianesimo, altri restarono ebrei. La ricerca riguardante *Il libro di preghiere di Abramet "Jeu de Càller"*, che ha portato alla luce un altro tassello di storia ebraica e sarda, è stata condotta da Cecilia Tasca.

Oltre ai numerosi allievi che lo seguivano nelle sue ricerche, lo storico cagliaritano ebbe rapporti con diversi studiosi iberici: ogni occasione, come un convegno o una missione di studio, era buona per stabilire relazioni e conoscere diversi punti di vista per la storia sarda e iberica. Una di questi fu senz'altro Maria Teresa Ferrer i Mallol che incentrò le sue ricerche sulla Corona d'Aragona nel XIV-XV secolo, interessandosi anche alla conquista catalana della Sardegna osservandola da un'angolazione molto particolare: quella delle Corts catalano-aragonesi<sup>21</sup>.

Nel 1484 Andrea Sunyer, rappresentante della città di Cagliari al parlamento del regno di Sardegna, rassicurava il re Fernando il Cattolico che la nazione sarda era ormai domata. Erano passati ormai 75 anni da quando i *maiorales* del giudicato d'Arborea avevano eletto giudice Guglielmo III visconte di Narbona, dopo la morte della giudicessa reggente Eleonora e

<sup>21</sup> *La preparació de l'expedició a Sardenya de 1409 i l'actitud de la Cort General de Catalunya de 1405-1410.*

dei figli infanti Federico e Mariano. Egli iniziò ad arruolare uomini e ad assoldare mercenari, dirigendosi a Genova per passare in Sardegna. Martino il Vecchio re d'Aragona aveva richiesto nuovi finanziamenti alle Corts della Corona d'Aragona prima perché il mare era solcato dai pirati, poi espressamente per la campagna militare in Sardegna. Le Corts inizialmente gli rifiutarono il prestito perché il regno sardo faceva parte dei possedimenti privati del re, ma poi, ben presto, cedettero alle istanze di Martino il Giovane, re di Sicilia, e l'impresa verso la Sardegna si fece. Il prestito delle Corts alla Corona raggiunse i 300.000 fiorini d'oro di cui 105.000 per l'impresa sarda. La battaglia di Sanluri fu vinta e il visconte Guglielmo cedette i suoi diritti sul giudicato d'Arborea per 100.000 fiorini d'oro.

La conquista aragonese produsse un significativo mutamento nelle città sia a livello architettonico che documentario. Le caratteristiche del municipio catalano-aragonese si sono così impiantate in Sardegna e sono rimaste fino al XVIII secolo. Oristano nel 1479 diventava città regia ottenendo nuove prerogative e finanziamenti, ma perdendo tutta l'autonomia di cui aveva sempre goduto in precedenza durante il giudicato d'Arborea e il marchesato di Oristano. A Cagliari, città regia per antonomasia e capitale del regno, si utilizzarono per la stesura di alcuni atti formule cancelleresche proprie della municipalità valenciana del XIV secolo<sup>22</sup>: ulteriore testimonianza della presenza a Cagliari di cittadini di Valencia che continuavano a utilizzare il loro dialetto anche per i documenti ufficiali o per i libri di preghiera dei conversi ebrei. Alghero, come riferisce Angelo Castellaccio, era un caso tutto particolare. Per lungo tempo dominio dei Doria dal 1282 al 1353, aveva subito la conquista catalano-aragonese nel 1354 e l'espulsione dei suoi abitanti. I ripopolatori iberici non gradivano restare nella nuova città e spesso la abbandonarono dopo poco tempo: per mantenere costante e incrementare la popolazione catalana venivano mandati ad Alghero ogni genere di condannati dai territori continentali della Corona. L'architettura della città era influenzata da quella genovese, soprattutto per quanto riguarda gli edifici di culto come il duomo, la chiesa di san Francesco e la vicina chiesa di san Michele. L'influenza aragonese si esplicò nel costruire nuovi edifici, in particolare i palazzi del potere, magazzini che potessero contenere molte derrate alimentari e le difese della città, sottoposta spesso ad assedi dal mare e da terra.

Il tema della città, rimasto marginale nella storiografia sarda, fu invece preso in considerazione dal Boscolo. La città di Cagliari che costituiva un caso interessante di studio nella storia comunale ebbe la definizione boscoliana di comune pazonato<sup>23</sup>. Definizione usata anche dall'Artizzu, dall'Ortu

<sup>22</sup> Intervento di Lluís Guia Marín sulla *Pervivencia y ruptura de la tradición jurídico-política de la Corona de Aragón en las ciudades reales del reino de Cerdeña (siglos XV-XVIII)*.

<sup>23</sup> Relazione di Sandro Petrucci, *Cagliari medievale dagli scritti di Alberto Boscolo alle più recenti ricerche*.

e da altri storici, stava ad indicare un comune con una larga autonomia amministrativa, istituzionale, fiscale, ma che dipendeva sempre da un comune dominante a cui spettava la nomina e l'invio del castellano. Inoltre a Cagliari il quartiere del porto aveva una sua particolare autonomia: era un'istituzione diversa dal comune retto dal castellano ed aveva consoli propri che ne regolavano l'amministrazione: i consoli del porto. Il comune cagliaritano comprendeva anche alcune appendici e il mercato: luogo, quest'ultimo, di incontro fra le diverse *nationes* presenti in città. Oltre ai Sardi, ai Pisani e ai mercanti di diversa provenienza, esistevano nella Cagliari pisana i *Burgenses*, figli e discendenti dei Pisani che avevano occupato la città. Si trattava di un ceto di cittadini anomalo: potevano essere eletti fra i consiglieri, abitavano nel castello, ma non potevano sperare di raggiungere le cariche più alte, spettanti sempre a cittadini pisani.

Vedevano la «madrepatria» Pisa con indifferenza e talvolta ostilità e andavano dotandosi di una propria identità in netto contrasto con quella pisana. Molti di essi divennero fedeli del giudice d'Arborea anche nel periodo di aperto contrasto di questi con Pisa. Il popolamento della città, i suoi mercati e il commercio erano strettamente legati: un punto di osservazione importante per studiare i rapporti sociali tra le diverse *nationes*. Boscolo, prendendo le distanze dalle considerazioni del Putzuru e del Loddo-Canepa, sosteneva che inizialmente il rapporto fra i Sardi e i Catalani era buono, ma che si deteriorò con l'introduzione in Sardegna del feudalesimo. Il pensiero del Boscolo sul feudalesimo catalano si può ritrovare anche nelle pubblicazioni di Giuseppe Meloni, in perfetta continuità con il pensiero del maestro. Boscolo applicava allo studio del feudalesimo in Sardegna il metodo comparativo con il feudalesimo catalano e siciliano, passando poi a studiare i signori feudali catalani in Sardegna. Una parte importante di questi proveniva dall'ambiente cittadino e mercantile e dimorava a Cagliari, almeno per quanto riguarda la prima metà del XIV secolo.

Boscolo ha sempre visto la storia della Sardegna da diverse prospettive: storia dei conflitti con Pisa, Genova e la Corona d'Aragona. Non restava quindi isolata in se stessa, ma per forza di cose coinvolgeva tutto il Mediterraneo occidentale fino alle Colonne d'Ercole *et plus ultra*. Abbiamo visto che nella *guerra del rey* per la Sardegna Martino il Vecchio coinvolse le Corts e i suoi domini per avere sostegno finanziario e militare. Perfino la Corsica non fu esclusa da questo meccanismo: dal 1408 al 1420 era in piena attività un viceré aragonese dell'isola che contribuì all'impresa di Sardegna con uomini e mezzi, finendo poi giustiziato dai Genovesi per tradimento. La *Historia di Corsica* di Giovanni della Grossa, che narra questi avvenimenti, fa un ritratto dei Genovesi crudele e sanguinario: è stata

<sup>24</sup> Intervento di Philippe Colombani, *Le Regnum Sardinie et Corsice vu de Corse. Un bilan historiographique*.

scritta nel XVIII secolo durante le guerre d'indipendenza dei Corsi da Genova. Gli Aragonesi non appaiono però migliori a causa della consolidata cattiva fama della precedente tradizione storiografica. Solo nel 1860 sorgerà la Società Corsa di Storia Patria e una nuova generazione di storici che darà la giusta importanza ai documenti e alle altre fonti storiche<sup>24</sup>.

La storia della Sardegna era strettamente intrecciata con quella iberica, pisana e genovese: nel 1978 Alberto Boscolo pubblicava il volume *Sardegna, Pisa e Genova medievali* (Genova 1978), interessandosi alle condizioni di navigazione nel Mediterraneo e promuovendo di conseguenza una linea d'indagine di geografia storica. Da qui ha preso le mosse lo studio di Sebastiana Nocco, *Spazio reale e spazio narrato: alcune immagini della Cagliari pisana in una descrizione del XIII secolo*, sulla crociata di Luigi IX il Santo verso Tunisi e la tappa cagliaritana nel 1270 raccontata dal cronista Guglielmo de Nangis. Al di là dell'ostilità e diffidenza dei Pisani, dell'avidità e ospitalità dei Sardi e della reazione dei Francesi, la descrizione dell'impresa fornisce dettagli di estrema importanza. Le navi genovesi che facevano parte della flotta crociata utilizzavano una carta di navigazione: quando la flotta partì dal porto di Aigues Mortes «i maestri nautici fecero portare un mappamondo al re per misurare la distanza». Secondo il più antico portolano, il *Compasso de Navegare*, che menziona 55 porti nel Mediterraneo, la distanza da Aigues Mortes all'isola di S. Pietro in Sardegna era di 480 miglia percorribili in quattro giorni di navigazione in ottime condizioni in direzione sud – sud-est, ma la cronaca narra che ci fu una tempesta alle Bocche di Bonifacio e ci vollero ben sei giorni per la flotta crociata. Il “mappamondo” di cui parla la cronaca non è altro che una carta nautica, inventata nel corso del XIII secolo: si tratta della menzione più antica di questo strumento, che anticipa di qualche anno quella pisana (1275). Diventerà assolutamente necessaria per la navigazione tanto che Pietro IV il Cerimonioso, considerandola fondamentale, ne prescriverà obbligatoriamente due per ogni nave.

Sempre sul tema della navigazione e del mare Boscolo pubblicava nel 1981 *Saggi di storia mediterranea tra il XIV e il XVI secolo* ponendo l'attenzione sulla guerra marittima tra Genovesi e Catalani, comprese le paci del 1387, 1413 e 1417. Si soffermò a lungo a studiare la presenza genovese in Castiglia<sup>25</sup>, con particolare interesse per l'insediamento di Siviglia dove i Genovesi avevano numerosi privilegi fin dai tempi di Fernando III e Alfonso X e il riconoscimento di *natio* autonoma<sup>26</sup>, e per le altre colonie della Superba a Murcia, Malaga, Jerez e al Puerto de Santa Maria. Il sostegno finanziario genovese, soprattutto dei Centurione, dei Pinelli e di altre

<sup>25</sup> Argomento approfondito e ampliato da Silvana Fossati Raiteri che ha presentato una relazione intitolata *Presenze genovesi dalla Catalogna all'Andalusia*.

<sup>26</sup> Su questo argomento mi permetto di segnalare il recentissimo L. Demontis, *Alfonso X e l'Italia: rapporti politici e linguaggi del potere*, Alessandria, 2012.

famiglie, sarà di fondamentale importanza per l'impresa di Colombo. Questo suo particolare interesse, ripreso come contributo nei convegni internazionali di studi colombini del 1975 e del 1977, aprì un nuovo filone di ricerca indagato da diversi storici come Silvana Fossati Raiteri ed altri. In Spagna le sue ricerche colombiane, fra cui il tema particolare di Colombo e i diritti degli indios, aprirono una nuova stagione culturale rivalutando da questa prospettiva la storia coloniale spagnola, bollata in precedenza come "fascista"<sup>27</sup>.

La presenza italiana a Siviglia non era strettamente ligure, ma vantava anche personaggi toscani, fiorentini e pisani in particolare. Uno di questi è stato senz'altro *Francesco Niculoso Pisano, un artista sulle rotte dei mercanti fra tardo Medioevo e prima Età moderna*, studiato da Laura Galoppini. Si trattava di un artista pisano famoso per la sua arte della ceramica, le mattonelle o *azulejos de Pisa*. Fin dal XIII secolo venivano utilizzate le ceramiche provenienti dalla Sicilia e dalla Tunisia; a partire dal 1264 la stessa città di Pisa divenne un centro di produzione importante di ceramiche: la periferia della città in cui erano presenti i produttori di ceramica venne chiamata Barattoneria. Il *pintor de los Reyes Catolicos* Francesco Niculoso prese dimora a Siviglia nel quartiere di Triana, al di là del Guadalquivir. Ebbe l'incarico di diverse opere artistiche per i principali luoghi di culto e palazzi del potere in città: nel 1504 decorò il portale del monastero di Santa Paola e due anni più tardi gli vennero commissionati i famosi *azulejos* per l'Alcazar e la cattedrale. Diversamente dai suoi concittadini che sposavano donne originarie di Pisa il Niculoso prese in moglie una sivigliana, chiaro segno del desiderio di stabilirsi definitivamente all'estero. Dopo la conquista di Pisa da parte di Firenze nel 1406 i dell'Agnello presero la via dell'esilio verso la Sicilia, Bruges e Siviglia, prendendo in spose donne del luogo per ottenere la cittadinanza: segno che non potevano o non volevano tornare in patria. La presenza italiana in Spagna contribuì in maniera durevole anche all'inserimento nella cultura locale di alcune tradizioni del Carnevale e della festa.

Luis Adão de Fonseca, che aveva avuto una borsa di studio grazie all'interessamento di Boscolo, con l'intervento *A influência italiana na conceptualização das primeiras viagens oceânicas do século XV* ha presentato il tema del ruolo italiano nelle spedizioni marittime oceaniche e come esso veniva percepito in Europa. L'oceano veniva visto dall'uomo medievale come una frontiera: scoprire e colonizzare nuove isole significava avanzare oltre questo confine. Secondo una mappa veneziana del 1440, arrivata in Portogallo un decennio dopo, la Terra era raffigurata come una grande isola interamente circondata dal mare. Un'idea pensata probabilmente a Genova,

<sup>27</sup> Come afferma Consuelo Valera nella relazione *Alberto Boscolo y los estudios colombinos entre España e Italia*.

nata sicuramente dall'esperienza pratica dei navigatori: alcuni infatti scrivevano anche dei trattati geografici o itinerari di viaggi come nel caso di Antonio Usodimare nel 1455<sup>28</sup>. Naturalmente i mari e le terre visitati venivano descritti come esotici e popolati da mostri. Sembra un breve trattato di geografia che descriveva tre continenti (Europa, Asia e Africa). Nello stesso periodo iniziavano a circolare in Italia le notizie delle esplorazioni geografiche dei navigatori portoghesi: nuove e più ampie rotte che non seguivano più la navigazione costiera e che arrivavano ben oltre la Guinea. Con i nuovi itinerari di navigazione nel 1472-1486 iniziava a cambiare la percezione stessa dell'Atlantico: non più mare esterno, ma mare oceano, ponente da scoprire.

Boscolo incoraggiò in diverse occasioni le tematiche di studio di ampio respiro riguardanti il Mediterraneo. Una di queste fu senz'altro l'espansione spagnola in nord Africa nel XVI secolo con Carlo V e le spedizioni militari a Tunisi e ad Algeri. Lo stesso Giancarlo Sorgia aveva pubblicato un volume sulla politica nordafricana di Carlo V. L'insegnamento di Boscolo, così come le direttive di ricerca, sono rimaste impresse nell'istituto sui rapporti italo-iberici, assimilate e proseguite dalla seconda generazione di studiosi, come Maria Grazia Mele che ha presentato un intervento su questo tema: *La Sardegna come frontiera tra Medioevo ed Età moderna*. Un tema che rispecchia l'ultimo progetto di Boscolo incentrato sul Mediterraneo europeo tra medioevo ed età moderna, includendo il mondo islamico.

Negli ultimi tempi la storiografia spagnola e quella francese hanno fatto grandi progressi nello studio della frontiera mediterranea, in particolare le università di Valencia e di Malaga. Frontiera che alla fine del medioevo era terrestre e marittima, destinata però a spostarsi e a diventare solo marittima nella prima età moderna. La Sardegna si trovava in una situazione molto particolare: era stretta tra la realtà italiana, la Spagna, la Francia, l'impero Ottomano e le potenze corsare barbaresche. La seconda isola del Mediterraneo non era protetta da una flotta stanziata permanentemente nei suoi porti, come invece accadeva nell'età bizantina, ma fungeva solo da scalo per i rifornimenti ed eventualmente protezione delle navi nel porto. Di questa situazione approfittarono la Francia e l'impero ottomano che nella seconda metà del XVI secolo stava allungando i suoi tentacoli sulle potenze barbaresche e sulle isole del Mediterraneo. La loro minaccia per la Sardegna divenne così tangibile che nell'isola fu avviato un ampio programma di costruzione di difese costiere.

Tra i regni di Carlo V quello sardo era sicuramente fedele, ma lento a recepire le direttive dei sovrani a causa dei marcati interessi locali: fu forse per questo e per il problema della difesa che l'imperatore concepì il progetto di cedere la Sardegna all'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni,

<sup>28</sup> *Itinerario Antonii Usodimari*, ms. in Archivio di Stato di Genova.

dopo che questi erano stati scacciati da Rodi dal sultano ottomano. Una scelta di questo tipo comunque avrebbe significato un consistente arretramento della frontiera, lasciando Malta in balia dell'ondata islamica. Inoltre la Sardegna era un territorio assai vasto per cederlo senza pensarci a un'altra potenza. Fu scelta Malta per l'ordine cavalleresco, baluardo contro l'Islam africano e ottomano. Quest'ultimo, alleato con la Francia, aveva preparato un piano d'invasione per la Sardegna che, se fosse riuscito, avrebbe minato l'unità dei domini spagnoli, separandoli in due aree distinte. L'attacco all'isola non si realizzò per molteplici fattori: in primo luogo il re di Francia non riuscì a completare l'assoggettamento della Corsica; inoltre prendere la Sardegna avrebbe significato un dispendio di uomini, mezzi, energie e denaro enorme per tenere l'isola e difenderla dalla reazione spagnola e quindi non si realizzò. Al contrario di un obiettivo di minore entità come le isole Baleari che subirono un attacco nel 1558. La notizia di questo ambizioso piano francese ci è giunta attraverso un memoriale presentato alla Corona da Luigi de Centelles, figlio del conte di Quirra, che era sicuramente uno degli esponenti più in vista della feudalità spagnola in Sardegna nel Cinquecento. Nel secolo successivo le famiglie più eminenti saranno gli Aymerich, gli Alagon e i Castelvi. Era in atto un mutamento sociale della nobiltà che vedeva nelle guerre del re l'occasione per distinguersi e ottenere cariche e onori, continuate in seguito con lucrosi e importanti posti chiave nell'amministrazione di uno dei regni della Corona. Nel periodo 1628-50 si ebbe l'adesione degli stamenti sardi all'*Union de las Armas*, l'ambizioso progetto di creare un unico immenso esercito spagnolo con soldati provenienti da tutti i regni della Corona. Durante la guerra dei Trent'anni alla Sardegna venne chiesto un enorme tributo di partecipazione in uomini e denaro: fornì alle armate del re tra i 10.000 e i 12.000 soldati (circa il 3-4% della popolazione) e una somma pari a 80.000 scudi d'oro all'anno. La mancanza di uomini nelle terre baronali sarde a causa delle guerre reali e dei continui attacchi francesi, come quello ad Oristano nel 1640, indusse i baroni a concedere alle comunità rurali di pianura e di collina nuovi capitoli di grazia: in particolare la limitazione ai signorotti dell'affitto del demanio feudale ai pastori e il riconoscimento da parte del feudatario di un consiglio di comunità nel villaggio a cui passava il controllo del territorio con l'elezione di due sindaci in netta contrapposizione al potere baronale<sup>29</sup>.

La storia della Sardegna era pienamente inserita, nella visione boscoliana, nella storia del Mediterraneo e della Corona di Spagna, che aveva esteso i suoi domini già un secolo dopo le scoperte di Colombo a buona parte dell'America latina. Boscolo si interessò anche ad argomenti latinoamericani come Pietro Martire d'Anghiera e la questione degli indios nelle colonie spagnole. Seguendo le orme di Boscolo, Luciano Gallinari ha ulte-

<sup>29</sup> Intervento di Giovanni Murgia, *Signori e vassalli nella Sardegna spagnola*.

riormente sviluppato i rapporti internazionali dell'ISEM-CNR di Cagliari, riuscendo a stabilire dal 1995 una collaborazione permanente con la Repubblica Argentina. Gli argomenti approfonditi riguardano la storia della ex colonia spagnola e il fenomeno della *desapareción*, esteso all'intera America latina. Un altro tema trattato è stato quello delle migrazioni italiane in Argentina e dell'immagine che si aveva dei due paesi, Italia e Argentina, all'inizio del XX secolo e del XXI<sup>30</sup>. Il CNR in collaborazione con l'Universidad de Cordoba e altre università ha creato il Comitato Universitario Italiano per l'Argentina: la finalità principale è quella di fare un quadro delle relazioni fra Italia e Argentina che separi il più possibile i dati reali dagli stereotipi. Sono state pianificate e svolte anche numerose attività divulgative per far conoscere i risultati della ricerca al grande pubblico: laboratori nelle scuole sarde e argentine sui migranti, laboratori sulle migrazioni al festival della scienza, seminari divulgativi nei caffè di Cagliari con docenti e ospiti argentini per coinvolgere la gente.

La natura internazionale dell'istituto, così come l'aveva pensata Boscolo, ad immagine e somiglianza di sé, è stata raggiunta e sviluppata. Francesco Cesare Casula ha colto con lucidità uno degli obiettivi dell'attività del fondatore verso la Spagna. Essa stava entrando nel mercato comune, ma era indirizzata inizialmente verso il Benelux: lo studio della Corona d'Aragona e della penisola Iberica si presentava come un'occasione a livello scientifico e istituzionale per indirizzare la Spagna verso l'Italia, e così è stato. Quando Boscolo morì nel 1987 l'Istituto era pienamente funzionante, in grado di espandere la ricerca e creare nuove opportunità per le prossime generazioni di studiosi. Vennero stabiliti fin da subito stretti legami con il CSIC di Barcellona e i suoi ricercatori partecipavano assiduamente ai congressi della Corona d'Aragona, agli studi colombiani e agli *Acta Curiarum* per lo studio dei Parlamenti sardi. Si sono moltiplicati i contatti e le collaborazioni con altre università, in particolare quelle iberiche. La grande comunità di medievisti esistente oggi è dovuta all'*input* del maestro e all'assiduità degli allievi nel proseguirne l'attività e i progetti stando al passo con i tempi. Gli strumenti dell'istituto per far conoscere i risultati della ricerca hanno avuto un'evoluzione "telematica": la rivista *RiME* e la collana di monografie sono state rese digitali e disponibili sulla rete. Questa novità apporta due vantaggi sostanziali: una diffusione capillare e veloce delle pubblicazioni e la riduzione drastica dei costi<sup>31</sup>.

Olivetta Schena ha tirato le fila del Convegno, portavoce anche di coloro che non sono riusciti a partecipare, ma che tenevano a dare una testimonianza del maestro: Pietro de Leo, che è stato indirizzato alla ricerca storica da Boscolo e da Giunta; Giorgio Cracco, che ha svolto delle ricerche a Barcellona insieme al maestro; Anna Masala che curava il progetto boscoliano

<sup>30</sup> *L'Argentina quale nuova terra delle opportunità: sulle orme degli attuali migranti italiani.*

<sup>31</sup> Relazione di Antonella Emina, *Il futuro: prospettive di ricerca e nuovi strumenti di comunicazione.*

su Ankara; Gigliola Soldi Rondinini che ha lavorato fianco a fianco con Boscolo nel suo periodo milanese; Giuseppe Bellini che ha condiviso con lui la passione per le Americhe; David Abulafia che conobbe Boscolo fin dai tempi dei congressi della Corona d'Aragona e tanti altri.

Boscolo, come già detto, non aveva frontiere o limiti di ricerca: era un esempio di studioso instancabile, paziente, disponibile. Gli insegnamenti del maestro sono ancora oggi dei cardini per chi voglia fare ricerca: centralità e pluralità delle fonti e una visione multidisciplinare. Il convegno è stato un'ottima occasione per ricordare la sua opera e per farla conoscere in modo più approfondito ai giovani studiosi. La sua figura riprende vita attraverso il ricordo degli allievi che si riconoscono nell'appartenenza alla sua scuola.

Guido Pescosolido

## FRANCESCO RENDA E LA STORIA DELLA SICILIA DAL 1860 AL 1970

**SOMMARIO:** *Francesco Renda, il grande storico autore di testi fondamentali sulla Sicilia moderna e contemporanea, è scomparso il 12 maggio 2013. Ci piace ricordarlo riproponendo per i nostri lettori una bella recensione di Guido Pescosolido alla sua Storia della Sicilia dal 1860 al 1970, pubblicata sulla rivista «Storia Contemporanea» (a. XX, n. 2, aprile 1989, pp. 301-308): un lavoro che, secondo il recensore, «per la rilevanza e la grande attualità dei temi affrontati (si pensi, al di là di quanto già detto, a quello della mafia, analizzata con grande rigore di informazione e di giudizio) e per le linee interpretative di insieme proposte, ... rappresenta a tutt'oggi il più completo e complesso sforzo di riflessione individuale realizzato nell'ambito della storiografia sulla Sicilia moderna e contemporanea dopo il Risorgimento in Sicilia di Rosario Romeo».*

**PAROLE CHIAVE:** *Francesco Renda, Sicilia, Risorgimento, separatismo, autonomismo siciliano, mafia.*

### FRANCESCO RENDA AND THE STORY OF SICILY FROM 1860 TO 1970

**ABSTRACT:** *Francesco Renda, the great historian, author of fundamental texts on modern and contemporary Sicily died on May 12, 2013. We like to remember him with this proposal to our readers on an interesting review by Guido Pescosolido on his Storia della Sicilia dal 1860 al 1970, published in the journal «Storia Contemporanea» (a. XX, n. 2, aprile 1989, pp. 301 – 308): an opera that, according to the reviewer, «for the relevance and actuality on issues tackled, (one thinks beyond on what has already been said of the mafia, information rigorously analyzed and judgment) and for interpretative line proposed which until the present times represent a most complete and complex effort of an individual reflection, realized within the historiography on modern and contemporary Sicily after the Risorgimento in Sicilia by Rosario Romeo».*

**KEYWORDS:** *Francesco Renda, Sicily, Risorgimento, separatism, Sicilian autonomism, mafia.*

Nel panorama della storiografia italiana degli ultimi decenni alla *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* di Francesco Renda (3 voll., Sellerio, Palermo, 1984-1987, pp. 292, 456, 605) spetta un posto di assoluto rilievo per motivazioni di ordine sia metodologico che contenutistico: metodologico perché in un'epoca in cui si moltiplicano i libri formati da saggi di più autori, articolati su livelli tematici e/o cronologici organicamente complementari, un lavoro come questo, di oltre 1300 pagine, frutto dello sforzo di ricerca e di riflessione critica di un solo autore, che offre una ricostruzione dello sviluppo storico della Sicilia dall'età del Risorgimento sino ai nostri giorni articolata in tutte le sue componenti fondamentali (economica, sociale, amministrativa, politica, culturale, religiosa), ribadisce, con l'autorevolezza dei risultati raggiunti, l'assoluta preminenza, se non l'insostituibilità, dell'unità di pensiero nella ricerca storica; contenutistico perché, senza voler stabilire alcuna graduatoria di importanza tra aree regionali diverse, è un fatto oggettivo che la Sicilia abbia giocato in diverse fasi del Risorgimento e della storia unitaria – si pensi solo all'impresa dei Mille o alla caduta della Destra

o ai fasci o alle lotte per la riforma agraria – un ruolo decisivo per l'esito di eventi di portata nazionale. Inoltre il rapporto della società isolana con lo stato italiano ha sempre posto, all'interno della questione meridionale, una sua specifica e tormentata problematica, essendo l'Isola giunta all'appuntamento dell'unificazione nella radicata convinzione anche da parte delle sue componenti politiche e di pensiero più avanzate e dinamiche, di aver sempre avuto, al di là di qualunque tentativo centralizzatore borbonico, una propria specificità geografica, culturale, politica, istituzionale. È un'opera quindi, quella di Renda, che investe, attraverso la dimensione regionale, problematiche di taglio e respiro decisamente nazionali ed internazionali.

Con grande rigore informativo, ampiezza di vedute, forza di penetrazione e soprattutto con equilibrio di giudizio l'autore ripercorre tutte le tappe di una vicenda sociale ed economica, amministrativa, culturale e politica che dalla confluenza dell'Isola nello stato unitario e dalle convulsioni ribellistiche e banditesche dei primi anni '60 si snoda attraverso l'espansione economica dei primi decenni postunitari, e rievoca la grande fioritura di personalità del mondo della politica e della cultura degli ultimi decenni dell'800 e dei primi del '900, la crisi sociale e politica dei fasci, da cui ebbe inizio una fase di rallentamento nello sviluppo materiale ed intellettuale protrattasi sin oltre la caduta del fascismo, per giungere infine, nel secondo dopoguerra, all'abolizione del latifondo, alla creazione dell'autonomia regionale e alla trasformazione dell'economia isolana da prevalentemente agricola a prevalentemente industriale.

Nella storiografia sulla Sicilia di questo secondo dopoguerra il principale elemento qualificante è sempre stato quello dell'autonomismo, del separatismo, congiunto per larga parte della storiografia di sinistra alla problematica del movimento contadino. Avendo l'autore svolto una lunga militanza nelle file del PCI e avendo preso parte direttamente alle maggiori battaglie politiche della sinistra siciliana nell'immediato dopoguerra, sarà bene sgomberare, specie in relazione al problema dell'autonomismo, qualunque equivoco generabile da una lettura non integrale o magari frettolosa dei tre volumi, oppure da opinioni espresse dall'autore in merito a processi parziali, situazioni contingenti, episodi singoli che in alcune parti, soprattutto del primo volume, possono far pensare ad un giudizio d'insieme negativo sull'operato della classe dirigente risorgimentale e postunitaria: il lavoro di Renda non si può collocare, nelle sue assunzioni complessive e finali, nell'alveo della tradizione politica e culturale del separatismo, del sicilianismo o dell'autonomismo politico, di cui rappresenta invece il superamento più maturo e meditato.

Le ragioni storiche dell'autonomismo vi trovano pieno diritto di cittadinanza, vi sono riportate scrupolosamente e fedelmente e in alcuni casi spe-

cifici appaiono condivise e giustificate in misura anche superiore a quella consentita da alcune delle idee centrali e dalla cornice interpretativa dell'opera. Tuttavia nessuna concessione è fatta a correnti di pensiero e forze politiche da ultimo sboccate in manifestazioni e movimenti separatistici come quello capeggiato da Finocchiaro Aprile nel 1943-45, favoriti dalle condizioni particolari determinate dai disagi di guerra, dall'allentamento dei controlli istituzionali conseguenti allo sbarco delle forze alleate, da collusioni con l'elemento mafioso e malavitoso (vol. III, capp. I e II) e che Renda qualifica come il prodotto dell'azione di gruppi ispirati a modelli socio-politici nostalgici di un passato semif feudale inequivocabilmente battuto dalla storia.

Diversa dignità Renda attribuisce al separatismo insorto all'interno del Regno delle Due Sicilie. Che nel Risorgimento siciliano fossero presenti elementi separatistici gli appare inoppugnabile. Egli sottolinea che il separatismo si manifestò sia sul piano politico-militare (la costituzione del 1812 sanciva la formale separazione del Regno di Sicilia da quello di Napoli con una propria distinta dinastia e sul problema dell'autonomia naufragarono i moti del 1821) sia su quello della cultura e della coscienza pubblica, in molti e qualificati settori delle quali aveva salde radici l'idea che la Sicilia fosse una nazione e in quanto tale avesse diritto all'autogoverno. Dell'esistenza di una nazione siciliana, data per acquisita da Michele Pasqualino e Vincenzo Mortillaro nei rispettivi dizionari come «generazione d'uomini nati nella medesima regione, provincia o città», si mostrarono convinte personalità della statura di Paolo Balsamo, Nicolò Palmeri, Giovanni Evangelista Di Blasi, Rosario Gregorio, Michele Amari. Al termine nazione essi conferivano, in generale il significato di «popolo di una stessa terra unito di sentimenti, di lingua e di leggi, e dotato di una forte e incontestabile individualità storica» (vol. I, p. 26).

A Renda appare inoltre indiscutibile l'esistenza di condizioni favorevoli al sorgere di un fenomeno nazionale autoctono: l'unità di territorio, di stirpe, di tradizione storico-politica, operante anche in una sfera cruciale come quella del diritto pubblico. Per sette secoli la Sicilia ebbe una legislazione e un quadro istituzionale unitario e distinto, con il parlamento «espressione somma della rappresentanza nazionale» (vol. I, p. 32). Tuttavia egli sottolinea anche una serie di elementi di debolezza o di incompletezza dell'entità nazionale siciliana così rilevanti da far porre seriamente in dubbio la legittimità stessa dell'uso, in proposito, del concetto di nazione. La lingua siciliana rimase solo un dialetto e non venne mai adottata negli atti ufficiali e nelle manifestazioni letterarie di alto livello. Il sentimento religioso non diede luogo, come nella maggior parte degli stati europei, ad una chiesa nazionale. Il principio di nazionalità rimase inoltre patrimonio escluso-

sivo dell'aristocrazia, la quale lo concepì come espressione dell'ideologia e degli interessi di un insieme di gruppi privilegiati e lo tradusse in un'azione politica irriducibilmente avversa sia alle novità che potevano minare la supremazia sociale e politica del baronaggio sia, di conseguenza, all'opera di rinnovamento che i nuovi tempi venivano producendo nell'economia, nella società civile, nella cultura. «Si comprende da ciò» conclude Renda «il carattere tipico del separatismo siciliano sotto il regime borbonico», per il quale «in nessun momento, la coscienza nazionale siciliana giunge mai a identificarsi compiutamente nella coscienza statale siciliana... In luogo di costituirsi in Stato indipendente e forte, la nazione dei baroni preferisce invece e in ogni caso non respinge o non rifiuta di entrare a far parte di entità statuali extrasiciliane più ampie» (vol. I, p. 34). Renda parla quindi di «nazionalità incompleta». Tuttavia, considerato che la Sicilia nell'età moderna non ha mai avuto un proprio esercito, dimostrandosi peraltro sempre e pervicacemente recalcitrante all'idea di concorrere alla formazione delle forze armate degli stati di cui entrò a far parte, se l'autore avesse posto il problema in termini concettualmente più rigidi chiarendo a quale idea di nazionalità ci si riferisce, se a quella di Herder, ad esempio, o a quella di Renan, o a quella di Mazzini o di Croce, si sarebbe potuti arrivare anche alla conclusione che di nazione, nel caso della Sicilia, non si può parlare affatto né con né senza aggettivi.

Del resto, pur non giungendo a questa conclusione radicale e nonostante il diverso peso storico attribuito al separatismo del periodo borbonico, nel suo insieme la posizione di Renda è inequivocabile. L'autonomismo costituisce certo una variabile importante del processo storico siciliano.

Le esigenze che esso imponeva di tutelare non erano solo quelle della libertà, ma anche quelle della partecipazione, e nel momento in cui la dinastia borbonica cominciò a contraddire a questo principio l'Isola divenne per essa sempre meno governabile e controllabile, fino al dissolvimento del Regno Delle Due Sicilie.

Negli oltre centoventi anni di vita unitaria, poi, il raggiungimento di un giusto rapporto tra la piccola comunità, con le sue specificità economiche, sociali, di tradizioni e cultura, e la grande comunità nazionale costituì un problema di oggettiva gravità e fu all'origine di tutta una serie di tensioni in alcuni frangenti altamente drammatiche. Nell'autonomismo e nel sicilianismo confluirono anche forze sociali e individualità di notevole energia e valore. Esse traevano le ragioni delle proprie scelte da situazioni di oggettivo ed accentuato malessere derivante sul piano storico-culturale dalla memoria di un patrimonio di idee e convinzioni risalente sino al regno normanno-svevo, e su quello politico e civile dagli esiti di un processo di accentramento istituzionale imposto dalle necessità di una unificazione eccezio-

nalmente rapida e nel contempo non del tutto certa delle sue possibilità di tenuta, esasperati da uno sviluppo economico dualistico particolarmente impietoso, almeno nelle sue fasi di avvio, nei confronti della parte più debole e arretrata del paese.

E tuttavia è anche vero che contro l'autonomismo, sul piano politico, ideale e culturale, si è levata sempre la parte vincente e più avanzata della società isolana, quella che è riuscita dal Risorgimento in poi a mantenere ben salda, al di là di tutti i motivi di insoddisfazione e di insofferenza per il tipo di rapporto instauratosi con lo stato unitario, una consapevolezza chiara e precisa dell'angustia intellettuale e dell'inadeguatezza politica di idee e concezioni irrimediabilmente superate dall'evoluzione dei tempi. Il lavoro di Renda è percorso da cima a fondo dall'idea che una legislazione indifferenziata ed un assetto amministrativamente accentrato dello Stato italiano siano sempre risultati particolarmente punitivi per le esigenze, gli interessi e le aspirazioni della Sicilia, ma per quel che riguarda l'autonomismo politico la sua posizione è di netta chiusura. Sottolineando che «gli elementi antiseparatistici nell'isola sono molto più numerosi di quelli separatistici, e anche più agguerriti e più forti», che... «in poche altre regioni il sentimento del legame italiano è vissuto con tanta passione, quanto in Sicilia» (p. 37), negando d'altro canto «che il Risorgimento e tanto meno la successiva storia siciliana siano da interpretare lungo il filo rosso dell'indipendentismo (o dell'autonomismo che dir si voglia)» (p. 38) e sottolineando con insistenza i risultati positivi conseguiti dall'isola anche nei periodi di maggior rigore della politica accentratrice non è certo nella tradizione del sicilianismo che egli si colloca.

Si potrebbe osservare che l'attenzione e lo spazio dedicati agli elementi antiseparatisti sono più ridotti di quelli dati agli elementi separatisti; che le pagine dedicate alla liquidazione dei progetti di decentramento amministrativo di Farini e Minghetti e agli errori commessi dai piemontesi nell'espletamento di funzioni amministrative, burocratiche e di polizia nell'isola, non pongono nel dovuto rilievo le ragioni di ordine pubblico e di carattere interno e internazionale che obbligarono, come da ultimo Romeo ha diffusamente illustrato nel terzo volume del Cavour, la classe dirigente moderata alla scelta centralizzatrice. Tuttavia circa la natura del giudizio finale dell'autore sull'autonomismo politico e anche amministrativo non sussistono dubbi.

La mancata concessione dell'autonomia e della partecipazione costituiscono un gravissimo problema per il regno borbonico, ma le cause decisive della caduta della dinastia e della dissoluzione del Regno delle Due Sicilie furono altre: l'assenza di un intervento internazionale, il ruolo egemone del Piemonte sul movimento nazionale, la condotta errata del Borbone che non

accettò l'offerta piemontese di alleanza antiaustriaca. La realizzazione dell'unificazione legislativa e amministrativa dell'isola col resto d'Italia a colpi di decreti luogotenenziali e l'abbandono di qualunque progetto di decentramento crearono in Sicilia un grave e diffuso malcontento, contribuirono ad accentuare gravemente il distacco tra istituzioni e società civile, ma significarono anche l'impossibilità per il baronaggio «di contrastare le decisioni o gli indirizzi politici generali del potere centrale» e far sì che «l'amalgama delle classi egemoni isolate avvenisse, come già nel corso del Risorgimento, sotto la sua immediata e vincolante direzione...

L'accentramento di tipo napoleonico, calorosamente sostenuto da uomini politici di primissimo piano... fu anche un processo di emancipazione da vecchie servitù e da antichi condizionamenti, un terreno propizio di affermazione e di esercizio dei diritti civili e degli interessi economici borghesi su scala locale e nazionale». Con esso cessò la preminenza di Palermo come polo accentratore a livello regionale, per cui «tutte le province siciliane... si trovarono istituzionalmente sullo stesso piano nei confronti dello Stato e del potere centrale.

Le conseguenze nell'immediato furono più di segno positivo che negativo. La classe dirigente siciliana, allargata nella sua composizione sociale per effetto della rivoluzione, non fu più esposta al condizionamento della supremazia ideologica e politica baronale, uscì dall'isolamento e dall'emarginazione, cui era stata costretta nel periodo borbonico ed entrò a far parte della classe dirigente nazionale» (vol. I, pp. 216-217). «Nel rapporto Sicilia-Italia si realizzava quell'antica richiesta di partecipazione alla direzione politica dello Stato che nell'ambito del Regno Delle Due Sicilie era stato sempre deluso» per cui «venne meno la ragione di rivendicare un centro politico regionale. La Sicilla non era più né esclusa né reclusa . . .» (vol. I, p. 220) d'onde, all'indomani dell'unità, la prima repentina scomparsa dell'autonomismo, sia laico che cattolico, del quale ultimo Renda ridimensiona drasticamente la consistenza e la portata assegnatagli da settori abbastanza estesi della storiografia sicilianista e cattolica.

La storia della Sicilia contemporanea non va dunque letta sul filo conduttore della lotta per l'autonomismo. Essa fu il risultato di un processo né semplice né lineare nel corso del quale si realizzò nell'isola la transizione del feudalesimo al capitalismo, dall'economia agraria a quella industriale, da un regime politico assolutista a uno democratico-borghese, e, nel secondo dopoguerra, da un ordinamento burocratico e amministrativo accentrato a uno decentrato.

L'autonomismo è solo uno dei fattori, anche se non dei meno rilevanti, di questo processo, che inizia, per alcuni aspetti, sin dai primi del Settecento. Tuttavia non si tratta di una riproposizione pedissequa, per la Sicilia,

dell'interpretazione gramsciana della Storia d'Italia di Candeloro, soprattutto di quella prospettata nei primi volumi di quell'opera.

Nel caso di Renda non c'è alcuna sottovalutazione dell'importanza, nel processo di modernizzazione dell'isola, dell'ingresso di questa nel Regno d'Italia. Al contrario a quell'evento viene assegnato un ruolo decisivo per la trasformazione capitalistico-borghese della società isolana. È vero infatti che l'unificazione non è vista come lo sbocco preordinato ed inevitabile di una transitoria età di preparazione durata almeno a partire dal 1812 in poi. Renda respinge la visione provvidenzialistica del Risorgimento in Sicilia. Quella dell'isola è la storia non solo di una dinastia o di un regime, ma anche di una società che non rimase del tutto inerte prima dell'unificazione e che partecipò delle sostanziali trasformazioni che interessarono nel corso dei secoli XVIII e XIX altre realtà regionali italiane.

Senza pervenire alla conclusione che lo stato italiano abbia interrotto uno sviluppo economico e sociale di consistenti proporzioni, Renda afferma che tra la pace di Utrecht (1713) e lo sbarco di Garibaldi a Marsala (1860) in Sicilia fu realizzata una forma, sia pure incompleta, di transizione dal feudalesimo al capitalismo con l'abbattimento del regime feudale, l'ammmodernamento dell'amministrazione civile e di quella giudiziaria, l'avvio di uno sviluppo industriale di un certo peso in relazione ai tempi. Ma è vero anche che i confini entro cui quello sviluppo e quelle trasformazioni al momento dell'unità restavano circoscritti erano assai ristretti e Renda li descrive efficacemente in relazione sia ai caratteri ancora arretrati della nuova borghesia agraria coagulatasi grazie agli interventi sulla proprietà fondiaria, sia alla composizione e allo scarso dinamismo delle classi sociali cittadine, sia ai bassi livelli complessivi di industrializzazione, urbanizzazione, infrastrutturazione e alfabetizzazione raggiunti dall'isola.

Il 1860 assume quindi tutto il carattere di una svolta di portata epocale e progressiva nella storia siciliana. Allora non si ebbe solo la sostituzione di una monarchia assoluta con una costituzionale, ma prese «l'avvio l'ordine politico e morale, il sistema di relazioni e di valori, insomma il mondo dentro il quale oggi viviamo» (vol. I, p. 14).

La soluzione unitaria segnò l'inserimento della Sicilia, senza gradualismi e in misura ben più coinvolgente che in passato, nei due maggiori processi di trasformazione del mondo contemporaneo: l'avvento dell'ordine politico borghese e lo sviluppo dei traffici e dell'industria, quest'ultimo fortemente stimolato e condizionato anche da eventi internazionali come l'apertura del canale di Suez, che restituì, entro certi limiti, al Mediterraneo la sua funzione di grande rotta dei traffici internazionali. Nelle pagine finali del primo volume e in numerose parti del secondo Renda illustra un processo di modernizzazione e di sviluppo economico che costituisce una delle con-

ferme più puntuali su scala regionale del modello interpretativo di Rosario Romeo.

Le cifre riportate da Renda documentano per il primo ventennio postunitario una crescita dei principali rami produttivi dell'agricoltura e dell'industria isolana (soprattutto mineraria), oltre che degli scambi commerciali con l'interno e con l'estero, che per molteplici aspetti ha del prodigioso e conferma il realizzarsi su scala regionale di alcune delle condizioni funzionali al processo di formazione originaria di capitale a cui Romeo assegna un ruolo cruciale nell'avvio della trasformazione capitalistica dell'economia nazionale.

Alla classe dirigente moderata vengono riconosciuti meriti e funzioni decisive nel compimento di un'operazione come quella unitaria, che fu realizzata in un contesto di gravissime difficoltà sia interne che internazionali. Tuttavia a volte si ha la sensazione che questa idea centrale non informi compiutamente di sé tutte le pagine che Renda scrive. E assai difficile ad esempio, condividere una lettura dell'intervento regio come quella prospettata all'inizio del I volume, dove l'incontro di Teano e l'emarginazione di Garibaldi sono descritti come un atto di confisca, da parte di Vittorio Emanuele di un regno conquistato da una forza democratica di cui ci si appresta cinicamente a disattendere gli obiettivi (vol. I, p. 13), quando si sa che la copertura del re era stata preliminare e indispensabile alla progettazione stessa della spedizione e quando lo stesso Renda scrive poi che nei comitati rivoluzionari dell'isola «i moderati erano e continuavano a rimanere maggioranza» (pp. 152-153) e che il fallimento della coscrizione obbligatoria (si presentarono solo alcune migliaia di reclute e lo stretto lo varcarono in quattordicimila contro un obiettivo di cento-duecentomila) comportò l'aumento di importanza dei nuovi volontari e di alcuni reparti dell'esercito piemontese venuti dal Nord.

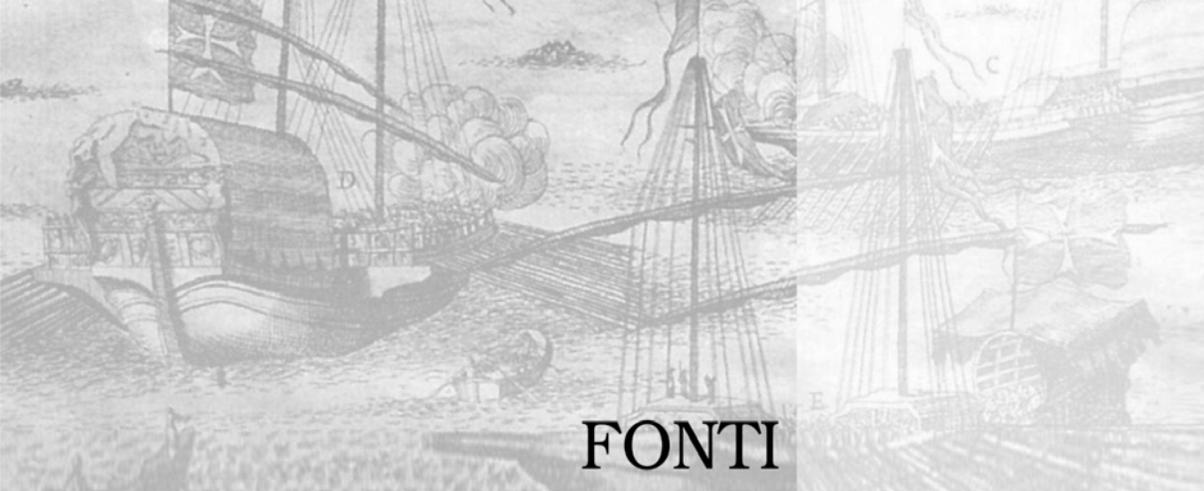
Ancor meno si comprende come Renda possa scrivere che «fu un fatto assolutamente negativo dalle conseguenze incalcolabili che al comandante dei Mille per ragioni di parte si negasse la luogotenenza nelle province meridionali o isolate» (vol. I, p. 188), quando le ragioni non erano tanto di parte perché incalcolabili per la creazione stessa dello Stato unitario sarebbero state le conseguenze negative derivanti dal conferimento di una carica politica come quella luogotenenziale ad un personaggio che certo aveva avuto il merito, a differenza di Cavour, di credere in una soluzione immediata del problema meridionale, ma che rischiava, con la sua idea di conquistare subito Roma, di provocare quell'intervento internazionale che miracolosamente era stato sino ad allora evitato; un personaggio che non aveva l'intelligenza politica per capire che un suo attacco ai francesi non avrebbe provocato una rivoluzione in Francia, così come un attacco all'Austria non

avrebbe provocato, ripetendo in forma ampliata il 1848, una grande sollevazione ungherese e balcanica (Romeo).

Si tratta tuttavia di giudizi particolari su momenti, personaggi e situazioni specifiche che non compromettono l'equilibrio d'insieme di un'opera che, d'altro canto, fa giustizia di tutta una serie di luoghi comuni alimentati per decenni da certa storiografia separatista, radicale e anche gramsciana e che comunque fornisce sempre al lettore gli elementi per formarsi, eventualmente, un'opinione diversa da quella dell'autore, come nel caso dell'altra grande «questione», costituita dal problema della terra e del movimento contadino. In questo caso la posizione di Renda sembra meno revisionista che in quello dell'autonomismo. La spartizione del latifondo dopo la seconda guerra mondiale è presentata come uno dei due massimi fattori di trasformazione dell'Isola e dato che la tesi gramsciana della creazione di una piccola proprietà contadina come chiave di volta per il superamento dell'arretratezza meridionale sin dall'unità non viene mai discussa esplicitamente e sistematicamente, si ha ripetutamente la sensazione che il mito del movimento contadino come forza capace di spezzare una certa spirale di arretratezza e sottosviluppo dell'isola possa essere infine riproposto come asse portante della storia della Sicilia contemporanea. In realtà Renda presenta al lettore tutti gli elementi per concludere che le forze contadine non ebbero quasi mai la capacità di aggregare una piattaforma politica o di costruire un fronte di lotta vincente, né tace dei progressi cospicui comunque realizzati dalla proprietà media e medio-grande. Egli è quanto mai esplicito nel sottolineare che l'obiettivo della spedizione dei Mille, negli intenti sia di Garibaldi che di Crispi, fu sempre e solo quello unitario e non quello della rivoluzione sociale; che le rivolte contadine dilaganti nelle campagne tra il luglio e l'agosto del 1860 ebbero carattere sordinato e spontaneistico, dettato da interessi particolari e locali, senza alcuna adesione delle popolazioni cittadine, senza alcun coordinamento o direzione politica. «Dappertutto si registrò solo il prevalere di un ribellismo spontaneo e per di più ingovernabile, nel quale fu assai difficile riscontrare un qualche apprezzabile elemento di piattaforma politica» (vol. I, pag. 162). In questo contesto la repressione di episodi violenti come quelli di Bronte e Biancavilla gli appaiono inevitabili. E poi ancora lungo i decenni seguenti tutti i progressi e le trasformazioni più importanti sono sempre accreditate a gruppi e ceti nei quali l'elemento borghese è largamente prevalente. Le stesse lotte per la riforma agraria in questo dopoguerra sono qualificate come «un grande fatto di liberazione politica e sociale, il più esteso e compiuto di tutta la storia isolana contemporanea», ma è posto bene in chiaro che il loro tratto saliente ed il vero metro con cui esse vanno misurate è dato dalla crescita civile e politica che esse fecero conseguire alle masse

lavoratrici più che dai risultati economici raggiunti (vol. III, p. 298). Questi ultimi, per quanto rilevanti, non furono certo alla base delle trasformazioni più radicali dell'economia isolana nel dopoguerra, né si può dire che le terre interessate dalla riforma agraria abbiano poi costituito un polo trainante nell'ambito dell'agricoltura isolana, le cui aree più ricche e produttive hanno continuato ad essere quelle tradizionali dell'agricoltura specializzata.

Per la rilevanza e la grande attualità dei temi affrontati (si pensi, al di là di quanto già detto, a quello della mafia, analizzata con grande rigore di informazione e di giudizio) e per le linee interpretative di insieme proposte, il lavoro di Renda rappresenta a tutt'oggi il più completo e complesso sforzo di riflessione individuale realizzato nell'ambito della storiografia sulla Sicilia moderna e contemporanea dopo il Risorgimento in Sicilia di Rosario Romeo. Un'opera sulla quale l'attenzione, e non solo quella del mondo scientifico, dovrebbe soffermarsi più a lungo di quanto non abbia fatto sinora.



# FONTI

Paola Nestola

«AN TESTIS SCIAT IN QUA PROVINCIA SITA SIT CIVITAS?»  
CITTÀ A GIUDIZIO: FONTI PROCESSUALI  
PER UN APPROCCIO MULTIFOCALE DI STORIA URBANA\*

**RIASSUNTO:** *Il contributo intende considerare una fonte classica della storiografia ecclesiastica, usata da diversi decenni soprattutto negli studi sull'episcopato italiano. In realtà i processi informativi per la nomina dei vescovi costituiscono un corpus omogeneo, che fornisce molteplici informazioni tanto sul prelado, quanto sulla città e relativo territorio diocesano. Custodita presso l'Archivio Segreto Vaticano, di fatto la fonte rappresenta un particolare 'discorso sulla città': un vero e proprio giudizio articolato da diversi punti di domanda, che si intendono considerare in rapporto ad altre fonti. Città a giudizio dunque secondo un'ottica diffusa geograficamente, di lunga durata, multifocale, per un approccio comparato di storia urbana. L'itinerario di ricerca proposto si concentrerà su un peculiare sistema diocesano del frammentato vicerego napoletano nella prima epoca moderna (prima metà del XVII secolo).*

**PAROLE CHIAVI:** *Processi informativi per la nomina dei vescovi, vicerego di Napoli, storia urbana*

AN TESTIS SCIAT IN QUA PROVINCIA SITA SIT CIVITAS? CITY TO JUDGMENT:  
JUDICIAL SOURCES FOR A MULTIFOCAL APPROACH OF URBAN HISTORY

**ABSTRACT:** *The proposal aims to consider a classical source of ecclesiastical historiography, used for several decades especially in studies on the Italian episcopacy. In fact, the processes for the appointment of bishops constitute a homogeneous corpus, which provides a range of information both on the prelate, as on the city and its diocesan territory. Preserved in the Archivio Segreto Vaticano, the source represents a particular 'discourse on the city', a real judgment articulated by several question marks that we intend to deliver in comparison other document. City to judgment, therefore, according to a geographically widespread, long-term, multi-focal, or a comparative approach to urban history. The itinerary of the proposal will focus on a particular diocesan system of fragmented viceroyalty of Naples in the early modern era (first half of XVII c.).*

**KEYWORDS:** *Processes for the appointment of bishops, Viceroyalty of Naples, Urban History.*

---

\* Abbreviazioni utilizzate: Asv (Archivio Segreto Vaticano), Arch. Conc. (Archivio Concistoriale), Dat. Apo. (Dataria Apostolica), Proc. Conc. (Processus Concistoriales), Proc. Dat. (Processus Datariae).

Il presente studio intende considerare una fonte classica della storiografia ecclesiastica, utilizzata da diversi decenni soprattutto negli studi sull'episcopato italiano e sulle forme di reclutamento della gerarchia ecclesiastica<sup>1</sup>. In realtà i processi informativi per la nomina dei vescovi costituiscono un *corpus* omogeneo che fornisce molteplici informazioni tanto sugli ecclesiastici promossi al grado vescovile, quanto sulle città per le quali costoro venivano eletti.

La documentazione presa in esame fa parte dei fondi vaticani *Processus Concistoriales* e *Processus Datariae*, presenta dati sincronici e di lunga durata riguardo ai processi informativi istruiti per i candidati all'episcopato delle sedi degli Stati italiani, delle Isole o dei territori adiacenti<sup>2</sup>. Il più antico pezzo del fondo *Processus Concistoriales* corrisponde all'anno 1563, quello più recente è del 1905. Non sempre tuttavia la serie è completa, così che per il periodo 1563-1625 si dispone solo di 20 volumi e la documentazione si presenta frammentaria, in alcuni casi senza ordine alcuno. A partire dal 1625 fino al 1849 si possiedono volumi di processi ben ordinati per anno e alfabeticamente per diocesi. L'altro fondo che consente di seguire questo percorso, è la serie *Processus Datariae*, organizzata anch'essa per anno a partire dal 1622 fino al 1830. All'indomani del Concilio di Trento (1545-1563) e nel corso del Seicento, infatti, sempre più attenti furono gli interventi pontifici in materia di attribuzione dei benefici maggiori, attraverso un'indagine che riguardava tanto il promovendo quanto lo stato della chiesa vacante al fine di disporre di un quadro completo del governo pastorale e della situazione economica<sup>3</sup>.

La documentazione alla base del percorso intrapreso ci sembra costituire un nucleo prezioso custodito presso l'Archivio Segreto Vaticano, e che intendiamo proporre nelle prossime pagine in quanto, da un lato, è utile per mostrare fratture e continuità nel breve quanto nel lungo periodo; dall'altro, per leggere le città vescovili per singoli frammenti di un articolato

<sup>1</sup> G. Van Gulik, C. Eubel, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, vol. III, Monasterii, Regensbergianae, 1923; P. Gauchat, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, vol. IV, Monasterii, Regensbergianae, 1935. Per studi più recenti e sistematici dedicati alle nomine dell'episcopato del Sud Europa: D. Gemmiti, *Il processo per la nomina dei vescovi. Ricerche sull'elezione dei vescovi nel secc. XVII*, Ler, Napoli Roma, 1989; A. Menniti Ippolito, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII. I vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Ist. It. Studi Storici, Napoli, 1993; M. Barrio Gozalo, *El Real Patronato y los obispos españoles del Antiguo Régimen (1556-1834)*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2004; J.P. Paiva, *Os Bispos de Portugal e do Império (1495-1777)*, Coimbra, Imprensa da Universidade de Coimbra, 2006; U. Paoli (a cura di), *I processi informativi per la nomina dei vescovi di Trento nell'Archivio Segreto Vaticano (secc. XVII-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 2010.

<sup>2</sup> R. Ritzler, *Processos Informativos de los obispos de España y sus dominios en el Archivo Vaticano*, «Anthologica Annua», 4, 1956, pp. 465-498; Id., *Die bischöfen Informativprozesse in den "Processus Consistoriales" im Archiv des Kardinalkollegs*, «Römische historische Mitteilungen», 2, 1957-58, pp. 204-220.

<sup>3</sup> D. Gemmiti, *Il processo per la nomina dei vescovi* cit.; M. Faggioli, *La disciplina di nomina dei vescovi prima e dopo il Concilio di Trento*, «Società e Storia», 92, 2001, pp. 221-256; U. Paoli (a cura di), *I processi informativi* cit., p. 32.

mosaico di istituzioni non soltanto religiose. Sono tali tessere che consentono di percepire la compagine urbana in tutta la sua complessità, sia fisica sia immateriale. L'itinerario intende offrire, ancora, qualche nuova riflessione rispetto a quanto faceva notare Mario Rosa in un suo imprescindibile studio, presentato alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso. Il Rosa infatti, scegliendo le fonti per la nuova ricostruzione cartografica dell'organizzazione ecclesiastica del Regno di Napoli su base diocesana, scartava tale tipologia documentale in quanto «limitata sostanzialmente a indicazioni sulla città vescovile»<sup>4</sup>.

Prima di entrare nel topico dell'intervento è necessaria pure un'altra precisazione, relativa all'area geografica considerata: data l'eccezionale frammentazione del viceregno di Napoli costituito da oltre 130 diocesi, l'itinerario di ricerca avanzato si concentra sul sistema ecclesiastico della provincia di Terra d'Otranto al fine di disporre di raffronti sincronici o quasi sincronici che territori più estesi difficilmente offrono data l'occasionalità della fonte legata alla nomina dei vescovi. Particolarmente le sedi di nomina regia sono le circoscrizioni oggetto di scelta, in quanto costituiscono una specifica configurazione che caratterizza l'estrema area pugliese a partire dal 1529. D'accordo con i numerosi studi di Mario Spedicato, a seguito del trattato di Barcellona ben 7 diocesi delle 13 che articolavano il territorio considerato divennero di presentazione regia: era il sovrano a scegliere la nuova autorità vescovile, la quale a sua volta veniva confermata dal papa dopo un processo imbastito presso la curia romana<sup>5</sup>. Piani politico-militari e tutela dell'ortodossia si concentravano in questo spazio del Mediterraneo orientale con una forte connotazione liminare: esposto al pericolo ottomano e contraddistinto da una eccezionale concentrazione di etnie allogene<sup>6</sup>. Nel periodo esaminato, relativo alla prima metà del Seicento, il numero dei vescovati di *iure patronato* aveva raggiunto la massima estensione: erano comprese nella configurazione sia Oria, staccatasi nel 1591 da Brindisi per rientrare sotto la giurisdizione di Taranto; sia Matera, che solo nel 1663 verrà accorpata alla provincia di Basilicata dove, insieme con la città di Acerenza, si estendeva come arcivescovado.

Di forma diacronica, e nonostante la frammentarietà, sono molteplici le informazioni sullo stato delle rispettive città vescovili, la cui vacanza aveva

<sup>4</sup> M. Rosa, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, De Donato, Bari, 1976, p. 41. Si veda inoltre, E. Fasano Guarini, A. Massafra, *L'Atlante storico che non si fece, ma...*, in E. Iachello, B. Salvemini (a cura di), *Per un Atlante Storico del Mezzogiorno e della Sicilia in Età Moderna, Omaggio a Bernard Lepetit*, Liguori Ed., Napoli, 1998, pp. 123-139.

<sup>5</sup> Sulle 24 sedi di patronato regio divenute 25 alla fine del Cinquecento: M. Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato e privilegio dell'alternativa nel regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Cacucci, Bari, 1996; Id., *Il trattato di Barcellona del 1529 e l'esercizio del patronato regio nel viceregno di Napoli nell'età di Carlo V*, in B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati Italiani nell'età di Carlo V*, Carocci, Urbino, 2001, pp. 381-390.

<sup>6</sup> M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale, Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Guida, Napoli, 1988; P. Nestola, *Una provincia del Reino de Nápoles con fuerte concentración regalista: Tierra de Otranto y el entramado de la geografía de regio patronato entre los siglos XVI y XVII*, «Cuadernos de Historia Moderna», 36, 2011, pp. 17-40.

determinato l'istruzione di un processo informativo. I singoli processi oltre a fornire dati sul preconizzando rappresentano un particolare discorso sulla città: un vero e proprio giudizio articolato da diversi punti di domanda formulati in latino. Un significativo esempio è la domanda che dà il titolo a questo studio e che rientra fra le 13 che compongono il questionario cui è chiamato a rispondere un articolato universo di testimoni.

### **Gli agenti del discorso urbano: i testimoni**

Eterogeneo infatti è il gruppo di testi che descrive, racconta, quantifica con parole e mediante numeri piuttosto che con immagini la città vescovile e le sue strutture ecclesiastiche.

Come si evince dalla tabella il nucleo di testimonianze in ciascun processo è fornito da un minimo di 2 a un massimo di 5 testimoni, secondo un numero adeguato per un confronto tra le rispettive deposizioni. Unicamente nella nomina del cardinale Egidio Albornoz a Taranto nel 1630 è dato riscontrare 1 solo testimone. Per le chiese di Brindisi, Mottola, Taranto e Ugento, possediamo dati più numerosi che riflettono, tuttavia, una maggiore instabilità della vita diocesana nel periodo compreso tra il 1605 e il 1652 per il susseguirsi di diversi episcopati: 4 nel caso del centro adriatico e ben 6 nelle altre sedi<sup>7</sup>. Eccezionale è il caso di Brindisi nel febbraio 1605: in questo processo le deposizioni sono rese a Valladolid da 3 testi spagnoli, e le testimonianze si completano a vicenda al fine di fare risaltare l'importanza del centro portuale assegnato ad un prelado con una lunga carriera nell'ordine dei gerolamini. D'altra parte a differenza di quanti attestano sulle qualità del preconizzando e che in molti casi possono essere di nazione iberica, la stragrande maggioranza delle risposte sullo *status ecclesiae* sono rilasciate da persone native del centro diocesano da assegnare. Nonostante questo elemento comune, nel complesso si tratta di sguardi differenti e di attestazioni riportate da testimoni: con un'età compresa tra i 20 e i 65 anni; titolari di una laurea in entrambi i diritti, in possesso solo degli ordini minori sacerdotali oppure che svolgono incarichi all'interno delle strutture diocesane periferiche e che conoscono la città *de auditu* oltre che *de visu*.

Peraltro, d'accordo con quanto Italo Calvino considera nelle sue *Città invisibili*, «giammai si deve confondere la città con il discorso che la descrive, eppure tra l'una e l'altro un rapporto c'è»<sup>8</sup>. Sull'attendibilità delle deposizioni pertanto gioca molto la persona del testimone, l'attenzione che presta alle condizioni materiali della città sede del governo vescovile, la

<sup>7</sup> Sebbene non sempre si conservino tutti i processi informativi nell'Asv, è questa la situazione che si riscontra dal confronto delle rispettive voci diocesane in P. Gauchat, *Hierarquia Catholica* cit..

<sup>8</sup> I. Calvino, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano, 2002, [1ª ed. 1972], p. 61.

*I testimoni dei processi informativi tra 1605-1652*

n°	Anno	Città	Promovendo	Testimoni	Fonte Asv
1	1605	<b>Brindisi</b>	Juan Falces de Santiesteban	Pablo Carducho, Julio Antonio Brancelas, Pedro de Belcarcel	Arch. Conc., Proc. Conc. vol. 11 A, cc. 322r-342r
2	1638	<b>Brindisi</b>	Francesco Surgente	Donato Leanza, Domenico Pascali	Arch. Conc., Proc. Conc. vol. 36, cc. 99r-110r
3	1640	<b>Brindisi</b>	Dioniso O'Driscol	Francesco Antonio Glianes, Annibale Serrino, Andrea dell'Atti	Arch. Conc., Proc. Conc. vol. 38, cc. 80r-97v
4	1652	<b>Brindisi</b>	Lorenzo de Reinoso	Giovanni Garzia de Palazio, Pietro Pelante	Arch. Conc., Proc. Conc. vol. 51, cc. 780r-793v
1	1651	Gallipoli	Andrea Massa	Giuseppe Tricarico, Antonio Tricarico	Arch. Conc., Proc. Conc. vol. 52, cc. 129r-142v
1	1638	<b>Matera</b>	Simone Carafa	Jovanni Tommaso Gallo, Giovanni Domenico Solinas, Giulio Persico, Donato Senerchia, Nicola Antonio Minullo	Arch. Conc., Proc. Conc. vol. 36, cc. 589r-602v
2	1648	<b>Matera</b>	Giovan Battista Spinola	Francesco Antonio Gallo, ---	Arch. Conc., Proc. Conc. vol. 49, cc. 706r-717v
1	1627	Mottola	Serafino da Nocera	Giovanni Giovinazzo, Vito Antonio Panzerio	Arch. Conc., Proc. Conc. vol. 23, cc. 281r-293v
2	1630	Mottola	Tommaso Ancora	Scipione Casalino, Geronimo Cavalluccio	Arch. Conc., Proc. Conc. vol. 27, cc. 875r-889v
3	1637	Mottola	Giovan Battista Falesio	Giovanni Giovinazzo, Francesco Antonio Bavello	Arch. Conc., Proc. Conc. vol. 36, cc. 25r-36r,
4	1648	Mottola	Tommaso d'Aquino	Giovanni Giovinazzo, Rocco Manna	Arch. Conc., Proc. Conc. vol. 49, cc. 865r-877v
1	1632	Oria	Marco Antonio Parisio	Giulio Cesare Marino, Donato Antonio Forleo	Arch. Conc., Proc. Conc. vol. 29, cc. 535r-552v
2	1650	Oria	Raffaele Palma	Giulio Cesare Martino, Vincenzo Lombardo	Arch. Conc., Proc. Conc. vol. 49, cc. 997r-1007v
1	1623	<b>Otranto</b>	Diego Lopes de Andrade	Angelo Funiata, Stefano Morrea	Dat. Apo., Proc. Dat. vol. 2, cc. 155r-170r
2	1635	<b>Otranto</b>	Gaetano Cossa	Giacinto Vincenti, Francesco de Presbiteri	Arch. Conc., Proc. Conc. vol. 33 A, cc. 681r-693v
3	1645	<b>Otranto</b>	Gabriele de Santander	Francesco Antonio Abateleo, Francesco Maria Papaleo	Arch. Conc., Proc. Conc. vol. 54, cc. 802r-814v
1	1605	<b>Taranto</b>	Ottavio Mirto Frangipane	Alessandro Cancires, Nicola Antonio de la Sorde, Camillo Mangone	Arch. Conc., Proc. Conc. vol. 11 A, 347r-360v
2	1627	<b>Taranto</b>	Francisco Sanchez de Villanueva	Giovan Battista Zuccaro, Donato Antonio de Magnizza	Arch. Conc., Proc. Conc. vol. 25, cc. 808r-821r
3	1630	<b>Taranto</b>	Egidio Alborno	Mario Romano	Dat. Apo., Proc. Dat. vol. 19, cc. 494r-501r
4	1637	<b>Taranto</b>	Tommaso Caracciolo	Mario Romano, Giovanni Paolo Verderesiano	Arch. Conc., Proc. Conc. vol. 30, cc. 880r-896v
1	1627	Ugento	Ludovico Ximenes	Alessandro Blasio, Angelo Fusco, Francesco Hernandez	Arch. Conc., Proc. Conc. vol. 23, 189r-217v
2	1637	Ugento	Geronimo de Martino	Tarquinio Pordicchia, Antonio Pughesio	Arch. Conc., Proc. Conc. vol. 30, cc. 899r-912v
3	1649	Ugento	Agostino Barbosa	Carlo Fusco, Paolo Fusco	Arch. Conc., Proc. Conc. vol. 50, cc. 932r-943v
4	1650	Ugento	Andrea Lanfranchi	Leonardo Rossi, Fabio Sergio	Arch. Conc., Proc. Conc. vol. 50, cc. 918r-930r

conoscenza più o meno diretta delle situazioni e delle istituzioni. Il presbitero Giovanni Giovinazzo (40 anni, di Massafra nella diocesi di Mottola) doveva essere particolarmente autorevole, tant'è che venne escusso in ben 3 differenti processi (relativi agli anni 1627, 1637, 1648) riguardanti quella circoscrizione ecclesiastica<sup>9</sup>. Altrettanto dicasi nel caso del teatino Marco Romano (48 anni), che venne interrogato in 2 processi informativi attinenti Taranto. In qualche escussione vi sono testi particolarmente aggiornati e che dichiararono di mantenere rapporti epistolari con i centri di origine, come ad esempio Giovan Battista Zuccaro o Angelo Funiato, interrogati rispettivamente per l'assegnazione dell'arcivescovato di Taranto allo spagnolo Francisco Sanchez de Villanueva, e di quello di Otranto al portoghese Diego Lopes de Andrade<sup>10</sup>. Anche questi testimoni fanno parte degli eterogenei protagonisti di puntuali interrogatori riguardanti la superficie della diocesi, l'ubicazione, il numero di abitanti, lo stato di conservazione delle strutture, degli apparati liturgici, degli oggetti sacri, della consistenza e qualità dei benefici, etc. Senza dubbio questo nucleo di forestieri contribuisce a fare di Roma uno straordinario teatro del mondo: una città aperta agli stranieri che per motivi di studio, di affari, oppure perché in cerca di fortuna popolano una delle principali piazze universali del mondo<sup>11</sup>.

## Il processo informativo: gli *status ecclesiae*

Per quanto riguarda l'articolazione del processo informativo i testi devono deporre in volgare su 13 domande riguardanti lo stato della diocesi vacante.

La situazione geografica è il primo tema che viene affrontato nel formulario che si frammenta in altre questioni pertinenti lo stato fisico, demografico e quello del dominio temporale. In pratica viene chiesto: la provincia in cui è ubicata la sede vescovile, la densità di popolazione, il numero di anime, il tipo di giurisdizione civile<sup>12</sup>.

Nella prima metà del Seicento Matera è ancora unita ad Acerenza in Basilicata, ma rientra nella estrema provincia peninsulare pugliese costituendo il centro metropolitano più interno rispetto ai tre arcivescovati costieri quali Brindisi, Otranto e Taranto. Il 2 maggio 1648 il teste Francesco Antonio Gallo con queste parole presentò la città agli esaminatori: «Io so che la città di Matera è posta nel regno di Napoli nella provincia

<sup>9</sup> Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 23, c. 285; ivi, vol. 36, c. 31; ivi, vol. 49, c. 867.

<sup>10</sup> Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 25, c. 823; Asv, Dat. Apo., Proc. Dat., vol. 2, c. 166.

<sup>11</sup> G.V. Signorotto, M.A. Visceglia (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento "Teatro" della politica europea*, Bulzoni, Roma, 1998.

<sup>12</sup> Il testo dell'articolo 1 è il seguente: «An testis sciat in qua provincia sita sit civitas N.; cuius situs qualitatis et magnitudinis sit; quot conflatur domibus, et a quot christifidelibus inhabitetur; cuius dominio in temporalibus subiacet; et quae sit causa scientiae». Asv, Arch. Cons., Proc. Cons., vol. 33 A 2, c. 683.

d'Otranto parte in piano e parte scoscesa di tre miglia di circuito»<sup>13</sup>. Anche per gli altri centri minori si tratta per lo più di nuclei urbani interni rispetto a Gallipoli che, invece, si trova su un'isola «in mezzo al mare», secondo l'attestazione di Giuseppe Tricarico<sup>14</sup>. Passiamo ora dal piano geografico a quello demografico secondo cui il centro ionico di Taranto rappresenta il nodo ecclesiastico più rilevante del sistema considerato. Nel 1627 il circuito delle sue mura conteneva «da 4000 case incirca, coll'abitatori arriveranno a sedicimila anime»<sup>15</sup>. Una condizione di preminenza abitativa che, seppure ridimensionata nel 1636 con 3000 fuochi, si differenzia tanto rispetto alle altre sedi maggiori, rispettivamente con 2700 (Matera, 1638), 600 (Otranto, 1635) e 200 famiglie fiscali (Brindisi, 1638); sia in comparazione con le città di Oria, Ugento e Mottola che, tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio del decennio successivo, registrano 700, 300 e 150 nuclei familiari<sup>16</sup>. Un addensamento demografico corrispondente a quanto ha registrato Maria Antonietta Visceglia nel suo magistrale studio basato su fonti fiscali relative all'anno 1648<sup>17</sup>. Anche nel caso di Gallipoli si mantiene questa corrispondenza con un numero di famiglie pari a 1500 fuochi<sup>18</sup>.

Riguardo all'ambito della giurisdizione civile, nella diacronia solo le 4 arcidiocesi e il centro ionico gallipolino mantengono la loro connotazione di città regie o, secondo quanto depose il presbitero Francesco Antonio Glianès, sono «sotto il domino del re cattolico»<sup>19</sup>. Le tre sedi minori, invece, si differenziano essendo soggette a un feudatario: mentre Oria e Mottola sono infeudate agli Imperiale e ai Caracciolo per un lungo periodo<sup>20</sup>, Ugento assiste a una sorta di rotazione tra la famiglia Pandoni (1627) a quella dei Vaz (1637) fino ai D'Amore che manterranno il titolo durante gli episcopati del portoghese Agostino Barbosa (1649) e del napoletano Andrea Lanfranchi (1650). La natura giurisdizionale dell'autorità episcopale in molti casi dovette affrontare tensioni in molteplici direzioni, non solo con le amministrazioni periferiche dello Stato ma anche con il laicato e svariati membri della popolazione<sup>21</sup>. Clamorosa fu la vertenza che nel 1625 ebbe come protagonisti il vescovo ugentino

<sup>13</sup> Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 49, cc. 706-717.

<sup>14</sup> Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 52, c. 131.

<sup>15</sup> Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 25, c. 823.

<sup>16</sup> Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 49, c. 876 e 999; ivi, vol. 50, c. 941.

<sup>17</sup> M.A. Visceglia, *Territorio, feudo cit.*, pp. 84- 86, 92.

<sup>18</sup> Asv, Arch. Conc. Proc. Conc., vol. 52, c. 132.

<sup>19</sup> Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 38, cc. 80-97.

<sup>20</sup> Sulle vicende della famiglia Imperiale e sulle committenze artistiche nei feudi pugliesi: V. Basile, *Gli Imperiali in Terra d'Otranto. Architettura e trasformazioni urbane a Manduria, Francavilla Fontana e Oria tra XVI e XVIII secolo*, Congedo, Galatina, 2008; Ead., *Il ruolo degli Imperiali in Terra d'Otranto tra Cinque e Settecento: gli interventi sui castelli di Francavilla Fontana, Manduria, Oria Massafra e Avetrana*, in V. Cazzato-V. Basile (a cura di), *Dal castello al palazzo baronale. Residenze nobiliari nel Salento dal XVI al XVIII secolo*, Congedo, Galatina, 2008, pp. 72-91.

<sup>21</sup> M. A. Visceglia, *Verso una nuova feudalità provinciale: un'indagine nominativa (XVI-XVIII secolo)*, in Ead., *Territorio, feudo cit.*, pp. 221-266; V. De Marco, *La diocesi di Taranto nell'età moderna (1560-1713)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1988, pp. 224-240; B. Pelle-

Juan Bravo e il conte Ferrante Pandoni, causata dai diritti di pascolo reclamati dal primo e che si concluse tuttavia con una sconfitta per il prelato<sup>22</sup>. Le contrapposizioni fra potere laico ed ecclesiastico si potevano manifestare anche nelle committenze artistiche, realizzate tanto sul tessuto urbano quanto in altri poli della policentrica rete diocesana. Recentemente è stato messo in rilievo il conflitto che interessò per un lungo periodo il feudo di Grottaglie, facente parte della diocesi di Taranto, e che vide scontrarsi anche 'a colpi di scalpello' i feudatari Cicinelli con diversi presuli che si succedettero a partire dalla seconda metà del XVII secolo<sup>23</sup>.

Il secondo gruppo di domande riguarda propriamente la cattedrale, la sua struttura, eventuali restauri da effettuare<sup>24</sup>. È questa la parte dell'interrogatorio dove è possibile trovare comparazioni tra architetture periferiche e quelle romane espresse dai testi per diretta conoscenza. Esemplicativo è quanto deposero il presbitero Angelo Fusco o il chierico Giovan Battista Zuccaro, ancora il presbitero Angelo Funiato e l'arcipresbitero Annibale Sernino. Il primo in particolare sosteneva che «in detta città [di Ugento] vi è la chiesa cattedrale sotto l'invocazione di S. Vincenzo Martire di antica struttura fatta a volta grande come la chiesa di S. Marcello di Roma»<sup>25</sup>. L'altro suo coetaneo nel caso del centro liturgico-spirituale ionico deponneva: «Nella medesima città [di Taranto] vi è la chiesa metropolitana sotto l'invocazione di S. Cataldo che è protettore della medesima città et la fabbrica di essa è tutta a volta, con cupola sopra l'altare maggiore et vi sono tre navi con molte cappelle et la grandezza di detta chiesa sarà come quella di Santa Maria in Trastevere di Roma o poco più et né ha bisogno di sorte alcuna di reparatione»<sup>26</sup>. In quanto testimone *de visu* il Funiato poteva dichiarare «in detta città [di Otranto] vi è la chiesa metropoli sotto l'invocazione della Santissima Annunciata fabbricata all'antica et è grande e tal pari della chiesa d'Aracoeli di Roma et [...] né a mio giudizio ha bisogno di riparazione alcuna»<sup>27</sup>. Il più anziano, infine, paragonava altre maestose strutture con queste parole: «la chiesa metropolitana [di Brindisi] è sotto il titolo della Madonna e di S. Giovanni Battista, di strutture antica e grande quanto la chiesa della Minerva di Roma con tre navi et palazzi né ha biso-

---

grino, *Istituzioni ecclesiastiche nel Mezzogiorno moderno*, Herder Editrice, Roma, 1993, pp. 63 e ssg; più di recente M. Spedicato, *La feudalità salentina nella crisi del Seicento*, Edipian, Galatina, 2011.

<sup>22</sup> F. Corvaglia, *Ugento e il suo territorio*, Ed. Salentina, Galatina, 1976, p. 86.

<sup>23</sup> N. Claveri, *Il palazzo ducale e il castello-episcopio di Grottaglie: trasformazioni e contese feudali*, in M. Fagiolo (a cura di), *Il sistema delle residenze nobiliari Italia Meridionale*, De Luca, Roma, 2010, pp. 246-249.

<sup>24</sup> «An sciat in illa civitate esse ecclesiam metropolitanam [vel cathedralem], sub qua invocatione, cuius structurae et qualitatis, an aliqua reparatione indigeat, et quae sit causa scientiae?». Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 33 A 2, c. 683.

<sup>25</sup> Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 23, c. 198.

<sup>26</sup> Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 25, c. 823.

<sup>27</sup> Asv, Dat. Apo., Proc. Dat., vol. 2, c. 166.

gno di reparatione»<sup>28</sup>. Il ricorso ad altre fonti consentirebbe una verifica più precisa di questi «antichi» complessi con una importante funzione liturgico-sacramentale, e sui quali si appuntavano gli occhi dei prelati nel corso delle visite pastorali o delle *relationes ad limina*. Questi edifici d'altra parte diventavano oggetto di specifici programmi iconografici/iconologici di esaltazione della fede come pure del potere episcopale<sup>29</sup>.

Il terzo nucleo di questioni riguarda propriamente l'aspetto giurisdizionale e contempla il numero dei vescovi suffraganei, nel caso di sede arcivescovile; se vescovile, invece, si richiedeva il nome dell'arcivescovo cui la circoscrizione era assoggettata<sup>30</sup>. Nel periodo considerato non ci sono cambiamenti istituzionali nei rapporti tra sedi maggiori e minori come quelli avvenuti a fine '500 che avevano stabilito il passaggio di Oria sotto la giurisdizione di Taranto. Il centro che dava il nome all'intera provincia costituiva la metropoli con il più ampio raggio di giurisdizione avendo 5 suffraganei; anche Matera aveva altrettante sedi, sebbene l'estensione del suo dominio fosse nella provincia di Basilicata. Seguivano poi Taranto, con 3 vescovati, e Brindisi con 1. Se questi sono di primo acchito gli ordini di grandezza riferiti, deposizioni più accurate evidenziano il tipo di gradiente tra le differenti istanze. Esemplificativa la testimonianza di Giacinto Vincenti: «La detta chiesa [di Otranto] ha per suffraganea li vescovi di Lecce, di Ugento, di Alessano, di Gallipoli e di Castro et questo lo so per haver visto in caso d'appellationi ricorrere a detta metropoli»<sup>31</sup>. Anche nel caso di Taranto, il ruolo del tribunale aveva una valenza particolare agli occhi del testimone Zuccaro: «La detta chiesa ha tre vescovi suffraganei che sono quelli di Oria, di Motula e di Castellaneto et queste cose le so per haverlo inteso dire pubblicamente et per haver veduto nel tribunale di detta metropoli agitarsi molte cause di appellationi delle sentenze date dalli suddetti tre vescovi et loro vicari»<sup>32</sup>. Una situazione differente rispetto a Brindisi dove, invece, era la convocazione dell'assemblea sinodale a rappresentare il discrimine che legava le istituzioni diocesane interdipendenti. È questo quanto si deduce sia in occasione dell'elezione del teatino napoletano Francesco Surgente nel 1638, sia della nomina dell'irlandese fra Dioniso O'Driscoll nel 1640<sup>33</sup>. In particolare a detta del presbitero Donato Leanza, «l'arcivescovato [di Brindisi] ha il vescovo di Ostune suffraganeo et l'ho visto intervenire alli sinodi». Il riferimento molto probabilmente riguardava l'assemblea sinodale provinciale convocata nel 1610 dall'arcivescovo Juan Falces de Santiesteban, il quale durante il suo lungo mandato (1605-1636)

<sup>28</sup> Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 38, c.88.

<sup>29</sup> G. Labrot, *Sisyphes crétiens. La longue patience des évêques bâtisseurs du royaume de Naples (1500-1760)*, Champ Vallon, Seyssel, 1999, pp. 173-206.

<sup>30</sup> «An sciat quot episcopos suffraganeos habeat et quae sit causa scientiae», Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 33 A 2, c. 683.

<sup>31</sup> Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 33A 2, c. 688.

<sup>32</sup> Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 25, c. 823; ivi, vol. 27, c. 887.

<sup>33</sup> Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 36, c. 103; ivi, vol. 38, c. 84.

fece pure indire ben 11 sinodi diocesani di cui fece stampare gli atti solo nel 1623<sup>34</sup>. Nel corso di queste assemblee, cerimonie partecipate oltre che dai prelati suffraganei anche dal clero diocesano, venivano trattate diverse questioni religiose e spirituali, dando vigore a leggi ecclesiastiche con l'intento di promuovere la vita cristiana ed estirpare gli abusi<sup>35</sup>. Tali decreti non solo costituivano importanti atti legislativi di disciplina e di orientamento della vita diocesana, veicolavano anche un ampio ventaglio di messaggi di autorappresentazione e di legittimazione dell'autorità episcopale<sup>36</sup>. Dal canto suo l'importanza del tribunale dei principali centri diocesani della provincia si evince anche confrontando le deposizioni di alcuni testimoni delle sedi minori di Mottola e di Ugento, che confermano l'attività svolta dai rispettivi metropolitani<sup>37</sup>. La preminenza giudiziale di Otranto nel caso del centro ugentino si mantiene nel lungo periodo secondo quanto attesta nel 1650 Leonardo Rossi, il quale per esperienza diretta poteva giurare «La chiesa di Ugento è suffraganea alla metropolitana d'Otranto et lo so perché vi sono andato per le appellationi come metropolitano et è cosa pubblica»<sup>38</sup>. Non sappiamo il motivo per cui il teste ricorse al tribunale superiore la cui giurisdizione poteva stendersi su materie beneficali, ma includeva anche quelle civili come cause di matrimonio, testamenti e giuramenti, disciplina dei reati morali e sessuali, crimini connessi con gli obblighi di rito e di culto, credenze e dottrine della fede.

Passiamo ora al quarto blocco di domande, quello relativo ai benefici ecclesiastici, alle dignità e redditi<sup>39</sup>. Anche questa è una domanda che sottintende un significato economico accanto a una forte valenza politica. Con la nomina di un nuovo prelado nella città si andavano alterando importanti rapporti di potere in seno alle chiese cattedrali costituite da diverse dignità

<sup>34</sup> V. Guerrieri, *Articolo storico su' vescovi della chiesa metropolitana di Brindisi*, Stamperia della Società Filomatica, Napoli, 1846, pp. 110-111; M. Miele, *I concili provinciali del Mezzogiorno in età moderna*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2001, pp. 315-321.

<sup>35</sup> Sulle scarse esperienze conciliari in Terra d'Otranto e nel vicereame oltre al denso volume già citato di Michele Miele, si veda pure: S. Palese, *Sinodi diocesane e visite pastorali della diocesi di Alessano e di Ugento dal Concilio di Trento al Concordato del 1818*, «Archivio Storico Pugliese», 27, 1974, pp. 453-499; Id., *Le diocesi del basso Salento nel '600: aspetti pastorali e attività religiosa*, in B. Pellegrino - M. Spedicato (a cura di), *Società, congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto nel XVII secolo*, Congedo, Galatina, 1990, pp. 201-227.

<sup>36</sup> Seppure proiettato sullo spazio portoghese, per queste specifiche cerimonie si rimanda a: J. P. Paiva, *Public ceremonies ruled by the ecclesiastical-clerical sphere: a language of political assertion (16th-18th centuries)*, in Id. (a cura di), *Religious ceremonies and images: power and social meaning (1400-1750)*, Palimage, Coimbra, 2002, pp. 415-425, particolarmente 418-422; più circoscritta l'area considerata in P. Nestola, «Un Picciolo Ramo dell'Arbore Teatino» tra l'episcopato di Terra d'Otranto in età vicereale: distribuzione e iconografica incidenza, «Regnum Dei - Collectanea Theatina», 67, 2011, pp. 3-60.

<sup>37</sup> Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 27, c. 887.

<sup>38</sup> Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 50, c. 927.

<sup>39</sup> «Quot et quales sint in dicta ecclesia dignitates et canonicatus et alia beneficia ecclesiastica, quis sit numerus omnium presbyterorum et clericorum in ibi in divinis inseruentium, quae sit dignitas maior post pontificalem, quales sint redditus dignitatum, canonicatum et aliorum beneficiorum, et an adsint praebenda theologalis et poenitentiaria, et qua sit causa scientiae», Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 33 A 2, c. 683 r-v.

e da un numero variabile di canonici<sup>40</sup>. Questi, mantenendo una precisa gerarchia mutabile a secondo della chiesa, parallelamente o in concorrenza oppure in collaborazione con il vescovo, esercitavano specifiche funzioni in ambito amministrativo, giurisdizionale, liturgico. Del sistema diocesano considerato era Gallipoli a presentare il maggior numero di dignità, ben 7 rispetto ad altri centri anche maggiori come Taranto o Brindisi che ne avevano 4, o Matera che possedeva soltanto il decano, l'arciprete e il cantore<sup>41</sup>, o addirittura Otranto che contemplava solo la carica dell'arcidiacono<sup>42</sup>. Nella metropoli idruntina erano soprattutto i canonici a raggiungere cifre elevate, pari a 24 elementi, rispetto alle altre sedi che invece registravano un numero di ecclesiastici compreso tra 9 e 12 persone. Oltre alla variabilità di quanti a diverso titolo servivano in ciascuna chiesa, era soprattutto l'ammontare delle rendite a distinguere i patrimoni di queste istituzioni. Una consistenza economica che poteva raggiungere un massimo di 700 ducati, come nel caso di Brindisi, ed appena 35 scudi per Mottola.

Il quinto nucleo di domande del formulario è strettamente legato al blocco precedente e interessa propriamente la cura delle anime, il responsabile di questo ministero pastorale, l'esistenza del fonte battesimale<sup>43</sup>. In pratica si chiedeva al teste di rispondere circa le persone e le strutture idonee affinché avvenisse la corretta amministrazione dei sacramenti, in particolare di quello necessario all'incorporazione nell'unità minima territoriale: la parrocchia. Era fondamentale conoscere se il vescovo potesse disporre del personale e degli strumenti necessari per svolgere il governo dei fedeli di una data circoscrizione. Le risposte in questo caso sono piuttosto stereotipate e senza la messa in rilievo di peculiari aspetti. In genere erano l'arciprete e l'arcidiacono a svolgere l'amministrazione dei sacramenti che, a partire dal periodo post-tridentino, vennero ad assumere un particolare significato non solo liturgico ma anche giuridico-sociale. Per riprendere le parole di Elena Brambilla: «Battesimi, matrimoni ed estreme unzioni erano riti religiosi e riti di passaggio, ma anche atti di stato civile: per sottolineare questa doppia efficacia si possono chiamare "riti di definizione di stato"»<sup>44</sup>. Pure il fonte battesimale costituiva un importante oggetto del programma di rinnovamento della chiesa post-tridentina, ma soprattutto

<sup>40</sup> M. Rosa, *La Chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, in G. Chittolini, G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. IX, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Einaudi, Torino, 1986, pp. 293-345, particolarmente, pp. 312-326.

<sup>41</sup> Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 36, c. 597. Sulla composizione del capitolo gallipolino: B. Ravenna, *Memorie storiche della città di Gallipoli*, Napoli, 1836, rist. anast. Gallipoli, 2000, pp. 342-345.

<sup>42</sup> Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 33 A 2, c. 688.

<sup>43</sup> «An in ea cura animarum exerceatur, per quem, an sit in ea fons baptismalis, et quae sit causa scientiae?», Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 33 A 2, c. 683.

<sup>44</sup> E. Brambilla, *Battesimo e diritti civili dalla Riforma protestante al giuseppinismo*, «Rivista Storica Italiana», 109, 1997, pp. 602-627, ora in Ead., *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna, 2000, p. 39.

attraverso le costituzioni sinodali è possibile conoscere come dovesse essere tenuta questa importante suppellettile che faceva del rito sacramentale un decisivo momento della vita individuale e collettiva<sup>45</sup>. Esemplificative le disposizioni della prima metà del Seicento di Brindisi, di Otranto o di Taranto che dedicano precisi interventi in materia<sup>46</sup>.

Nel sesto gruppo di domande si contemplanò quelle relative alla sacrestia e alla sua consistenza in termini di apparati per le celebrazioni liturgiche, riguardo al coro, all'organo, al campanile e al cimitero<sup>47</sup>. Le risposte che vengono fornite anche in questo caso sono generiche, ma di solito tutte le chiese dispongono di forma «sufficiente» di quei mezzi necessari per rendere visibile ai fedeli una sorta di gerarchizzazione delle funzioni e dei gradi sacerdotali sia attraverso oggetti di natura effimera come le vesti ecclesiastiche<sup>48</sup>, sia mediante strutture come il coro, il luogo dove sedevano secondo un preciso ordine gli ecclesiastici e lo stesso prelado nel corso delle celebrazioni.

Neppure nel caso di Brindisi i testi sono particolarmente espliciti riguardo agli elementi estetici che connotavano l'articolata struttura lignea realizzata alla fine del XVI secolo (1594) dall'arcivescovo Andrea de Ajardi (1591-1595). Durante il mandato di questo prelado spagnolo venne portato a termine il disegno architettonico intrapreso dal suo predecessore, il connazionale Bernardino Figueroa (1571-1586)<sup>49</sup>. D'altra parte solo eccezionalmente il teste riferisce di particolari dettagliati e di lunga durata, capaci di evidenziare fasi importanti della storia diocesana, come nel caso in cui il vescovo celebrava pontificalmente, indossando potenti oggetti giurisdizionali quali la mitra e il pastorale, oppure altri ornamenti che distinguevano la sua figura rispetto ad altri dignitari delle chiese cittadine. Esemplificativa la deposizione del 1627 del chierico Alessandro de Blasi secondo il quale: «In detta chiesa [di Ugento] vi è la sagrestia con alcuni paramenti e calici ma non so se ce ne sono per esercitare li pontificali per non havervi visto mai celebrare vescovi per l'assenza che ha fatto l'ultimo vescovo per

<sup>45</sup> A. Prosperi, *Battesimo e identità cristiana nella prima età moderna*, in Id. (a cura di), *Salvezza delle anime disciplina dei corpi. Un seminario sulla storia del battesimo*, Scuola Normale Superiore Pisa, Pisa, 2006, pp. 1-65.

<sup>46</sup> *Constitutiones Synodales Ecclesiae Metropolitanae Brundusinae*, Alfonso Ciaccone, Roma, 1623, pp. 43-47; *Acta Dioecesis Hydruntinae Synodi*, Pietro Micheli, Lecce, 1642, pp. 32 ssg.; *Decreta et statuta sinodalia*, Pietro Micheli e Nicola Francesco Rossi, Lecce, 1645, pp. 24-34.

<sup>47</sup> «An habeat sacrarium sufficienter instructum sacra suppellectili, ceterisque rebus ad divinum cultum, et etiam ad pontificalia exercenda necessariis, chorum, organum, campanile cum campanis, et coemeterium, et quae sit causa scientiae?», *Asv, Arch. Conc., Proc. Conc.*, vol. 33 A 2, c. 683 r-v.

<sup>48</sup> Per un sondaggio e studio dell'arredo liturgico di 9 diocesi di Terra D'Otranto relativo soprattutto alla seconda metà del XVII secolo: R. Poso, «*Providentia*» e *splendori nei parati liturgici*, in A. Cassiano (a cura di), *Il Barocco a Lecce e nel Salento*, Ed. De Luca, Roma, 1995, pp. 227-234; P. Peri, *Evoluzione stilistica e tecnica di tessuti e ricami*, in *Ivi*, pp. 235-246; circa altri preziosi manufatti: M. Paone, *I lunghi secoli dell'argento*, in *Ivi*, pp. 179-223.

<sup>49</sup> R. Jurlaro, *Il coro della cattedrale di Brindisi. La scultura figurativa in legno nei secoli XVI e XVII in Puglia*, Lions Club di Brindisi, Brindisi, 1969.

lo spazio di 12 e più anni»<sup>50</sup>. Anche il campanile e il cimitero costituivano strutture essenziali dello spazio urbano tanto a livello orizzontale quanto verticale. L'edificio campanario e le annesse campane svolgevano la particolare funzione di chiamare a raccolta i fedeli, esortandoli alla preghiera in certe ore o in occasioni solenni<sup>51</sup>; inoltre suonare le campane per ragioni profane era permesso solo con l'autorizzazione del vescovo, da qui l'interesse da parte delle gerarchie ecclesiastiche dell'esistenza di questi oggetti sacri il cui numero e dimensioni variava da luogo a luogo<sup>52</sup>.

Altrettanto soggettivo è il giudizio che viene espresso relativamente al gruppo di domande riguardante le reliquie dei santi esistenti nella cattedrale<sup>53</sup>. La presenza di tali tesori costituiva un motivo di attrazione per una città o una chiesa, rappresentando oltre che oggetti sacri anche preziose 'merci turistiche'. Attraverso le deposizioni si passa, tuttavia, da situazioni in cui non vi sono reliquie - come ad Ugento - a casi come quello dei centri maggiori dove invece i testimoni dimostrano di conoscere bene la locale tradizione indicando i nomi dei santi, lo stato di conservazione e di devozione degli oggetti di culto. Nel primo esempio l'arcipresbitero Serino depose che a Brindisi: «vi sono molte reliquie di santi et il corpo di S. Teodoro e la lingua di S. Girolamo quali in detta chiesa si conservano con molto decoro per quanto ho veduto»<sup>54</sup>; nel centro ionico altrettanto particolareggiate le testimonianze dei chierici Zuccaro e Magnizza che dichiararono con lievi varianti: «Nella detta chiesa [di Taranto] vi sono molte reliquie di santi conservate con grande devozione et decenza in vasi d'argenti et vi è in particolare il corpo di San Cataldo posto in statua d'argento grande al naturale vestita pontificalmente»<sup>55</sup>. Tutt'altro che stereotipate le risposte nel caso di Otranto dove i testimoni diedero mostra di essere bene informati sulla tradizione agiografica idruntina<sup>56</sup>. Esemplificative le deposizioni di Stefano Morrea: «vi è una cappella dove si conservano l'osse di infiniti martiri», o di Francisco Presbiteri: «vi sono alcuni corpi santi di martiri che patirono nella difesa della città contro i turchi quali decentemente si tengono»<sup>57</sup>. Non mancano, tuttavia, giudizi affrettati come nel caso di Mottola dove il testimone

<sup>50</sup> Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 23, c. 197.

<sup>51</sup> Si rimanda alla voce *campana* in *Dizionario ecclesiastico*, Unione tipografico editrice torinese, Torino, 1953, vol. I, pp. 479-480; e alle indicazioni di L. Mumford, *A cidade na história. Suas origens, transformações e perspectivas*, Martins Fontes editora, São Paulo, 1982, [1ª ed. 1961], p. 76.

<sup>52</sup> Cfr. i riferimenti per Mottola e Ugento in Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 27, c. 888; ivi, vol. 50, c. 941.

<sup>53</sup> «An sint in ea corpora vel aliquae insignes reliquiae sanctorum, quomodo asserventur, et quae sit causa scientiae?», Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 33 A 2, c. 683.

<sup>54</sup> Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 38, c. 92.

<sup>55</sup> Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 25, c. 823.

<sup>56</sup> C. Belli, *Le reliquie dei martiri d'Otranto dalla Puglia alla capitale: vicende di una traslazione*, in H. Houben (a cura di), *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, vol. I, Congedo, Galatina, 2008, pp. 291-305.

<sup>57</sup> Asv, Dat. Apo., Proc. Dat., vol. 2, c. 167; Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., 33 A 2, c.692.

dichiara di non ricordare circa questo aspetto; e ancora si possono rintracciare deposizioni che lasciano trasparire un grado di disattenzione pari a quella manifestata dal gallipolino Giuseppe Tricarico che nel luglio 1651 dichiarò: «non so se vi siano reliquie perché non ci ho fatto riflessione»<sup>58</sup>.

Dopo aver toccato questi aspetti visibili all'interno della cattedrale l'interrogatorio passa a formulare una serie di domande incentrate su un'altra struttura fondamentale delle città vescovili: l'episcopio. Dell'abitazione del prelato viene chiesta l'ubicazione, la consistenza, la distanza dalla chiesa cattedrale e gli eventuali restauri da compiere<sup>59</sup>. Si tratta pertanto di domande relative all'edificio che assolve alla funzione di rappresentare la dignità dei suoi occupanti e di esaltare uno specifico incarico<sup>60</sup>. D'altronde in un insediamento urbano dove la concentrazione di palazzi e di residenze di altri corpi sociali elitari era elevata, dove il gusto di ostentazione o di pietrificazione della ricchezza faceva parte dei locali giochi di potere è un elemento dello spazio cittadino da non trascurare. Nelle deposizioni rilasciate ai processi romani sono le parole piuttosto che i numeri a raccontare queste strutture, solitamente adiacenti la chiesa cattedrale. «Nobile e bella» appariva la casa dell'arcivescovo brindisino nel 1640; già dal 1628 «grande e comoda» quella del suo omologo tarantino. Condizioni differenti rispetto a quanto accadeva nei primi anni Trenta ad Otranto dove, invece, il palazzo archiepiscopale «è inabitabile e minaccia ruina per il che ha bisogno di gran riparazione»<sup>61</sup>. Anche a Mottola la situazione era disastrosa per l'immagine del prelato, tant'è che la sua residenza «ha bisogno di rifacimento ma però vi sono 4 o 5 stanze buone per l'abitazione del vescovo sebbene il vescovo la maggior parte habita in Massafra dove tiene casa a pigione»<sup>62</sup>.

Nel nono blocco di domande sono incluse quelle relative alla consistenza del reddito annuo della mensa vescovile ed eventuali pensioni che vi gravano<sup>63</sup>. In pratica veniva chiesto l'ammontare del patrimonio mobiliare e immobiliare che il vescovo aveva a disposizione per il mantenimento della propria persona, di quanti erano al suo servizio, per altre spese da effettuare. Tali rendite, composte da beni fondiari ma anche da cespiti in natura e affitti, erano molto ambite e condizionavano le scelte dei candidati alla mitra.

<sup>58</sup> Asv, Arch. Conc. Proc. Conc., vol. 52, c. 132.

<sup>59</sup> «An habeat domum pro archiepiscopi [vel episcopi] habitatione, ubi, et qualem, quantum distet ad ecclesia, et an reparatione indigeat, et quae sit causa scientiae?», Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 33 A 2, c. 683.

<sup>60</sup> Seppure incentrati su altri spazi diocesani pugliesi: M. Fagiolo, V. Cazzato, *Le città nella storia d'Italia. Lecce, Laterza, Roma - Bari, 1984*, in particolare pp. 52-55; C. Petrarota, *Il complesso episcopale di Bitonto e la trasformazione urbana tra '600 e '700*, in M. Fagiolo (a cura di), *Il sistema delle residenze nobiliari* cit., pp. 144-152.

<sup>61</sup> Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 33 A 2, cc. 688 e 692.

<sup>62</sup> Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 27, c. 888.

<sup>63</sup> «An sciat verum valorem redditus mensae archiepali [vel episcopali] ad quam summam annuatim ascendant in quibus consistant; an sint aliqua pensione onerati ad cuius vel quorum favorem dicta pensio sit reservata, et quae sit causa scientiae», Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 33 A 2, c. 683.

Le entrate di ciascuna circoscrizione, infatti, variavano tra di loro, ed erano in diretta relazione con l'ammontare della popolazione che pagava le rendite, ma risentivano anche delle diverse congiunture dei tempi e delle imposizioni pensionistiche a favore di altri ecclesiastici. Cattive annate, mancate percezioni di decime ed altri diritti causavano oscillazioni nei valori dei redditi annui<sup>64</sup>. Nei processi informativi i testimoni non sempre dimostrano di conoscere l'importo delle decurtazioni pensionistiche, mentre sono aggiornati riguardo alle somme lorde. Dalle loro risposte è Taranto la circoscrizione con il più elevato reddito, pari a 13000 ducati annui, seguita da Otranto con più di 5000. L'arcivescovato brindisino si allineava agli importi di Gallipoli registrando 4000 ducati, a cui seguivano Matera con 3000 (1638)<sup>65</sup>, Mottola, Oria e Ugento con 2000, 1500 e 800 ducati ciascuna. Tali cifre vaticane non sempre si discostano da quelle registrate nell'inchiesta spagnola voluta nel 1627 dal sovrano Filippo IV, al fine di assegnare i vescovati in rapporto all'ammontare dei redditi. Eppure dal confronto con questi numeri ancora più evidente è la preminenza delle 4 metropoli di Terra d'Otranto rispetto ad altre analoghe sedi regie, tanto pugliesi quanto del vicereame<sup>66</sup>.

Nel luglio 1633 tra i motivi che portarono Diego de Mendoza a rinunciare alla nomina arcivescovile per Trani - circoscrizione in Terra di Bari dove erano gli Asburgo a scegliere i prelati - vi erano proprio le deboli rendite del beneficio, che non superava i 1200 ducati. Il diniego si basava sul fatto che «es imposible sustentar el decoro dela Dignidad teniendo el Prelado obligacion con su conciencia de repartir en tres partes todos los frutos de su iglesia que son reparos della, socorro de pobres (...) y el gasto de su persona, cassa [sic] y criados»<sup>67</sup>. Tenuto al rispetto della residenza, il nobile ecclesiastico era obbligato ad altre spese, per cui continuava: «sigue el gasto a que forcosamente le havia de obligar el vivir entre tantas personas nobles, como ay en aquella ciudad que es residencia del governador de aquella Provincia y del tribunal de la audiencia della y que con la ocasion de la marina y vezindad de tierras principales tiene obligacion de hospedar forasteros a que por su sangre y dignidad no podia faltar». Un esempio concreto di come anche in questa periferia urbana il desiderio di distinzione e di rappresentazione di un rango, l'adozione di particolari comportamenti potevano manipolare in profondità lo spazio fisico e quello simbolico della città<sup>68</sup>.

<sup>64</sup> M. Rosa, *Diocesi e vescovi nel Mezzogiorno durante il vicereame spagnolo. Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto dal 1545 al 1714*, in *Studi Storici in onore di Gabriele Pepe*, Dedalo Libri, Bari, 1969, pp. 531-580.

<sup>65</sup> Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 36, c. 597.

<sup>66</sup> Archivo Histórico Nacional Madrid (AHNM), *Estado 2049*, Madrid 18 dicembre 1627. Per una contestualizzazione e approfondimento di questa lista di città vescovili, relative rendite e presuli titolari: P. Nestola, *Incorporati tra i confini della monarchia cattolica: vescovi portoghesi, spagnoli e italiani nel vicereame di Napoli durante l'unione dinastica*, «Revista de História das Ideias», 33, 2012, pp. 101-164.

<sup>67</sup> AHNM, *Estado 2049*, Trani, consulta del 9 gennaio 1634.

<sup>68</sup> A. Carrino, *La città aristocratica. Linguaggi e pratiche della politica a Monopoli fra Cinque e Seicento*, Edipuglia, Bari, 2000.

Dopo la partecipata testimonianza del documento spagnolo e ritornati al questionario romano, anche le risposte del decimo nucleo raccontano la città per cifre. In pratica viene chiesto il numero delle parrocchie esistenti e se abbiano il fonte battesimale, il numero delle collegiate e dei monasteri maschili o femminili, delle confraternite e degli ospedali, se vi sia il monte di pietà<sup>69</sup>. Una costellazione di istituzioni punteggia i diversi territori *intra et extra moenia*, e confini geografici si sovrappongono a quelli giurisdizionali tratteggiando una maglia parallela e a volte in concorrenza a quella segnata dai poteri vescovili<sup>70</sup>. Tra le risposte rese a questo punto di domanda, bisogna segnalare l'eccentricità di Taranto rispetto ad altri nodi urbani considerati. Una condizione dovuta al fatto che, paragonata ad altre città costiere e dotate di una fortezza militare come nel caso di Brindisi, Otranto o Gallipoli, la cura d'anime veniva esercitata anche all'interno del castello dove un «prete particolare» amministrava i sacramenti al castellano e ai soldati spagnoli che vi risiedevano<sup>71</sup>. L'ecclesiastico – a detta del testimone – veniva scelto dal governatore della fortezza, ma era il prelado a convalidare quell'incarico garante dell'assistenza religiosa e del comportamento morale, in un ambiente caratterizzato dall'assenza di fede, dalla tendenza alla lussuria, al duello, al gioco, alla rapina e allo spergiuro<sup>72</sup>.

Ancora numeri sono le componenti principali dell'undicesima domanda con la quale si richiede l'ampiezza della diocesi e i luoghi da cui è composta<sup>73</sup>. «Terre» ma anche «castelli» sono i preminenti punti di addensamento umano oltre alle città vescovili<sup>74</sup>. In particolare nelle circoscrizioni di Taranto e di Otranto è possibile riscontrare isole di persistenza del rito greco accanto a quello latino ancora nel Seicento inoltrato. Proprio su que-

<sup>69</sup> «Quot existant in illa civitate ecclesiae parochiales, et an unaquaeque habeat fontem baptismalem, quot item in illa existant collegiatae, quot monasteria virorum et mulierum, quot confraternitates et hospitalia, et an ibi sit mons pietatis, et quae sit causa scientiae?», Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 33 A 2, c. 683.

<sup>70</sup> Sulla dislocazione delle comunità religiose nel territorio esaminato: B. Pellegrino, *Religiosi salentini tra pietà, cultura e società dal '500 al '700*, in Id., *Istituzioni ecclesiastiche cit.*, pp. 229-266; B. Pellegrino – F. Gaudioso (Eds.), *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, Atti del seminario di Studio (Lecce, 29-31 gennaio 1986), 3 voll., Congedo, Galatina, 1987; O. Mazzotta, *La pazienza tentata. La soppressione innocenziana dei piccoli conventi di Terra d'Otranto a metà Seicento*, EdiPan, Galatina, 2003.

<sup>71</sup> Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 25, cc. 824.

<sup>72</sup> Su questo incarico ecclesiastico e aspetti correlati: E. García Hernán, *Capellanes militares y Reforma Católica*, in E. García Hernán, D. Maffi, (coord.), *Guerra y sociedad en la monarquía hispánica: política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, MAPFRE, Madrid, 2006, vol. II, pp. 709-742; V. Lavenia, "Non arma tractare sed animas". *Cappellani cattolici, soldati e catechesi di guerra in età moderna*, «Annali dell'esegesi», 26/2, 2009, pp. 47-100.

<sup>73</sup> «Quantum sit ampla diocesis, quot et quae loca complectatur, et quae sit causa scientiae?», Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 33 A 2, c. 683.

<sup>74</sup> Su queste tipologie abitative gerarchicamente organizzate: M.A. Visceglia, *Terra d'Otranto, dagli Angioini all'Unità*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno, VII, Le Province*, Edizioni del Sole, Napoli, 1991, pp. 333-468.

ste *enclaves* alloglotte si concentrò l'azione di alcuni vescovi teatini della prima metà del secolo, i quali cercarono di destrutturare la loro identità culturale<sup>75</sup>.

Una domanda specifica viene formulata, infine, circa l'esistenza del seminario la cui istituzione era stata decretata nel corso del Concilio di Trento<sup>76</sup>. Nonostante le precise disposizioni di metà Cinquecento, in realtà quasi nessuna delle città vescovili può garantire strutture adeguate per l'istruzione del clero. Degli 8 centri considerati solo Taranto e Brindisi costituiscono quelli in cui si riscontrano le migliori condizioni. In effetti il seminario del centro ionico si era distinto per la precoce applicazione tridentina<sup>77</sup>, e già nel 1568 poteva contare su una struttura che nel 1637, tuttavia, era composta solo da «40 scolari fra alunni e convittori»<sup>78</sup>. Nel centro brindisino l'istituzione venne avviata solo all'inizio del nuovo secolo, ma nel 1640 così veniva presentata da Annibale Sernino: «monsignor Falces eresse il seminario et vi teneva gli alunni, ma hoggi è rimasto detto seminario ma però senza gl'alumni per mancanza di entrate»<sup>79</sup>. Una condizione che si mantenne anche negli anni a seguire quando, in occasione della nomina del presule Lorenzo Raynoso nel 1652, la cancelleria romana poteva registrare «vi è in essa il seminario nel quale si insegna alli putti ma non si alimentano et così è più presto scola che seminario»<sup>80</sup>.

Il questionario, essendo prodotto a seguito della morte, del trasferimento o della resignazione di un vescovo e in vista della provvista del successivo, termina con la domanda relativa al motivo e alla durata della vacanza episcopale<sup>81</sup>. In questo periodo molti aspetti della vita religiosa diocesana rimanevano bloccati, mentre venivano messi in moto altri eventi a forte partecipazione collettiva, come ad esempio le operazioni necessarie per la celebrazione dei funerali del presule defunto, oppure per l'accoglienza del nuovo prelato eletto<sup>82</sup>.

<sup>75</sup> P. Nestola, «Un Picciolo Ramo cit... pp. 34-35, 39-41.

<sup>76</sup> «An in ea erectum sit seminarium: quot in eo pueri alantur, et quae sit causa scientiae», Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 33 A 2, c. 683.

<sup>77</sup> V. De Marco, *La diocesi di Taranto*, cit., pp. 28 e 57-61.

<sup>78</sup> Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 30, c. 894.

<sup>79</sup> Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 38, c. 88.

<sup>80</sup> Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 51, cc. 780 -793.

<sup>81</sup> «An ipsa ecclesia vacet, quomodo, a quo tempore citra, et quae sit causa scientiae?», Asv, Arch. Conc., Proc. Conc., vol. 33 A 2, c. 683.

<sup>82</sup> Incentrati soprattutto sulle straordinarie cerimonie comunitarie si rimanda ai seguenti contributi: V. Cazzato, *Ingressi trionfali e teatri di morte. Momenti dell'effimero fra Cinque e Ottocento nella Puglia meridionale*, in M. Fagiolo (ed.), *Le capitali della festa: Italia centrale e meridionale*, Roma, De Luca, 2007, pp. 360-376; P. Nestola, *Giochi di scala provinciale e liturgie di potere nella "fedelissima" Lecce del 'secolo di ferro'*, «Mediterranea - ricerche storiche», 6, 17, 2009, pp. 517-542; Ead., *Poli(s)centric ceremonies for the bishops of the post-Tridentine period: the adventus novi episcopi in the diocesan network of the Salento Peninsula*, «Città e Storia», VIII, 2013, 1, pp. 11-29.

## Conclusione

A conclusione di questo percorso è visibile come il sistema delle città vescovili regie di Terra d'Otranto sia costituito da territori differenti in termini di dimensioni, di popolazione e rendita, ed evidentemente al di sopra dei centri minori vi sia un livello sopradiocesano provinciale con specifiche caratteristiche giurisdizionali. L'interno dello spazio urbano era sezionato in diversi segmenti al fine di migliorare l'efficacia dell'azione pastorale e dell'inquadramento religioso dei fedeli. Le strutture soggette direttamente al governo vescovile non erano le uniche esistenti entro le mura cittadine: oltre ai capitoli cattedrali, che potevano costituire potenti poli giuridici in contrapposizione e in concorrenza al potere episcopale, vi erano i conventi e i monasteri che costituivano altrettanti nuclei giuridico-economico-culturali. Anche questi enti con l'ubicazione strategica delle loro strutture stabilivano la legittimità o l'egemonia di certi ruoli analogamente a quelli esercitati dall'autorità ordinaria. L'uniformizzazione liturgica e rituale emanata da Roma dopo il Concilio di Trento proiettava il vescovo come il principale motore dell'azione disciplinante del clero e dei fedeli, anche per questo una rinnovata carica simbolica venne attribuita a strutture, oggetti e suppellettili che rendevano visibile la nuova dignità e le sue funzioni materiali o spirituali. Tale bisogno di rappresentazione soprattutto nelle città maggiori poteva raggiungere livelli conflittuali data l'elevata ed eterogenea presenza di istituzioni civili o ecclesiastiche. Con le prime il confronto poteva articolarsi secondo termini di distinzione tra i suoi membri con il fine di rimarcare precise gerarchie sociali e competenze giurisdizionali; con le altre, nuclei religiosi di attiva partecipazione dei fedeli, altrettante contese potevano sconfinare dal campo giuridico a quello amministrativo-culturale.

Attraverso l'interrogatorio processuale analizzato si definisce/ono e identifica/no la/le *civitas/tates*. Città a giudizio dunque secondo un'ottica diffusa geograficamente, di lunga durata, multifocale, per un approccio comparato di storia urbana. Avviato dal giudizio sugli spazi urbano-centrici, il percorso prosegue dalla sfera fisica a quella demografica, mettendo a fuoco pure altri punti di osservazione che consentono di cogliere elementi utili per analizzare la ritualità, i rapporti di potere, gli elementi artistici ed estetici, le pratiche dell'abitare, fino a divenire un racconto tanto sul visibile, quanto sull'invisibile urbano, sulle sue dimensioni materiali o simboliche. Il discorso sulla città raccontato dal testimone oculare vaticano diventa essenziale per fare storia/e della/e città sia a livello sincronico che diacronico. Ancora quel particolare giudizio, apparentemente stereotipato e uniforme, da un lato si presenta trasversale con altri interessi storiografici come edilizia residenziale, pratiche dell'abitare, governo della città, rapporto città-campagna; dall'altro diviene complementare per numeri, aggettivazioni e descrizioni con altre fonti, aprendosi a molteplici piste di ricerca.

## ANCORA SULL'INVENTARIO DEL BAILO A COSTANTINOPOLI LETTERA DELL'AVVOCATO PIER VETTOR GRIMANI

Per conto della dott.ssa Giustiniana Migliardi devo rappresentare il carattere lesivo e comunque il contenuto criticabile dell'articolo apparso nel numero di agosto (anno X) della rivista da Lei diretta a firma della prof.ssa Maria Pia Pedani e dal titolo "*Come (non) fare un inventario d'archivio. Le carte del Bailo a Costantinopoli conservate a Venezia*".

La dott.sa Migliardi è stata, come noto a Lei e a chi l'articolo ha scritto, Soprintendente Archivistico per il Veneto ed ha curato l'inventario del fondo citato e, senza entrare nel merito delle varie affermazioni di cui all'articolo, inutilmente aggressive e richiedenti semmai un più utile confronto costruttivo, ritiene necessarie alcune precisazioni.

Compito degli archivisti di Stato (e non degli storici che di questi utilizzano il lavoro) è quello di rendere consultabile agli studiosi il materiale archivistico loro affidato. Le varie descrizioni elencate dalla prof.ssa Pedani (naturalmente ben note agli archivisti veneziani) non erano indispensabili a rendere fruibile il materiale documentario del fondo *Bailo a Costantinopoli*; proprio per adempiere a questo preciso compito istituzionale nel 1987 l'allora direttore dell'Archivio di Stato di Venezia, dott.ssa Maria Francesca Tiepolo, dava l'incarico alla dott.ssa Migliardi di procedere all'ordinamento di tale archivio al fine di renderlo consultabile. Per tale ragione nella *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, edita nel 1994, nella sezione "Antichi regimi" curata dalla stessa dott.ssa Tiepolo, per tale archivio non è stato indicato alcuno strumento di corredo, come invece per altri fondi: come del resto ammesso dalla stessa prof.ssa Pedani quando ricorda (pag. 382) che è stato "ignorato" il precedente inventario indicato con il n. 36, già escluso dalla consultazione perché assolutamente parziale, settoriale e non rispondente all'organizzazione delle carte all'interno dell'archivio, e quindi non idoneo a permetterne la fruizione da parte degli studiosi.

Ancora, se il fondo fosse stato ordinato e consultabile il Ministero, su suggerimento della dott.ssa Tiepolo, non avrebbe certo autorizzato la collaborazione della dott.ssa Migliardi con la sezione ottomana dell'École des Hautes Études di Parigi, collaborazione finalizzata proprio al raggiungimento dell'obiettivo e che ha potuto contare sulla consulenza di specialisti quali il compianto prof. Gilles Veinstein, membro del Collège de France, e la dott.ssa Dilek Desai, esperta ottomanista; anche di questi ultimi peraltro la prof.ssa Pedani sembra mettere in dubbio l'autorevolezza e la competenza, là dove ipotizza (p. 403) «un errore della lettura della data ottomana..., come già accaduto in altri simili lavori appaltati (sic) da Venezia a Parigi». Si ribadisce che la decisione di non pubblicare a stampa l'inventario, come peraltro richiesto da più studiosi, ma di immetterlo in rete al fine di consentire più facili interventi di revisione di un fondo così ampio (circa 500 contenitori di 12 cm ciascuno), è stata determinata proprio dalla pre-

---

cisa consapevolezza che lo strumento messo a punto è perfettibile, anche grazie a collaborative integrazioni e correzioni, sia da parte dei colleghi che dei fruitori; tali interventi, del resto, sono stati auspicati e sollecitati anche nel corso della presentazione dell'immissione in rete (e non di un inventario a stampa) avvenuta nel settembre 2012 – alla quale la stessa prof.ssa Pedani era presente – e dichiarati esplicitamente nell'introduzione.

Si sottolinea che la necessità primaria cui si è voluto provvedere, sollecitata anche dallo stesso Direttore dell'Archivio di Stato, era quella di fornire quanto prima agli studiosi la possibilità di un accesso completo al fondo anche se, durante il lungo ordinamento (protrattosi anche a causa dei molti altri impegnativi incarichi istituzionali), la dott.ssa Migliardi ha sempre supportato tutte le richieste riguardanti le carte del Bailo; ora che le operazioni di censimento e ordinamento (delle quali la dott.ssa Migliardi è e resta titolare) hanno consentito di mettere a disposizione le carte, sarà possibile, per tramite della predetta o su autorizzazione del Direttore dell'Archivio di Stato, operare tutte quelle correzioni ed integrazioni che con volontà collaborativa gli studiosi vorranno responsabilmente suggerire al fine di avere uno strumento di corredo sempre più adeguato.

Le chiedo quindi che la presente lettera di precisazioni venga pubblicata nel prossimo numero della rivista, nonché nel sito web della stessa, con le stesse modalità seguite per la pubblicazione dell'articolo della Prof.ssa Pedani, e con chiaro riferimento all'inventario del fondo Bailo a Costantinopoli. Cordiali saluti.

F.to Avv. Pier Vettor Grimani

*Al momento della stampa del presente fascicolo la prof. Pedani non ci ha ancora fatto pervenire la sua replica. La pubblicheremo eventualmente sul prossimo numero (aprile 2014).*



# RECENSIONI & SCHEDE

Gillian Weiss, *Captives and Corsairs. France and slavery in the early modern Mediterranean*, Stanford Univ. Press, Stanford, 2011

Nel crescente interesse per il tema della schiavitù nello spazio mediterraneo e nel moltiplicarsi della produzione storiografica – in tal misura che diventa difficile seguirla puntualmente – l'opera di Gillian Weiss si impone all'apprezzamento per la specificità e originalità del tema, l'imponente documentazione utilizzata, l'ampiezza e il rigore dell'apparato critico (note, bibliografia, indice). L'autrice persegue in effetti una ricostruzione specifica: in che modi la tutela e l'impegno per la restituzione in libertà degli schiavi francesi nel Maghreb barbaresco abbiano costituito un elemento nella 'costruzione' dello 'stato', nel rapporto con i sudditi-cittadini e nell'intento di affermare un ruolo della Francia a livello internazionale. La liberazione degli schiavi francesi – alla quale si è pervenuti nel corso del tempo attraverso modalità diverse – passò «from an expression of Christian charity to a method of state building and, eventually, a rationale for imperial expansion» (p. 2). Prendere cura della sorte degli schiavi, in particolare di quelli nativi di determinati territori, incorporati nel regno attraverso vicende dinastiche e belliche, fu uno dei modi per conquistare consenso in nome della

fedeltà al cattolicesimo e alla monarchia, fondamento essenziale dell'essere 'francesi'. Non si tratta perciò di una generica ricostruzione dei rapporti politico-diplomatici e di confronti militari della Francia con gli stati maghrebini né della presenza in sé di schiavi francesi in quei paesi.

Nell'introduzione l'autrice espone in modo esplicito la sua prospettiva e la inquadra nel percorso collettivo della storiografia, dalla fine del fenomeno schiavile mediterraneo ai nostri giorni; tocca dunque anche l'attuale confronto di visioni e di termini fra chi distingue o no 'schiavi' da 'cattivi' e prigionieri di guerra. La questione è 'sottile', lo hanno già detto altri studiosi; respingere la distinzione non deve però significare una equiparazione acritica della schiavitù mediterranea con quella atlantica, come hanno fatto alcuni studiosi nell'ultimo decennio – non a caso statunitensi – che hanno voluto mostrare, ed hanno ricevuto ampio consenso ed eco nei media, una 'continuità' fra i 'pirati' arabomusulmani di un tempo (preferiscono il termine 'pirati' a quello più corretto di 'corsari') e i terroristi islamici dei nostri giorni. Il riferimento all'11 settembre apre invero l'introduzione, prendendo però le distanze da quella forzata interpretazione, che sembra ignorare la 'reciprocità' mediterranea nel catturare e utilizzare schiavi.

Nel coerente svolgimento della propria plausibile tesi, il volume si articola in otto capitoli – a loro volta ripartiti in paragrafi, da una pagina a due-tre di estensione – ciascuno con un suo titolo. Questa struttura consente agevolmente all'autrice di incastonare nel discorso principale richiami, integrazioni, commenti in molti casi su episodi, figure, aspetti particolari trascurati sinora dagli studiosi o persino da lei 'scoperti' o comunque per la prima volta segnalati nel contesto del tema generale; questi arricchimenti provengono perlopiù dalle ampie ricerche svolte anche nelle fonti letterarie e iconografiche, dei cui risultati si rende conto in modo molto preciso.

Ci è piaciuto il titolo del cap. 1, *Mediterranean slavery* (pp. 1-26) uno dei primi impieghi di questa dicitura, da usare, a parer nostro, al singolare per riconoscerne tutta la specificità; alcuni paragrafi in particolare mostrano la varietà di argomenti, di punti di vista, di suggestioni che il libro offre. Nel paragrafo *France free soil* (pp. 10-11) si torna su schiavi e captivi e sulla *ransom slavery (captivité de rachat)*. A un certo punto di fa cenno ai 'rinneghi' europei (*Analyzing apostasy*, pp. 23-25), e vi si parla della intrigante figura di Thomas d'Arcos, brevemente schiavo a Tunisi nel 1625, e più tardi convertitosi da libero all'islàm e tornato nel Maghreb; la vicenda, sinora ben poco indagata, ha la fonte principale nell'epistolario con l'umanista Nicolas Claude Fabri de Peiresc. *Salvation without state* è il titolo del cap. 2, che concerne il riscatto di schiavi e più in generale la gestione di quel problema e dei rapporti con l'altra sponda del Mediterraneo, quando non se ne occupava il governo centrale ma le autorità regionali e cittadine più direttamente coinvolte, di Marsiglia ovviamente e della

potente *Chambre de commerce* locale, ovvero – per le iniziative di riscatto – dagli ordini religiosi, Trinitari anzitutto, che avevano quella attività come finalità istituzionale. Nelle pagine del capitolo compaiono alcune incisioni, dalle edizioni della *Histoire de Barbarie* del padre Dan; nel volume sono quindici, una pregevole documentazione iconografica con qualche pezzo poco noto o inedito.

Dal cap. 3 (*Manumission and absolute monarchy*, pp. 52-71) il testo comincia a considerare e analizzare l'azione di Luigi XIV, l'avvio della linea politica di cui si è detto, fatta di trattative, di concessioni, di favori – in qualche modo nella linea della 'empia allenza' di Francesco I con l'impero ottomano – ma anche di minacce e di impiego massiccio della forza militare (cap. 4, *Bombarding Barbary*, pp. 72-91). Dalla morte di Luigi XIV (1715) molti aspetti della situazione mutarono (cap. 5, *Emancipation in an age of enlightenment*, pp. 92-117): le azioni politiche e militari precedenti avevano ridotto il numero dei francesi in condizione servile, mentre la flotta cominciava a ridurre il numero delle galere, sino a un completo declino, con un conseguente minor bisogno di galeotti, in parte schiavi musulmani. Nel paragrafo *Trans-oceanic parallels* (pp. 98-99) si richiamano pensatori ben noti come Rousseau (con riferimento però a *Une grève d'esclaves à Alger au XVIIIe siècle avec Emile et Sophie ou les solitaires*, rimasto a lungo sconosciuto), o meno noti come Joseph André Roubaud e la sua *Histoire générale* extra-europea, che ebbe diretta influenza sulle idee di Diderot a proposito della schiavitù; nel paragrafo finale dello stesso capitolo (*Emancipation and sentiment*, pp. 116-117) viene presentata una delle ultime descrizioni d'una processione di schiavi, del poeta Laurent Pierre Béranger (1783).

Dalla Rivoluzione in poi molte cose mutano naturalmente nel Mediterraneo, nel rapporto fra stati europei, anzitutto la Francia, e i Barbareschi; ne trattano i cap. 6 (*Liberation and empire from the Revolution to Napoleon*, pp. 118-130), 7 (*North African servitude in black and white*, pp. 131-155) e 8 (*The conquest of Algiers*). Il quarantennio dalla Rivoluzione alla occupazione di Algeri è stato forse meno indagato, a parte ovviamente l'evento che iniziò la presenza coloniale francese nel Maghreb. In questa ultima fase si delinea e si compie quel passaggio – fondamentale per la storia e per l'attuale identità della Francia – dalla preoccupazione per la sorte di qualche migliaio o centinaio di francesi in condizione schiavile alla realizzazione nel Mediterraneo e in Africa del destino 'imperiale' della Francia; è interessante seguire lo sguardo dello storico sull'avvio di un destino che vede ormai, nella Francia come in tutta l'Europa, la conclusione d'una sua bicentenaria parabola.

Torniamo sugli aspetti formali del volume; su quasi 400 pagine, 171 costituiscono il testo. Seguono due preziose appendici, ormai punto obbligato di riferimento. La prima è l'elenco (*Slave numbers*, pp. 179-211) di tutte le indicazioni sul numero di schiavi, francesi e 'cristiani' nel complesso, ripartite per città, e sulle relative fonti; resta il problema, quando le cifre riguardano soltanto la città e, eventualmente, i suoi immediati dintorni, di quanti schiavi vi fossero nell'intero paese. La seconda appendice è costituita da un elenco delle redenzioni a favore di schiavi francesi operate da trinitari e mercedari e delle successive processioni, (*Religious redemptions and processions*, pp. 212-220). Le pagine delle Note (pp. 221-324) sono più della metà di quelle del testo; un dato che parla da solo. Nella bibliogra-

fia credo che ogni specialista, anche di lungo corso, troverà qualche scheda per lui del tutto nuova – fra l'altro, su riviste 'locali' francesi, di epoche *ante* rete, ovviamente – e altre che sinora poteva ancora credere fossero note solo a lui. Questa diligenza che accompagna il rigore della ricerca si rispecchia nell'*Index*, dei nomi propri e geografici, ma anche in qualche misura analitico con numerose voci di 'popoli', istituzioni, questioni e aspetti (come *muslim*, *ransom*, *plague*, *identity*,) certamente di grande comodità per gli studiosi e per ogni altro lettore.

Salvatore Bono

Ana Isabel López Salazar, Fernanda Olival, João Figueirôa Rêgo (a cura di), *Honra e sociedade no mundo ibérico e ultramarino. Inquisição e Ordens Militares, séculos XVI-XIX*, Caleidoscópio, Casal de Cambra, 2013, pp. 388

Approfondire l'universo dell'onore, sapere come si provavano attributi quali purezza di sangue e statuto nobiliare, individuare i responsabili diretti nell'appurare queste qualità marcanti delle società iberiche costituiscono gli assi tematici del volume coordinato da Ana Isabel López Salazar, Fernanda Olival, João Figueirôa Rêgo e che ha coinvolto in un percorso intergenerazionale, oltre che internazionale, storici e studiosi afferenti a diverse istituzioni e centri di ricerca lusitani, ma non solo.

Dalla penisola iberica l'affiatato gruppo di lavoro ha spaziato fra centri e periferie, toccando pure ambiti d'ultramare, affiancando questioni metodologiche/storiografiche a casi concreti recuperati dall'attento esame di svariati fondi archivistici. I tre coordinatori, afferenti al CIDEUS (Centro Interdisciplinar de História, Cultura e Sociedades) dell'Università di Évora e

patrocinati dalla FCT (Fundação para a Ciência e a Tecnologia) e dal CHAM (Centro de História de Além-Mar da Faculdade de Ciências Sociais e Humanas da Universidade de Lisboa e da Universidade dos Açores), introducendo il volume dichiarano chiaramente uno degli obiettivi che si sono proposti: «non si aspira a fare scissioni tra storiografia, agenti, pratiche. Al contrario si vuole porre in evidenza l'articolazione tra queste categorie nel lavoro di fare storia» (p. 5). Ed effettivamente, in una calibrata tripartizione, i 13 saggi hanno saputo rapportare storiografia, uomini e pratiche quotidiane di mondi che presentano affinità strutturali, culturali oltre che geografiche.

Ancora ci è sembrato che questo volume, esteso nelle cronologie e costruito su nuove tecniche di analisi, abbia saputo osservare il tema dell'onore come «una delle sfere della società tradizionale, allacciato alla struttura interna della stessa», per riprendere le parole di José Antonio Maravall nel suo studio del 1979 *Poder, honor y élites en el siglo XVII*.

Aprè questo nuovo percorso il monolitico studio *Linajes, honra y manipulación* nel quale Jaime Contreras ritorna sulle potenzialità degli *estatutos de limpieza* e sulle loro capacità documentali. Mezzi *ad hoc* per il controllo del processo di formazione e di consolidamento dei gruppi sociali dominanti, attraverso i quali è possibile conoscere la vera morfologia del potere e la sua stratigrafia in tutte le corporazioni delle società spagnola o portoghese. Ispirati dall'ideologia nobiliare vennero, tuttavia, applicati da corporazioni regie come *Colegios Mayores*, *Tribunal del Santo Oficio*, *Órdenes Militares*. Istituzioni selettive per eccellenza e che si specializzarono nel compito di certificare l'onore. Eppure se studiati non solo come strumenti selettivi di lignaggi cristiani, tali fonti

consentono di addentrarsi in molteplici campi non solamente di esclusione, ma anche di infiltrazione e di ascesa sociale, fino a recuperare sistemi di valori materiali e simbolici (si veda inoltre tra i più recenti contributi E. Soria Mesa, *Los estatutos municipales de limpieza de sangre en la Castilla moderna. Una revisión crítica*, «Mediterranea - ricerche storiche», 27, aprile 2013, pp. 9-36).

Nei secoli XVI-XVII, in un contesto di forte stigmatizzazione sociale, anche la memoria venne coinvolta in un nuovo processo distintivo che imponeva a tutta la società una concezione differenziale del ricordo: molto preciso e vivido per il cristiano-nuovo; molto vago e quasi inesistente per chi non lo era. Da qui la necessità di legalizzare quella differenza memorabile attraverso carte riconosciute da una normativa e il cui ritmo era battuto dal denaro. Moneta sonante che affermava l'onore – piuttosto che sminuirlo – manipolando pure i meccanismi necessari per ottenere quei certificati immacolati. Le testimonianze riguardavano singoli individui, ma si ramificavano fino a coinvolgere intere famiglie, clan, parentele, fazioni, generando innumerevoli conflitti per l'accesso o il mantenimento di posizioni privilegiate in molteplici contesti di potere urbano. Ciononostante le *provas de limpieza de sangre* – come ricordano i coordinatori nel testo introduttivo – non comportavano solo costi, richiedevano anche tempi più o meno lunghi che, a loro volta, generavano sospetti, alimentavano apprensioni, causavano angosce. Tutto questo rientrò nella cultura della prova, di modo che il sistema di comprovare la purezza del sangue segnò in forma indelebile ampi strati della società di Antico Regime, tanto negli spazi peninsulari iberici quanto nei tropici.

Dal canto suo Roberto López Vela, nel saggio *La España de los malos españoles. Judíos, limpieza de sangre y nacionalidad ibérica en la historiografía de la segunda mitad del XIX*, comprende cronologie diverse, proponendo uno studio approfondito della voluminosa opera di José Amador de los Ríos edita nel 1876. Nelle cinquanta pagine che compongono il testo, l'opera *Historia social, política y religiosa de los judíos de España y Portugal* viene confrontata con altre coeve pubblicate dalla storiografia spagnola ma anche portoghese, e da storici ebrei tedeschi come Heinrich Graetz. Disuguaglianze, coincidenze e parallelismi caratterizzano questi classici dedicati alla presenza dei giudei nella penisola iberica nel periodo medievale e che, abbracciando la storia dei "mori" e dei protestanti, raggiungendo temi come Inquisizione ed espulsione degli ebrei toccano pagine dolorose del passato nazionale che hanno ossessionato gli storici della seconda metà del XIX secolo. Anche nello studio di Lopez Vela – come in quello di Contreras – viene rimarcata l'importanza degli statuti voluti nel 1547 dal cardinale Juan Martínez Silíceo, arcivescovo di Toledo, che consacrarono definitivamente la *limpieza de sangre* in Spagna. Una data capitale e un provvedimento che animò il dibattito della storiografia liberale ma al quale soprattutto José Amador ha dedicato pregnanti pagine. Castiglia ma anche Aragona e Portogallo sono stati i contesti geografici dove il tema della *limpieza* e il fenomeno dei *conversos* hanno attecchito particolarmente, sebbene siano stati de los Ríos e Graetz a dedicare in forma più ampia la loro attenzione rispetto a quanto ha svolto da parte sua Alexandre Herculano, anticipando pure altri storici portoghesi.

Nell'interessante volume che andiamo segnalando in queste

pagine, potremmo dire che la sezione dedicata alle questioni metodologiche e storiografiche non si chiude propriamente con il contributo di Joaquim Ramos de Carvalho il quale, in *Redes, auto-organização e interpretação histórica*, propone diverse considerazioni trasversali al tema principale del libro e molto utili agli studi sugli agenti e ministri di antico regime. Nuove metodologie e alcune esemplificazioni consentono all'autore di evidenziare l'importanza dell'analisi di reti nelle relazioni interpersonali per accedere alla comprensione di fenomeni sociali del passato. Pertanto, studiando la circolazione delle informazioni nel XVIII secolo e visualizzando le reti di prestigio "emergenti" dalle scelte dei padrini, è interessante capire il modo in cui gli elementi di un sistema interagiscono tra di loro e la forma in cui queste relazioni costituiscono reti. In ciascun esempio si può individuare una connessione preferenziale (*ligação preferencial*): un meccanismo creato da scelte individuali che influenzano sistematicamente quelle successive degli individui, facendo emergere regolarità persistenti nel tempo. Analogamente ai casi di studio esposti, l'analisi aggregata delle scelte fatte da ministri e ufficiali può rivelare aspetti nuovi di interazione tra carriere e strategie individuali, e palesare al contempo strutture a scala nazionale generate da scelte locali. È necessaria tuttavia l'esistenza di flussi che abbiano dimensione globale e che la partecipazione degli individui a queste interazioni, sebbene locale, abbia un effetto che si propaghi attraverso la rete.

Una stimolante premessa metodologica dunque, soprattutto per i contributi successivi concentrati sugli uomini ai quali spettava l'ufficio di appurare la genealogia nobiliare altrui ma che, al contempo, dovevano pro-

vare il proprio onore per mantenere o raggiungere posizioni di privilegio. In *Hierarquias e mobilidade na carreira inquisitorial portuguesa: criterios de promoção*, Bruno Feitler sviluppa un tema fino a qualche anno fã poco approfondito in Portogallo, riguardante il personale interno dell'Inquisizione lusitana. Frontiere tipologiche vengono esplicitate anatomizzando l'insieme dei membri che componevano il Tribunale di fede per un lungo arco cronologico (1569-1815). Inoltre incrociando geografie dei tribunali e *cursus honorum* dei suoi uomini, confrontando dati normativi oltre che numerici si evidenzia come nel corso biologico del Santo Officio cambino i requisiti per la mobilità dei suoi agenti. Tre erano i caratteri fondamentali: durata del servizio, pratica negli affari inquisitoriali e "qualità" del candidato. Una combinazione che, a seconda delle congiunture, graduava la questione della nobiltà a quello dell'esperienza, ma nella quale si aggiungevano pure appoggi del gruppo familiare e fili clientelari dei candidati per ottenere incarichi e promozioni. Come viene ben documentato da Feitler, il cardinale Henrique con un decreto del 18 settembre del 1577 cercò di dare corpo a una struttura molto centralizzata, senza sacrificare la circolazione dei suoi membri tanto deputati come inquisitori. Eppure non mancarono le eccezioni nella territorializzazione dei ministri nel corso del tempo, e caratteristiche proprie presentano i diversi componenti dei tre tribunali metropolitani di Lisbona, Evora e Coimbra soprattutto nel corso del XVIII secolo.

Da parte sua Ana Isabel Lópes Salazar Codes in *Familia y parentesco en la Inquisición portuguesa: el caso del Consejo General (1569-1821)* si concentra su un punto chiave della struttura inquisitoriale fondata nel 1536 e analizza più nello specifico il ruolo

delle relazioni familiari in seno al preminente nucleo istituzionale. Anche in questo contributo il ruolo del cardinale Henrique viene riconfermato, soprattutto nel vietare la parentela che vi poteva essere tra membri dei tribunali di distretto. Le proibizioni del 1552 vennero reiterate più chiaramente nel 1640 e 1774, ma senza regolamentare quelle dei deputati del Consiglio Generale. Come mostra Salazar Codes con eloquenza di numeri oltre che degli alberi genealogici ricostruiti, di fatto era questo uno spazio per sistemare fratelli, cugini ma soprattutto per passaggi di mano tra zii e nipoti, e ciò non solo tra deputati dello stesso Consiglio Generale ma anche tra inquisitori generali. Famiglie alentejane di *fidalgos* come ad esempio i Melos e i Barretos de Castro, ma anche esponenti originari di Viseu come i Pais do Amaral riuscirono a insediarsi nel Consiglio fino a ramificarsi nei distretti peninsulari, mantenendo forti vincoli con il tribunale per diversi decenni, se non proprio secoli.

Sulla linea di indagine dell'organizzazione burocratica si pone lo studio di Marina Torres Arce che, in *La Inquisición por dentro. Inquisidores y fiscales al final del Antiguo Régimen*, considera figure di punta del Santo Officio spagnolo nel periodo compreso tra 1788-1808. Cronologie difficilmente toccate dalla storiografia e sulle quali la Arce si addentra, approfondendo soprattutto il bagaglio di formazione culturale, professionale, interessi scientifici o letterari di quegli uomini che la storiografia ottocentesca aveva visto come giudici di mediocre preparazione. Conseguentemente ai calcoli effettuati, tutti gli inquisitori dei tribunali spagnoli e americani presentano studi universitari in giurisprudenza, sebbene conseguiti soprattutto nei centri periferici. E, passando dalla teoria alla pratica, fu la gerarchia e burocrazia ecclesiastica diocesana un

ambito privilegiato dove svolgere una carriera precedente l'ingresso nelle fila inquisitoriali. Vivai che permisero una progressione di carriera ai futuri inquisitori grazie all'aiuto prestato da quei vescovi cui erano stati affiliati, per servizio ma anche per parentela. Non solo questo tratto contribuì a contraddistinguere il nutrito corpo che prese parte attiva alle correnti di pensiero e alle controversie politico-religiose caratterizzanti il regno di Carlo II.

In *Os comissários do Santo Ofício no Brasil: perfil sociológico e inserção institucional (século XVIII)*, Aldair Carlos Rodrigues si concentra sull'America portoghese, percorrendo un vasto e differenziato contesto geografico dove l'Inquisizione non venne installata propriamente, sebbene non mancasero i meccanismi di controllo delle coscienze e dell'ortodossia. Uno di questi dispositivi fu appunto la rete di agenti che operarono in territori come Pernambuco, Bahia, Rio de Janeiro. Ufficiali in prevalenza naturali delle colonie e in minor misura provenienti dal regno, ma fondamentalmente formati in canonici presso l'Università di Coimbra. Infatti il capitolo e la maglia parrocchiale fornivano perlopiù quei membri reclutati pure tra gli ordini regolari come carmelitani e francescani. Tale personale specializzato era inoltre quello con cui si manteneva in contatto il tribunale di Lisbona attraverso una rete comunicazionale contraddistinta da un altissimo grado di concentrazione delle diligenze giudiziarie in un piccolo gruppo di corrispondenti.

Anche in questo caso l'analisi dello specifico circuito comunicazionale consente di mettere in evidenza difformità rispetto a quanto avvenuto nell'analoga rete portoghese, fatta emergere già da più di un lustro da José Pedro Paiva in uno studio che considerava pure altre strutture della

Chiesa (José Pedro de Matos Paiva, *As comunicações no âmbito da Igreja e da Inquisição*, in M. Sobral Neto (coord.) *As comunicações na Idade Moderna*, Lisbona, Fundação Portuguesa das Comunicações, 2005, pp. 147-175).

Ancora su questo spazio tropicale insiste l'analisi preliminare di James Wadsworth che in *The Agony of Decay: Joaquim Marques de Araújo, a Brazilian Comissário in the Age of Inquisitorial Decline*, esamina la carriera di uno specifico agente nel periodo 1770-1813 in un contesto di profondi cambiamenti politici, sociali ed economici tanto in Portogallo quanto in Brasile. Recife era la località pernambucana dove operava questo commissario che tra i tanti casi dovette investigare anche sul conto del "great libertine" António de Moraes, un simbolo dell'anti-intellettualismo del Santo Officio portoghese. Ancora reti – questa volta fraudolente – sono quelle delineate nel contributo che apre l'ultima parte del volume. In *Las pruebas de hábito de las Órdenes Militares castellanas: intermediarios y corrupción*, Domingo Marcos Giménez Carrillo presenta in particolare la *cuadrilla de los linajudos*, la peculiare organizzazione che operò in questo senso soprattutto nella Siviglia del XVII secolo. Composto da «ladrones de las honras y las haciendas» l'articolato gruppo rientrava nel meccanismo di concessione degli abiti di corporazioni come gli Ordini Militari di Santiago, Calatrava o Alcántara, manovrando quel riconoscimento di elevata distinzione sociale. In pratica, in molti casi diffamando l'onore di diversi lignaggi, manipolavano genealogie remote o difficilmente comprovabili, le quali dovevano essere accertate attraverso passaggi che coinvolgevano archivisti, segretari, testimoni, religiosi in possesso dei dati dimostrativi di caratteri come "limpieza y nobleza".

Nobiltà e denaro sono i due parametri con cui si confronta Francisco Fernández Izquierdo in *Poderosos, ricos y cruzados: los caballeros de órdenes militares españolas en la monarquía de los Austrias (ss. XVI-XVIII)*. Un contributo che considera tra l'altro i costi dell'onore, ossia le spese necessarie per le investigazioni genealogiche cui erano tenuti gli aspiranti ad un abito militare. Ad attività particolarmente lucrative si dedica questa volta l'intervento di João Figueirôa Rêgo, *Entre honra e suspeita. A desconcertante ambiguidade social dos agentes do tabaco nos séculos XVII e XVIII*. Piuttosto che la relazione tra consumo di tabacco e Santo Ufficio, vengono indagati i sospetti del tribunale nei confronti di quegli *estaqueiros* considerati giudaizzanti. Eppure la componente conversa non ostacolò l'ascesa o integrazione sociale di questi *homens de negócio*, come João Ximenes de Aragão accusato di giudaizzare, di eresia, di apostasia, il quale venne assolto dopo pochi anni e messo in libertà senza macchia alcuna.

Come altri contributi anche quello di Jean Pierre Dedieu – *Hábitos o condecoraciones ¿Unos instrumentos para la vertebración de la classe política?* – ci proietta su cronologie diverse dai secoli di Antico regime e, centrandosi sulla società tunisina del XIX-XX secolo, considera i riconoscimenti 'eredi' diretti degli abiti degli ordini militari: le onorificenze. Anche questi segni di distinzione sociale, infatti, sono uno strumento dello Stato attraverso cui creare da un lato una gerarchia riconosciuta in uno spazio pubblico, dall'altro per stabilire legami politici. La Legione d'Onore è l'ordine più conosciuto ma ve ne sono altri, come il Nichan Iftikhan, ai quali lo storico francese rivolge il suo sguardo partendo dai personaggi biografati nel *Dictionnaire illustré de la Tunisie* di Paul Lambert (1912). Il fine è quello di chiarire meglio il quadro sociale e politico di

un fenomeno che si articola come ricompensa finale di carriera, considerato pure come requisito tecnico per svolgere compiti materiali, ma che nasconde anche caratteri simbolici o ideologici. Un esempio pratico di un preciso fenomeno osservato in un contesto locale e che può servire per analisi proiettate su epoche anteriori, laddove il sistema della distinzione costituisce uno dei motori della vita collettiva civile.

Un percorso a molte mani è quello guidato finalmente da Fernanda Olival e firmato pure da Leonor Dias Garcia, Bruno Lopes, Ofélia Sequeira che, in *Testemunhar e ser testemunha em processos de habilitação (Portugal, século XVIII)*, ci disloca nel territorio lusitano, tra località differenti e lontane delle regioni dell'Estremadura, dell'Alentejo, del Minho, di Madeira al fine di conoscere più nel dettaglio i luoghi/spazi e le forme di reclutamento, il profilo sociale dei testimoni (*cristãos-velhos*) che provavano l'onore di quanti desideravano entrare nelle fila dell'Istituzione che vigilava sulla purezza della fede. Grafici e tabelle aiutano a definire la fisionomia di quei testi scelti grazie pure all'intervento del clero locale, detentore di un enorme patrimonio immateriale di conoscenze soprattutto in località di piccola densità abitativa.

Un lavoro ben riuscito anche questo e nel quale è evidente la filigrana di poteri, di autorità, di contatti e (di)storsioni che contraddistingue la questione dell'onore.

Paola Nestola

Luca Covino, *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia. Calabria Citra (1650-1800)*, *Presentazione* di A.M. Rao, Franco Angeli, Milano, 2013, pp. 5-477

Se la storia del feudalesimo – come già osservò Anna Maria Rao in un saggio dal felice e più volte rievocato titolo

– ha attraversato diverse fasi di morte e altrettante resurrezioni, non c'è dubbio che oggi essa stia vivendo una stagione di vivace ripresa di interesse nella storiografia italiana. Non ne ripercorreremo le tante, nuove e significative tappe. Ci basti far riferimento alla rassegna che a tali recenti studi ha dedicato Rita Chiacchella in un saggio pubblicato nel 2012 su «Mediterranea – ricerche storiche», oltre che alle riflessioni svolte sulla stessa rivista da Aurelio Musi a proposito delle molte suggestioni che una prospettiva “mediterranea” del feudalesimo può offrire a una storia sociale del potere e, più in generale, agli studi sulla Europa moderna («Mediterranea», 24, 2012, pp. 9-22).

A questa ultima stagione di studi, e invero a molto più di questa, ripone il suo vigile occhio l'Autore del libro che qui presentiamo. Non nuovo agli studi sul settore, cui aveva già dedicato un volume sulle istruzioni indirizzate da esponenti della nobiltà feudale ai propri agenti dal titolo *I baroni del “buon governo”* (Liguori 2004), Luca Covino focalizza ora la sua attenzione sugli aspetti complessivi del governo del feudo nella Calabria Citra della seconda età moderna.

Preceduto da una bella *Presentazione* della stessa Rao, che di Covino ha guidato i primi studi e ora ne ricostruisce il percorso, il libro si concentra sulla dimensione territoriale, amministrativa e giurisdizionale del governo del feudo nel continuo confronto tra norme, istruzioni, dinamiche sociali e pratiche effettive. Per far questo Covino non prescinde da una corretta analisi dello spazio e dei quadri territoriali e antropici di riferimento, un po' sull'esempio della storia regionale, economica e sociale, “alla francese” di cui Galasso, con la sua storia della Calabria del Cinquecento, ha fornito – e fornisce ora per Covino

che idealmente vi si ispira nella prima parte del suo libro – un indubbio e imprescindibile modello.

Quel modello, che si ispirava alla storia etico-politica e alla temperie storiografica degli anni Sessanta del Novecento, alimentata dal serrato dibattito che su questi temi portarono anche gli studi di Pasquale Villani, Rosario Villari e Aurelio Lepre, si arricchisce, poi, nello studio di Covino, delle successive analisi della stessa Rao e di Maria Antonietta Visceglia, per riportare solo alcuni degli autori che hanno reso denso il contesto storiografico su questi temi e di cui il libro, tra gli altri suoi meriti, ha anche quello di tracciare un opportuno bilancio.

Il profilo storico-geografico della provincia che ne emerge è quello di uno spazio caratterizzato da un insediamento diffuso in piccoli e medi centri arroccati su montagne e colline difficilmente raggiungibili, per lo più di origine altomedievale, e che le nuove fondazioni promosse da una feudalità imprenditrice e dalla immigrazione albanese non riuscirono in ogni caso a scardinare. La geografia del possesso feudale, costituita nella sua maggior parte da piccole e piccolissime signorie ricalca questo quadro e quello del paesaggio agrario, ma ancor più – nota Covino, sulla scia appunto dei già citati studi di Galasso e Visceglia – le vicende politiche che con l'avvento di Carlo V avevano portato alla dissoluzione del grande stato feudale dei Bisignano. A fronte di questa feudalità minore, di origine provinciale e fortemente radicata sul territorio, che specie nel corso del XVIII secolo andò incontro a una profonda ristrutturazione dei suoi ranghi, vi era poi un'area di grande feudalità, le cui gerarchie interne pure cambiarono nel corso di quello stesso secolo, facendo emergere nuovi protagonisti. Sono per l'appunto i Serra di Cassano, i Firrao,

protagonisti insieme ai più 'antichi' principi Pignatelli, della seconda parte del libro.

Neo-feudatari di origine genovese, legati soprattutto al mondo della finanza i Serra, di recente *noblessement* i Firrao di Luzzi e tra i più antichi lignaggi del Regno, invece, i Pignatelli, i tre casati avevano in comune, oltre il fatto di essere titolari nel Settecento dei maggiori complessi feudali della Calabria Citra, anche il fatto di poter vantare tra le proprie fila – come a noi è piaciuto rilevare grazie ai dati offerti dalla ricerca di Covino e ora vieppiù sottolineare – più di una donna dalle spiccate capacità gestionali e amministrative del feudo (pp. 80, 180-188, ma su questo mi si consenta di rinviare al mio *Imprenditrici del feudo nel Mezzogiorno moderno* di prossima pubblicazione negli atti del VI Convegno SIS, Padova-Venezia 2013).

Con un reddito feudale in cui gli introiti provenienti da entrate giurisdizionali rappresentavano ancora circa il 22% del totale (pp. 136 ss.) e l'incremento di quello fondiario derivava più da altre censuazioni che da nuove forme di investimento produttivo, non meraviglia che intorno a queste grandi casate feudali ruotasse poi un folto ceto di notabili di provincia. Governatori, erari, agenti, razionali, fattori, mastri giurati, mastri datti e vari altri prestatori d'opera a livello tecnico-professionale, cresciuti all'ombra del feudo, le cui carriere e retribuzioni sono ora compiutamente al centro dell'indagine di Covino (pp. 214-229), sono quelli che alimentarono le dinamiche sociali a livello locale anche per diverse generazioni e che Musi ha identificato come l'"indotto sociale" del feudalesimo moderno (A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, il Mulino, 2007).

È che il governo e la gestione dei feudi passavano attraverso la comuni-

cazione costante tra signori e agenti locali e un sistema di controlli incrociati delle funzioni teso a garantire, almeno in teoria, il corretto adempimento degli incarichi. E se di esso le *Istruzioni* dei baroni ai loro agenti forniscono le linee normative generali e un quadro regolato di rapporti e buone pratiche, è anche vero che nella prassi questi furono molto meno 'regolati' di quanto il paternalismo signorile tendesse a fare credere e teatro, anzi, di una micro-conflittualità permanente. Lo rivela l'analisi della documentazione giudiziaria utilizzata dall'Autore, da cui emerge un quadro complesso delle relazioni tra baroni e vassalli, dei baroni con i signori confinanti, tra signori ed enti ecclesiastici, tra baroni e loro agenti per l'uso e il controllo delle risorse. Qui si apre uno degli scenari più interessanti, e più originali, del libro, quello dedicato alle procedure della corte baronale e alle forme della infra-giustizia a livello locale. Il merito sta, oltre che nell'uso di una corretta metodologia, per dirla così "alla Sbriccoli" – e mi si scusi la citazione abbreviata –, soprattutto nella individuazione di un *corpus* documentario costituito da circa 300 processi istruiti dalla corte baronale di Cassano tra il 1673 e il 1745, una fonte di cui spesso la storiografia ha lamentato la scarsa reperibilità, ma che ora comincia ad affiorare in diversi archivi gentilizi meridionali e negli studi che su di essi si stanno conducendo (per esempio, G. Cirillo, *Spazi contesi*, Guerini e Associati, 2011).

Procedure, tipologie di reato, attori e attrici dei procedimenti, negoziazioni e altri elementi significativi e inediti del rapporto giurisdizionale tra barone e vassalli mostrano così come funzionasse nel concreto la giustizia di quei tempi. E soprattutto convergono nel mostrare come la giurisdizione, in perfetta analogia con il potere pubblico, fosse il vero

centro d'azione del potere feudale, lì dove gli altri suoi molteplici apparati – cerimoniale della visita, maritaggi per le zitelle, *patronage* artistico, elemosine ed altre varie – servivano a rilanciare l'utilità sociale della mediazione signorile a livello locale (ma per questo si vedano, anche per un altro contesto, gli studi soprattutto di Rossella Cancila, da ultimo il suo *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2013).

Poi andò come andò e come anche Covino ricorda nella sua *Introduzione* al libro, con l'assalto e l'incendio dei castelli, simbolo di un potere ritenuto ingiusto e opprimente, nel cui interno si conservavano titoli e diplomi legali del suo esercizio. Nella notte del 4 agosto 1789 i rivoluzionari francesi abolirono il regime feudale. *Lo Stato giurisdizionale*, se con questo termine intendiamo le forme di pluralismo giurisdizionale e di corporativismo diffusi, di cui il feudalesimo era stato espressione non morì, però, con esso. Da qui forse il fascino e il periodico riaffacciarsi di un lemma, quello di feudalesimo appunto, utile non solo a qualche esercizio di retorica rimbalzato, oggi, perfino su internet, ma soprattutto, e quel che più conta, come oggetto storiografico che non ha affatto scoperto ancora tutte le sue potenzialità ermeneutiche.

*Elisa Novi Chavarria*

Katerina Papatheu, *L'universo dei derelitti e il mondo dell'idillio nella penombra dell'Illuminismo. Il muto, il cieco e il pazzo in Arghyris Eftaliotis*, Collection "La Gorgona", 2, vol. 1, Bonanno editore, Acireale-Roma, 2013, pp. 529

Ce livre arrive à son heure, même si son titre, trop modeste, ne recouvre qu'une partie de son contenu: celle qui a constitué le point de départ de la recherche de l'auteure, alors qu'elle nous

présente, en termes très clairs et fondés sur une information bibliographique impressionnante et sur une connaissance très précise et approfondie des acteurs, des milieux et des réseaux, des ouvrages et de leur impact, des problèmes et des débats, un contexte infiniment plus large, et, pour les non-spécialistes, qui devraient être la majorité de ses lecteurs, extrêmement utile, dans la mesure même où elle vient combler le large champ de nos ignorances, produits elles-mêmes de notre éducation scolaire. Car notre méconnaissance à nous, "Européens occidentaux", est trop grande du grec moderne, de l'histoire de la Grèce néo-hellénique, et plus encore des hommes et des réseaux intellectuels qui ont préparé la naissance puis l'affirmation du nouvel Etat grec – le premier des nouveaux Etats du 19<sup>e</sup> siècle portés par le mouvement des nationalités –, et qui ont centré leur engagement sur la culture plus encore que sur la politique – autre exception, autre originalité dans la famille si nombreuse des luttes pour l'indépendance qui ont couvert, la décolonisation aidant, une large partie du 20<sup>e</sup> siècle.

Cette méconnaissance peut être vue comme la contrepartie – le revers de la médaille – de la place qu'a occupée dans notre système éducatif jusqu'à une date toute récente, pendant près d'un demi-millénaire, la civilisation de la Grèce ancienne, avec sa langue, son histoire et sa culture, identifiées avec celle de nos origines. La référence au passé de la Grèce a relégué au second plan, pendant près de deux siècles la rupture que représentait la naissance de la Grèce moderne. Elle a joué comme la matrice de notre classicisme. Malgré Renan, dont la fille Noémi épousa en 1882 Iannis Psycharis – né à Odessa dans une famille originaire de Chios, établi en France à l'âge de 14 ans, et, sous le nom de Jean Psichari, professeur à Paris à l'Ecole Pratique des Hautes Etudes –, nous avons

longtemps refusé d'ensevelir Athéna, «soigneusement roulée dans le linceul de pourpre où dorment les dieux morts» (alexandrin exemplaire) auquel la vouait, dans des termes sans doute trop rhétoriques, l'auteur de la *Prière sur l'Acropole* (rédigée à Athènes en 1865, et publiée en 1876 dans la *Revue des Deux Mondes*). Faut-il penser pour autant que c'est précisément la disparition, lente mais difficilement réversible, de l'enseignement du grec ancien de nos collègues et de nos lycées qui nous pousse à construire aujourd'hui un rapport plus nouveau et plus équilibré avec la Grèce moderne? Ce ne serait ni la première, ni la dernière des ruses de l'histoire.

Ce livre de K. Papatheu est le premier d'une collection, annoncée comme devant être composée à chaque fois de deux ouvrages, l'un présentant un auteur en le resituant dans son contexte, l'autre nous en proposant, traduits en italien, un choix de textes représentatifs des principales facettes de son œuvre. Soit, dans le cas précis, Arghyris Eftaliotis, pseudonyme littéraire de Kleanthis Michailidis, né à Lesbos en 1849, qui l'avait dérivé du nom d'un village qui lui était cher, Eftalù, et de son église rurale, S. Anarghyros. Il cumule pour nous une double originalité. Si son œuvre narrative, qui a eu une très large diffusion à l'époque, est située dans sa totalité dans le cadre de la Grèce, elle a été entièrement écrite à l'étranger, puisqu'il a quitté son île à l'âge de 17 ans pour n'y revenir que pour de très courts et rares séjours. Après moins de deux ans d'apprentissage aux métiers du commerce auprès de son oncle maternel à Constantinople, il va faire toute sa carrière professionnelle successivement en Angleterre, entre Manchester, Hull et Hesse, puis, désormais recruté par la société des Frères Rallis, à Bombay, et enfin de

nouveau à Liverpool, avant de prendre sa retraite en Provence, où il mourra à Antibes. Figure exemplaire de cette diaspora d'origine grecque opérant à l'échelle internationale d'une Europe industrielle et marchande en expansion, et partagée entre activités culturelles et économiques, il trouvera dans la littérature le moyen de construire, d'affirmer pour lui-même et de proposer à ses lecteurs une identité grecque à la fois ethnique et linguistique, en publiant de front des poésies, des romans et des nouvelles, mais aussi des traductions en grec moderne d'auteurs anglais (Byron, Macaulay, Shelley, Swinburne, etc.) et français (Leconte de Lisle, Jean Moréas), et même de l'Odyssée. Et surtout en prenant avec vigueur parti dans le débat sur la langue qui devrait être celui de la nouvelle littérature grecque: un débat qui remontait à plus d'un siècle, mais qui se trouve relancé en 1888 par Psichari. Un débat qui divise les élites cultivées de la Grèce et de la diaspora, mais touche aussi, dès le milieu du 18<sup>e</sup> siècle, celles des autres pays européens, où les grandes figures des Lumières, qui n'ont jamais visité la Grèce, se retrouvent de plain pied en lisant les traductions de leurs ouvrages en grec ancien – le seul grec qu'ils connaissent. Mais où, aussi, la diaspora grecque crée ses lieux et ses outils d'affirmation culturelle et de publication et de diffusion d'ouvrages en grec: Livourne, Venise et Trieste, lieux traditionnels de la présence marchande grecque, sont rejoints par Vienne et Leipzig, Londres et Paris, mais aussi par Odessa et Saint-Petersbourg, sans oublier bien sûr Constantinople et Bucarest.

Le choix en effet entre le grec classique, telle ou telle variante du grec couramment parlé au 19<sup>e</sup> siècle (pour lesquelles le nom de "démotique" finit par l'emporter), ou des versions

savantes et “épurées” (d’où le nom final de *katharèvousa*) de ce grec “courant”, pose en fait à ces porte-paroles des élites cultivées qui cherchent, plus souvent d’ailleurs de l’extérieur que de l’intérieur, à tracer les contours et à définir les contenus de cette nouvelle Grèce qu’ils appellent de leurs vœux, un problème plus profond de choix entre ses multiples passés historiques, et entre les reconstructions des identités correspondantes. D’un côté un passé antique, lui-même partagé entre celui des cités, celui des monarchies hellénistiques et celui de Rome – un Empire bilingue, comme l’a encore récemment rappelé avec force Paul Veyne, où le grec prend peu à peu la place de langue de culture et de “distinction” (au sens de P. Bourdieu) pour les couches supérieures des élites romaines qui envoient leurs fils achever leurs études à Athènes. De l’autre celui de l’Empire byzantin: un millénaire d’histoire, d’abord laissé au second plan, puis redécouvert dans les deux dernières décennies du 19<sup>e</sup> siècle, et réinvesti alors de son rôle religieux dans la diffusion du christianisme, mais contraignant du même coup à une nouvelle opposition entre Hellénisme (de la Grèce classique) et *Rōmiosyni* (de l’Empire Romain d’Orient, pour lequel les Chrétiens d’Occident étaient, comme pour les Turcs, des “Francs”, et qui a donné son nom à la Roumélie ottomane, comme à l’expression de langue *Romeika* un temps utilisé avant que ne s’impose le terme de “démotique”). Et enfin, celui des traditions rurales et paysannes des campagnes grecques qui ont maintenu l’identité culturelle du *ghenos* pendant les siècles de la domination ottomane, et que font connaître à la même date les recherches ethnographiques.

A la mobilisation et à la mise en valeur de ces différents passés, tantôt opposés, tantôt au contraire plus ou moins

étroitement associés, correspondent aussi bien la réinterprétation et la réutilisation de mythes et de modèles narratifs que l’emprunt à la littérature occidentale, notamment à ses écoles “véristes” ou “réalistes” (Verga, Zola), de figures littéraires de personnages comme précisément ces *derelitti* (*il muto, il cieco e il pazzo*) que le titre du livre met en valeur, et sur lesquels les appendices 4 et 5 regroupent une information précise et précieuse. Même si son œuvre a été en partie oubliée ou reléguée au second plan aujourd’hui, Eftaliotis participe à un mouvement d’ensemble plus large qui est celui, dans les dernières décennies du 19<sup>e</sup> siècle, qui assure à la fois l’invention d’une littérature moderne et d’une opinion publique dans les limites encore très étroites d’un Etat grec de création récente, qui doit recourir sans cesse à la guerre pour les élargir. Et il vient s’inscrire dans une tradition plus que séculaire, dominée pour la seconde moitié du 18<sup>e</sup> siècle par les grandes figures de Evghenios Voulgaris, de Vélestinlis Rigas et d’Adamantios Korais dont on retrouve les profils bi-bibliographiques, avec ceux d’une dizaine d’autres auteurs, dans l’appendice 1: un appendice qui met en évidence la diversité des origines, des éducations, des formations, des carrières et des parcours professionnels.

Par la richesse de son information, par la clarté de son exposé, par son attention à mettre en lumière la complexité des trajectoires individuelles et des rapports qui s’établissent entre les différents acteurs, le livre de K. Papatheu répond parfaitement aux objectifs fixés par les responsables de cette nouvelle collection. Il nous permet de porter un regard nouveau sur l’exception que représente la naissance de la Grèce moderne, envisagée comme une construction culturelle autant et plus que politique, et replacée dans le

contexte européen du mouvement des nationalités qu'elle inaugure. Au commencement était et est restée longtemps la langue, qui devait servir de base et de fédérateur à la nation grecque (*ethnos*) et permettre de lui donner une littérature qui soit à la hauteur aussi bien de son passé antique que de l'Europe où ses élites voulaient qu'elle reprenne sa place. Contrairement à la définition qu'en avait donnée en 1853 Paparrigopoulos – «on appelle nation grecque l'ensemble des peuples qui parlent la langue hellénique comme étant la leur», une

telle identité entre nation (*ethnos*) et langue, et plus profondément entre *ethnos* et *ghenos* ne sera jamais atteinte, même avec les déplacements de population qui suivent la guerre des Balkans puis la "catastrophe" de 1922. Une large partie des émigrants, dont le nombre de leurs descendants égalerait aujourd'hui celui des habitants de la Grèce du début du 21<sup>e</sup> siècle, provient de territoires qui n'ont jamais fait partie de l'Etat qui porte son nom et où beaucoup avaient rêvé pour elle d'un autre avenir.

Maurice Aymard



# LIBRI RICEVUTI

*L'Acropoli*, rivista bimestrale diretta da Giuseppe Galasso, anno XIV, 3/maggio 2013.

G. Alfani, M. Rizzo (a cura di), *Nella morsa della guerra. Assedi, occupazioni militari e saccheggi in età preindustriale*, FrancoAngeli, Milano, 2013.

L. Alonzi (a cura di), *Lettere di John Acton, Ferdinando Borbone e Maria Carolina d'Asburgo a Francesco Maria Statella. Ottobre 1799 – giugno 1800*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

S. Amoroso, *Oggi si vola! 150 anni di aeronautica in Sicilia*, Regione Siciliana, Palermo, 2011.

G. Baldacci, *L'Università degli Studi di Catania tra XVIII e XIX secolo*, Bonanno, Acireale-Roma, 2008.

A. Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Da Milano a Napoli: casi regionali e tendenze nazionali*. I, Studi, II, *Carte storiche*, La Scuola, Brescia, 2012.

*bio-ethos*, rivista di bioetica, morale della persona e medical humanities, 15 (maggio-agosto 2012).

P. Broggio, *Evangelizzare il mondo. Le missioni della Compagnia di Gesù tra Europa e America (secoli XVI-XVII)*, prefazione di F. Cantù, Carocci, Roma, 2004.

P. Broggio, M.P. Paoli (a cura di), *Stringere la pace. Teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa moderna (secoli XV-XVIII)*, Viella, Roma, 2011.

S. Cabibbo, M. Lupi (a cura di), *Relazioni religiose nel Mediterraneo. Schiavi, redentori, mediatori (secc. XVI-XIX)*, Viella, Roma, 2012.

A. Cassi (a cura di), *Figure giuridiche dell'altro tra medioevo e futuro*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

Centro Studi e ricerche di diritto parlamentare (a cura di), *Circolari e disposizioni interpretative del Regolamento emanate dal Presidente dell'Assemblea regionale siciliana*, Jovene editore, Napoli, 2013.

G. Cernicchi, *Il bacino del Mediterraneo considerato nei suoi rapporti con la civiltà*, a cura di S. Bono e M. Tosti, Morlacchi Editore, Perugia, 2011.

L. Covino, *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia. Calabria Citra (1650-1800)*, presentazione di A.M. Rao, FrancoAngeli, Milano, 2013.

*La cultura scientifica nella Sicilia borbonica*, Saggi, Maimone editore, Catania, 2011.

A. D'Ascenzo, *Cultura geografica e cartografica in Italia alla fine del Cinquecento*, Il Trattato universale di Urbano Monte, Viella, Roma, 2012.

A. De Benedictis, *Tumulti. Moltitudini ribelli in età moderna*, il Mulino, Bologna, 2013.

A. Di Falco, *Il governo del feudo nel Mezzogiorno moderno (secc. XVI-XVIII)*, prefazione di Aurelio Musi, Il Terebinto, Avellino, 2012.

S. Di Matteo, *Le Sante protettrici di Palermo e altre storie della Chiesa siciliana*, Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2013.

D. García Hernán, *El gobierno señorial en Castilla. La presión y concesión nobiliaria en sus documentos (siglos XVI-XVIII)*, Biblioteca nueva, Madrid, 2010.

D. García Hernán, *Familia, política y aristocracia en el antiguo régimen*, in M. Soares da Cunha, J. Hernández Franco (orgs.), *Sociedade, Família e Poder na Península Ibérica. Elementos para una Historia Comparativa / Sociedad, Familia Y Poder en la Península Ibérica. Elementos para una Historia Com-*

parada, Lisboa, Edições Colibri / CIDEHUS – Universidade de Évora / Universidad de Murcia, 2010, pp. 77-99.

M. López Diaz (ed.), *Élites y poder en las monarquía ibéricas. Dal siglo XVII al primer liberalismo*, Biblioteca Nueva, Madrid, 2013.

C. Mancuso, *La patria in festa. Ritualità pubblica e religioni civili in Sicilia (1860-1911)*, prefazione di M. Baioni, Edizioni La Zisa, Palermo, 2013.

E.J. Mannucci, *Finalmente il popolo pensa. Sylvain Maréchal nell'immagine della Rivoluzione francese*, Guida, Napoli, 2012.

G. Marino, R. Termotto (a cura di), *Conoscere il territorio. Arte e Storia delle Madonie. Studi in memoria di Nico Marino*, I, Associazione Culturale «Nico Marino», Cefalù (Palermo), 2013.

F. Mazzarella, *Percorsi storico-giuridici dell'impresa: dall'«entreprise» all'«Unternehmen»*, Saladino, Palermo, 2012.

M. Merluzzi, *La pacificazione del regno. Negoziazione e creazione del consenso in Perù (1533-1581)*, Viella, Roma, 2008.

M. Merluzzi, *Politica e governo nel Nuovo mondo. Francisco de Toledo viceré del Perù (1659-1581)*, prefazione di F. Cantù, Carocci, Roma, 2003.

M. Mondini, M. Rospocher (a cura di), *Narrating War. Early Modern and Contemporary Perspectives*, Il Mulino / Duncker & Humblot, Bologna / Berlin, 2013.

A. Musi, *L'impero dei viceré*, il Mulino, Bologna, 2013.

M.T. Napoli, *Censura e giurisdizione. Il Tractatus de nonnullis Regiae Monarchiae ultra Pharus preheminentiis di Baldassarre Abruzzo (1601-1662)*, Aracne, Roma, 2012.

M.T. Napoli, *La Regia Monarchia di Sicilia. «Ponere falcem in alienam messem»*, Jovene editore, Napoli, 2012.

M.A. Noto, *Dal Principe al Re. Lo «stato» di Caserta da Feudo a Villa Reale (secc. XVI-XVIII)*, prefazione di A. Musi, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Roma, 2012.

A. Pacini, *«Desde Rosas a Gaeta», La costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI*, FrancoAngeli, Milano, 2013.

P. Palazzotto, M. Sebastianelli, *Anton Van Dyck e il restauro della Crocifissione Villafraanca di Palermo*, Congregazione Sant'Eli-gio, Museo Diocesano di Palermo, Palermo, 2012.

M.P. Paoli (a cura di), *Nel laboratorio della storia. Una guida alle fonti dell'età moderna*, Carocci, Roma, 2013.

J.F. Pardo Molero, M. Lomas Cortés (coords.), *Oficiales reales. Los ministros de la Monarquía Católica (siglos XVI-XVII)*, Departament d'història moderna Universitat de València, 2012.

B. Porreño, *Dichos y hechos del señor rey don Felipe segundo, el prudente, potentísimo y glorioso monarca de las Españas y de las Indias*, estudio introductorio de Antonio Álvarez-Ossorio Alvaríño, Sociedad Estatal para la Commemoración de los Centenarios de Felipe II y de Carlos V, Madrid, 2001.

P. Prodi, *Università dentro e fuori*, il Mulino, Bologna, 2013.

*Rivista di Storia Finanziaria*, diretta da Francesco Balletta, n. 29, luglio-dicembre, 2012.

*Il ruolo degli apparati serventi delle assemblee legislative tra tradizione e linee di sviluppo*, atti del Convegno Palermo, 20 gennaio 2012, Jovene editore, Napoli, 2013.

E. Skoufari (a cura di), *La Serenissima a Cipro. Incontri di culture nel Cinquecento*, Viella, Roma, 2013.

*Studi storici Luigi Simeoni*, vol. LXIII (2013), Istituto per gli Studi Storici Veronesi, Verona.

A. Veneziano, *Libro delle rime siciliane*, edizione critica a cura di G.M. Rinaldi, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 2012.

M.A. Visceglia (a cura di), *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*, Viella, Roma, 2013.

A. Volpato (a cura di), *Monaci, ebrei, santi. Studi per Sofia Boesch Gajano*, Viella, Roma, 2008.



# GLI AUTORI

## **Giuseppe Galasso**

Accademico dei Lincei e professore emerito di Storia medievale e moderna nell'Università "Federico II" di Napoli. Ha presieduto la Biennale di Venezia (1978-83) e la Società europea di cultura (1982-88). Deputato al parlamento nazionale dal 1983 al 1994, è stato anche sottosegretario al Ministero per i Beni Culturali e al Ministero per l'Intervento straordinario nel Mezzogiorno. Ha promosso la legge per la tutela del paesaggio che da lui prende il nome (*legge Galasso*). Autore di numerosi testi fondamentali per la storia europea e italiana e del Mezzogiorno, tra cui la *Storia del Regno di Napoli* (voll. 6, Utet, Torino, 2006-2011), ha diretto la *Storia d'Italia* della Utet (voll. 31) e, con Rosario Romeo, la *Storia del Mezzogiorno* (voll. 15). Ha fondato e dirige la rivista *L'Acropoli* e cura per l'Adelphi la riedizione di gran parte delle opere di Benedetto Croce.

## **Luciano Catalioto**

Ricercatore di Storia Medievale presso l'Università di Messina, si è occupato, tra l'altro, di strutture politiche, sociali ed economiche relative al Mezzogiorno medievale dagli anni dell'emirato al tardo Quattrocento. Dirige le collane storiche «*Mare Nostrum*. Politica, economia, società e cultura» e «*Inedita et Rara*» ed è autore e curatore di numerosi saggi e articoli pubblicati in Italia e all'estero. Per l'editore Intilla ha pubblicato le monografie *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò* (1995) e *Il Vescovato di Lipari-Patti in età normanna* (2007); per la casa editrice Leonida, *Aspetti e problemi del Mezzogiorno d'Italia nel tardo Medioevo* (2008) e «*Gli occhi dello storico*». *Strutture e temi del Mediterraneo medievale* (2011).

## **Santiago Martínez Hernández**

Profesor-Investigador "Ramón y Cajal" di Storia Moderna nell'Università Complutense de Madrid, conduce da anni ricerche sulla nobiltà cortegiana e sulla cultura aristocratica nella Monarchia Hispánica in età moderna. Tra le sue numerose pubblicazioni, segnaliamo le monografie *El Marqués de Velada y la corte en los reinados de Felipe II y Felipe III* (2004), *Rodrigo Calderón. La sombra del valido* (2009), *Governo, Política e Representações do Poder no Portugal Habsburgo* (2011, dir.), *Escribir la corte de Felipe IV: el Diario del Marqués de Osera, 1657-1659* (2012). È ricercatore scientifico dell'Instituto Europeo "La Corte en Europa" (Università Autónoma de Madrid) e del Centro de História de Além-Mar (Universidade Nova de Lisboa & Universidade dos Açores). Attualmente è responsabile del Progetto di Ricerca *Excesos de la nobleza de corte: usos de la violencia en la cultura aristocrática ibérica del Seiscientos (1606-1665)*.

## **Gaetano Nicastro**

Presidente aggiunto on. della Corte Suprema di Cassazione, sin da giovane si è occupato di storia della Sicilia e in particolare di storia della Chiesa. Oltre a diversi saggi giu-

ridici, ha pubblicato nelle «Memorie e Rendiconti» dell'Accademia degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale *Donne e demoni nel Seicento. Un processo dell'Inquisizione siciliana* (ora anche on line su [www.mediterranearicercchestoriche.it](http://www.mediterranearicercchestoriche.it)); *Il non expedit e le elezioni politiche del 1913 ad Acireale*; *L'inchiesta del 1907-8 sulle condizioni dei contadini nel territorio di Acireale*, *L'inchiesta "Jacini" nel circondario di Acireale*. Ha curato altresì l'edizione in tre volumi, con ampie introduzioni, delle *relationes ad limina* dei vescovi di Mazara, dal 1590 al 1918 (Istituto di Storia della Chiesa Mazarese, Mazara del Vallo, 1988-1992); ed è anche autore del saggio *La societas cristiana. La Chiesa mazarese dall'Unità al Concilio Vaticano II* (in *Mazara '800-900. Ragionamenti intorno all'identità di una città*, a cura di A. Cusumano, R. Lentini, Mazzotta, Castelvetro, 2002; 2a ed., Sigma, Palermo, 2004). Su «Mediterranea - ricerche storiche» ha pubblicato parecchi saggi e recensioni.

### Luca Demontis

Dottore di ricerca in Storia Medievale presso l'Università degli Studi di Milano e in Storia Sociale dell'Europa e del Mediterraneo presso l'Università "Ca' Foscari" di Venezia, è stato titolare di un assegno di ricerca presso l'Università degli Studi di Cagliari. Attualmente è ricercatore post-doc presso l'Istituto Storico Germanico di Roma con un progetto su "Enrico di Castiglia senatore di Roma (1267-1268)". È autore delle monografie *Raimondo della Torre patriarca di Aquileia (1273-1299). Politico, ecclesiastico, abile comunicatore*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2009, e *Alfonso X e l'Italia: rapporti politici e linguaggi del potere*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2012, e di diversi saggi su riviste italiane e straniere.

### Guido Pescosolido

Ordinario di Storia Moderna, già preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "La Sapienza", è attualmente Direttore del Dipartimento di Storia, culture, religioni della stessa Università. Fa parte del comitato scientifico delle riviste «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», «Clio», «Dimensioni e problemi della ricerca storica», «Mediterranea - ricerche storiche». Dal 1994 dirige i programmi culturali dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia. Tra le sue pubblicazioni si ricordano i volumi *Stato e società 1870-1898*, vol. I della *Storia dell'Italia contemporanea* diretta da Renzo De Felice, Esi, Napoli 1976; *Terra e nobiltà. I Borghese - Secoli XVIII e XIX*, Jouvence, Roma 1979; *Rosario Romeo*, Laterza, Roma-Bari 1990; *Agricoltura e industria nell'Italia unita*, Roma-Bari 2004<sup>4</sup>; *Unità nazionale e sviluppo economico. 1750-1913*, Laterza, Roma-Bari 2007<sup>2</sup>; e il saggio *Animi cento anni*, in G. Pescosolido (a cura di). *Cento anni di attività dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e la questione meridionale oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 21-120.

### Paola Nestola

Dottore di ricerca in Storia, ambiti Il Mezzogiorno tra Europa e Mediterraneo: Territorio, Istituzioni e civiltà dal medioevo all'Età Contemporanea (Università di Lecce) e European Doctorate in the Social History of Europe and The Mediterranean (Università Ca' Foscari di Venezia). Borsista e assegnista di diverse istituzioni nazionali e internazionali (Università di Bari; Università di Lecce; Università del Salento; Marie Curie; Fundação para a Ciência e a Tecnologia, Portugal), attualmente svolge un programma di post-dottorato finanziato dalla FCT, presso il Centro de História da Sociedade e da Cultura (Università di Coimbra), sulla presenza ecclesiastica portoghese nel vicereame di Napoli. Oltre alla monografia *I grifoni della fede. Vescovi-inquisitori in Terra d'Otranto tra '500 e '600*, Congedo, Galatina, 2008, gli itinerari di ricerca riguardanti le istituzioni ecclesiastiche, la santità, le cerimonie e i linguaggi del potere nella sfera politico-religiosa hanno già prodotto diverse pubblicazioni in opere miscelanee, in atti di convegni nazionali ed internazionali. Per la collana MeditEuropa, ha tradotto il volume di José Pedro Paiva, *Un Episcopato Vigile. Portogallo, secoli XVI-XVIII*, Edizioni Grifo, Lecce, 2013.

# INDICI 2004-2013

- *Indici dei fascicoli* 625
- *Indice per autore* 636
- *Indice delle opere recensite* 646
- *Indice dei recensori* 654





## INDICI DEI FASCICOLI

---

### Anno I, n. 1, giugno 2004

[EDITORIALE], *Perché*, p. 5

GELTRUDE MACRÌ, *Logiche del lignaggio e pratiche familiari. Una famiglia feudale siciliana fra '500 e '600*, p. 9

VALENTINA FAVARÒ, *La Sicilia fortezza del Mediterraneo*, p. 31

DANIELE PALERMO, *Conflitti fazionali e crisi alimentare a Trapani nel biennio 1647-48*, p. 49

LUCA STANCHIERI, *Il Cantiere Navale di Palermo. Dalla nascita alle prime agitazioni operaie*, p. 75

ANTONINO MARRONE, *Sulla datazione della «Descriptio feudorum sub rege Friderico» (1335) e dell'«Adohamentum sub rege Ludovico» (1345)*, p. 123

Recensioni e schede, p. 169

Libri ricevuti, p. 191

Gli autori, p. 192

### Anno I, n. 2, dicembre 2004

[EDITORIALE], *La storia espulsa*, p. 5

GIUSEPPE GALASSO, *Il Mediterraneo di Filippo II*, p. 9

FABRIZIO D'AVENIA, *Nobiltà "sotto processo". Patriziato di Messina e Ordine di Malta nella prima età moderna*, p. 19

DANIELE PALERMO, *Tra mediazione e repressione: l'aristocrazia catanese durante la rivolta del 1647*, p. 57

NICOLA CUSUMANO, *Ricerche sull'accusa di omicidio rituale nel Settecento*, p. 81

ROSARIO LENTINI, *Dal commercio alla finanza: i negozianti-banchieri inglesi nella Sicilia Occidentale tra XVIII e XIX secolo*, p. 105

DANIELA RIZZO, *Permanenza e ridefinizione delle élite nell'area delle Madonie*, p. 123

MATTEO DI FIGLIA, *Fascismo radicale e fascismo conservatore. Il caso Alfredo Cucco*, p. 147

Recensioni e schede, p. 171

Libri ricevuti, p. 189

Gli autori, p. 191

### Anno II, n. 3, aprile 2005

FEDERICO CRESTI, *Sulla sponda mediterranea del Magreb: gli ebrei nella storia dell'Occidente islamico*, p. 7

ROSARIO TERMOTTO, *Una industria zuccheriera del Cinquecento: Galbonogara*, p. 45

GELTRUDE MACRÌ, *La "nobiltà" senatoria a Palermo tra Cinquecento e Seicento*, p. 75

RENZO SABBATINI, *Messina 1768. Le impressioni dell'economista lucchese Giovanni Attilio Arnolfini*, p. 99

- GIUSEPPE CARIDI, *Una moglie per l'emancipazione del re: Carlo di Borbone dai progetti nuziali al matrimonio*, p. 119  
ROSA CASTRIANNI, *Regesti delle lettere di Federico di Napoli e Montaperto alla moglie (1751-1771)*, p. 151  
Recensioni e schede, p. 179  
Libri ricevuti, p. 197  
Gli autori, p. 199

#### **Anno II, n. 4, agosto 2005**

- AURELIO MUSI, *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo*, p. 209  
PIETRO COLLETTA, *Strategia d'informazione e gestione del consenso nel Regno di Sicilia: la sepoltura di Federico III*, p. 221  
VALENTINA FAVARO, *Dalla "nuova milizia" al Tercio spagnolo: la presenza militare nella Sicilia di Filippo II*, p. 235  
ELETTRA ERCOLINO, *Attività delle confraternite e associazioni greche di Istanbul per la diffusione dell'istruzione e della cultura ellenica nell'Impero ottomano*, p. 263  
GIORGIO CAVADI, *La storia dei manuali di storia. Il '900 nella manualistica del secondo Novecento*, p. 275  
ANTONINO MARRONE, *I titolari degli Uffici centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390*, p. 299  
FABRIZIO D'AVENIA, *Sugli ordini religioso-militari del Medioevo*, p. 355  
CORRADO VIVANTI, *Tra storia e memoria: italiano o ebreo?*, p. 369  
Recensioni e schede, p. 377  
Libri ricevuti, p. 389  
Gli autori, p. 391

#### **Anno II, n. 5, dicembre 2005**

- SALVATORE BONO, *Sulla storia della regione mediterranea*, p. 409  
FRANCESCO GAUDIOSO, *Lotta al banditismo e responsabilità comunitaria nell'Italia moderna*, p. 419  
ROSARIO TERMOTTO, *Per una storia della ceramica di Collesano*, p. 439  
ERICA J. MANNUCCI, *Pitagora e la rivoluzione francese: attualità politica ed eredità culturali in un viaggio immaginario nel Mediterraneo antico*, p. 475  
MARCELLO MOSCONE, *Un modello di documento semipubblico nella Sicilia tardomedievale: la «designatio syndicorum» di Palermo e Messina per l'ambasceria del 1338 a Benedetto XII*, p. 495  
MARIA ANTONIETTA RUSSO, *I testamenti di Matteo Scalfani (1333-1354)*, p. 521  
PIETRO COLLETTA, *Sull'edizione della Cronica Sicilie di Anonimo del Trecento a cura di Rosario Gregorio*, p. 567  
Recensioni e schede, p. 583  
Gli autori, p. 597

#### **Anno III, n. 6, aprile 2006**

- PAOLO PRETO, *Una lunga storia di falsi e falsari*, p. 11  
MARIA ANTONIETTA RUSSO, *Matteo Scalfani: paura della morte e desiderio di eternità*, p. 39  
ORAZIO CANCELILA, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, p. 69  
FEDERICO RIGAMONTI, *Benjamin Ingham e l'America (1837-1840)*, p. 137  
PAOLA AVALLONE, *Il controllo dei "forestieri" a Napoli tra XVI e XVIII secolo. Prime note*, p. 169

Recensioni e schede, 179  
 Libri ricevuti, p. 195  
 Gli autori, p. 197

### **Anno III, n. 7, agosto 2006**

GIUSEPPE GALASSO, *La mobilità delle persone nel Mediterraneo: qualche osservazione preliminare*, p. 209  
 SALVATORE BONO, *Malta e Venezia fra corsari e schiavi (secc. XVI-XVIII)*, p. 213  
 MAURIZIO SIGNORELLO, *Canna da zucchero e trappeti a Marsala*, p. 223  
 MARCELLO VERGA, *La "generosa" Corleone. Materiali per una storia culturale della città (secc. XVI-XVIII)*, p. 251  
 FABRIZIO D'AVENIA, *Il mercato degli onori: i titoli di don nella Sicilia spagnola*, p. 267  
 CARMELO FERLITO, *Su un progetto di istituzione di un Monte di Pietà a Venezia (1778-1779)*, p. 289  
 MARCELLO MOSCONE, *A proposito di delega di scrittura e pubblica fides del notaio: un'inedita consuetudine palermitana della seconda metà del XIII secolo*, p. 315  
 PIETRO COLLETTA, *Per una nuova edizione della Cronica Sicilie di Anonimo del Trecento*, p. 331  
 PASQUALE MUSSO, *Nuove acquisizioni e prospettive di ricerca sul siciliano antico*, p. 347  
 FEDERICO MARTINO, *Per la storia degli autografi di Tommaso Bellorosso*, p. 361  
 CARMELO SCHIFANI, *La Facoltà di Agraria di Palermo. Ricordi e riflessioni*, p. 379  
 Recensioni e schede, p. 385  
 Libri ricevuti, p. 393  
 Gli autori, p. 395

### **Anno III, n. 8, dicembre 2006**

GIUSEPPE GIARRIZZO, *Michele Amari. Un bicentenario*, p. 407  
 SALVATORE BONO, *Il Canale di Suez e l'Italia*, p. 411  
 PATRIZIA SARDINA, *Il notaio Vitale de Filesio, vicesecreto di Agrigento nell'età dei Martini (1392-1410)*, p. 423  
 ANTONINO GIUFFRIDA, *Grano contro ebrei. Un'ipotesi per il riequilibrio della bilancia commerciale siciliana al momento dell'esodo (1492)*, p. 443  
 DANIELA SANTORO, *Lo speciale siciliano tra continuità e innovazione: capitoli e costituzioni dal XIV al XVI secolo*, p. 465  
 DANIELE PALERMO, *La rivolta del 1647 a Randazzo*, p. 485  
 GIORGIO TRIVELLI, *Antonio Tomba, un emigrante italiano alla conquista dell'Argentina*, p. 523  
 PATRICIA BARRIO DE VILLANUEVA, *Entre el poder y el infortunio. Tomba: historia de la empresa vitivinícola más poderosa de la República Argentina (1900-1912)*, p. 539  
 SILVANA MASONE BARRECA, *Le carte Amari della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana*, p. 563  
 GIUSEPPE GIARRIZZO, *Per un'edizione del carteggio di Michele Amari. Indice dell'edito*, p. 569  
 Recensioni e schede, p. 603  
 Libri ricevuti, p. 608  
 Gli autori, p. 610

### **Anno IV, n. 9, aprile 2007**

GUIDO PESCOSOLIDO, *Per Rosario Romeo*, p. 7  
 GIUSEPPE GALASSO, *Il Mediterraneo: un nesso totale tra natura e storia*, p. 13

- FEDERICO CRESTI, *Città, territorio, popolazione nella Sicilia musulmana. Un tentativo di lettura di un'eredità controversa*, p. 21
- ROSSELLA CANCELILA, *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento*, p. 47
- DANIELA SANTORO, *Profili di speciali siciliani tra XIV e XVI secolo*, p. 63
- CARLO VERRI, *Il prefetto e il canonico nella rivolta palermitana del 1866*, p. 77
- CORRADO VIVANTI, *Un ragazzo negli anni del razzismo fascista*, p. 111
- LUCA BECCHETTI, *Sul ritrovamento di una matrice sigillare a Nola. Descrizione sfragistica e riflessioni storiche*, p. 133
- NICOLA CUSUMANO, *Ebrei e accuse di omicidio rituale: in margine a un libro di Ariel Toaff*, p. 141
- NICOLA CALLERI, *Fonti genovesi sulle isole Egadi tra XVII e XIX secolo*, p. 153
- Recensioni e schede, p. 173
- Libri ricevuti, p. 192
- Gli autori, p. 194

#### **Anno IV, n. 10, agosto 2007**

- GIUSEPPE GALASSO, *Il Mezzogiorno di Braudel*, p. 209
- SCIPIONE GUARRACINO, *Il Mediterraneo tra Cristianità, Ebraismo e Islam*, p. 215
- LAURA LUZI, «*Inviti non sunt baptizandi*». *La dinamica delle conversioni degli Ebrei*, p. 225
- MAURIZIO VESCO, *Librai-editori veneti a Palermo nella seconda metà del XVI secolo*, p. 271
- ORAZIO CANCELILA, *Giolitti, la Banca d'Italia, la Navigazione Generale Italiana e il salvataggio di Casa Florio (1908-1909)*, p. 299
- GIUDITTA FANELLI, *L'architettura siciliana tra Medio Evo ed Età Moderna*, p. 331
- LAVINIA PINZARRONE, *La «Descrizione della casa e famiglia de' Bologni» di Baldassarre di Bernardino Bologna*, p. 355
- Recensioni e schede, p. 399
- Libri ricevuti, p. 403
- Sommari/Abstract, p. 405
- Gli autori, p. 411

#### **Anno IV, n. 11, dicembre 2007**

- GIUSEPPE GALASSO, *L'Italia aragonese*, p. 425
- VALENTINA FAVARÒ, *Monizioni, vettovaglie et dinari. Il contributo della Sicilia alla politica mediterranea di Filippo II*, p. 437
- DANIELE PALERMO, *Le rivolte siciliane del 1647: il caso degli stati del principe di Paternò*, p. 457
- GIOVANNA TONELLI, *Ricchezza e consumo: il lusso di una famiglia nobile milanese nei primi anni dell'Ottocento*, p. 491
- ANTONINO DE FRANCESCO, *Il giovane Romeo alla ricerca del Risorgimento in Sicilia*, p. 517
- CLAUDIO MANCUSO, *Miti del Risorgimento a Palermo. Spazi urbani e simbologie patriottiche (1860-1911)*, p. 545
- CORRADO VIVANTI, *Il Mediterraneo tra Cristianità, Ebraismo e Islam. A proposito del saggio di Guarracino*, p. 577
- FRANCESCO MUSCOLINO, «*I ragguardevoli antichi monumenti*» di Taormina. *Carteggio di Ignazio Cartella con Domenico Schiavo, Gabriele Lancillotto Castelli di Torremuzza e Salvatore Maria Di Blasi (1747-1797)*, p. 581
- Recensioni e schede, p. 617
- Libri ricevuti, p. 623
- Sommari/Abstract, p. 625
- Gli autori, p. 629

**Anno V, n. 12, aprile 2008**

- [EDITORIALE], *Il carteggio di Michele Amari. Indice dell'edito*, p. 7  
 ANTONINO DE FRANCESCO, *Ricordo del Generale Giuseppe Garibaldi*, p. 11  
 ORAZIO CANCELILA, *Da Sichro a Castrum bonum. Alle origini di un borgo feudale*, p. 29  
 ANTONINO MARRONE, *L'attentato a Federico IV re di Sicilia (1370). Una rilettura dell'azione del sovrano*, p. 63  
 LAURA LUZI, «*Octo sunt permissa*». *Controllo dei nuclei ebraici in alcune aree europee tra XIV e XVIII secolo*, p. 95  
 FRANCESCO BENIGNO, *Leggere il cerimoniale nella Sicilia spagnola*, p. 133  
 CLAUDIO MARSILIO, *Debito pubblico milanese e operatori finanziari genovesi (1644-1656)*, p. 149  
 FRANS CIAPPARA, *Malta, Napoli e la Santa Sede nella seconda metà del '700*, p. 173  
 FEDERICO CRESTI, *Comunità proletarie italiane nell'Africa mediterranea tra XIX secolo e periodo fascista*, p. 189  
 Recensioni e schede, p. 215  
 Libri ricevuti, p. 221  
 Sommari/Abstract, p. 223  
 Gli autori, p. 227

**Anno V, n. 13, agosto 2008**

- [EDITORIALE], *Leghismo alla rovescia*, p. 239  
 ROSSELLA CANCELILA, *Il Mediterraneo, storia di una complessità*, p. 243  
 GAETANO NICASTRO, *L'emigrazione alla rovescia. Dal lago di Como alla Sicilia*, p. 255  
 ANGELANTONIO SPAGNOLETTI, *Una "mutazione di stato" fallita: il Regno di Napoli nel 1647-48*, p. 281  
 DANIELE PALERMO, *Rivolte e conflitti a Girgenti nel biennio 1647-48*, p. 293  
 ADRIANO DI GREGORIO, *V. E. Sergio: una versione siciliana del mercantilismo*, p. 317  
 PIETRO GULOTTA, *Lo scioglimento del primo consiglio comunale di Palermo dopo l'Unità (13 aprile 1861)*, p. 351  
 EDUARDO PÉREZ ROMAGNOLI, *Inmigrantes italianos y actividades inducidas por la vitivinicultura moderna en Argentina: el taller de Carlos Berri en la provincia de Mendoza*, p. 371  
 GELTRUDE MACRÌ, «*Visitas generales*» e sistemi di controllo regio nel sistema imperiale spagnolo: un bilancio storiografico, p. 385  
 GIOVANNA TONELLI, *La Lombardia spagnola nel XVII secolo. Studi di storia economica dopo Sella*, p. 401  
 SALVATORE BONO, «*Storia d'Europa e del Mediterraneo*». Una impegnativa impresa storiografica editoriale, p. 417  
 Recensioni e schede, p. 427  
 Libri ricevuti, p. 439  
 Sommari/Abstract, p. 441  
 Gli autori, p. 446

**Anno V, n. 14, dicembre 2008**

- DOMENICO FISICHELLA, *La questione nazionale: la lezione della storia*, p. 463  
 ROSSELLA CANCELILA, «*Merum et mixtum imperium*» nella Sicilia feudale, p. 469  
 GAVINA COSTANTINO, *Le relazioni degli ebrei trapanesi con il regno hafside di Tunisi sotto Alfonso V*, p. 505  
 LAURA LUZI, *Dallo status civitatis alla cittadinanza. La crisi del diritto comune attraverso il mutamento dello statuto dell'ebreo*, p. 527

- FRANCESCO GAUDIOSO, *Emergenza macrosismica, controllo del territorio e tutela dell'ordine pubblico nella Calabria del Settecento*, p. 567
- THIERRY COUZIN, *Un projet d'industrialisation. La centralisation bancaire dans le royaume de Sardaigne de Charles-Albert à Victor-Emmanuel II (1843-1849)*, p. 591
- CLAUDIO MANCUSO, *Palermo in camicia nera. Le trasformazioni dell'identità urbana (1922-1943)*, p. 613
- FRANCESCO CAPECE GALEOTA, *Il "secondo esilio" di Giuseppe Garibaldi*, p. 651
- SALVO DI MATTEO, *Dissennatezze di una Regione veramente speciale*, p. 667
- CARLO VERRI, *La guerra di Bruno Trentin*, p. 673
- ANTONELLA SCANDONE, *L'emigrazione italiana in Tunisia (1888-1939)*, p. 676
- Libri ricevuti, p. 678
- Sommari/Abstract, p. 680
- Gli autori, p. 685

### Anno VI, n. 15, aprile 2009

- SALVATORE TRAMONTANA, *Per Gaetano Cingari*, p. 7
- THIERRY COUZIN, *Après Braudel. Notes d'historiographie contemporaine sur la Méditerranée*, p. 21
- ANTONINO MARRONE, *Il regno di Federico IV di Sicilia dalla maggiore età all'autonomia politica (1361-1367)*, p. 27
- ORAZIO CANCELILA, *Castrobono e i Ventimiglia nel Trecento*, p. 87
- LAVINIA PINZARRONE, *Dinamiche di mobilità sociale in Sicilia: potere, terra e matrimonio. I Bologna tra XVI e XVII secolo*, p. 123
- ELENA TADDIA, *Corpi, cadaveri, chirurghi stranieri e ceroplastiche: l'ospedale di Pammatone a Genova tra Sei e Settecento*, p. 157
- RITA CHIACHELLA, *Memoria e futuro. Considerazioni su alcuni archivi familiari umbri*, p. 195
- DOMENICO LIGRESTI, *I piccoli Stati*, p. 213
- PASQUALE HAMEL, *La storia d'Italia dal 1976 a oggi di Christopher Duggan*, p. 215
- Libri ricevuti, p. 223
- Sommari/Abstract, p. 225
- Gli autori, p. 229

### Anno VI, n. 16, agosto 2009

- MARÍA LÓPEZ DÍAZ, *Los hispanistas franceses y su influencia en la historiografía modernista española: Estado e instituciones peninsulares*, p. 241
- ANTONINO GIUFFRIDA, *"Teneri libro ordinario e bilanzato": l'arte della contabilità nella Sicilia del '500*, p. 257
- DOMENICO MONTUORO, *I Cigala, una famiglia feudale tra Genova, Sicilia, Turchia e Calabria*, p. 277
- AURELIO MUSI, *Il gioco nella formazione del nobile napoletano tra Seicento e Settecento: prime ipotesi di ricerca*, p. 303
- ROSSELLA CANCELILA, *"Per la retta amministrazione della giustizia". La giustizia dei baroni nella Sicilia moderna*, p. 315
- FRANCESCO DI BARTOLO, *"La terra è dei combattenti". I "programmi" di redistribuzione della terra (1915-1918)*, p. 353
- GAETANO NICASTRO, *La Sicilia nelle cronache medievali catalano-aragonesi*, p. 373
- THIERRY COUZIN, *Un progrès? Théorie et pratique de la méthode sérielle en histoire. Bilan et perspectives*, p. 387
- BARBARA SPINELLA, *Il Tabulario dei monasteri di Santa Chiara e della Santa Trinità in Lentini*, p. 395
- GIROLAMO IMBRUGLIA, *Il mare, la sua storia, i musei*, p. 401

AURELIO MUSI, *Il riformista moderno*, p. 407  
 Recensioni e schede, p. 413  
 Libri ricevuti, p. 427  
 Sommari/Abstract, p. 420  
 Gli autori, p. 435

### Anno VI, n. 17, dicembre 2009

ANTONINO CRISÀ, Numismatica e archeologia a Lipari nelle lettere di Enrico Pirajno a Celestino Cavedoni (1861-1864), p. 441  
 GIUSEPPE VITTORIO PARIGINO, *Il patrimonio di Ferdinando II de' Medici. Una prima ricognizione*, p. 479  
 PAOLA NESTOLA, *Giochi di scala provinciale e liturgie di potere nella "fedelissima" Lecce del "secolo di ferro"*, p. 517  
 ENRICO STUMPO, *Le campagne oceaniche della Regia Marina Italiana dall'Unità al primo Novecento*, p. 543  
 SALVATORE FODALE, *L'imperatore Federico II ed Enrico di Svevia, il figlio ribelle*, p. 565  
 THIERRY COUZIN, *Pour quelle tradition sociale? Les codes noirs et les ruptures des révolutions européennes. Essai d'historiographie comparée*, p. 579  
 FILIPPO IMBESI, *Il privilegio di rifondazione del Monastero di Santa Maria di Gala (1104-1105)*, p. 597  
 CARLA PEDICINO, *Il patriziato bergamasco nell'età moderna*, p. 635  
 Recensioni e schede, p. 641  
 Libri ricevuti, p. 651  
 Sommari/Abstract, p. 653  
 Gli autori, p. 658

### Anno VII, n. 18, aprile 2010

GUIDO PESCOSOLIDO, *Romeo, Mack Smith e la storia d'Italia, cinquant'anni dopo*, p. 7  
 LUIGI ALONZI, *Terra e rendite nei secoli XII-XIII: Normandia, Inghilterra, Terrasanta*, p. 13  
 SERENA FALLETTA, *Scrittura e memoria del confine. Considerazioni in margine al Rollum Bullarum di Monreale*, p. 31  
 SALVATORE TRAMONTANA, *Gli Osservanti a Messina. Qualche riflessione sulla fondazione di un convento e di una chiesa nel secolo XV*, p. 55  
 GELTRUDE MACRÌ, *Il grano di Palermo fra '500 e '600: prerogative e reti d'interesse*, p. 87  
 GAETANO NICASTRO, *L'emigrazione alla rovescia: tra Valchiavenna e Sicilia*, p. 111  
 PAOLO ALATRI, *Sulla "Storia d'Italia dal 1861 al 1958" di Denis Mack Smith*, p. 139  
 IVANA HIRSCHEGGER GIUSTI, *El primer peronismo y la aplicación diferencial de políticas estatales. La salud pública en la provincia de Mendoza (Argentina), 1946-1955*, p. 149  
 PAOLA NESTOLA, *L'onda che ritorna: sistemi inquisitoriali mediterranei a confronto*, p. 171  
 Recensioni e schede, p. 179  
 Libri ricevuti, p. 197  
 Sommari/Abstract, p. 199  
 Gli autori, p. 203

### Anno VII, n. 19, agosto 2010

GUIDO PESCOSOLIDO, *L'economia siciliana nell'unificazione italiana*, p. 217  
 SALVATORE BONO, *Schiavi in Italia: maghrebini, neri, slavi, ebrei e altri (secc. XVI-XIX)*, p. 235  
 LAVINIA PINZARRONE, *Le "fondamenta" della nobiltà. La colonizzazione della Milicia e la nascita di Altavilla nel XVII secolo*, p. 253

- GIUSEPPE VITTORIO PARIGINO, *Alcune riflessioni sulla politica patrimoniale di Ferdinando II de' Medici*, p. 279
- MILENA SABATO, «Corretto e mutato». *L'espurgazione del poema sacro "Maria Concetta" di Giovanni Carlo Coppola (1635-49)*, p. 295
- AMELIA CRISANTINO, *Nello Stato del grande inquisitore. Francesco Testa arcivescovo a Monreale (1754-1773): una prima ricognizione*, p. 317
- MARIA CONCETTA CALABRESE, *Una spezieria siciliana del XVII secolo*, p. 349
- FEDERICO CRESTI, *Storie del Mediterraneo*, p. 369
- Recensioni e schede, p. 387
- Libri ricevuti, p. 407
- Sommari/Abstract, p. 410
- Gli autori, p. 414

### **Anno VII, n. 20, dicembre 2010**

- ANTONIO PIO DI COSMO, *Koinè e 'regalia insignia': procedimenti 'osmotici' e 'sinfonie' protocollari presso le corti di Costantinopoli, Palermo e Aquisgrana*, p. 425
- VALENTINA FAVARÒ, *Sugli alloggiamenti militari in Sicilia tra Cinque e Seicento: alcune riflessioni*, p. 459
- PAOLO CALCAGNO, *La lotta al contrabbando nel mare "Ligustico" in età moderna: problemi e strategie dello Stato*, p. 479
- JUAN FRANCISCO PARDO MOLERO, *Hijos del dios Marte. Historias de soldados y espíritu de cuerpo en los ejércitos de la monarquía hispánica*, p. 533
- GELTRUDE MACRÌ, *Efficienza amministrativa e innovazioni contabili: l'ufficio dei "razionali" di Palermo in età moderna*, p. 545
- GUIDO PESCOLIDO, *Cavour, Romeo e la difesa del Risorgimento*, p. 551
- FILIPPO IMBESI, *Il privilegio di Ansaldo vicecomes di Arri (giugno 1127)*, p. 555
- ROSSELLA CANCELILA, *Per la storia della tolleranza in Europa: il dibattito settecentesco sulla soppressione dell'Inquisizione spagnola*, p. 587
- THIERRY COUZIN, *Calvi. 1480. Un témoignage du notaire Niccolo Raggi*, p. 591
- THIERRY COUZIN, *Marseille: modèle méditerranéen ou exception française?*, p. 595
- THIERRY COUZIN, *Un retour à l'événement: 26 mars 1957*, p. 597
- Recensioni e schede, p. 601
- Libri ricevuti, p. 609
- Sommari/Abstract, p. 611
- Gli autori, p. 615

### **Anno VIII, n. 21, aprile 2011**

- GIORGIO NAPOLITANO, *Buon compleanno, Italia!* (Discorso del Capo dello Stato dinanzi alle Camere riunite, il 17 marzo 2011, in occasione della ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità d'Italia), p. 7
- ANTONINO MARRONE, *Circostrizioni amministrative, compiti e reclutamento dei giustizieri siciliani dal 1282 al 1377*, p. 17
- GIANCLAUDIO CIVALE, *Tunisi spagnola tra violenza e coesistenza (1573-74)*, p. 51
- GIUSEPPE CARIDI, *Una riforma borbonica bloccata: il Supremo Magistrato di Commercio nel Regno di Napoli (1739-1746)*, p. 89
- MATTEO DI FIGLIA, *Clara Sereni e Luca Zevi. Militanza politica e identità ebraica nell'Italia della prima repubblica*, p. 125
- LUCA DEMONTIS, *I mercanti toscani nel Mediterraneo e nell'Europa tardo-medievale*, p. 153
- FRANCESCO MUSCOLINO, *La «conservazione» dei monumenti antichi di Taormina (1745-1778)*, p. 161
- Recensioni e schede, p. 185
- Libri ricevuti, p. 199
- Sommari/Abstract, p. 201
- Gli autori, p. 205

**Anno VIII, n. 22, agosto 2011**

- GIUSEPPE GALASSO, *Due Italie nel Medioevo?*, p. 217  
 GERASSIMOS D. PAGRATIS, *Ships and shipbuilding in Corfu in the first half of the sixteenth century*, p. 237  
 LUCIA CRAXÌ, *Alle origini dei duchi di Villarosa: Francesco Notarbartolo (1630-1704)*, p. 247  
 LAURA LUZI, *Riflessioni su matrimonio civile e divorzio all'epoca della Rivoluzione Francese*, p. 273  
 DANIELE PALERMO, *Percorsi storiografici sul XVII secolo: dalla rivolta alla resistenza*, p. 313  
 VINCENZO ZITO, *Committenza e maestranze nel rinnovo dello skyline urbano in Terra di Bari nel '700. La costruzione del campanile di S. Francesco in Andria*, p. 333  
 FABIO D'ANGELO, *I capitoli di Caltanissetta del 1516*, p. 347  
 [REDAZIONALE], *Gli eventi: 150 anni, Unità e Autonomia. Il Risorgimento dalla Sicilia*, p. 373  
 Recensioni e schede, p. 379  
 Libri ricevuti, p. 385  
 Sommari/Abstract, p. 387  
 Gli autori, p. 391

**Anno VIII, n. 23, dicembre 2011**

- LUIGI ALONZI, *Proprietà urbana e rendite fra X e XI secolo: il caso di Chartres*, p. 401  
 MARIA ANTONIETTA RUSSO, *Beatrice Rosso Spatafora e i Luna (XV secolo)*, p. 427  
 DAVID GARCÍA HERNÁN, *Consecuencias político-culturales de la batalla de Lepanto: la literatura española*, p. 467  
 FRANCESCO GAUDIOSO, *Tra consuetudine e abusi. "Testamenti dell'anima" e conflitti giurisdizionali nel Regno di Napoli (secolo XVII)*, p. 501  
 GIUSEPPE CARIDI, *Dall'investitura al Concordato: contrasti giurisdizionali tra Napoli e Santa Sede nei primi anni del regno di Carlo di Borbone*, p. 525  
 DOMENICO LIGRESTI, *Vittorio Sciuti Russi e la Sicilia spagnola: un ricordo*, p. 561  
 ELISA BIANCO, *Le "Notturme conversazioni". I cicisbei secondo Vincenzio Martinelli (1770 ca.)*, p. 567  
 FERDINANDO MAZZARELLA, *Vittorio Emanuele Orlando. Un giurista al servizio dell'Italia*, p. 577  
 THIERRY COUZIN, *Empire ou fédération? L'équilibre fragile du principe unitaire dans les pays dissemblables de la Couronne d'Espagne*, p. 583  
 PAOLA NESTOLA, *Dar a faca. História de uma lâmi(n)a: due assonanze, due sinonimi, una sineddoche?*, p. 590  
 Sommari/Abstract, p. 603  
 Gli autori, p. 607

**Anno IX, n. 24, aprile 2012**

- AURELIO MUSI, *Feudalesimo mediterraneo e Europa moderna: un problema di storia sociale del potere*, p. 9  
 ANTONINO MARRONE, *Sovvenzioni regie, riveli, demografia in Sicilia dal 1277 al 1398*, p. 23  
 LUCIA CRAXÌ, *Dalla periferia al centro: i Notarbartolo duchi di Villarosa (secoli XVII-XVIII)*, p. 57  
 PAOLO CALCAGNO, *Occupare una città in antico regime: Savona nelle carte dei funzionari sabaudi durante la guerra di successione austriaca*, p. 81  
 LAURA LUZI, *«Tamquam capsari nostri» Il ruolo del giurista di diritto comune nei confronti degli ebrei*, p. 111  
 CHRISTOS DESYLLAS, *Microcredit culture and money trade in Corfu island (17th-19th cent.)*, p. 143  
 ORAZIO CANCELIA, *Vincenzo Errante: uno sconosciuto commediografo d'inizio Seicento*, p. 163  
 RITA CHIACCHELLA, *Feudalesimo, modernità e recente storiografia*, p. 175

Recensioni e schede, p. 179  
Libri ricevuti, p. 193  
Sommari/Abstract, p. 195  
Gli autori, p. 200

**Anno IX, n. 25, agosto 2012**

MIGUEL A. EXTREMERA EXTREMERA, «Y así no usan los libros sino los manuscritos». *La problemática de la cultura impresa en el imperio otomano (siglos XV-XIX)*, p. 213  
FABIO D'ANGELO, *Vassalli contro il barone nella Sicilia feudale (1535-1550)*, p. 229  
ROSARIO TERMOTTO, *Contratti di lavoro e migrazioni stagionali nell'industria zuccheriera siciliana*, p. 253  
AMELIA CRISANTINO, *Quale filosofia per il Regno di Sicilia? Francesco Testa, la scuola di Monreale e Isidoro Bianchi (1770-1773)*, p. 285  
CLAUDIO MANCUSO, *Il potere del passato e il suo utilizzo politico. Il caso del sesto centenario del Vespro Siciliano*, p. 325  
FRANCESCO MUSCOLINO, *Libri e polemiche letterarie tra Palermo e Firenze: il carteggio tra Di Giovanni e Lami (1744-1753)*, p. 365  
Recensioni e schede, p. 391  
Libri ricevuti, p. 413  
Sommari/Abstract, p. 415  
Gli autori, p. 419

**Anno IX, n. 26, dicembre 2012**

GUIDO PESCOSOLIDO, *Pier Giusto Jaeger storico*, p. 431  
ROSSELLA CANCELLO, *La questione dei diritti signorili in Sicilia a fine Settecento*, p. 445  
STATHIS BIRTACHAS, *Solidarietà e scambi ideologico-culturali italo-ellenici in epoca risorgimentale: l'emigrazione politica italiana nelle Isole Ionie e in Grecia*, p. 461  
ROSARIO LENTINI, *L'istituzione della Scuola Media di Commercio a Palermo tra '800 e '900*, p. 475  
MATTEO DI FIGLIA, *Amministratori in camicia nera. La selezione dei podestà nella provincia di Palermo (1931-1943)*, p. 503  
FLORENCIA RODRÍGUEZ VÁZQUEZ, *La recepción italiana en la educación agrícola y en la difusión de conocimientos técnicos para la vitivinicultura de Mendoza, Argentina (1890-1920)*, p. 539  
FRANCESCO TOMMASI - ANTHONY LUTTRELL, *Gli Ospedalieri di Rodi e l'inchiesta pontificia nella diocesi di Forlì (1373)*, p. 559  
JUAN JOSÉ SÁNCHEZ BAENA - PEDRO FONDEVILA SILVA - CELIA CHAÍN NAVARRO, *Los Libros Generales de la Escuadra de Galeras de España: una fuente de gran interés para la historia moderna*, p. 577  
ANTONINO GIUFFRIDA, *Sicilia 1812 laboratorio costituzionale*, p. 603  
Recensioni e schede, p. 608  
Libri ricevuti, p. 618  
Sommari/Abstract, p. 619  
Gli autori, p. 625

**Anno X, n. 27, aprile 2013**

ENRIQUE SORIA MESA, *Los Estatutos municipales de limpieza de sangre en la Castilla moderna. Una revisión crítica*, p. 9  
FABIO D'ANGELO, *Controllo sull'acqua in Sicilia: una questione politica (secc. XV-XIX)*, p. 37  
ALESSANDRA MASTRODONATO, *La norma inefficace: conflitti e negoziazioni nelle Arti napoletane (secc. XVI-XVIII)*, p. 65

- ANTONIO D'ANDRIA, «*Hic (non) sunt leones*». *La Basilicata all'inizio del regno di Carlo di Borbone*, p. 93
- DANILO PEDEMONTE, *Bombe sul dominio: la campagna inglese contro la Repubblica di Genova durante la guerra di successione austriaca*, p. 109
- KOSTAS E. LAMBRINOS, *Gli archontoromei nella Creta veneziana. Un gruppo privilegiato e la sua evoluzione nel XVI e XVII secolo*, p. 149
- REGINA LUPI, *Schiavi missionari: note da alcuni scritti di Luigi Ferdinando Marsili*, p. 161
- Recensioni e schede, p. 171
- Libri ricevuti, p. 199
- Sommari/Abstract, p. 201
- Gli autori, p. 206

### Anno X, n. 28, agosto 2013

- GUIDO PESCOLIDO, *Il meridionalismo di Rosario Romeo*, p. 217
- EGIDIO IVETIC, *L'Adriatico nella Venezianistica di Roberto Cessi*, p. 231
- MARIA ANTONIETTA RUSSO, *Gli inventari post mortem specchio delle ricchezze e delle miserie familiari. Il caso dei Luna (XV secolo)*, p. 249
- MAURIZIO VESCO, *Fondare una città nella Sicilia di età moderna: dinamiche territoriali e tecniche operative*, p. 275
- NUNZIATELLA ALESSANDRINI, ANTONELLA VIOLA, *Genovesi e fiorentini in Portogallo: reti commerciali e strategie politico-diplomatiche (1640-1700 ca.)*, p. 295
- SALVO DI MATTEO, *La campagna settentrionale di Palermo fra demanio, allodio e usi civici*, p. 323
- GIOVANNI RICCI, *Mediterraneo 1484: Venezia aiuta Granada a resistere*, p. 357
- ANNE BROGINI, *Diventare una città-frontiera: Nizza nella prima età moderna*, p. 367
- MARIA PIA PEDANI, *Come (non) fare un inventario d'archivio: le carte del Bailo a Costantinopoli conservate a Venezia*, p. 381
- Recensioni e schede, p. 405
- Sommari/Abstract, p. 415
- Gli autori, p. 421

### Anno X, n. 29, dicembre 2013

- [EDITORIALE], *Dieci anni*, p. 431
- GIUSEPPE GALASSO, *Mediterraneo, ponte e barriera (secoli VII-VIII)*, p. 437
- LUCIANO CATALIOTO, *La Civitas Pactarum tra Svevi e Angioini: il controverso vescovato di Bartolomeo Varelli de Lentino (1252-1284)*, p. 447
- SANTIAGO MARTÍNEZ HERNÁNDEZ, *El desafío de la Casa de Toledo: Felipe II y el proceso contra don Fadrique de Toledo, IV duque de Alba (1566-1585)*, p. 473
- GAETANO NICASTRO, *Massimo D'Azeglio e la Sicilia*, p. 513
- LUCA DEMONTIS, *Alberto Boscolo, uno storico fra Mediterraneo e Atlantico*, p. 553
- GUIDO PESCOLIDO, *Francesco Renda e la Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, p. 575
- PAOLA NESTOLA, «*An testis sciat in qua provincia sita sit civitas?*». *Città a giudizio: fonti processuali per un approccio multifocale di storia urbana*, p. 585
- Ancora sull'inventario del Bailo a Costantinopoli - Lettera dell'Avvocato Pier Vettor Grimani*, p. 603
- Recensioni e schede, p. 605
- Gli autori, p. 621
- Indici 2004-2013, p. 625

## INDICE PER AUTORE

- EDITORIALE, *Perché*, a. I, n. 1, giugno 2004, pp. 5-6  
EDITORIALE, *La storia espulsa*, a. I, n. 2, dicembre 2004, pp. 5-6  
EDITORIALE, *Terzo anno*, a. III, n. 6, aprile 2006, pp. 5-6  
EDITORIALE, *Il carteggio di Michele Amari. Indice dell'edito*, a. V, n. 12, aprile 2008, pp. 7-8  
EDITORIALE, *Leghismo alla rovescia*, a. V, n. 13, agosto 2008, pp. 239-240  
REDAZIONALE, *Gli eventi: 150 anni. Unità e Autonomia. Il Risorgimento dalla Sicilia*, a. VIII, n. 22, agosto 2011, pp. 373-378  
EDITORIALE, *Dieci anni*, a. X, n. 29, dicembre 2013, pp. 431-433
- ALATRI PAOLO, *Sulla "Storia d'Italia dal 1861 al 1958" di Denis Mack Smith*, a. VII, n. 18, aprile 2010, pp. 139-148  
ALESSANDRINI NUNZIATELLA (insieme con Viola Antonella), *Genovesi e fiorentini in Portogallo: reti commerciali e strategie politico-diplomatiche (1640-1700 ca.)*, a. X, n. 28, agosto 2013, pp. 295-322  
ALONZI LUIGI, *Terra e rendite nei secoli XII-XIII: Normandia, Inghilterra, Terrasanta*, a. VII, n. 18, aprile 2010, pp. 13-30  
ID., *Proprietà urbana e rendite fra X e XI secolo: il caso di Chartres*, a. VIII, n. 23, dicembre 2011, pp. 401-426  
AVALLONE PAOLA, *Il controllo dei "forestieri" a Napoli tra XVI e XVIII secolo. Prime note*, a. III, n. 6, aprile 2006, pp. 169-178  
BARRIO DE VILLANUEVA PATRICIA, *Entre el poder y el infortunio. Tomba: historia de la empresa vitivinícola más poderosa de la República Argentina (1900-1912)*, a. III, n. 8, dicembre 2006, pp. 539-562  
BECCHETTI LUCA, *Sul ritrovamento di una matrice sigillare a Nola. Descrizione sfragistica e riflessioni storiche*, a. IV, n. 9, aprile 2007, pp. 133-140  
BENIGNO FRANCESCO, *Leggere il cerimoniale nella Sicilia spagnola*, a. V, n. 12, aprile 2008, pp. 133-148  
BIANCO ELISA, *Le "Notturme conversazioni". I cicisbei secondo Vincenzo Martinelli (1770 ca.)*, a. VIII, n. 23, dicembre 2011, pp. 567-576  
BIRTACHAS STATHIS, *Solidarietà e scambi ideologico-culturali italo-ellenici in epoca risorgimentale: l'emigrazione politica italiana nelle Isole Ionie e in Grecia*, a. IX, n. 26, dicembre 2012, pp. 461-474  
BONO SALVATORE, *Sulla storia della regione mediterranea*, a. II, n. 5, dicembre 2005, pp. 409-418  
ID., *Malta e Venezia fra corsari e schiavi (secc. XVI-XVIII)*, a. III, n. 7, agosto 2006, pp. 213-222  
ID., *Il Canale di Suez e l'Italia*, a. III, n. 8, dicembre 2006, pp. 411-422  
ID., *"Storia d'Europa e del Mediterraneo". Una impegnativa impresa storiografica editoriale*, a. V, n. 13, agosto 2008, pp. 417-426  
ID., *Schiavi in Italia: maghrebini, neri, slavi, ebrei e altri (secc. XVI-XIX)*, a. VII, n. 19, agosto 2010, pp. 235-252  
BROGINI ANNE, *Diventare una città-frontiera: Nizza nella prima età moderna*, a. X, n. 28, agosto 2013, pp. 367-380

- CALABRESE MARIA CONCETTA, *Una spezieria siciliana del XVII secolo*, a. VII, n. 19, agosto 2010, pp. 349-368
- CALCAGNO PAOLO, *La lotta al contrabbando nel mare "Ligustico" in età moderna: problemi e strategie dello Stato*, a. VII, n. 20, dicembre 2010, pp. 479-532
- ID., *Occupare una città in antico regime: Savona nelle carte dei funzionari sabaudi durante la guerra di successione austriaca*, a. IX, n. 24, aprile 2012, pp. 81-110
- CALLERI NICOLA, *Fonti genovesi sulle isole Egadi tra XVII e XIX secolo*, a. IV, n. 9, aprile 2007, pp. 153-172
- CANCILA ORAZIO, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, a. III, n. 6, aprile 2006, pp. 69-136
- ID., *Giolitti, la Banca d'Italia, la Navigazione Generale Italiana e il salvataggio di Casa Florio (1908-1909)*, a. IV, n. 10, agosto 2007, pp. 299-330
- ID., *Da Sichro a Castrum bonum. Alle origini di un borgo feudale*, a. V, n. 12, aprile 2008, pp. 29-62
- ID., *Castrobono e i Ventimiglia nel Trecento*, a. VI, n. 15, aprile 2009, pp. 87-122
- ID., *Vincenzo Errante: uno sconosciuto commediografo d'inizio Seicento*, a. IX, n. 24, aprile 2012, pp. 163-174
- CANCILA ROSSELLA, *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento*, a. IV, n. 9, aprile 2007, pp. 47-62
- EAD., *Il Mediterraneo, storia di una complessità*, a. V, n. 13, agosto 2008, pp. 243-254
- EAD., *"Merum et mixtum imperium" nella Sicilia feudale*, a. V, n. 14, dicembre 2008, pp. 469-504
- EAD., *"Per la retta amministrazione della giustizia". La giustizia dei baroni nella Sicilia moderna*, a. VI, n. 16, agosto 2009, pp. 315-352
- EAD., *Per la storia della tolleranza in Europa: il dibattito settecentesco sulla soppressione dell'Inquisizione spagnola*, a. VII, n. 20, dicembre 2010, pp. 587-591
- EAD., *La questione dei diritti signorili in Sicilia a fine Settecento*, a. IX, n. 26, dicembre 2012, pp. 445-460
- CAPECE GALEOTA FRANCESCO, *Il "secondo esilio" di Giuseppe Garibaldi*, a. V, n. 14, dicembre 2008, pp. 651-666
- CARIDI GIUSEPPE, *Una moglie per l'emancipazione del re: Carlo di Borbone dai progetti nuziali al matrimonio*, a. II, n. 3, aprile 2005, pp. 119-148
- ID., *Una riforma borbonica bloccata: il Supremo Magistrato di Commercio nel Regno di Napoli (1739-1746)*, a. VIII, n. 21, aprile 2011, pp. 89-124
- ID., *Dall'investitura al Concordato: contrasti giurisdizionali tra Napoli e Santa Sede nei primi anni del regno di Carlo di Borbone*, a. VIII, n. 23, dicembre 2011, pp. 525-560
- CASTRIANNI ROSA, *Regesti delle lettere di Federico di Napoli e Montaperto alla moglie (1751-1771)*, a. II, n. 3, aprile 2005, pp. 151-178
- CATALIOTO LUCIANO, *La Civitas Pactarum tra Svevi e Angioini: il controverso vescovato di Bartolomeo Varelli de Lentino (1252-1284)*, a. X, n. 29, dicembre 2013, pp. 447-472
- CAVADI GIORGIO, *La storia dei manuali di storia. Il '900 nella manualistica del secondo Novecento*, a. II, n. 4, agosto 2005, pp. 275-296
- CHAÍN NAVARRO CELIA (insieme con Sánchez Baena Juan José e Fondevila Silva Pedro), *Los Libros Generales de la Escuadra de Galeras de España: una fuente de gran interés para la historia moderna*, a. IX, n. 26, dicembre 2012, pp. 577-602
- CHIACHELLA RITA, *Memoria e futuro. Considerazioni su alcuni archivi familiari umbri*, a. VI, n. 15, aprile 2009, pp. 195-212
- EAD., *Feudalesimo, modernità e recente storiografia*, a. IX, n. 24, aprile 2012, pp. 175-178
- CIAPPARA FRANS, *Malta, Napoli e la Santa Sede nella seconda metà del '700*, a. V, n. 12, aprile 2008, pp. 173-188
- CIVALE GIANCLAUDIO, *Tunisi spagnola tra violenza e coesistenza (1573-74)*, a. VIII, n. 21, aprile 2011, pp. 51-88

- COLLETTA PIETRO, *Strategia d'informazione e gestione del consenso nel Regno di Sicilia: la sepoltura di Federico III*, a. II, n. 4, agosto 2005, pp. 221-234
- ID., *Sull'edizione della Cronica Sicilie di Anonimo del Trecento a cura di Rosario Gregorio*, a. II, n. 5, dicembre 2005, pp. 567-582
- ID., *Per una nuova edizione della Cronica Sicilie di Anonimo del Trecento*, a. III, n. 7, agosto 2006, pp. 331-346
- COSTANTINO GAVINA, *Le relazioni degli ebrei trapanesi con il regno hafside di Tunisi sotto Alfonso V*, a. V, n. 14, dicembre 2008, pp. 505-526
- COUZIN THIERRY, *Un projet d'industrialisation. La centralisation bancaire dans le royaume de Sardaigne de Charles-Albert à Victor-Emmanuel II (1843-1849)*, a. V, n. 14, dicembre 2008, pp. 591-612
- ID., *Après Braudel. Notes d'historiographie contemporaine sur la Méditerranée*, a. VI, n. 15, aprile 2009, pp. 21-26
- ID., *Un progrès? Théorie et pratique de la méthode sérielle en histoire. Bilan et perspectives*, a. VI, n. 16, agosto 2009, pp. 387-394
- ID., *Pour quelle tradition sociale? Les codes noirs et les ruptures des révolutions européennes. Essai d'historiographie comparée*, a. VI, n. 17, dicembre 2009, pp. 579-596
- ID., *Calvi. 1480. Un témoignage du notaire Niccolo Raggi*, a. VII, n. 20, dicembre 2010, pp. 591-595
- ID., *Marseille: modèle méditerranéen ou exception française?*, a. VII, n. 20, dicembre 2010, pp. 595-597
- ID., *Un retour à l'événement: 26 mars 1957*, a. VII, n. 20, dicembre 2010, pp. 597-600
- ID., *Empire ou fédération? L'équilibre fragile du principe unitaire dans les pays dissemblables de la Couronne d'Espagne*, a. VIII, n. 23, dicembre 2011, pp. 583-590
- CRAXI LUCIA, *Alle origini dei duchi di Villarosa: Francesco Notarbartolo (1630-1704)*, a. VIII, n. 22, agosto 2011, pp. 247-272
- EAD., *Dalla periferia al centro: i Notarbartolo duchi di Villarosa (secoli XVII-XVIII)*, a. IX, n. 24, aprile 2012, pp. 57-80
- CRESTI FEDERICO, *Sulla sponda mediterranea del Magreb: gli ebrei nella storia dell'Occidente islamico*, a. II, n. 3, aprile 2005, pp. 7-44
- ID., *Città, territorio, popolazione nella Sicilia musulmana. Un tentativo di lettura di un'eredità controversa*, a. IV, n. 9, aprile 2007, pp. 21-46
- ID., *Comunità proletarie italiane nell'Africa mediterranea tra XIX secolo e periodo fascista*, a. V, n. 12, aprile 2008, pp. 189-214
- ID., *Storie del Mediterraneo*, a. VII, n. 19, agosto 2010, pp. 369-386
- CRISÀ ANTONINO, *Numismatica e archeologia a Lipari nelle lettere di Enrico Pirajno a Celestino Cavedoni (1861-1864)*, a. VI, n. 17, dicembre 2009, pp. 441-478
- CRISANTINO AMELIA, *Nello Stato del grande inquisitore. Francesco Testa arcivescovo a Monreale (1754-1773): una prima ricognizione*, a. VII, n. 19, agosto 2010, pp. 317-348
- EAD., *Quale filosofia per il Regno di Sicilia? Francesco Testa, la scuola di Monreale e Isidoro Bianchi (1770-1773)*, a. IX, n. 25, agosto 2012, pp. 285-324
- CUSUMANO NICOLA, *Ricerche sull'accusa di omicidio rituale nel Settecento*, a. I, n. 2, dicembre 2004, pp. 81-104
- ID., *Ebrei e accuse di omicidio rituale: in margine a un libro di Ariel Toaff*, a. IV, n. 9, aprile 2007, pp. 141-152
- D'ANDRIA ANTONIO, *«Hic (non) sunt leones». La Basilicata all'inizio del regno di Carlo di Borbone*, a. X, n. 27, aprile 2013, pp. 93-108
- D'ANGELO FABIO, *I capitoli di Caltanissetta del 1516*, a. VIII, n. 22, agosto 2011, pp. 347-372
- ID., *Vassalli contro il barone nella Sicilia feudale (1535-1550)*, a. IX, n. 25, agosto 2012, pp. 229-252

- ID., *Controllo sull'acqua in Sicilia: una questione politica (secc. XV-XIX)*, a. X, n. 27, aprile 2013, pp. 37-64
- D'AVENIA FABRIZIO, *Nobiltà "sotto processo". Patriziato di Messina e Ordine di Malta nella prima età moderna*, a. I, n. 2, dicembre 2004, pp. 19-56
- ID., *Sugli ordini religioso-militari del Medioevo*, a. II, n. 4, agosto 2005, pp. 355-368
- ID., *Il mercato degli onori: i titoli di don nella Sicilia spagnola*, a. III, n. 7, agosto 2006, pp. 267-288
- DE FRANCESCO ANTONINO, *Il giovane Romeo alla ricerca del Risorgimento in Sicilia*, a. IV, n. 11, dicembre 2007, pp. 517-544
- ID., *Ricordo del Generale Giuseppe Garibaldi*, a. V, n. 12, aprile 2008, pp. 11-28
- DEMONTIS LUCA, *I mercanti toscani nel Mediterraneo e nell'Europa tardo-medievali*, a. VIII, n. 21, aprile 2011, pp. 153-160
- ID., *Alberto Boscolo, uno storico fra Mediterraneo e Atlantico*, a. X, n. 29, dicembre 2013, pp. 553-574
- DESYLLAS CHRISTOS, *Microcredit culture and money trade in Corfu island (17th-19th cent.)*, a. IX, n. 24, aprile 2012, pp. 143-162
- DI BARTOLO FRANCESCO, *"La terra è dei combattenti". I "programmi" di redistribuzione della terra (1915-1918)*, a. VI, n. 16, agosto 2009, pp. 353-372
- DI COSMO ANTONIO PIO, *Koinè e 'regalia insignia': procedimenti 'osmotici' e 'sinfonie' protocollari presso le corti di Costantinopoli, Palermo e Aquisgrana*, a. VII, n. 20, dicembre 2010, pp. 425-458
- DI FIGLIA MATTEO, *Fascismo radicale e fascismo conservatore. Il caso Alfredo Cucco*, a. I, n. 2, dicembre 2004, pp. 147-170
- ID., *Clara Sereni e Luca Zevi. Militanza politica e identità ebraica nell'Italia della prima repubblica*, a. VIII, n. 21, aprile 2011, pp. 125-152
- ID., *Amministratori in camicia nera. La selezione dei podestà nella provincia di Palermo (1931-1943)*, a. IX, n. 26, dicembre 2012, pp. 503-538
- DI GREGORIO ADRIANO, *V. E. Sergio: una versione siciliana del mercantilismo*, a. V, n. 13, agosto 2008, pp. 317-350
- DI MATTEO SALVO, *Dissennatezze di una Regione veramente speciale*, a. V, n. 14, dicembre 2008, pp. 667-672
- ID., *La campagna settentrionale di Palermo fra demanio, allodio e usi civici*, a. X, n. 28, agosto 2013, pp. 323-356
- EXTREMERA EXTREMERA MIGUEL ANGEL, *«Y así no usan los libros sino los manuscritos». La problemática de la cultura impresa en el imperio otomano (siglos XV-XIX)*, a. IX, n. 25, agosto 2012, pp. 213-228
- ERCOLINO ELETTRA, *Attività delle confraternite e associazioni greche di Istanbul per la diffusione dell'istruzione e della cultura ellenica nell'Impero ottomano*, a. II, n. 4, agosto 2005, pp. 263-272
- FALLETTA SERENA, *Scrittura e memoria del confine. Considerazioni in margine al Rollum Bullarum di Monreale*, a. VII, n. 18, aprile 2010, pp. 31-54
- FANELLI GIUDITTA, *L'architettura siciliana tra Medio Evo ed Età Moderna*, a. IV, n. 10, agosto 2007, pp. 331-354
- FAVARÒ VALENTINA, *La Sicilia fortezza del Mediterraneo*, a. I, n. 1, giugno 2004, pp. 31-48
- EAD., *Dalla "nuova milizia" al Tercio spagnolo: la presenza militare nella Sicilia di Filippo II*, a. II, n. 4, agosto 2005, pp. 235-262
- EAD., *Monizioni, vettovaglie et dinari. Il contributo della Sicilia alla politica mediterranea di Filippo II*, a. IV, n. 11, dicembre 2007, pp. 437-456
- EAD., *Sugli alloggiamenti militari in Sicilia tra Cinque e Seicento: alcune riflessioni*, a. VII, n. 20, dicembre 2010, pp. 459-478
- FERLITO CARMELO, *Su un progetto di istituzione di un Monte di Pietà a Venezia (1778-1779)*, a. III, n. 7, agosto 2006, pp. 289-312

- FISICHELLA DOMENICO, *La questione nazionale: la lezione della storia*, a. V, n. 14, dicembre 2008, pp. 463-466
- FODALE SALVATORE, *L'imperatore Federico II ed Enrico di Svevia, il figlio ribelle*, a. VI, n. 17, dicembre 2009, pp. 565-578
- FONDEVILA SILVA PEDRO (insieme con Sánchez Baena Juan José e Chaín Navarro Celia), *Los Libros Generales de la Escuadra de Galeras de España: una fuente de gran interés para la historia moderna*, a. IX, n. 26, dicembre 2012, pp. 577-602
- GALASSO GIUSEPPE, *Il Mediterraneo di Filippo II*, a. I, n. 2, dicembre 2004, pp. 9-18
- ID., *La mobilità delle persone nel Mediterraneo: qualche osservazione preliminare*, a. III, n. 7, agosto 2006, pp. 209-212
- ID., *Il Mediterraneo: un nesso totale tra natura e storia*, a. IV, n. 9, aprile 2007, pp. 13-20
- ID., *Il Mezzogiorno di Braudel*, a. IV, n. 10, agosto 2007, pp. 209-214
- ID., *L'Italia aragonese*, a. IV, n. 11, dicembre 2007, pp. 425-436
- ID., *Due Italie nel Medioevo?*, a. VIII, n. 22, agosto 2011, pp. 217-236
- ID., *Mediterraneo, ponte e barriera (secoli VII-VIII)*, a. X, n. 29, dicembre 2013, pp. 437-446
- GAUDIOSO FRANCESCO, *Lotta al banditismo e responsabilità comunitaria nell'Italia moderna*, a. II, n. 5, dicembre 2005, pp. 419-438
- ID., *Emergenza macrosismica, controllo del territorio e tutela dell'ordine pubblico nella Calabria del Settecento*, a. V, n. 14, dicembre 2008, pp. 567-590
- ID., *Tra consuetudine e abusi. "Testamenti dell'anima" e conflitti giurisdizionali nel Regno di Napoli (secolo XVII)*, a. VIII, n. 23, dicembre 2011, pp. 501-524
- GIARRIZZO GIUSEPPE, *Michele Amari. Un bicentenario*, a. III, n. 8, dicembre 2006, pp. 407-408
- ID., *Per un'edizione del carteggio di Michele Amari. Indice dell'edito*, a. III, n. 8, dicembre 2006, pp. 569-602
- GIUFFRIDA ANTONINO, *Grano contro ebrei. Un'ipotesi per il riequilibrio della bilancia commerciale siciliana al momento dell'esodo (1492)*, a. III, n. 8, dicembre 2006, pp. 443-464
- ID., *"Teneri libro ordinario e bilanzato": l'arte della contabilità nella Sicilia del '500*, a. VI, n. 16, agosto 2009, pp. 257-276
- ID., *Sicilia 1812 laboratorio costituzionale*, a. IX, n. 26, dicembre 2012, pp. 603-607
- GUARRACINO SCIPIONE, *Il Mediterraneo tra Cristianità, Ebraismo e Islam*, a. IV, n. 10, agosto 2007, pp. 215-224
- GULOTTA PIETRO, *Lo scioglimento del primo consiglio comunale di Palermo dopo l'Unità (13 aprile 1861)*, a. V, n. 13, agosto 2008, pp. 351-370
- HAMEL PASQUALE, *La storia d'Italia dal 1976 a oggi di Christopher Duggan*, a. VI, n. 15, aprile 2009, pp. 215-222
- HERNÁN DAVID GARCÍA, *Consecuencias político-culturales de la batalla de Lepanto: la literatura española*, a. VIII, n. 23, dicembre 2011, pp. 467-500
- HIRSCHEGGER GIUSTI IVANA, *El primer peronismo y la aplicación diferencial de políticas estatales. La salud pública en la provincia de Mendoza (Argentina), 1946-1955*, a. VII, n. 18, aprile 2010, pp. 149-170
- IMBESI FILIPPO, *Il privilegio di rifondazione del Monastero di Santa Maria di Gala (1104-1105)*, a. VI, n. 17, dicembre 2009, pp. 597-634
- ID., *Il privilegio di Ansaldo vicecomes di Arri (giugno 1127)*, a. VII, n. 20, dicembre 2010, pp. 555-586
- IMBRUGLIA GIROLAMO, *Il mare, la sua storia, i musei*, a. VI, n. 16, agosto 2009, pp. 401-406
- IVETIC EGIDIO, *L'Adriatico nella Venezianistica di Roberto Cessi*, a. X, n. 28, agosto 2013, pp. 231-248
- LAMBRINOS KOSTAS E., *Gli archontoromei nella Creta veneziana. Un gruppo privilegiato e la sua evoluzione nel XVI e XVII secolo*, a. X, n. 27, aprile 2013, pp. 149-160

- LENTINI ROSARIO, *Dal commercio alla finanza: i negozianti-banchieri inglesi nella Sicilia Occidentale tra XVIII e XIX secolo*, a. I, n. 2, dicembre 2004, pp. 105-122
- ID., *L'istituzione della Scuola Media di Commercio a Palermo tra '800 e '900*, a. IX, n. 26, dicembre 2012, pp. 475-502
- LIGRESTI DOMENICO, *I piccoli Stati*, a. VI, n. 15, aprile 2009, pp. 213-214
- ID., *Vittorio Sciuti Russi e la Sicilia spagnola: un ricordo*, a. VIII, n. 23, dicembre 2011, pp. 561-566
- LÓPEZ DÍAZ MARÍA, *Los hispanistas franceses y su influencia en la historiografía modernista española: Estado e instituciones peninsulares*, a. VI, n. 16, agosto 2009, pp. 241-256
- LUPI REGINA, *Schiavi e missionari: note da alcuni scritti di Luigi Ferdinando Marsili*, a. X, n. 27, aprile 2013, pp. 161-170
- LUTTRELL ANTHONY (insieme con Tommasi Francesco), *Gli Ospedalieri di Rodi e l'inchiesta pontificia nella diocesi di Forlì (1373)*, a. IX, n. 26, dicembre 2012, pp. 559-576
- LUZI LAURA, *«Inviti non sunt baptizandi». La dinamica delle conversioni degli Ebrei*, a. IV, n. 10, agosto 2007, pp. 225-270
- EAD., *«Octo sunt permissa». Controllo dei nuclei ebraici in alcune aree europee tra XIV e XVIII secolo*, a. V, n. 12, aprile 2008, pp. 95-132
- EAD., *Dallo status civitatis alla cittadinanza. La crisi del diritto comune attraverso il mutamento dello statuto dell'ebreo*, a. V, n. 14, dicembre 2008, pp. 527-566
- EAD., *Riflessioni su matrimonio civile e divorzio all'epoca della Rivoluzione Francese*, a. VIII, n. 22, agosto 2011, pp. 273-312
- EAD., *«Tamquam capsari nostri». Il ruolo del giurista di diritto comune nei confronti degli ebrei*, a. IX, n. 24, aprile 2012, pp. 111-142
- MACRÌ GELTRUDE, *Logiche del lignaggio e pratiche familiari. Una famiglia feudale siciliana fra '500 e '600*, a. I, n. 1, giugno 2004, pp. 9-30
- EAD., *La "nobiltà" senatoria a Palermo tra Cinquecento e Seicento*, a. II, n. 3, aprile 2005, pp. 75-98
- EAD., *«Visitae generales» e sistemi di controllo regio nel sistema imperiale spagnolo: un bilancio storiografico*, a. V, n. 13, agosto 2008, pp. 385-400
- EAD., *Il grano di Palermo fra '500 e '600: prerogative e reti d'interesse*, a. VII, n. 18, aprile 2010, pp. 87-110
- EAD., *Efficienza amministrativa e innovazioni contabili: l'ufficio dei "razionali" di Palermo in età moderna*, a. VII, n. 20, dicembre 2010, pp. 545-550
- MANCUSO CLAUDIO, *Miti del Risorgimento a Palermo. Spazi urbani e simbologie patriottiche (1860-1911)*, a. IV, n. 11, dicembre 2007, pp. 545-576
- ID., *Palermo in camicia nera. Le trasformazioni dell'identità urbana (1922-1943)*, a. V, n. 14, dicembre 2008, pp. 613-650
- ID., *Il potere del passato e il suo utilizzo politico. Il caso del sesto centenario del Vespro Siciliano*, a. IX, n. 25, agosto 2012, pp. 325-364
- MANNUCCI ERICA JOY, *Pitagora e la rivoluzione francese: attualità politica ed eredità culturali in un viaggio immaginario nel Mediterraneo antico*, a. II, n. 5, dicembre 2005, pp. 475-49
- MARRONE ANTONINO, *Sulla datazione della Descriptio feudorum sub rege Friderico (1335) e dell'Adohamentum sub rege Ludovico (1345)*, a. I, n. 1, giugno 2004, p. 123-168
- ID., *I titolari degli Uffici centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390*, a. II, n. 4, agosto 2005, pp. 299-354
- ID., *L'attentato a Federico IV re di Sicilia (1370). Una rilettura dell'azione del sovrano*, a. V, n. 12, aprile 2008, pp. 63-94
- ID., *Il regno di Federico IV di Sicilia dalla maggiore età all'autonomia politica (1361-1367)*, a. VI, n. 15, aprile 2009, pp. 27-86

- ID., *Circoscrizioni amministrative, compiti e reclutamento dei giustizieri siciliani dal 1282 al 1377*, a. VIII, n. 21, aprile 2011, pp. 17-50
- ID., *Souvenzioni regie, riveli, demografia in Sicilia dal 1277 al 1398*, a. IX, n. 24, aprile 2012, pp. 23-56
- MARSILIO CLAUDIO, *Debito pubblico milanese e operatori finanziari genovesi (1644-1656)*, a. V, n. 12, aprile 2008, pp. 149-172
- MARTÍNEZ HERNÁNDEZ SANTIAGO, *El desafío de la Casa de Toledo: Felipe II y el proceso contra don Fadrique de Toledo, IV duque de Alba (1566-1585)*, a. X, n. 29, dicembre 2013, pp. 473-512
- MARTINO FEDERICO, *Per la storia degli autografi di Tommaso Bellorosso*, a. III, n. 7, agosto 2006, pp. 361-378
- MASONE BARRECA SILVANA, *Le carte Amari della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana*, a. III, n. 8, dicembre 2006, pp. 563-568
- MASTRODONATO ALESSANDRA, *La norma inefficace: conflitti e negoziazioni nelle Arti napoletane (secc. XVI-XVIII)*, a. X, n. 27, aprile 2013, pp. 65-92
- MAZZARELLA FERDINANDO, *Vittorio Emanuele Orlando. Un giurista al servizio dell'Italia*, a. VIII, n. 23, dicembre 2011, pp. 577-582
- MONTUORO DOMENICO, *I Cigala, una famiglia feudale tra Genova, Sicilia, Turchia e Calabria*, a. VI, n. 16, agosto 2009, pp. 277-302
- MOSCONI MARCELLO, *Un modello di documento semipubblico nella Sicilia tardomedievale: la designatio syndicorum di Palermo e Messina per l'ambascieria del 1338 a Benedetto XII*, a. II, n. 5, dicembre 2005, pp. 495-520
- ID., *A proposito di delega di scrittura e publica fides del notaio: un'inedita consuetudine palermitana della seconda metà del XIII secolo*, a. III, n. 7, agosto 2006, pp. 315-330
- MUSCOLINO FRANCESCO, *«I ragguardevoli antichi monumenti» di Taormina. Carteggio di Ignazio Cartella con Domenico Schiavo, Gabriele Lancillotto Castelli di Torremuzza e Salvatore Maria Di Blasi (1747-1797)*, a. IV, n. 11, dicembre 2007, pp. 581-616
- ID., *La «conservazione» dei monumenti antichi di Taormina (1745-1778)*, a. VIII, n. 21, aprile 2011, pp. 161-184
- ID., *Libri e polemiche letterarie tra Palermo e Firenze: il carteggio tra Di Giovanni e Lami (1744-1753)*, a. IX, n. 25, agosto 2012, pp. 365-390
- MUSI AURELIO, *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo*, a. II, n. 4, agosto 2005, pp. 209-220
- ID., *Il gioco nella formazione del nobile napoletano tra Seicento e Settecento: prime ipotesi di ricerca*, a. VI, n. 16, agosto 2009, pp. 303-314
- ID., *Il riformista moderno*, a. VI, n. 16, agosto 2009, pp. 407-412
- ID., *Feudalesimo mediterraneo e Europa moderna: un problema di storia sociale del potere*, a. IX, n. 24, aprile 2012, pp. 9-22
- MUSSO PASQUALE, *Nuove acquisizioni e prospettive di ricerca sul siciliano antico*, a. III, n. 7, agosto 2006, pp. 347-360
- NAPOLITANO GIORGIO, *Buon compleanno, Italia!* (Discorso del Capo dello Stato dinanzi alle Camere riunite, il 17 marzo 2011, in occasione della ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità d'Italia), a. VIII, n. 21, aprile 2011, pp. 7-14
- NESTOLA PAOLA, *Giochi di scala provinciale e liturgie di potere nella "fedelissima" Lecce del "secolo di ferro"*, a. VI, n. 17, dicembre 2009, pp. 517-542
- EAD., *L'onda che ritorna: sistemi inquisitoriali mediterranei a confronto*, a. VII, n. 18, aprile 2010, pp. 171-178
- EAD., *Dar a faca. História de uma lâmi(n)a: due assonanze, due sinonimi, una sineddoche?*, a. VIII, n. 23, dicembre 2011, pp. 590-602
- EAD., *«An testis sciat in qua provincia sit civitas?». Città a giudizio: fonti processuali per un approccio multifocale di storia urbana*, a. X, n. 29, dicembre 2013, pp. 585-602

- NICASTRO GAETANO, *L'emigrazione alla rovescia. Dal lago di Como alla Sicilia*, a. V, n. 13, agosto 2008, pp. 255-280
- ID., *La Sicilia nelle cronache medievali catalano-aragonesi*, a. VI, n. 16, agosto 2009, pp. 373-386
- ID., *L'emigrazione alla rovescia: tra Valchiavenna e Sicilia*, a. VII, n. 18, aprile 2010, pp. 111-138
- ID., *Massimo D'Azeglio e la Sicilia*, a. X, n. 29, dicembre 2013, pp. 513-552
- PAGRATIS GERASSIMOS D., *Ships and shipbuilding in Corfu in the first half of the sixteenth century*, a. VIII, n. 22, agosto 2011, pp. 237-246
- PALERMO DANIELE, *Conflitti fazionali e crisi alimentare a Trapani nel biennio 1647-48*, a. I, n. 1, giugno 2004, pp. 49-74
- ID., *Tra mediazione e repressione: l'aristocrazia catanese durante la rivolta del 1647*, a. I, n. 2, dicembre 2004, pp. 57-80
- ID., *La rivolta del 1647 a Randazzo*, a. III, n. 8, dicembre 2006, pp. 485-522
- ID., *Le rivolte siciliane del 1647: il caso degli stati del principe di Paternò*, a. IV, n. 11, dicembre 2007, pp. 457-490
- ID., *Rivolte e conflitti a Girgenti nel biennio 1647-48*, a. V, n. 13, agosto 2008, pp. 293-316
- ID., *Percorsi storiografici sul XVII secolo: dalla rivolta alla resistenza*, a. VIII, n. 22, agosto 2011, pp. 313-332
- PARDO MOLERO JUAN FRANCISCO, *Hijos del dios Marte. Historias de soldados y espíritu de cuerpo en los ejércitos de la monarquía hispánica*, a. VII, n. 20, dicembre 2010, pp. 533-544
- PARIGINO GIUSEPPE VITTORIO, *Il patrimonio di Ferdinando II de' Medici. Una prima ricognizione*, a. VI, n. 17, dicembre 2009, pp. 479-516
- ID., *Alcune riflessioni sulla politica patrimoniale di Ferdinando II de' Medici*, a. VII, n. 19, agosto 2010, pp. 279-294
- PEDANI MARIA PIA, *Come (non) fare un inventario d'archivio: le carte del Bailo a Costantinopoli conservate a Venezia*, a. X, n. 28, agosto 2013, pp. 381-404
- PEDEMONTE DANILO, *Bombe sul Dominio: la campagna inglese contro la Repubblica di Genova durante la guerra di successione austriaca*, a. X, n. 27, aprile 2013, pp. 109-148
- PEDICINO CARLA, *Il patriziato bergamasco nell'età moderna*, a. VI, n. 17, dicembre 2009, pp. 635-640
- PÉREZ ROMAGNOLI EDUARDO, *Inmigrantes italianos y actividades inducidas por la vitivinicultura moderna en Argentina: el taller de Carlos Berri en la provincia de Mendoza*, a. V, n. 13, agosto 2008, pp. 371-384
- PESCOSOLIDO GUIDO, *Per Rosario Romeo*, a. IV, n. 9, aprile 2007, pp. 7-10
- ID., *Romeo, Mack Smith e la storia d'Italia, cinquant'anni dopo*, a. VII, n. 18, aprile 2010, pp. 7-10
- ID., *L'economia siciliana nell'unificazione italiana*, a. VII, n. 19, agosto 2010, pp. 217-234
- ID., *Cavour, Romeo e la difesa del Risorgimento*, a. VII, n. 20, dicembre 2010, pp. 551-554
- ID., *Pier Giusto Jaeger storico*, a. IX, n. 26, dicembre 2012, pp. 431-444
- ID., *Il meridionalismo di Rosario Romeo*, a. X, n. 28, agosto 2013, pp. 217-230
- ID., *Francesco Renda e la Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, a. X, n. 29, dicembre 2013, pp. 575-584
- PINZARRONE LAVINIA, *La «Descrittione della casa e famiglia de' Bologni» di Baldassarre di Bernardino Bologna*, a. IV, n. 10, agosto 2007, pp. 355-398
- EAD., *Dinamiche di mobilità sociale in Sicilia: potere, terra e matrimonio. I Bologna tra XVI e XVII secolo*, a. VI, n. 15, aprile 2009, pp. 123-156
- EAD., *Le "fondamenta" della nobiltà. La colonizzazione della Milicia e la nascita di Altavilla nel XVII secolo*, a. VII, n. 19, agosto 2010, pp. 253-278
- PRETO PAOLO, *Una lunga storia di falsi e falsari*, a. III, n. 6, aprile 2006, pp. 11-38

- RICCI GIOVANNI, *Mediterraneo 1484: Venezia aiuta Granada a resistere*, a. X, n. 28, agosto 2013, pp. 357-366
- RIGAMONTI FEDERICO, *Benjamin Ingham e l'America (1837-1840)*, a. III, n. 6, aprile 2006, pp. 137-168
- RIZZO DANIELA, *Permanenza e ridefinizione delle élite nell'area delle Madonie*, a. I, n. 2, dicembre 2004, pp. 123-146
- RODRÍGUEZ VÁZQUEZ FLORENCIA, *La recepción italiana en la educación agrícola y en la difusión de conocimientos técnicos para la vitivinicultura de Mendoza, Argentina (1890-1920)*, a. IX, n. 26, dicembre 2012, pp. 539-558
- RUSO MARIA ANTONIETTA, *I testamenti di Matteo Scalfani (1333-1354)*, a. II, n. 5, dicembre 2005, pp. 521-566
- EAD., *Matteo Scalfani: paura della morte e desiderio di eternità*, a. III, n. 6, aprile 2006, pp. 39-68
- EAD., *Beatrice Rosso Spatafora e i Luna (XV secolo)*, a. VIII, n. 23, dicembre 2011, pp. 427-466
- EAD., *Gli inventari post mortem specchio delle ricchezze e delle miserie familiari. Il caso dei Luna (XV secolo)*, a. X, n. 28, agosto 2013, pp. 249-274
- SABATO MILENA, «Corretto e mutato». *L'espurgazione del poema sacro "Maria Concetta" di Giovanni Carlo Coppola (1635-49)*, a. VII, n. 19, agosto 2010, pp. 295-316
- SABBATINI RENZO, *Messina 1768. Le impressioni dell'economista lucchese Giovanni Attilio Arnolfini*, a. II, n. 3, aprile 2005, pp. 99-118
- SÁNCHEZ BAENA JUAN JOSÉ (insieme con Fondevila Silva Pedro e Chaín Navarro Celia), *Los Libros Generales de la Escuadra de Galeras de España: una fuente de gran interés para la historia moderna*, a. IX, n. 26, dicembre 2012, pp. 577-602
- SANTORO DANIELA, *Lo speciale siciliano tra continuità e innovazione: capitoli e costituzioni dal XIV al XVI secolo*, a. III, n. 8, dicembre 2006, pp. 465-484
- EAD., *Profili di speciali siciliani tra XIV e XVI secolo*, a. IV, n. 9, aprile 2007, pp. 63-76
- SARDINA PATRIZIA, *Il notaio Vitale de Filesio, vicesegretario di Agrigento nell'età dei Martini (1392-1410)*, a. III, n. 8, dicembre 2006, pp. 423-442
- SCANDONE ANTONELLA, *L'emigrazione italiana in Tunisia (1888-1939)*, a. V, n. 14, dicembre 2008, pp. 676-677
- SCHIFANI CARMELO, *La Facoltà di Agraria di Palermo. Ricordi e riflessioni*, a. III, n. 7, agosto 2006, pp. 379-384
- SIGNORELLO MAURIZIO, *Canna da zucchero e trappeti a Marsala*, a. III, n. 7, agosto 2006, pp. 223-250
- SORIA MESA ENRIQUE, *Los Estatutos municipales de limpieza de sangre en la Castilla moderna. Una revisión crítica*, a. X, n. 27, aprile 2013, pp. 9-36
- SPAGNOLETTI ANGELANTONIO, *Una "mutazione di stato" fallita: il Regno di Napoli nel 1647-48*, a. V, n. 13, agosto 2008, pp. 281-292
- SPINELLA BARBARA, *Il Tabulario dei monasteri di Santa Chiara e della Santa Trinità in Lentini*, a. VI, n. 16, agosto 2009, pp. 395-400
- STANCHIERI LUCA, *Il Cantiere Navale di Palermo. Dalla nascita alle prime agitazioni operaie*, a. I, n. 1, giugno 2004, p. 75-120
- STUMPO ENRICO, *Le campagne oceaniche della Regia Marina Italiana dall'Unità al primo Novecento*, a. VI, n. 17, dicembre 2009, pp. 543-564
- TADDIA ELENA, *Corpi, cadaveri, chirurghi stranieri e ceroplastiche: l'ospedale di Pammatone a Genova tra Sei e Settecento*, a. VI, n. 15, aprile 2009, pp. 157-194
- TERMOTTO ROSARIO, *Una industria zuccheriera del Cinquecento: Galbonogara*, a. II, n. 3, aprile 2005, pp. 45-74
- ID., *Per una storia della ceramica di Collesano*, a. II, n. 5, dicembre 2005, pp. 439-474
- ID., *Contratti di lavoro e migrazioni stagionali nell'industria zuccheriera siciliana*, a. IX, n. 25, agosto 2012, pp. 253-284
- TOMMASI FRANCESCO (insieme con Luttrell Anthony), *Gli Ospedalieri di Rodi e l'inchiesta pontificia nella diocesi di Forlì (1373)*, a. IX, n. 26, dicembre 2012, pp. 559-576

- TONELLI GIOVANNA, *Ricchezza e consumo: il lusso di una famiglia nobile milanese nei primi anni dell'Ottocento*, a. IV, n. 11, dicembre 2007, pp. 491-516
- EAD., *La Lombardia spagnola nel XVII secolo. Studi di storia economica dopo Sella*, a. V, n. 13, agosto 2008, pp. 401-416
- TRAMONTANA SALVATORE, *Per Gaetano Cingari*, a. VI, n. 15, aprile 2009, pp. 7-18
- ID., *Gli Osservanti a Messina. Qualche riflessione sulla fondazione di un convento e di una chiesa nel secolo XV*, a. VII, n. 18, aprile 2010, pp. 55-86
- TRIVELLI GIORGIO, *Antonio Tomba, un emigrante italiano alla conquista dell'Argentina*, a. III, n. 8, dicembre 2006, pp. 523-538
- VERGA MARCELLO, *La "generosa" Corleone. Materiali per una storia culturale della città (secc. XVI-XVIII)*, a. III, n. 7, agosto 2006, pp. 251-266
- VERRI CARLO, *Il prefetto e il canonico nella rivolta palermitana del 1866*, a. IV, n. 9, aprile 2007, pp. 77-110
- ID., *La guerra di Bruno Trentin*, a. V, n. 14, dicembre 2008, pp. 673-675
- VESCO MAURIZIO, *Librai-editori veneti a Palermo nella seconda metà del XVI secolo*, a. IV, n. 10, agosto 2007, pp. 271-298
- ID., *Fondare una città nella Sicilia di età moderna: dinamiche territoriali e tecniche operative*, a. X, n. 28, agosto 2013, pp. 275-294
- VIOLA ANTONELLA (insieme con Alessandrini Nunziatella), *Genovesi e fiorentini in Portogallo: reti commerciali e strategie politico-diplomatiche (1640-1700 ca.)*, a. X, n. 28, agosto 2013, pp. 295-322
- VIVANTI CORRADO, *Tra storia e memoria: italiano o ebreo?*, a. II, n. 4, agosto 2005, pp. 369-376
- ID., *Un ragazzo negli anni del razzismo fascista*, a. IV, n. 9, aprile 2007, pp. 111-132
- ID., *Il Mediterraneo tra Cristianità, Ebraismo e Islam. A proposito del saggio di Guarracino*, a. IV, n. 11, dicembre 2007, pp. 577-580
- ZITO VINCENZO, *Committenza e maestranze nel rinnovo dello skyline urbano in Terra di Bari nel '700. La costruzione del campanile di S. Francesco in Andria*, a. VIII, n. 22, agosto 2011, pp. 333-346

## INDICE DELLE OPERE RECENSITE

(fra parentesi il nome del recensore)

- ALCALÁ-ZAMORA Y QUEIPO DE LLANO JOSÉ (a cura di), *Felipe IV. El hombre y el reinado*, Madrid 2005 (Valentina Favarò), a. III, n. 7, agosto 2006, pp. 391-392
- ALIMENTO ANTONELLA, *War, trade and neutrality. Europe and the Mediterranean in the seventeenth and eighteenth centuries*, Milano 2011 (Valentina Favarò), a. IX, n. 25, agosto 2012, pp. 395-397
- ARCANGELI ALESSANDRO, *Che cos'è la storia culturale*, Roma 2007 (Thierry Couzin), a. VII, n. 18, aprile 2010, pp. 188-189
- ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, SCUOLA DI ARCHIVISTICA PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA, *Quaderni. Studi e strumenti 4, 2004-2005*, Palermo 2005 (Antonino Giuffrida), a. III, n. 6, aprile 2006, pp. 183-185
- AVONDO GIAN VITTORIO, COMELLO MARCO, *Frontiere contese tra Italia e Francia. 1947: le valli perdute del Piemonte*, Torino 2012 (Thierry Couzin), a. X, n. 27, aprile 2013, p. 198
- AZZOLA GUICCIARDI MARCO, BERTOLETTI MARIA LORENZA, CORBELLINI AUGUSTA, *Enrico Guicciardi: ... una storia*, Ponte in Valtellina 2013 (Gaetano Nicastro), a. X, n. 28, agosto 2013, pp. 413-414
- BALDUSSI ANNAMARIA - CARCANGIU BIANCA MARIA (a cura di), *L'altro nel Mediterraneo. Uomini, merci, idee dall'Africa e dall'Asia*, Roma 2006 (Alessia Melcangi), a. V, n. 13, agosto 2008, pp. 429-432
- BARBERIS WALTER, *Il bisogno di patria*, Torino 2004 (Thierry Couzin), a. VI, n. 17, dicembre 2009, pp. 646-648
- BARBERO ALESSANDRO, *Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione*, Torino 2008 (Thierry Couzin), a. IX, n. 25, agosto 2012, pp. 409-412
- BARCIELA LOPEZ C., v. Di Vittorio A.
- BARTOLI LANGELI ATTILIO, *Il libro dei Langeli*, Roma 2006 (Rita Chiacchella), a. IV, n. 9, aprile 2007, pp. 190-191
- BAZZANO NICOLETTA, *Marco Antonio Colonna*, Roma 2003 (Geltrude Macri), a. I, n. 1, giugno 2004, pp. 179-184
- BEAUREPAIRE PIERRE-YVES, *Le mythe de l'Europe française au XVIII<sup>ème</sup> siècle. Diplomatie, culture et sociabilités au temps des Lumières*, Parigi 2007 (Thierry Couzin), a. IX, n. 24, aprile 2012, pp. 188-190
- BERGÈS LOUIS, v. Pelletier Monique
- BONO SALVATORE, *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, Perugia 2005 (Giuseppe Bonaffini), a. IV, n. 9, aprile 2007, pp. 188-189
- BRESC HENRI, DAGHER GEORGES, VEAUUVY CRISTIANE (dir.), *Politique et religion en Méditerranée. Moyen Age et époque contemporaine*, Parigi 2008 (Thierry Couzin), a. VII, n. 18, aprile 2010, pp. 182-183
- BRESC HENRI, RAGIB YUSUF, *Le sultan mérinide Abu L'Hasan Ali et Jacques III de Majorque. Du traité de paix au pacte secret*, Il Cairo 2011 (Thierry Couzin), a. X, n. 27, aprile 2013, pp. 185-186
- BRESC HENRI, v. Biondi Clara
- BUONO LUCIANO - PACE GRAVINA GIACOMO (a cura di), *La Sicilia dei cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, Roma 2003 (Daniele Palermo), a. I, n. 1, giugno 2004, pp. 189-190
- CAFFIERO MARINA, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei Papi*, Roma 2004 (Nicola Cusumano), a. II, n. 4, agosto 2005, pp. 377-380

- CALABRESE MARIA CONCETTA, *Una storia di famiglia. I Mauro di Messina*, Catania 2007 (Domenico Ligresti), a. V, n. 13, agosto 2008, pp. 432-434
- CALABRESE MARIA CONCETTA, *Baroni imprenditori nella Sicilia moderna. Michelangelo e Giuseppe Agatino Paternò Castello di Sigona*, Catania 2012 (Domenico Ligresti), a. X, n. 28, agosto 2013, pp. 412-413
- CANALI MAURO, *Il delitto Matteotti*, Bologna 2004<sup>2</sup> (Matteo Di Figlia), a. II, n. 4, agosto 2005, pp. 382-385
- CANCILA ORAZIO, *Capitale senza "Studium". L'insegnamento universitario a Palermo nell'età moderna*, Palermo 2004 (Geltrude Macri), a. I, n. 2, dicembre 2004, pp. 182-184
- CANCILA ROSSELLA, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Roma 2001 (Geltrude Macri), a. I, n. 1, giugno 2004, pp. 186-187
- CANFORA LUCIANO, *Liberté et Inquisition. Une aventure éditoriale au temps de la Contre-Réforme*, Parigi 2009 (Thierry Couzin), a. IX, n. 24, aprile 2012, pp. 186-188
- CAPRISTO ANNALISA, v. Germinario Francisco
- CARCANGIU BIANCA MARIA, v. Baldussi Anna Maria
- CARDINI FRANCO, VALZANIA SERGIO, *Le radici perdute dell'Europa. Da Carlo V ai conflitti mondiali*, postfazione di Luciano Canfora, Milano 2006 (Fabrizio D'Avenia), a. III, n. 6, aprile 2006, pp. 186-192
- CARIDI GIUSEPPE, *Essere re e non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse (1734-1738)*, Soveria Mannelli 2006 (Antonello Savaglio), a. V, n. 13, agosto 2008, pp. 435-437
- CARIDI GIUSEPPE, *La modernizzazione incompiuta nel Mezzogiorno borbonico 1738-1746*, Soveria Mannelli 2012 (Salvatore Bottari), a. X, n. 27, aprile 2013, pp. 179-181
- CARPANETTO DINO, RICUPERATI GIUSEPPE, *L'Italia del Settecento*, Bari 2008 (Thierry Couzin), a. VII, n. 18, aprile 2010, pp. 183-186
- CASANOVA ANTOINE, *Napoléon et la pensée de son temps: une histoire intellectuelle singulière*, Ajaccio 2008 (Thierry Couzin), a. VII, n. 21, aprile 2011, pp. 189-190
- CASANOVA ANTOINE (ed.), *La Corse du jeune Bonaparte. Manuscrits de jeunesse*, Ajaccio 2009 (Thierry Couzin), a. X, n. 27, aprile 2013, pp. 188-189
- CASTRONOVO VALERIO, *Fiat. Una storia del capitalismo italiano*, Milano 2005<sup>2</sup> (Giorgio Cavadi), a. II, n. 5, dicembre 2005, pp. 595-596
- CATALISANO A., v. Pastena C[arlo]
- CAVINA MARCO, *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, Roma-Bari 2004 (Nicola Pizzolato), a. III, n. 6, aprile 2006, pp. 181-182
- CHIACCHELLA RITA, *Regionalismo e fedeltà locali. L'Umbria tra Cinque e Settecento*, Firenze 2004 (Regina Lupi), a. II, n. 5, dicembre 2005, pp. 587-588
- CHIARANTE GIUSEPPE, *La fine del PCI. Dall'alternativa democratica di Berlinguer all'ultimo Congresso (1979-1991)*, Roma 2009 (Thierry Couzin), a. VIII, n. 22, agosto 2011, pp. 383-384
- CHOATE MARK I., *Emigration Nation. The Making of Italy Abroad*, Cambridge 2008 (Thierry Couzin), a. VII, n. 20, dicembre 2010, pp. 607-608
- CINI MARCO, *Une île entre Paris et Florence. Culture et politique de l'élite corse dans la première moitié du XIX<sup>ème</sup> siècle*, Ajaccio 2003 (Thierry Couzin), a. VI, n. 16, agosto 2009, pp. 422-424
- CLUSE CHRISTOPH (a cura di), *Europas Juden im Mittelalter* (Atti del convegno internazionale di Spira del 20-25 ottobre 2002), Trier 2004 (Nicolò Bucaria), a. II, n. 5, dicembre 2005, pp. 588-590
- COLESANTI GEMMA TERESA, *Una mujer de negocios catalana en la Sicilia de siglo XV: Caterina Llull i Sabastida. Estudio y edición de su libro maestro 1472-1479*, Barcellona 2008 (Marcello Moscone), a. VI, n. 17, dicembre 2009, pp. 641-644

- COLIN MARIELLA, *«Les enfants de Mussolini». Littérature, livres, lectures d'enfance et de jeunesse*, Caen 2010 (Thierry Couzin), a. X, n. 27, aprile 2013, pp. 196-197
- COMALINI VITTORIO, *Gli Statuti della "Venerabile Chiesa e Scuola della Santissima Annunciata et S. Pietro di Costa sotto titolo della redenzione de captivi della terra di Dosso de Liro nelle parti di Lombardia, stato di Milano"*, in "Altolariana", Como, 1, 2011 (Gaetano Nicastro), a. IX, n. 26, dicembre 2012, pp. 611-61
- COMELLO MARCO, v. Avondo Gian Vittorio
- CORM GEORGES, *L'Europe et le mythe de l'Occident. La construction d'une histoire*, Parigi 2009 (Thierry Couzin), a. VII, n. 19, agosto 2010, pp. 397-398
- COSTANZA SALVATORE, *Tra Sicilia e Africa. Trapani. Storia di una città mediterranea*, Trapani 2005 (Antonino Giuffrida), a. IV, n. 9, aprile 2007, pp. 176-179
- COVINO LUCA, *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia. Calabria Citra (1650-1800)*, Milano 2013 (Elisa Novi Chavarria), a. X, n. 29, dicembre 2013, pp. 612-615
- D'AVENIA FABRIZIO (a cura di), *La storia, gli storici*, Palermo 2004 (Nicola Cusumano), a. II, n. 4, agosto 2005, pp. 393-396
- DAGHER GEORGES, v. Bresc Henry
- DAGORNE ANDRÉE, v. Ottavi Jean-Yves
- DAKHLIA JOCELYNE, *Lingua franca. Histoire d'une langue métisse en Méditerranée*, Arles 2008 (Thierry Couzin), a. VI, n. 17, dicembre 2009, pp. 645-646
- DARNTON ROBERT, *L'età dell'informazione. Una guida non convenzionale al Settecento*, Milano 2007 (Nicola Cusumano), a. IV, n. 11, dicembre 2007, pp. 620-622
- DE CESARIS VALERIO, v. Germinario Francisco
- DE NAPOLI OLINDO, v. Germinario Francisco
- DE NEUHOFF FRÉDÉRIC, *Lettre à Pascal Paoli*, Bastia 2005 (Thierry Couzin), a. VII, n. 21, aprile 2011, p. 188
- DEL BEN DANIA, v. Scarciglia Roberto
- DELGADO BARRADO JOSÉ MIGUEL - LÓPEZ ARANDIA MARÍA AMPARO, *Poderosos y privilegiados. Los caballeros de Santiago de Jaén (siglos XVI-XVIII)*, Madrid 2009 (Ofelia Rey Castelao), a. IX, n. 24, aprile 2012, pp. 181-182
- DETIENNE MARCEL, *Où est le mystère de l'identité nationale?*, Parigi 2008 (Thierry Couzin), a. VII, n. 19, agosto 2010, pp. 392-393
- DI GREGORIO PINELLA, *Oro nero d'Oriente. Arabi, petrolio e imperi tra le due guerre mondiali*, Roma 2006 (Vittorio Coco), a. V, n. 12, aprile 2008, pp. 218-220
- DI MATTEO SALVO, *Storia della Sicilia dalla preistoria ai nostri giorni*, Palermo 2006 (Antonino Giuffrida), a. IV, n. 9, aprile 2007, pp. 173-176
- DI VITTORIO A. - BARCIELA LOPEZ C. - FONTANA G. L. (a cura di), *Storiografia d'industria e d'impresa in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea* (Atti del Convegno 2003 del Comitato Italia-Spagna per la Storia economica), Padova 2004 (Valentina Favaro), a. II, n. 4, agosto 2005, pp. 381-382
- DUMA JEAN (dir.), *L'espace politique méditerranéen*, Parigi 2008 (Thierry Couzin), a. VII, n. 21, aprile 2011, pp. 185-186
- FAZIO IDA, v. Foti Rita Loredana
- FENICIA GIULIO, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Bari 2003 (Valentina Favaro), a. I, n. 1, giugno 2004, pp. 176-178
- FIGUEIRÓA RÊGO JOÃO, v. López Salazar Ana Isabel
- FIUME GIOVANNA, v. Foti Rita Loredana
- FONTAINE LAURENCE, *L'économie morale. Pauvreté, crédit et confiance dans l'Europe préindustrielle*, Parigi 2008 (Thierry Couzin), a. VII, n. 19, agosto 2010, pp. 389-391
- FONTANA G(IOVANNI) L(UIGI), v. Di Vittorio A.

- FONTANA GIOVANNI LUIGI - GAYOT GÉRARD (a cura di), *Wool: products and markets (13<sup>th</sup> - 20<sup>th</sup> century)*, Padova 2004 (Antonino Giuffrida), a. II, n. 5, dicembre 2005, pp. 592-594
- FOTI RITA LOREDANA - FAZIO IDA - FIUME GIOVANNA - SCALISI LINA, *Storie di un luogo. Quattro saggi su Corleone nel Seicento*, Palermo 2004 (Elisa Novi Chavarria), a. II, n. 5, dicembre 2005, pp. 583-586
- FRELAND LAURENT, v. Pont Jean-Claude
- FRENDO HENRY, *Colonialismo e nazionalismo nel Mediterraneo*, "Studi urbinati di scienze giuridiche, politiche ed economiche", LXXV, 2008, n.s., n. 59 (Nicolò Bucaria), a. VII, n. 19, agosto 2010, pp. 399-401
- FUMAGALLI BEONIO BROCCHERI MARIA TERESA, *Federico II. Ragione e fortuna*, Bari 2004 (Pasquale Hamel), a. I, n. 2, dicembre 2004, pp. 186-187
- GÉRARD CLAUDE, *La Méditerranée. Géopolitique et relations internationales*, Parigi 2007 (Salvatore Bono), a. V, n. 13, agosto 2008, pp. 427-429
- GERMINARIO FRANCESCO, DE NAPOLI OLINDO, DE CESARIS VALERIO, CAPRISTO ANNALISA, *Fascismo e antisemitismo*, in "Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e Politica", XXVI, 2011 (Matteo Di Figlia), a. IX, n. 26, dicembre 2012, pp. 615-617
- GINZBURG CARLO, *Il filo e le tracce. Verso falso finto*, Milano 2006 (Nicola Cusumano), a. III, n. 8, dicembre 2006, pp. 603-605
- GIOVAGNOLI AGOSTINO, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Bologna 2005 (Daniele Palermo), a. II, n. 4, agosto 2005, pp. 387-391
- GISSING GEORGE, *Diari napoletani*, a cura di V. Pepe, Salerno 2011 (Carla Pedicino), a. X, n. 27, aprile 2013, pp. 182-185
- GRENDI EDOARDO, *In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime*, a cura di O. Raggio e A. Torre, Milano 2004 (Daniele Palermo), a. I, n. 2, dicembre 2004, pp. 187-188
- GRIBAUDI MAURIZIO - RIOT-SARCEY MICHÈLE, *1848, la révolution oubliée*, Parigi 2009 (Thierry Couzin), a. VII, n. 19, agosto 2010, pp. 391-392
- GUCCIONE EUGENIO, *Luigi Sturzo*, Palermo 2010 (Pasquale Hamel), a. VII, n. 19, agosto 2010, pp. 403-406
- GUILLÉN FABIENNE P., TRABELSI SALAH (a cura di), *Les esclavages en Méditerranée. Espaces et dynamiques économiques*, Madrid 2012 (Salvatore Bono), a. X, n. 27, aprile 2013, pp. 171-176
- GUOLO RENZO, *L'Islam è compatibile con la democrazia*, Bari 2004 (Pasquale Hamel), a. II, n. 4, agosto 2005, pp. 391-393
- HAMEL PASQUALE, *Breve storia della società siciliana. 1780-1990*, Palermo 2011 (Thierry Couzin), a. IX, n. 24, aprile 2012, pp. 190-192
- HERLING MARTA - ZUNINO PIER GIORGIO, *Nazione, nazionalismi ed Europa nell'Europa di Federico Chabod*, Firenze 2002 (Thierry Couzin), a. VIII, n. 22, agosto 2011, pp. 381-383
- HEYRIÈS HUBERT, *Garibaldi. Héros d'un Europe en quête d'identité*, Nizza 2007 (Thierry Couzin), a. VI, n. 16, agosto 2009, pp. 417-419
- HEYRIÈS HUBERT, *Les garibaldiens de 14. Splendeurs et misères des Chemises Rouges en France de la Grande Guerre à la Seconde Guerre mondiale*, Nizza 2005 (Thierry Couzin), a. VII, n. 21, aprile 2011, pp. 190-191
- HISTORISCHES MUSEUM DER PFALZ (a cura di), *Europas Juden im Mittelalter*, catalogo della mostra di Spira (Historisches Museum der Pfalz: 19 novembre 2004 - 20 marzo 2005) e Berlino (Deutsches Historisches Museum: 23 aprile - 28 agosto 2005), Speyer 2004, pp. 288 (Nicolò Bucaria), a. II, n. 5, dicembre 2005, pp. 591-592
- HOBBSAWM ERIC JOHN, *Aux armes, historiens. Deux siècles d'histoire de la Révolution française*, Parigi 2007 (Thierry Couzin), a. VII, n. 20, dicembre 2010, pp. 605-607

- ISIDORO DA CHIARI [Taddeo Cucchi], *Adhortatio ad concordiam*, a cura di Marco Cavarzere, Roma 2008 (Daniele Santarelli), a. IX, n. 24, aprile 2012, pp. 182-183
- LEONETTI FAUSTO, *Banche, Ferrovie, Telai. L'economia piemontese alle soglie dell'Unità. 1837-1858*, Torino 2012 (Thierry Couzin), a. X, n. 27, aprile 2013, pp. 194-195
- LE ROY LADURIE EMMANUEL, *Histoire humaine et comparée du climat. II: Disettes et revolutions 1740-1860*, Parigi 2006 (Thierry Couzin), a. VII, n. 18, aprile 2010, pp. 189-190
- LIVI BACCI MASSIMO, *Conquista. La distruzione degli indios americani*, Bologna 2005 (Lavinia Pinzarrone), a. III, n. 7, agosto 2006, pp. 385-386
- LO BASSO LUCA, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Milano 2003 (Valentina Favaro), a. II, n. 3, aprile 2005, pp. 189-191
- LÓPEZ ARANDIA MARÍA AMPARO, v. Delgado Barrado José Miguel
- LÓPEZ SALAZAR ANA ISABEL – OLIVAL FERNANDA – FIGUEIRÓA RÉGO JOÃO (a cura di), *Honra e sociedade no mundo ibérico e ultramarino. Inquisição e Ordens Militares, séculos XVI-XIX*, Casal de Cambra 2013 (Paola Nestola), a. X, n. 29, dicembre 2013, pp. 607-612
- LO PIPARO FRANCO, *I due carceri di Gramsci*, Roma 2012 (Pasquale Hamel), a. IX, n. 25, agosto 2012, pp. 407-408
- LOSURDO DOMENICO, *Marx e il bilancio storico del Novecento*, Napoli 2009 (Thierry Couzin), a. VI, n. 17, dicembre 2009, pp. 648-650
- LUPI REGINA, *Francesco d'Aguirre. Riforme e resistenze nell'Italia del primo Settecento*, Firenze 2011 (Rita Chiacchella), a. IX, n. 25, agosto 2012, pp. 402-405
- LUPO SALVATORE, *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia*, a cura di Gaetano Savatteri, Roma-Bari 2010 (Pasquale Hamel), a. VII, n. 21, aprile 2011, pp. 194-198
- LUZZATTO SERGIO, *La crisi dell'antifascismo*, Torino 2004 (Daniele Palermo), a. II, n. 3, aprile 2005, pp. 194-196
- MAFFI DAVIDE, *Il baluardo della Corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Firenze 2007 (Valentina Favaro), a. V, n. 12, aprile 2008, pp. 215-218
- MAFRICI MIRELLA (a cura di), *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*. Atti del Convegno internazionale di studi, ottobre 2002, Soveria Mannelli 2004 (Roberto Rossi), a. IV, n. 9, aprile 2007, pp. 181-184
- MALANDRINO CORRADO (a cura di), *Un popolo per l'Europa unita. Fra dibattito storico e nuove prospettive teoriche e politiche*, Firenze 2004 (Thierry Couzin), a. VII, n. 21, aprile 2011, pp. 191-192
- MARCHESE ANTONINO G., *Giovanni Filippo Ingrassia*, Palermo 2010 (Daniela Santoro), a. IX, n. 24, aprile 2012, pp. 183-184
- MARINO GIUSEPPE CARLO, *Globalmafia, manifesto per un'internazionale antimafia*, Milano 2011 (Pasquale Hamel), a. VIII, n. 22, agosto 2011, pp. 380-381
- MARMO MARCELLA, *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'Unità d'Italia*, Napoli 2011 (Aurelio Musi), a. IX, n. 25, agosto 2012, pp. 405-407
- MARSILIO CLAUDIO, *Dove il denaro fa il denaro. Gli operatori finanziari genovesi nelle fiere di cambio del XVII secolo*, Novi Ligure 2008 (Thierry Couzin), a. VI, n. 16, agosto 2009, pp. 415-417
- MATTEUCCI NICOLA, *Lo Stato*, Bologna 2005 (Thierry Couzin), a. VII, n. 20, dicembre 2010, pp. 603-605
- MAZIANE LEÏLA, *Salé et ses corsaires (1666-1727) Un port de course marocain au XVII<sup>e</sup> siècle*, Caen 2007 (Salvatore Bono), a. IX, n. 24, aprile 2012, pp. 179-181
- MCBREWTER, v. Miller Frédéric P.
- MILLER FRÉDÉRIC P., VANDOME AGNES F., MCBREWTER (ed.), *Freedom of Religion in Italy*, Mauritius 2010 (Thierry Couzin), a. X, n. 27, aprile 2013, pp. 195-196

- MOLA ALDO A., *Italia, un paese speciale. Storia del Risorgimento e dell'Unità. 1800-1858: le radici*, Torino 2011 (Thierry Couzin), a. X, n. 27, aprile 2013, pp. 189-194
- MORRIS BENNY, *1948. Israele e Palestina tra guerra e pace*, Milano 2004 (Vittorio Coco), a. I, n. 2, dicembre 2004, pp. 184-186
- MUSI AURELIO, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna 2007 (Fabrizio D'Avenia), a. VII, n. 18, aprile 2010, pp. 191-196
- MUSIEDLAK DIDIER (dir.), *Les expériences corporatives dans l'aire latine*, Berna 2010 (Thierry Couzin), a. VII, n. 19, agosto 2010, pp. 396-397
- NICOLAS JEAN, *La rébellion française. Mouvements populaires et conscience sociale 1661-1789*, Parigi 2008 (Thierry Couzin), a. VII, n. 21, aprile 2011, pp. 186-188
- NOIRIEL GÉRARD, *A quoi sert «l'identité nationale»*, Marsiglia 2007 (Thierry Couzin), a. VII, n. 19, agosto 2010, pp. 394-395
- NORDMAN DANIEL, *Tempête sur Alger. L'expédition de Charles Quint en 1541*, Parigi-Saint Denis 2011 (Salvatore Bono), a. IX, n. 26, dicembre 2012, pp. 608-609
- NOUSCHI ANDRÉ, *Il Mediterraneo contemporaneo. Il XX secolo*, Nardò 2006 (Federico Cresti), a. IV, n. 10, agosto 2007, pp. 399-402
- OLIVA C., v. Pastena C[arlo]
- OLIVAL FERNANDA, v. López Salazar Ana Isabel
- OTTAVI JEAN-YVES - DAGORNE ANDRÉE, *Gestion territoriale intégrée et développement durable des Alpes-Maritimes. Création et utilisation d'une base de données géographiques*, Nizza 2005 (Thierry Couzin), a. VI, n. 16, agosto 2009, pp. 424-426
- OUALDI M'HAMED, *Esclaves et maîtres. Les mamelouks des Beys de Tunis du XVII<sup>e</sup> siècle aux années 1880*, Parigi 2011 (Salvatore Bono), a. IX, n. 26, dicembre 2012, pp. 609-610
- PACE GRAVINA GIACOMO, v. Buono Luciano
- PADOVANI FLAVIA, v. Pont Jean-Claude
- PAGDEN ANTHONY, *Signori del mondo. Ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia. 1500-1800*, Bologna 2005 (Valentina Favaro), a. III, n. 6, aprile 2006, pp. 179-180
- PALERMO FRANCESCO - WOELK JENS, *Si governano così. Germania*, Bologna 2005 (Daniele Palermo), a. III, n. 7, agosto 2006, pp. 387-390
- PAPAGNA ELENA, *La corte di Carlo di Borbone, il re «proprio e nazionale»*, Napoli 2011 (Fabio D'Angelo), a. IX, n. 24, aprile 2012, pp. 184-186
- PAPATHEU KATERINA, *L'universo dei derelitti e il mondo dell'idillio nella penombra dell'Illuminismo. Il muto, il cieco e il pazzo in Arghyris Eftaliotis*, Acireale-Roma 2013 (Maurice Aymard), a. X, n. 29, dicembre 2013, pp. 615-618
- PASTENA C[ARLO], CATALISANO A., OLIVA C. (a cura di), *Enrico Pirajno, nobile esploratore. Un contributo alla conoscenza della natura in Sicilia. Bicentenario della nascita (1809-2009)*, Palermo 2009 (Antonino Crisà), a. IX, n. 25, agosto 2012, pp. 391-393
- PAVONE CLAUDIO, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino 2009 (Thierry Couzin), a. X, n. 27, aprile 2013, p. 197
- PELLEGRINETTI JEAN-PAUL - ROVERE ANGE, *La Corse et la République. La vie politique de la fin du second Empire au début du XXI<sup>ème</sup> siècle*, Parigi 2004 (Thierry Couzin), a. VI, n. 16, agosto 2009, pp. 419-422
- PELLETIER MONIQUE - BERGÈS LOUIS (a cura di), *Voyages en Méditerranée de l'Antiquité à nos jours. Actes du 128<sup>o</sup> Congrès national des sociétés historiques 2003*, Parigi 2008 (Salvatore Bono), a. VI, n. 16, agosto 2009, pp. 413-415
- PÉREZ ROMAGNOLI EDUARDO E., *Metalurgia artesano-industrial en Mendoza y San Juan. 1885-1930. La producción de instrumentos para la vitivinicultura* (Andrea Paola Cantarelli), a. III, n. 8, dicembre 2006, pp. 606-607
- PEZZOLO LUCIANO, *Il fisco dei veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*, Verona 2003 (Rossella Cancila), a. I, n. 2, dicembre 2004, pp. 173-178

- PONT JEAN-CLAUDE, FRELAND LAURENT, PADOVANI FLAVIA, SLAVINSKAIA LILIA (dir.), *Pour comprendre le XIXème siècle. Histoire et philosophie des sciences à la fin du siècle*, Firenze 2007 (Thierry Couzin), a. VII, n. 18, aprile 2010, pp. 186-187
- PORRET MICHEL, *L'ombre du diable. Michée Chauderon dernière sorcière exécutée à Genève (1652)*, Ginevra 2009 (Nicola Cusumano), a. VII, n. 19, agosto 2010, pp. 387-389
- PRIESCHING NICOLE, *Von Menschenfängern und Menschenfischern. Sklaverei und Loskauf im Kirchenstaat des 16.-18. Jahrhunderts*, Hildsheim-Zurich-New York 2012 (Salvatore Bono), a. X, n. 27, aprile 2013, pp. 176-179
- PROSPERI ADRIANO, *Il seme dell'intolleranza. Ebrei, eretici, selvaggi: Granada 1492*, Roma-Bari 2011 (Daniele Santarelli), a. IX, n. 25, agosto 2012, pp. 393-395
- PUJADES I BATALLER RAMON J., *Les cartes portolanes. La representació medieval d'una mar solcada*, Barcellona 2007 (Rossana Sicilia), a. VII, n. 20, dicembre 2010, pp. 601-603
- PUNCUH DINO, *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Genova 2003 (Antonino Giuffrida), a. II, n. 3, aprile 2005, pp. 191-194
- RAGIB YUSUF, v. Bresc Henri
- REICHARDT DAGMAR (a cura di), *L'Europa che comincia e finisce: la Sicilia*, Francoforte sul Meno 2006 (Aldo Gerbino), a. IV, n. 9, aprile 2007, pp. 180-181
- RENDA FRANCESCO, *Autobiografia politica*, Palermo 2007 (Giuseppe Giarrizzo), a. IV, n. 11, dicembre 2007, pp. 617-620
- RIALL LUCY, *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, Torino 2004 (Fabrizio D'Avenia), a. I, n. 1, giugno 2004, pp. 184-185
- RIALL LUCY, *La rivolta. Bronte 1860*, Roma-Bari 2012 (Pasquale Hamel), a. X, n. 27, aprile 2013, pp. 181-182
- RICCI ROBERTO (a cura di), *Lo Stato degli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri*, L'Aquila 2012 (Alessandra Mastrodonato), a. X, n. 28, agosto 2013, pp. 405-409
- RICOEUR PAUL, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Bologna 2004 (Fabrizio D'Avenia), a. I, n. 1, giugno 2004, pp.187-189
- RICUPERATI GIUSEPPE, v. Carpanetto Dino
- RIOT-SARCEY MICHÈLE, v. Gribaudo Maurizio
- ROMANO RUGGIERO, *America latina. Elementi e meccanismi del sistema economico coloniale (XVI-XVIII)*, Torino 2007 (Thierry Couzin), a. IX, n. 25, agosto 2012, pp. 398-402
- ROVERE ANGE, v. Pellegrinetti Jean-Paul
- SALVADORI MASSIMO L., *L'Italia e i suoi tre Stati*, Bari 2011 (Pasquale Hamel), a. VIII, n. 22, agosto 2011, pp. 379-380
- SANTARELLI DANIELE, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento: le relazioni con la Repubblica di Venezia e l'atteggiamento nei confronti di Carlo V e Filippo II*, e altri saggi, Roma 2008-2012 (Sonia Isidori), a. X, n. 28, agosto 2013, pp. 409-412
- SAVOIA SALVATORE, *Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, Palermo 2010 (Pasquale Hamel), a. VII, n. 19, agosto 2010, pp. 401-403
- SCALISI LINA, v. Foti Rita Loredana
- SCARCIGLIA ROBERTO - DEL BEN DANIA, *Si governano così. Spagna*, Bologna 2005 (Daniele Palermo), a. III, n. 7, agosto 2006, pp. 387-390
- SCHWARZ GURI, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia post-fascista*, Roma-Bari 2004 (Daniele Palermo), a. II, n. 4, agosto 2005, pp. 386-387
- SLAVINSKAIA LILIA, v. Pont Jean-Claude
- STAROBINSKI JEAN, *El almuerzo campestre y el pacto social*, Madrid 2010 (Thierry Couzin), a. IX, n. 26, dicembre 2012, pp. 612-613
- TOMIC PERE, *Històries e conquestes del realme d'Aragó e principat de Catalunya*, Catarroja-Barcellona 2009 (Gaetano Nicastro), a. VII, n. 18, aprile 2010, pp. 179-182

- TORRE ALESSANDRO, *Si governano così. Regno Unito*, Bologna 2005 (Daniele Palermo), a. III, n. 7, agosto 2006, pp. 387-390
- TRABELSI SALAH, v. Guillén Fabienne P.
- TRANFAGLIA NICOLA, *Populismo autoritario. Autobiografia di una nazione*, Milano 2010 (Thierry Couzin), a. IX, n. 26, dicembre 2012, pp. 614-615
- TRIVELLATO FRANCESCA, *The Familiarity of Strangers. The sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Londra 2009 (Thierry Couzin), a. X, n. 27, aprile 2013, pp. 186-188
- VALERIO ADRIANA, *Archivio per la Storia della Donne*, I, Napoli 2004 (Katiuscia Di Rocco), a. I, n. 2, dicembre 2004, pp. 171-173
- VALZANIA SERGIO, v. Cardini Franco
- VANDOME AGNES F., v. Miller Frédéric P.
- VEAUVY CRISTIANE, v. Bresc Henry
- VIDAL-NAQUET PIERRE, *Le miroir brisé. Tragédie athénienne et politique*, Parigi 2002 (Thierry Couzin), a. VII, n. 21, aprile 2011, pp. 192-194
- VIGIANO VALENTINA, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Roma 2004 (Geltrude Macrì), a. II, n. 3, aprile 2005, pp. 184-188
- VIOLA PAOLO, *L'Europa moderna. Storia di un'identità*, Torino 2004 (Daniele Palermo), a. I, n. 2, dicembre 2004, pp. 178-181
- VITALI STEFANO, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, (Geltrude Macrì), a. III, n. 6, aprile 2006, pp. 192-194
- VITELLO ANDREA, *Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, Palermo 2008 (Pasquale Hamel), a. V, n. 13, agosto 2008, pp. 437-438
- WEISS GILLIAN, *Captives and Corsairs. France and slavery in the early modern Mediterranean*, Stanford 2011 (Salvatore Bono), a. X, n. 29, dicembre 2013, pp. 605-607
- WOELK JENS, v. Palermo Francesco
- WOLF HUBERT, *Storia dell'Indice. Il Vaticano e i libri proibiti*, Roma 2006 (Daniele Palermo), a. IV, n. 9, aprile 2007, pp. 185-188
- ZAGGIA MASSIMO, *Tra Mantova e la Sicilia*, voll. 3, Firenze 2003 (Daniele Palermo), a. I, n. 1, giugno 2004, pp. 169-175
- ZELDES NADIA, *"The former Jews of this Kingdom": Sicilian converts after the expulsion, 1492-1516*, Leiden 2003 (Rossella Cancila), a. II, n. 3, aprile 2005, pp. 179-183
- ZUNINO PIER GIORGIO, v. Herling Marta

## INDICE DEI RECENSORI

(i numeri si riferiscono al fascicolo contenente la recensione)

- Aymard Maurice, 29  
Bonaffini Giuseppe, 9  
Bono Salvatore, 13, 16, 24, 26, 27, 29  
Bottari Salvatore, 27  
Bucaria Nicolò, 5, 19  
Cancila Rossella, 2, 3  
Cantarelli Andrea, 8  
Cavadi Giorgio, 5  
Chiacchella Rita, 9, 25  
Coco Vittorio, 2, 12  
Couzin Thierry, 16, 17, 18, 19, 20, 21,  
22, 24, 25, 26, 27  
Cresti Federico, 10  
Crisà Antonino, 25  
Cusumano Nicola, 4, 8, 11, 19  
D'Angelo Fabio, 24  
D'Avenia Fabrizio, 1, 6, 18  
Di Figlia Matteo, 4, 26  
Di Rocco Katuscia, 2  
Favarò Valentina, 1, 3, 4, 6, 7, 12, 25  
Gerbino Aldo, 9  
Giarrizzo Giuseppe, 11  
Giuffrida Antonino, 3, 5, 6, 9  
Hamel Pasquale, 2, 4, 13, 19, 21, 22, 25, 27  
Isidori Sonia, 28  
Li Gresti Domenico, 13, 28  
Lupi Regina, 5  
Macri Geltrude, 1, 2, 3, 6  
Mastrodonato Alessandra, 28  
Melcangi Alessia, 13  
Moscone Marcello, 17  
Musi Aurelio, 25  
Nestola Paola, 29  
Nicastro Gaetano, 18, 26, 28  
Novi Chavarria Elisa, 5, 29  
Palermo Daniele, 1, 2, 3, 4, 7, 9  
Pedicino Carla, 27  
Pinzarrone Lavinia, 7  
Pizzolato Nicola, 6  
Rey Castelao Ofelia, 24  
Rossi Roberto, 9  
Santarelli Daniele, 24, 25  
Santoro Daniela, 24  
Savaglio Antonello, 13  
Sicilia Rossana, 20



*Fotocomposizione e Stampa*  
WIDE SNC - PALERMO  
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"  
Dicembre 2013